Anno XXVI - Fasc. I-II Gennaio-Giugno 1973

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Tipografia del Sud - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Antonio Caterino - Carlo Colella - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giovanni Masi - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedio - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

ANTONIO MARONGIU, *Politica e diritto nella legislazione di Federico II* . . . . . pag. 3
EUGENIO DUPRÈ THESEIDER, *Federico II, ideatore di castelli e citta* » 25
PASQUALE DEL PRETE, *Il Castello federiciano di Uggiano-Montefusco* (con 3 fig.) . . . . . » 41
FRANCESCO MAGISTRALE, *Aggiunte al « Codice Diplomatico Barese » - Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII* . » 51
GIUSEPPE CONIGLIO, *L'amministrazione finanziaria della Puglia agli inizi del sec. XVI* . . . . . » 113
FERNANDA E SANTO TINÈ, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia* (con 18 fig.) . . . . . » 131
GIULIO SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa fra Siponto e Salapia* (con 3 fig. e 1 tav.) . . . . . » 159

note

ARCANGELO FORNARO, *Il problema di Mesochorum* (con 32 fig. e 1 tav. top.) . . . . . » 173
GIOVANNI MAGLI, *La zecca di Barletta* (con 1 fig.) . . . » 215
ANNA MASTROPIETRO, *Precisazioni sui rapporti tra l'Algarotti e il Milizia* . . . . . » 225
GIUSEPPE BRESCIA, *« La Giovine Italia » di Niccolò Montenegro e la stampa politica barlettana nel decennio di Valdemaro Vecchi (1868-1879)* . . . . . » 239
GIOVANNI UGGERI, *Notiziario topografico salentino* (con 14 tav.) » 247
ROSARIO JURLARO, *Di un ciborio del secolo VIII in Bari* (con 7 fig.) . . . . . » 315

rassegna bibliografica

(a cura di CIRO SANTORO, MICHELE PAONE e MAURO SPAGNOLETTI . . . . . » 325

ABBONAMENTI

Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12, sterline 5

Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

POLITICA E DIRITTO
NELLA LEGISLAZIONE DI FEDERICO II

Se già non fosse stato di per sè molto difficile, il mio compito di parlarvi di « Politica e diritto nella Legislazione di Federico II » sarebbe diventato tale oggi, qui, di fronte ad eminenti studiosi di storia giuridica e politica, taluno dei quali ha scritto sul personaggio che noi andiamo studiando pagine tutt'altro che dimenticabili. È, un poco, cosa di prammatica. Anche sinceramente, però, vi invito a benevolenza, confidando averla poi meritata col dimostrare che, in fin dei conti, ho studiato e meditato attentamente l'argomento.

Io non penso, davvero, che esaminando un punto tanto centrale dell'opera del « vento di Soave » si possano facilmente dire, molte o poche, cose del tutto nuove. Ma andrò rimeditando, riconsiderando ed inducendo voi stessi a farlo con me, aspetti e momenti caratteristici e propri di essa, ciò essendo, in « Giornate Federiciane » come le nostre, non solo lecito ma persino obbligato. Come parecchi dei presenti probabilmente ricordano, anch'io sono tra coloro i quali hanno cercato di indagare, di penetrare, nel profondo personaggio. Ed ho persino creduto di trovarne uno spiraglio in una dichiarazione di Lui, alla quale non era stata mai, prima (ch'io sappia), prestata la dovuta attenzione: nè prima, nè, forse, dopo quella mia, non voglio dire scoperta, ma non vorrei limitarmi a chiamarla congettura (e ne dirò il perché), tanto è vero che essa non è stata ricordata, cioè non è stata presa in considerazione, dal Palazzo nella sua viva e diligente rassegna intitolata « Il senso del diritto in Federico II dai più recenti punti di vista sullo stesso Federico quale legislatore » [1].

---

[1] Nel periodico « Giustizia e Società », VI (1968) e in « Atti delle Giornate federiciane, Oria 1968 », Manduria 1971, pp. 203 e segg.

Si tratta di questo: comunicando, nel 1232, ai professori di filosofia alcuni testi, da lui fatti tradurre, di Aristotele ed altri filosofi antichi, egli [2] diceva che, quando ne aveva la possibilità, si dedicava alla lettura ed alle ricerche per illuminare il proprio spirito con la scienza, senza la quale non può la vita dei mortali essere ragionevolmente governata (*sine qua mortalium vita non regitur liberaliter*). Tale affermazione del sovrano è, a dir poco, interessante ed anche problematica. Federico vi si dichiara un amante della cultura, della scienza. Della scienza, in generale, per esempio delle scienze naturali: come quella del cui studio e della conoscenza della quale dette prova nello scrivere « *De arte venandi cum avibus* »? Naturalmente, non è il caso di escluderlo. Ma le sue parole fanno pensare un'altra cosa, vale a dire un'impegnata attenzione, sullo studio del reggere la vita dei mortali, cioè sull'arte del governo. *Mortales*, nel linguaggio comune, sono gli uomini e *regere* significa proprio governare; dunque la scienza di cui si tratta è proprio quella del governare, quella che Platone [3] chiamava l'arte regia, la scienza per eccellenza. Il sommo filosofo, colui che era stato cortigiano ed amico dei Dionigi tiranni di Siracusa, aveva infatti affermato che la migliore forma di governo, di reggimento politico, è la monarchia dotata di buone leggi e che governa con arte e scienza solo colui il quale attribuisce imparzialmente, a tutti, giustizia ed equità. Aveva, anche, detto che il vero uomo di Stato s'ispirerà, invariabilmente, alla sua arte (vale a dire alla sua scienza del governo degli uomini, e, quindi, al suo programma di governo); aveva persino affermato che colui il quale possiede tale scienza non deve farsi impastoiare dalle leggi che egli medesimo avesse in precedenza stabilito ed inibirsi di sostituirle con altre, essendo ridicolo che egli si costringa ad osservare norme preesistenti, ch'egli ritenga non più convenienti. Aveva detto anche altro, cosa che Federico dovette aver tenuto presente nell'istituire l'Università di Napoli: vale a dire [4] che la scienza regia (ossia il governante che la segue) comanderà e dirigerà tutti coloro che, in conformità alla legge, istruiscono ed educano; essa se ne riserverà la direzione e non permetterà ad alcuno di operare per uno scopo il quale contrasti con quello

---

[2] J. L. A HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi...*, vol. IV, 1, Paris 1854, p. 384.

[3] Nel suo dialogo *Il Politico*, 292 e.

[4] Ancora PLATONE, 308 b-c.

che essa si prefigge di conseguire o per formarsi un carattere diverso; e prescriverà di educare soltanto a tale fine.

Questo Platone non è il Platone maggiore, della *Repubblica* o delle *Leggi*. È il Platone di un'opera per lo più dimenticata o taciuta, del dialogo « *Il Politico* » (ossia: il governante, l'uomo di Stato).

Quando per la prima volta io formulai l'ipotesi — o anche soltanto la congettura — che, effettivamente, Federico fosse stato a conoscenza, avesse conosciuto e studiato il *Politico*, essa non poteva non apparire audace.

La questione, appunto, se il sovrano avesse posseduto, o anche soltanto conosciuto, quello scritto minore del Filosofo, ed in quale forma o per quale tramite, sembrava, allo stato delle nostre conoscenze, d'impossibile soluzione [5]. Soli dati positivi allora (ventidue anni fa) noti, emersi dagli studi compiuti nei decenni precedenti intorno al *Plato arabus*, erano la conoscenza del dialogo e le ripetute citazioni di esso da parte di Alfarabi, filosofo, matematico e politico arabo del secolo X, e la traduzione in arabo della *Sinossi* di Galeno, dei dialoghi platonici: più genericamente, la consapevolezza, rilevata dagli storici (C. Diehl, G. Marçais, R. Klibansky, R. Walzer) degli adattamenti della cultura greca e delle dottrine politiche di Platone al mondo musulmano [6]. Che si trattasse però di qualche cosa di più (e, se non mi lusingo troppo, di una felice intuizione) apparve invece probabile, qualche anno dopo, per la sorprendente concomitanza di essa con una fra le tante fondamentali acquisizioni scientifiche conseguite dalla eminente e veneranda Miss Evelyn Jamison nel suo volume sull'Ammiraglio Eugenio di Sicilia, del 1957 [7]. Tali ricerche hanno assodato che, ancor prima del perio-

---

[5] Cfr. il mio breve saggio (recentemente riapparso nel mio volume *Byzantine, Norman, Swabian and later institutions in Southern Italy*, London 1972) *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e di Federico II*, negli « Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani - Palermo 1950 », Palermo 1952, pp. 31-33.

[6] Cfr., infatti, F. Rosenthal e R. Walzer, *Plato Aragus*, vol. II, *Alfarabius, De Platonis philosophia*, London 1943; R. Klibansky, *The Continuity of the Platonic Tradition during the Middle Ages*, London 1939; C. Diehl e G. Marcais, *Le monde oriental de 305 à 1801*, Paris 1944, pp. 314 e segg.; R. Walzer, *Arabic transmission of Greek thought to medieval Europe*, « Bull. Ryl. Libr. », 29 (1945), pp. 168, 183.

[7] *Admiral Eugenius of Sicily*, His life and work and the Autorship of

do svevo, la corte siciliana svolgesse o registrasse un'attività culturale tutt'altro che irrilevante, con la conoscenza, per esempio, delle opere — di alcune opere, almeno — di Platone e di Aristotele. Eugenio, p. es., aveva, intorno al 1160, dedicato al re Guglielmo II un breve poema « *Sulla monarchia* » il cui contenuto era di pura marca platonica, e più di un passo sembrava attinto proprio dal *Politico*.

Riallacciandosi, pertanto, alle mie considerazioni ed all'asserita impossibilità di soluzione (allo stato delle precedenti conoscenze), Miss Jamison prendeva, con autorità e responsabilità, una chiara e netta posizione. Ne riferisco le parole [8] « Vi è, però. una buona serie di testimonianze (*a good deal of evidence*) le quali indicano i canali attraverso i quali Federico potè avere conseguito la conoscenza del *Politico*. L'esistenza in Sicilia del testo greco di questo durante la gioventù di Federico è resa pressocché certa dalla testimonianza che ne dà Enrico Aristippo nel suo prologo al « *Menone* », là dove appare ragionevole pensare che intorno alla metà del XII secolo in Sicilia si possedessero anche altri *Dialoghi* di Platone. Ma il possesso proprio del *Politico* appare probabile nella dimostrazione dei prestiti fatti da Eugenio e nelle dottrine da lui esposte. Certamente, Eugenio anticipò Federico, nel suo accenno all'origine del governo, nella necessaria cooperazione degli uomini per la sopravvivenza e la protezione, sotto la più alta forma di governo, quella di un solo governante » [9]. Altre analogie sono trovate, sul valore della *ratio* e così via.

Alla luce della nostra ipotesi (mia, dunque, e della grande storica dei Normanni in Sicilia), e dell'omaggio reso alla scienza del governo sembra poter assumere, mi pare, nuovo e più effettivo valore persino l'altra, tanto celebre e geniale intuizione — o addirittura constatazione — del Burckandt (la sua opera fondamentale, del 1860 è ancora in buona parte valida) dello Stato federiciano, costruito a regola d'arte (*der Staat als Kunstwerk*) [10]. Naturalmente, una

---

the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi, London, 1957.

Nel correggere le bozze, non posso tacere il mio compianto per la recentissima scomparsa, per quanto a tarda età, di tanto benemerita ed illustre studiosa della storia dell'Italia meridionale durante il periodo normanno.

[8] JAMISON, *op. cit.*, pp. 64, 65, 312 e segg.

[9] Ivi.

[10] La sola traduzione italiana, di D. VALBUSA, dell'opera del B., *Die*

volta ammessa e riconosciuta la fedeltà del sovrano ad una sua propria linea metodica, ad un indirizzo razionale e coerente, passa in seconda linea un'altra, disputabile ma forse elegante, questione, anch'essa preliminare al nostro dire più concreto. Si tratta di questo: Federico è stato, o no, un sovrano illuminato? Per primo lo Jordan, nell'*Histoire générale* di G. Glotz, ha scritto [11] che « il est le prototype des despotes éclairés du XVIII^e^ siècle ». Indubbiamente, cito un altro autore che ha scritto in francese [12], « il y a eu de tout temps des despotes d'esprit ouvert, qui ont eu la sagesse de s'entourer de conseillers intelligents, qui ont favori l'agricolture, le commerce... ». Non è però questo che si vuol dire dello Svevo, bensì che egli, come i sovrani illuminati (in teoria!) del XVIII secolo, consideri suprema forza ed anche guida dell'uomo la ragione e la scienza: « le despotisme légal n'est autre chose que l'onnipotence de la raison ». È ben noto che il diritto non fosse per lui soltanto, o tanto, l'espressione e l'obiettivazione del suo potere e della sua volontà quanto il dettato della ragione e della giustizia, di quella *ratio* che è *iuris mater* [13] e dalla quale ogni *iuris norma dirigitur*. L'imperatore, ancor più di ogni altro sovrano, è sciolto dall'osservanza della legge, ma non dalla conformità alla ragione: *quamquam soluta imperialis a quibuscumque legibus sit maiestas, sic tamen in totum non est exempta iudicio rationis, quae iuris est mater, quod velit et debeat irrationabilis iudicari* [14]. Fu, ciò, non soltanto dottrina, teoria, ma realtà? Il cronista c. d. Nicolò Jamsilla attesta [15] che la sua grande sapienza temperò i suoi grandi impulsi (*magnanimitatem suam*), impedendogli di agire impulsivamente e costringendolo ad operare con la necessaria ponderazione (*cum rationis*

Kultur des Renaissance in Italien, del 1866, intitola la parte I di essa; esattamente: *Lo Stato come opera d'arte*: espressione piuttosto equivoca, come la parola stessa *arte*, che qui, se non erriamo, va intesa nel senso di regola professionale, tecnica (e non solo di intuizione e creazione spontanea).

[11] *L'Allemagne et l'Italie aux XII.ème et XIII.ème siècles*, Paris, 1939, p. 220.

[12] *Le despotisme éclairé dans les Pays Bas*, in « Bull. Comm. intern. Sc. Hist. », 34 (1937), p. 38.

[13] Testi in HUILLARD-BRÉHOLLES, *cit.*, vol. IV, 1, p. 33; vol. V, 1, p. 162 e VI, 1, p. 145.

[14] C. s.

[15] NICOLAI DE JANSILLA, *Historia De rebus gestis Frederici II imperatoris...*, in « Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti », II, Svevi, ed. G. Del Re, Napoli, 1868, p. 106.

maturitate). « Avrebbe fatto tante altre cose (dice) [16] se i suoi moti non fossero stati moderati e frenati dal ragionamento (*philosophico moderamini*), da cultore, com'era, della filosofia ». Soccorrono alla memoria, dopo tale constatazione, le parole del politico volteranno Giovan Francesco Lottini nei suoi *Avvedimenti civili* [17]: 'quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere, ma quanto a quello che deve volere. Perciocché le leggi hanno da essere poste per conservar la natura della cosa per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che la pone'.

Questa ' ragione ' è anche giustizia, e Federico la esalta continuamente; è — dovrebbe essere stata — la sua costante direttiva politica. È, inoltre, lo strumento per raggiungere, soprattutto attraverso la sua opera legislativa, i risultati più concreti e più vistosi: infine, quello di fare del regno di Sicilia uno Stato modello: *admirantibus omnibus similitudinis speculum, invidia principum et norma regnorum* [18].

Per quanto non eccessivamente vasta, la legislazione federiciana (sostanzialmente, il « *Liber constitutionum* ») costituisce un corpo estremamente complesso, anche dal punto di vista storico. Curiosamente — e fenomeno anche culturale da non dimenticare — essa ripete e ripropone una numerosa serie di leggi dei predecessori normanni, quelle che noi chiamiamo oggi « Assise ». Le ripete, le inquadra, talvolta le corregge e vi sovrappone o innova, accentuando, soprattutto, in tutto il complesso le presenza sovrana e l'autorità dello Stato. Ruggero, il legislatore normanno per eccellenza, aveva premesso alle sue leggi una forte ed importante allocuzione [19], la quale, dopo aver affermato varie cose, prima tra le quali che i sovrani ripetevano l'autorità del Signore (*Per me reges regnant*), si chiudeva con il perentorio e generale invito all'obbedienza.

---

16 *Ivi.*

17 Bologna, 1942, p. 35, n. 36.

18 Quest'idea di uno Stato modello (nel *Liber Const. Regni Siciliae*, l. I, tit. 95) non è, evidentemente, affatto in contrasto, anzi, piuttosto, conferma l'intuizione del BURCKHARDT prima richiamato nel testo.

19 Sul contenuto e, cioè, sul significato ed il valore di essa, cfr. il mio studio *Lo spirito della monarchia normanna nell'allocuzione di Ruggero II ai suoi Grandi*, etc., « Atti Congr. intern. Dir. rom. e Storia del Diritto », Verona 1948, vol. IV, Milano, 1951, ora nel mio volume miscellaneo, cit., *Byzantine, Norman, Swabian and later Institutions.*

Federico, nel suo proemio, va ancora più in là: il latino dei suoi collaboratori è alquanto polito ed eloquente, con prestiti abbastanza visibili, ma il piglio, il tono, delle sue parole è ancora più maiestatico, solenne, poco meno che da divinità. Il compianto Francesco Calasso [20] ha, del proemio federiciano, messo in ampio rilievo quel passo nel quale (*Nos, itaque, quos ad Imperii fastigia et aliorum regnorum insignia, sola divinae potentiae dextera.... sublimavit*) egli ha sentito la « concezione cosmica del potere ragionato come un dogma di fede » [21].

Chi ha l'onore di parlarvi ha, piuttosto, messo l'accento su un altro passo, coerente (e significativo) di esso e forse ancora più consono alla natura del testo cui precede, quello che afferma la totale pienezza del potere del sovrano nei confronti dei sudditi. Insieme, ossia nella sua interezza, quel proemio suona a un di presso così: « Per necessità di cose e per divina volontà sono stati creati dei prìncipi, al fine di arrestare coloro i quali sono sulla strada del delitto, e resi arbitri della vita e della morte dei sudditi di qualunque condizione e grado, stabiliti press'a poco come esecutori della divina Provvidenza. Dalle loro mani, perché ben provvedano all'amministrazione ad essi affidata e possano renderne conto al Re dei Re, si esige anzitutto la difesa della Chiesa e la purezza delle fede, col gladio materiale; inoltre di assicurare ai popoli la pace e la giustizia, quasi due sorelle. Al di là di ogni speranza, la mano destra della divina potenza ci ha innalzato ai fastigi imperiali ed altri regni; vogliamo rendere a Dio i talenti che Egli ci ha dato ed assicurare quel che più sembra necessario, la giustizia, nel regno di Sicilia, tanto turbato a causa della nostra minore età ed assenza dagli assalti ricevuti. Cassata ogni altra legge, vogliamo che queste nostre Costituzioni siano da tutti inviolabilmente osservate ».

Già le Assise normanne, ma ora, con maggiore ampiezza ed incisività, le costituzioni federiciane, puntualizzano, disposizione per disposizione, non solo o non tanto il contenuto della norma, ma la sua ragione di essere, il perché della statuizione, il momento

---

[20] FRANCESCO CALASSO, in « Atti Conv. intern. Studi Federiciani in Sicilia, 1950 », Palermi, 1952, p. 464.

[21] Me ne sono, infatti, occupato in vari studi, a partire da quello dal titolo *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e di Federico II*, in « Atti Conv. intern. di Studi Federiciani in Sicilia, 1950 », Palermo, 1952, ora, anch'esso nel volume miscellaneo di cui alle note 5 e 19.

o la politica di essa. L'esame di tali situazioni ci darà, insieme, la misura, cioè le dimensioni, ed anche gli aspetti più significativi di quella che abbiamo chiamato politica e diritto delle leggi federiciane, e costituirà anche la parte centrale del nostro studio.

Per non annoiare troppo l'uditorio, l'esposizione sarà, per quanto possibile, rapida. Beninteso, essa seguirà, nelle grandi linee, l'ordine medesimo con cui le singole norme sono state inserite nel libro delle costituzioni.

Prima di ogni altra cosa, ossia proprio all'inizio, Federico si è preoccupato di prevenire, o reprimere, l'attività degli eretici e patarini. Già nelle *Constitutiones in basilica Petri*, del 1220 (G. De Vergottini [22] ce ne ha svelato la fonte pontificia), egli aveva assunto, insieme, l'impegno di difendere le libertà ecclesiastiche e di reprimere l'eresia, intervenendo, se necessario, presso i *domini temporales* ed occupandone il territorio, vale a dire concedendo al Papato l'aiuto secolare ed aggiungendo alle sanzioni ecclesiastiche la forza delle sue armi: del resto, qualche mese prima, egli aveva promesso ai prìncipi ecclesiastici germanici di portare il suo *gladius materialis in subsidium* di quello spirituale ad essi spettante. Ora, però, contro questi 'lupi rapaci che tentano di separare le pecorelle dall'ovile di Pietro', il sovrano è ben più severo, durissimo, spietato: se, giudicati colpevoli (dai giudici ecclesiastici), perseverino nell'errore, nel negare la luce di Dio, dovranno essere bruciati vivi *in conspectu populi* [23]. Poi, poco dopo aver confermato gli estremi della repressione ruggeriana del delitto di lesa Maestà (nessuno può discutere o contestare, sotto pena di morte, le decisioni del sovrano) e senza un troppo evidene nesso, una norma addirittura sorprendente, in tema di prestiti ad interesse o, come si diceva nel medio evo senza distinguere troppo caso da caso, di usura. È [24] una delle più celebri tra le disposizioni federiciane. Reca l'epigrafe (veramente non

---

[22] *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia - Le leggi del 1220*, Milano, 1952; cfr. in particolare pp. 91, 94, 102, 106.

[23] Nel suo « privilegio » dell'aprile dello stesso 1220: testo in M. G. M., « Constitutiones et acta publica imperatorum et regum », ed. Weiland, vol. II, Hannover, 1896, p. 90, all'art. 7.

[24] « Hi sunt lupi rapaces... mansuetudinem ovium pretendentes quousque possint ovile subintrare dominum... Angeli pessimi... ad decipiendas simplices animas destinati... colubri qui a columbas decipiunt »: *Const. Regni Siciliae*, I, 1, ed. HUILLARD-BRÉHOLLES, p. 5.

sappiamo chi ve lo abbia posto *De usurariis puniendis* ed è articolata in due parti. Nella prima, il nostro legislatore approva e recepisce il divieto, recentemente rinnovato dalla Curia pontificia, del prestito ad interesse. Nella seconda [25], parimenti, vieta tanto ai sudditi quanto agli estranei residenti (*in regno morantibus*) di esercitare tale attività e commina ai trasgressori una pena tutt'altro che lieve, la totale confisca dei beni. A questo punto, però, il suo dire ha un rapido mutamento di accento e sembra ammettere un espediente, una scappatoia. Però, dice infatti, tale divieto non comprende gli Ebrei, giacché non sarebbe possibile che questi quando anche prestino ad interesse, compiano alcunché di illecito o di contrario alla legge divina: essi, realmente, non rientrano nella proibizione dell'usura fatta dai Santi padri. Naturalmente (l'avverbio è nostro) noi non abbiamo affatto l'intenzione di autorizzare dei prestiti del tutto (anche quest'inciso è di chi parla) disonesti, perciò stabiliamo un limite insuperabile, quello dell'interesse annuo del 10%. Se pretendano, se ricevano, di più siano condannati ad una multa di nove volte tanto. Questo permesso noi lo diamo loro non già per loro vantaggio, ma perché costrettivi dalla necessità delle cose [26]. Gli Ebrei, evidentemente, disponevano di capitali. Erano, forse, i soli legittimati e in grado di svolgere quella funzione creditizia e di stimolo all'attività produttrice e di scambio che oggi svolgono le banche. Federico non doveva avere per essi molta simpatia, ma ne riconosceva l'utilità (anche in altri settori, del resto, ma questo rimaneva estraneo alla sua legislazione).

La disposizione or ora richiamata non è, probabilmente, una delle ragioni pe le quali il compianto Sergio Mochi [27] ha parlato di modernità del Duecento. Ancorata ai tempi era pure la disposizione la quale confermava l'obbligo dei sudditi di conferire alle chiese (ossia ai loro *locorum prelati*) le decime usate al tempo del re Guglielmo II: norma ispirata dall'idea e dalla decisione del sovrano di non diminuire, ma, piuttosto, aumentare i diritti delle chiese e degli ecclesiastici [28], ed anche anticipata smentita alla preoccupazione di Gre-

---

[25] I, 6 (8), p. 10.

[26] Testualmente: « propter necessitatem hominum coacti relinquimus ».

[27] Sergio Mochi Onory, nella sua prolusione (1941-42) al Corso di Storia medievale dell'Università Cattolica di Milano: « Vita e pensiero », 1942.

[28] « In nullo diminuere volumus sed augere », *Const. Regni Siciliae*, I, 7 (10), pp. 11, 12.

gorio IX che la legislazione federiciana si proponesse il fine di perseguitare la chiesa (*ex quibus necessario sequitur ut dicaris Ecclesiae persecutor*) [29].

Poi, ancora a breve distanza, un appello al mantenimento della pace [30] (*de cultu pacis et generali pace in regno servanda*), non debole nè sterile, perché armato di una sanzione molto precisa, la pena di morte, e l'esortazione (con la pena, neppur essa irrilevante) ad astenersi da eventuali rappresaglie. La difesa delle vite umane, cosa tanto ovvia, è anch'essa preceduta da una puntualizzazione etico-politica. Il termine delle umane esistenze dev'essere quello stabilito da Dio. Il sovrano punirà gli omicidi: se siano *milites*, conti o baroni, con la pena della decapitazione; se siano, invece, degli *inferiores*, con la forca. Però l'applicazione della pena non dev'essere indiscriminata, cioè priva di discernimento. Colui il quale è aggredito e si trovi di nottetempo in dubbio o pericolo di vita e, difendendosi, uccide l'aggressore non è punito. E non è, neppure, punito di morte colui che uccide senza averne l'intenzione. Qui il legislatore svevo, rilevando l'assurdità dell'equiparazione dell'azione semplicemente colposa ed incauta con quella dolosa, corregge la norma ruggeriana *De precipitatoribus*, la quale puniva di morte colui che precipitandosi dall'alto o facendo cadere un ramo avesse provocato l'autrui morte [31]. L'*infelicitas casus*, l'agire con *innocentia consilli* o *sine malignitate, exusat*, inoltre, tanto l'*infans* quanto il *furiosus*. Non è un'invenzione federiciana, ma, tuttavia, la prima volta che noi la troviamo formalmente sancita è nella sua legislazione, il celebre istituto della *defensa* [32]. Federico stesso ci dice che essa si trovasse già *in assisiis predecessorum nostrorum*, ma nessun testo del genere ci è noto ed è stato rintracciato da alcuno degli autori che si sono occupati dell'argomento (N.

---

[29] Su tale « rampogna pontificia » del luglio 1230, cfr. ancora CALASSO, *cit.*, p. 465.

[30] *Const. Regni Siciliae*, I, 8.

[31] Cfr., in argomento, A. MARONGIU, *Colpa penale* (diritto intermedio), in « Encicl. del Diritto », VII, Milano, 1960, p. 618.

[32] *Const. Regni Siciliae*, I, 16, p. 17. Sull'argomento: H. NIESE, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie in Regnum Siciliae*, Halle, 1910, p. 34; N. TAMASSIA, *Nuovi studi sulla « Defensa »*, « Atti R. Ist. Ven. », 1900-01, t. LX; E. KANTOROWICZ, *Invocatio nominis Imperatoris* (on vv. 21-29 of Cielo d'Alcamo's Contrasts), « Boll. Centro Studi filol. », VII (1955) ed A. MARONGIU, *Uno « Stato modello » nel medioevo italiano, il Regno normanno-svevo di Sicilia*, « Critica storica », 1963, pp. 393-394.

Tamassia, A. Niese, E. Kantorowicz). Di essa, più che il valore effettivo che l'invocazione da parte dell'aggredito del nome, e dell'autorità, dell'imperatore, che doveva far cessare ogni ingiusta violenza, non può non rilevarci lo spirito, il motivo determinante, l'ubiquità giuridica e politica del potere, per cui il sovrano era da par tutto, se non in maniera effettiva, o materiale (*presentialiter*), in linea di principio, *potentialiter*. Sancendola, Federico vi si sofferma alquanto, per chiarire che essa doveva valere non solo per le aggressioni alle persone, ma anche ai beni: salvo, beninteso, l'esercizio della legittima coazione da parte delle autorità, statali e feudali, specialmente in materia tributaria.

Questo rimedio — e quasi un invito — all'invocazione al soccorso da parte degli aggrediti precede anch'esso di poco l'affermazione del dovere [33] di correre in aiuto alla donna *violentiam patienti et clamanti* e della pena per chi non lo osservi. Sul piano della repressione della violenza, a tale capitolo segue poi da vicino quello relativo allo spoglio violento del possesso [34], che è, del resto, anche esso una chiara infrazione alla pace pubblica, attentamente custodita e munita di sanzione. Forse, però, la nota più interessante è qui da trovare nella circostanza che il legislatore adattasse, quanto alla misura della sanzione, un curioso criterio quantitativo, ossia una via di mezzo tra le penalità che erano stabilite dai due diritti vigenti nel regno, il romano e il longobardo: *inter utrumque ius, Longobarudm videlicet et comune*. Ben maggior valore e significato politico, ha, senza altro, l'adozione di un criterio della responsabilità collettiva degli abitanti di un certo territorio per i delitti ignoti, rimasti impuniti, compiuti nell'ambito di esso [35].

Quest'idea della solidarietà, questo appello all'intervento, funziona, in certo modo, anche nella norma, civilissima, la quale reprime l'esercizio — illegittimo, a mente del nostro legislatore — del diritto, diciamo, di preda da parte dei rivieraschi dei resti dei naufragi [36]. Federico non solo considera e dichiara che ciò è nè più nè

---

[33] *Const. Regni Siciliae*, I, 23, p. 25.

[34] *Idem*, I, 25, p. 27.

[35] *Idem*, I, 27, « De maleficiis clandestinis », pp. 28, 29. Forse non si tratta di una novità. Momenti di responsabilità collettiva esistevano già nel mondo bizantino e si trovano anche altrove, per esempio, nella Sardegna giudicale.

[36] *Idem*, I, 29, p. 32.

meno che una *rapina*, ma aggiunge al divieto ed alla condanna una norma positiva ed altamente apprezzabile, vale a dire l'ordine, per coloro i quali siano in grado di venire in aiuto dei naufraghi, di accorrere senza indugio, nel più breve tempo possibile (*sine mora; pro posse festinare*). Se non si trattasse, come temo, di impiegare due brutte parole modernissime, si dovrebbe, anche a questo proposito, osservare e rilevare una cura costante ed attenta del legislatore nell'attivizzare e nel responsabilizzare i suoi sudditi, vale a dire nel metterli continuamente di fronte non solo alle loro azioni ma anche alle loro omissioni.

A tali precedenti fa corona l'eloquente articolo sul rispetto (*De observatione*), anzi sul culto, della giustizia [37]: uno dei passi più celebri del repertorio federiciano, quello dove si dice che l'imperatore deve essere ad un tempo e padre e figlio della giustizia, padrone e servitore di essa: padre e padrone nel dire che cosa è giusto cioè nel cercare la legge (*in edendo iustitiam*) e nel farla rispettare, figlio nel celebrarla e servitore nell'agevolarne il corso. Sembra un atto di fede che non può non apparire sincero, benché, forse, troppo solenne ed elevato, sproporzionato forse alle disposizioni che seguono, disposizioni d'indole regolamentare, che il sovrano ha voluto, però, mettere nel più alto rilievo, proprio per confermare che la giustizia (come la pace) merita non solo rispetto ma proprio culto.

Alla massima lapidaria, *cultus iustitiae silentium*, segue tutta una serie di avvertenze sul rispetto dell'ordinamento giudiziario, del ruolo delle cause, della brevità delle arringhe e difese degli avvocati, tenuti ad esporre *sine strepitu* gli elementi del fatto e del diritto, senza interrompere gli avversari, a meno che, o fino a quando, il loro silenzio (o *taciturnitas*) non corra il rischio di apparire riconoscimento della bontà delle affermazioni degli stessi contraddittori [37bis]. Logica associazione di idee avrebbe consigliato di trattare ed esporre lì di seguito due altre tra le più interessanti istituzioni federiciane in materia processuale, vale a dire quella della soppressione del procedimento speciale per i Franchi e del giudizio *parium suorum* per i signori feudali [38]. Invece, per il *Liber Constitutionum* passa senz'altro a condannare il delitto di peculato e ad ordinare ai debitori di pagare i propri debiti, senza addurre scuse o, addirittura, negare i

---

[37] *Idem*, I, 31, « De observatione... » e 32, « De cultu... ».

[37 bis] *Idem*, I, ancora 32.

[38] *Idem*, I, 47, p. 51.

loro obblighi [38bis]. Al giudizio dei pari si giunge solo dopo queste ultime prescrizioni, curiosamente, come per rendere « ai conti, baroni e militi » l'onore « dovuto » (questa parola è forse l'unico *trait d'union* con la situazione precedente). Riserva, dunque, ad essi di giudicarsi reciprocamente (*iudicia sibi invicem*), tanto se accusati personalmente quanto se convenuti in giudizio civile, però (lo dice nei particolari, senza mostrare di attribuirvi eccessiva importanza) con la partecipazione dei regi commissari, i quali dovevano formulare le sentenze secondo il *consilium* dei *comites et barones* chiamati a giudicare. Tale speciale competenza, ossia tale tribunale speciale, era concesso non all'intero ceto aristocratico, bensì soltanto ai diretti vassalli regi titolari di *feuda in capite*. A breve distanza da tale disposizione, Federco ne dava altre tre che, senza esserne proprio un correttivo, confermavano però che il sovrano non intendeva in alcun modo abdicare al concreto, fermo e pieno esercizio della sovranità che gli competeva, ed al controllo di tutto e di tutti.

La prima [39], pur attenuando la durezza (*duram et diram penam*: i predecessori di Federico non avevano enanch'essi mancato di enengia) della sanzione stabilita dal re Guglielmo punisce coloro che esercitavano, senza l'investitura regia, l'ufficio di vicari o di giustizieri: d'ora in poi saranno colpiti soltanto di rimozione dall'ufficio e di confisca totale dei beni; non solo questi funzionari abusivi ma chi ve li ha, altrettanto abusivamente, insediati (*ordinatores*, dunque, *et ordinati*). La seconda [40] ammonisce i prelati, conti e baroni affinché si guardino bene dal pretendere di esercitare in *terris suis* l'ufficio di giustiziere o dal nominare essi stessi i titolari: questi possono essere nominati soltanto dal sovrano o dal Maestro giustiziere e la giustizia deve essere amministrata da essi o dagli stessi giustizieri regi.

Più nota — e, se vogliamo, anche più criticata — è la costituzione [41] la quale punisce le comunità le quali si danno capi (podestà) e funzionari da sè, anziché richiederli al sovrano, pena la morte per coloro che assumono abusivamente tali uffici, la *desolatio perpetua* degli edifici cittadini ed il declassamento degli abitanti da liberi a

---

38 bis *Idem*, ivi, p. 39.
39 *Idem*, I, 48, p. 52.
40 *Idem*, I, 49, p. 53.
41 *Idem*, I, tit. 50, p. 53.

angarii [42], cioè a poco meno che servi: taluno [43] ha per questo parlato proprio più che raccapricciante spettacolo « dato dalle città del Regno che l'imperatore punì » per aver contravvenuto a tale norma, « colpevoli soltanto di essersi date, tenacemente fedeli alle libertà che avevano assaporate senza limiti per pochi lustri, magistrature proprie » [44].

Non possiamo, beninteso, (e non è neppure richiesto dal nostro compito), riassumere o anche soltanto indicare la serie delle costituzioni e, quindi, anche le motivazioni che ne sono a base, per fondate che siano o anche, allo stato delle nostre conoscenze di storia economica, opinabili: metto tra queste ultime nella quale ordinava che, per una migliore conservazione, gli atti e documenti pubblici andassero scritti non su carta ma su pergamena. Più chiare e più evidentemente fondate, quelle [45] per cui il sovrano, *generalia iura condens*, provvedeva al fine di consentire alle Comunità (*universitates*) di costituirsi in giudizio, sia penale che civile, per mezzo di procuratori (*syndici*), non potendo esse *sine ingenti periculo* presentarsi nella loro totalità: norma più che fondata per evitare che *maleficia contra ipsam* (*universitatem*) *commissa impunita manerent*: cosa, aggiunge [46], nè onorevole per noi nè vantaggiosa ai nostri sudditi.

Lo stesso è da dire, evidentemente, per un'altra [47], forse troppo celebre disposizione, quella la quale eliminava dai giudizi il *ius Francorum* stabilendo che (in materia giudiziaria, appunto) cessasse l'assurda consuetudine (non *ius*, dice, ma *iniuria*) di decidere le cause, civili o penali, dei Franchi, dei Romani e dei Longobardi con tre sistemi processuali differenti. Certo, ancora più nota, è la norma la quale abroga le c. d. *leges paribiles*, ossia il far dipendere le sorti del giudizio, l'assoluzione o la condanna, dalla *pugna*, o singolar certame, cioè dal duello tra le parti o, in qualche caso, tra i loro cam-

---

[42] Tale denominazione aveva, allora, probabilmente un senso ben preciso, che attualmente ci sfugge.

[43] Il qui citato CALASSO, *op. cit.*, p. 468.

[44] Cfr., però, G. DE VERGOTTINI, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, Milano, 1959, vol. II, 3, p. 66.

[45] *Const. Regni Siciliae*, I, 80, p. 57.

[46] *Idem*, II, 2.

[47] *Idem*, II, 17. Forse, piuttosto che di abolire privilegi e diritti singolari, si propone, soltanto, un più agevole corso della giustizia ed un più diretto controllo sull'esercizio di questa.

pioni [48]. La monomachia, *quae duellum volgariter dicitur*, piuttosto che una prova è un rimettere l'esito della causa, appunto, alla sorte: *non tam vera probatio quam divinatio*. È difficile, dice, quasi impossibile trovare due pugilatori in tutto e per tutto uguali di forze e di ingegno, o di coraggio (*sic equales ut non sit alter altro fortior, vel in aliqua parte sui vigore maiori et potentiori* o che *virtute vel saltem ingeniis alter alterum eccedat* [49]. Date tali premesse, logica avrebbe voluto che il divieto fosse stato assoluto e completo. Invece, il duello è negato per tutto, fuorché per i delitti di lesa maestà e per gli omicidi furtivi, cioè clandestini.

In questi casi, dice il nostro legislatore, tale tremenda specie di prova, la quale (proprio come si è visto per l'esecuzione degli eretici) deve aver luogo *publice in cospectibus hominum*, servirà di pena ai colpevoli e di esempio a tutti gli altri: ha, però, omesso di dire se, per caso, l'amministrazione giudiziaria disponesse o meno di campioni adatti a dimostrare con i loro colpi la colpevolezza degli imputati e, solo, avverte [50] che, nel duello, i due devono lottare ad armi pari, prestare prima della prova giuramento di lottare senza frode, ed essere di età compresa tra i venticinque e i sessanta anni: un po'.... troppi, forse!...

Purtroppo, lo si è praticamente dimostrato, il libro delle costituzioni non ha tra i suoi pregi quello della razionalità globale, cioè dell'organica coerenza e successione delle disposizioni. Rimediandovi con un adeguato ed apposito ordine, il suo contenuto appare più ovvio e, se non altro, più facile a giudicare. Naturalmente, ciò può essere fatto soltanto fino ad un certo punto. Sarebbe dir poco e male mettere indiscriminatamente fra le norme di diritto penale quella diretta a salvaguardare dagli inquinamenti la salubrità dell'aria e delle acque. Si tratta di una serie di norme non tanto o soltanto igieniche, ma anche di difesa sociale. La salubrità dell'aria, dice il capitolo II, XLVIII, è cosa che viene da Dio e noi non dobbiamo fare altro che sforzarci di mantenerla (*in quantum possumus ... conservare*). Da ciò il divieto di mettere a macerare lino o canapa, per evitare di corrompere l'aria, a poca distanza dai centri abitati, città o castelli; così pure le prescrizioni sulla sepoltura anche di grossi animali e, in generale, il divieto di fare cose le quali producano

---

[48] *Const. Regni Siciliae*, II, 31, 32, 33.
[49] *Ivi*, p. 105.
[50] *Ivi*, II, 37.

cattivi odori (*quae fetorem faciunt*); così pure ordini precisi ai macellai e pescivendoli come a coloro i quali amministrano le cose *vitae hominum necessaria*, di non mettere in vendita carni infette o di animali morti di malattia (*morticinas carnes*), oppure non fresche, o cibi del giorno prima riscaldati, a meno di non informare di ciò gli acquirenti (*sine predictione*).

Difficile o impossibile ad inquadrare nel complesso sarebbe anche la norma [51] diretta ad evitare che gli operai, specie i mietitori o vendemmiatori pretendessero una remunerazione shperiore a quella fissata dai funzionari (*baiuli*) che li hanno assuti *sub certa mercede*, cioè per una paga determinata. Qui ci pare opportuno osservare che il sovrano, piuttosto che dettare una norma generale, e dire: « gli operai rispettino i patti salariali » vuol fare un'altra cosa, più limitata, vale a dire proteggere la pubblica amministrazione assuntrice della mano d'opera e tenuta a pagare la remunerazione: concorre a giustificare simile interpretazione la sanzione per tale violazione che è la perdita del salario ed il pagamento alla curia regia del quadruplo di ciò che avevano riscosso.

La società che Federico ha di fronte è una società gerarchicamente graduata. Lo si è visto, parlando dei conti, baroni e militi. Egli riconosce tale organizzazione, la consacra e, proponendosi di trarne partito, favorendola e disciplinandola. Nella parte fin qui non considerata della sua opera legislativa si era preoccupato, lo abbiamo visto, di « onorarli » concedendo loro di giudicarsi, occorrendo, reciprocamente e sancendo per essi, al bisogno, una pena capitale più onorevole (la decapitazione) di quella comune. Nei capitoli successivi, provvede a facilitarne la successione, ammettendo ad essa anche le femmine e i discendenti per linea femminile (mezzo efficace, pensiamo, per diminuire di generazione in generazione, il potere e per trasformare il fondo di signoria in possesso fondiario): dove esistano figli e figlie queste riceveranno [52] soltanto una congrua dote *secundum paragium*; però, la successione dei feudi regolati dallo speciale *iure Francorum* continuerà a devolversi col privilegio della primogenitura [53]. Ai signori feudali concede (oserei dire che riconosce) il diritto di esigere dai loro *homines* un modesto contributo (*adiutorium*) e per fare cavalieri i loro fratelli e per maritare le loro

---

51 *Const. Regni Siciliae*, II, 49, p. 155 dell'edizione citata.
52 *Idem*, III, 26.
53 *Idem*, III, 27.

sorelle [54]. Così pure, punisce [55] le offese ad essi recate in modo diverso e forse più grave di quelle ai cittadini e rurali: il burgense o rustico il quale offenda di lesioni un conte o barone sarà punito col taglio della mano; non si tratta però, sembra, di una misura classista, in quanto tale pena è irrogata solo quando l'offeso sia il proprio signore feudale o non un signore straneo pena più grave che non la reciproca; viene però punito di perdita della *militia* e di un anno di esilio colui che bastona un pari grado (*eque nobilem*).

Però — torniamo un poco indietro — aveva vietato agli stessi baroni di infrangere la pace, sotto pena della vita [56]. Li aveva diffidati dal pretendere di fare i giudici o di costituire *in terris suis* vicari o giustizieri [57]. A questo aggiuge ora il divieto (non li nomina, ma l'ordine, per sua natura, non può riferirsi che ad essi) di costituire fortificazioni e l'ordine, anzi, di distruggere i *castra, munitiones, turres* costruiti dopo la morte del re Guglielmo [58]. Così pure non li nomina [59], quando ordina a coloro i quali possiedono beni di demanio regio di restituirli al fisco. Invece, non può non indicarli perché si tratta di norme destinate proprio ad essi, quando [60] dispone che coloro i quali siano titolari di un feudo *in capite* o, comunque, registrati nei corrispondenti registri (*quaterniones dohanae*) non possano sposarsi senza previa autorizzazione regia e che, alla loro morte, nessuno possa prenderne la successione se prima il loro decesso non sia portato a conoscenza del sovrano e questi non abbia concesso la sua licenza ed emesso il corrispondente mandato. Attraverso questa coordinata serie di disposizioni, il sovrano era in grado di governare i suoi feudali e anche di imporre limiti non, forse, troppo visibili, ma, senza dubbio, consistenti.

Del resto il ritegno, la cura di far sì che il regno sia ben guidato e ben amministrato e che i sudditi siano e si sentano protetti nelle loro persone e nei loro beni trovano in successive statuizioni, due, qui per finire, precise provvidenze e conferme. Una è quella [61] che vieta l'esercizio dell'arte medica o anche soltanto l'uso del titolo di

---

[54] *Idem*, III, 28, p. 133.
[55] *Idem*, III, 43, p. 148.
[56] *Idem*, I, 9.
[57] *Idem*, II, 49.
[58] *Idem*, III, 33.
[59] *Idem*, III, 4 ss.
[60] *Idem*, III, 25.
[61] *Idem*, III, 65.

medico (*medici titulum*) a chi non abbia superato a Salerno, sede della celebre scuola, l'apposito pubblico esame, riservato a coloro i quali avessero in precedenza certificato mediante le attestazioni dei maestri e dei competenti funzionari regi (*tam magistrorum quam ordinatorum nostrorum*) le qualità morali e la necessaria preparazione (*de fide et sufficienti scientia*). L'altra, alla quale ci arrestiamo, è quella [62] la quale ha per oggetto la violenza o minaccia (*iniuria*) a danno del pubblico ufficiale: questa va nettamente distinta nelle due fattispecie di atto compiuto contro il funzionario nel regolare esercizio ed a causa del suo mandato oppure di offesa al funzionario che aveva dato causa a tale atto col suo atto ingiusto e persecutorio nei confronti di colui che reagisce a causa dell'*inimicitia* che da ciò è derivata. Nessuna *praerogativa*, cioè nessuna particolare difesa viene, infatti, concessa al legislatore, contro il funzionario il quale ha dato causa al fatto *privata negotia pertractando*, oppure con l'aver perseguitato *indebite*, cioè contro giustizia, i suoi amministratori (*subiectos nostros*). A ciascuno, sembra dire, il suo.

Sistemato in questa parte finale dell'esposizione, il *Liber constitutionum* mostra più chiaramente il suo significato e il suo valore sia di complesso normativo sia di espressione e realizzazione della volontà politica o del senso del diritto del grande Svevo. Io non so, ben inteso, quanto tale riordinamento, non dirò certo palingenesi, possa contribuire a confermare, o a sminuire affermazioni ed opinioni autorevoli e consolidate. Difficilmente, per esempio, sarebbe, dopo una tale revisione, possibile ripetere [63] che la superficie levigata e colorita dell'elaboratissima prosa dei consumati stilisti di corte nasconde una sostanza profonda che qua e là inaspettatamente esplode come lava fumante dai cunicoli che squarciano le falde dell'Etna, dissimulati da una natura ridente e serena, tra le più belle e consolanti della terra: per rendere tale giudizio più probabile, bisognerebbe forse mettere in evidenza anche talune delle costituzioni che noi qui abbiamo taciuto e contrapporre, per esempio, il quadro di desolazione e persino di morte minacciato alle città ribelli e la scenetta agreste, e in certo modo idilliaca [64], del cavallo pascente (fatto dichiarato lecito) con le zam-

---

62 *Idem*, III, 41.

63 Ancora CALASSO, *cit.*, p. 461.

64 *Const. Regni Siciliae*, III, 48.

pe posteriori sulla strada e quelle anteriori ed il capo avidamente tesi nell'altrui terreno ad ingerire l'erba, e persino le messi (*segetes*), atte a calmare la sua fame e la sua gran fatica.

Forse — noi non l'abbiamo compiuta che in piccola parte, anzi non abbiamo fatto che additarne l'utilità — simile, per quanto artificiale ed in qualche modo antistorica, ricapitolazione potrebbe condurre se non alla correzione almeno all'attenuazione del giudizio del Calasso, secondo il quale [65] ' si cala negli stampi del diritto, una delle più dure e resistenti volontà di autocrate che la storia conosca: nel diritto che è, per definizione, limite e misura '. Tanto più che questo stesso autore recepiva, senza peraltro contraddirvi, l'esaltazione concorde da parte degli studiosi del senso di giustizia che anima il *Liber augustalis*.

Se non andiamo errati, Federico quale legislatore merita una stampa migliore di quella espressa nella categorica affermazione dell'eminente studioso scomparso ed il regime creato dallo Svevo può essere considerato qualcosa di diverso da una dura autocrazia: tanto più che, come opportunamente ci ha insegnato C. G. Mor [55], l'esame della sua opera legislativa non può prescindere dalla constatazione e dalla considerazione delle Assiste ruggeriane non accolte nel *Liber augustalis*. Ora, nell'organizzazione statale federiciana, ancor più e meglio che in quella del suo avo normanno e malgrado l'identità fondamentale della concezione che l'uno e l'altro avevano del loro potere, « il giusdicente » non è più un privilegiato, ma un funzionario ed il barone ha più obblighi che diritti.

Varie Assise, che il Mor dice [67] di evidente ispirazione romanistica, volevano che i pubblici funzionari ed esecutori arrestassero la loro coercizione di fronte all'asilo ecclesiastico. Ma Federico ha sostituito, come ognuno sa, (ad esso) la propria difesa e l'invocazione del (suo) nome augusto... non c'è, dunque, bisogno di localizzare tale protezione, perché localizzazione equivarrebbe a limitazione. Tenendo conto della condizione dei chierici e della *reverentia* ad essi dovuta secondo il diritto giustinianeo, il diritto canonico, ecc., le Assise esoneravano gli ecclesiastici dal presentarsi davanti ai giudici per rendere, occorrendo, testimonianza: trattan-

---

[65] *Idem*, p. 465.

[66] *Le « Assise » ruggeriane non accolte nel Liber Augustalis*, « Atti Conv. intern. Studi ruggeriani, Palermo 1954 », vol. I, Palermo, 1955, p. 237.

[67] *Ivi*, p. 238.

dosi di un vescovo, sarebbe occorso, addirittura, un regio mandato; i religiosi sono sempre esentati dal giuramento. Ma Federico, in ciò, supera di gran balzo tutti i diritti personali del suo regno e, se anche non lo dice espressamente in alcuna legge, l'esclusione stessa dell'Assisa ottava è di per sé eloquente [68].

Ciò che Federico ha voluto e disposto (come anche ciò che egli ha taciuto o scartato) è ben chiaro. Egli ha voluto fare opera politica — di costruzione ed ordinamento dello Stato — ed opera di giustizia: le costituzioni da lui emanate si pongono si raggruppano tutte intorno ad uno di questi due poli. Sono tutte sagge ed illuminate?... Indubbiamente, no. Esse sono opera non solo e non tanto di un grande uomo e, se vogliamo, di un grande legislatore, ma, come sempre, le leggi sono figlie del loro tempo e non è possibile dimenticare, né egli certo lo dimenticava nella cura di dominare baroni e comunità, le frequenti ribellioni, suscitategli contro dalla Chiesa o da altri avversari, specialmente durante le sue assenze dal regno e persino dall'Italia.

L'accenno a Platone e specialmente al *Politico* mostrano l'ideale ispirazione di Federico ad un disegno logico, ad una precisa ispirazione statalistica, quella stessa alla quale Federico si era ispirato nel 1224 nel creare l'Università, al doppio scopo di diffondere i lumi del sapere e di trarne dei giovani preparati sia ad onorare Dio (non credo, però, che... dovessero esserci dei corsi di cultura religiosa) sia a servire il loro sovrano nell'amministrazione della giustizia (*qui... Deo serviant et nobis placeant per cultum iustitiae*) o, comunque, alle proprie dipendenze (*ad servitia nostra*). Nè allora nè mai, in seguito, disgiunse nel suo pensiero e nella sua azione l'interesse politico, suo e dello Stato, da quello della giustizia e del diritto. Quella sua stessa creazione, tanto saggia e benefica, non andò disgiunta dal divieto fatto ai sudditi, professori e studenti, di recarsi ad insegnare o a studiare fuori del regno. Amò il suo regno e perciò volle dotarlo di buoni ordinamenti: ma lo volle e pretese sempre che fosse cosa sua, in certo modo, a sua immagine e somiglianza: secondo diritto ma, prima ancora, secondo la sua concezione politica e la sua volontà di arbitro della vita e della morte e della fortuna dei sudditti, e la dura necessità dei tempi, la quale imponeva diffidenza, vigilanza e incessanti precauzioni (per

---

[68] Ancora Mor, *cit.*, p. 239.

quanto figlio di imperatore e re, suo figlio Enzo sarebbe morto in prigionia, di null'altro colpevole che d'essere stato vinto in battaglia) e i tradimenti e i voltafaccia che, più o meno facilmente prevedibili, erano sempre all'ordine del giorno.

L'opera, in generale, e l'attività legislativa di Federico, in particolare, soggiacciono, in definitiva, e rispondono a due impulsi, diversi ma altrettanto forti. Da un lato la *necessitas cogens* la quale ha voluto e vuole, consente e domanda, che i sovrani agiscano per la correzione dei loro sudditi in pieno arbitrio e con pieno potere. Dall'altro, la *ratio*, che è madre del diritto e comanda di essere giusti. Politica, dunque, e diritto.

ANTONIO MARONGIU

FEDERICO II, IDEATORE DI CASTELLI E CITTA'

Confesso d'essere rimasto indeciso circa il titolo — e cioè, ovviamente, l'indirizzo e la struttura —, da dare a questo mio discorso. Si trattava di comprendere sotto una formula unica, e che fosse quanto più possibile adeguata e significativa, i due aspetti distinti, anche se affini, dell'attività pratica e insieme delle intenzioni politico-ideali che sembrano aver guidato la decisione creativa di Federico II: da un lato l'impianto di rocche e castelli, dall'altro la fondazione di nuovi centri abitati, sia nel regno di Sicilia, sia fuori di esso.

È chiaro che la decisione creativa vi fu in effetti, e risale propriamente a lui, anche se resta da chiarire fino a qual punto sia lecito attribuirgli una vera personalità inventrice: accanto a lui vi saranno pur stati progettatori di mestiere e costruttori tecnicamente preparati, a consigliarlo e guidarlo. Quel che conta, e che possiamo tranquillamente ascrivere a merito suo, è lo spirito d'iniziativa, la volontà animatrice, l'inventiva.

I

Si parla comunemente di castelli federiciani o svevi, ma conviene introdurre una certa distinzione tra *rocche* e *castelli*: distinzione puramente convenzionale e piuttosto vaga, d'accordo, ma non superflua. Nelle rocche predomina in modo assoluto la destinazione militare, con le sue esigenze di spiccata funzionalità, che invece nei castelli destinati a residenza si riducono, a vantaggio di un minimo di comodità e anche di rappresentatività. A ogni modo rocche e castelli sono parimenti « punti di potenza », strumento e affermazione di dominio. Siccome le rocche sorgono generalmente in posizione strategica (per esempio a guardia di passaggi obbligati) e questa è sempre valida (almeno finché durano determinate tecniche di guerra), la questione se la loro fondazione *ab imis* possa ascri-

versi al merito di questo o quel « fondatore » ha in realtà un'assai limitata importanza.

Per quel che riguarda l'Italia meridionale, cioè il « Regno » per antonomasia, si presenta per l'appunto tale questione.

Si usa dar merito a Federico della fabbrica di circa 200 « castelli », ma è difficile oggi individuarne più di una ventina e quasi impossibile farci un'idea del loro aspetto originario. È probabile che molti di essi siano sorti come ampliamento e riattamento di fortilizi prefedericiani, che, a seconda delle regioni, sarano stati o iongobardi, o bizantini, o arabi o normanni. In minor parte svevi; e si può dire che le incessanti aggiunte e modifiche, che vennero fatte a tali costruzioni nel corso dei secoli, abbiano finito per rendere illeggibili, oggi, le strutture.

Certamente Federico tenne in alto conto il problema delle rocche [1]. Fu uno dei primi da lui affrontati, quando nel 1220, dopo esser stato incoronato re di Sicilia in S. Pietro, entrò nel suo dominio passando il ponte di Ceprano. Sapeva già allora assai bene quello che lo attendeva e anche ciò che intendeva fare. Nelle « assise » o « sanctiones » di Capua del medesimo anno, — la prima assemblea dove formulò pubblicamente la sua sovrana e ferma volontà [2], — stabilì che si facesse la revisione e il controllo di tutti i privilegi e titoli di possesso rilasciati fino allora alla nobiltà baronale, con speciale riguardo alle rocche e ai castelli. Ordinò, fra l'altro, che tutti i fortilizi edificati su terre demaniali venissero demoliti, riserbando a se stesso, alla corona, la privativa della costruzione di qualunque opera fortificatoria; linea di condotta che seguì per tutta la vita, non disdegnando di ricorrere ad altri espedienti: confische, vendite obbligatorie, minacce, insidiose promesse e mancamenti di parola, anche verso i propri fedeli. In tal modo mirava inoltre — e vi riuscì in parte — a completare un piano che i suoi antecessori e antenati normanni avevano impostato e condotto molto avanti, specie Ruggero II: la costituzione di una ca-

---

1 Lo intuì, pur con qualche esagerazione, il cronista GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VI, 1: « fece a tutte (!) le caporali città di Sicilia e di Puglia un forte e ricco castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli... E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato e la rocca di Samminiato ».

2 Per l'assemblea di Capua, vedi, fra l'altro, il KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, II, p. 45, e cfr. le « sanctiones » nn. 10 e 19 presso RYCC. (vedi più avanti, alla nota 14, p. 31).

tena di opere fortificate [3] lungo il confine dello Stato pontificio, l'unica frontiera terrestre che il regno avesse, ché il resto era tutto litorale marino; ma anche su quello creò una serie di fortilizi, fra Barletta e Otranto, sì che non fossero più da temere né saraceni né bizantini.

Questa azione, grande e meditata, d'indemaniamento e statizzazione delle rocche « private », perché cessassero d'esser nido di rapaci e insubordinati baroni, come lo erano state sotto i re normanni, si deve esser svolta in un'atmosfera di costernato stupore da parte dei sudditi. E vi si aggiungeva un pauroso accrescimento delle imposte. Assai eloquente è la deplorazione che un alto funzionario, il vecchio Tommaso di Capua [4], gli faceva pervenire circa nel 1224, esortandolo a non ridurre alla disperazione tanta povera gente. Pensi il sovrano alla salute dell'anima e s'acquisti meriti, costruendo e dotando chiese e monasteri: ma certamente non è far opera buona l'impiantare rocche su tutte le sommità montane, condurre muraglie sui pendii di esse, e renderne impossibile l'accesso, dal basso, con altre cerchia di mura. Curiosamente circostanziata, questa supplica, anche se retoricamente condotta, ci dà un vivo quadro di ciò che stava avvenendo; ed è da notare che Federico realmente non costruì che una sola chiesa, quella di Altamura, in tutta la sua vita. Ma egli non perseguiva altro che il suo scopo politico-militare, e non aveva certamente molta sensibilità per il fatto religioso-devozionale.

Nell'organizzare la sua rete di fortilizi egli dovette tener conto delle possibilità che questi, con la loro minacciosa presenza, gli offrivano, di tener a freno le popolazioni cittadine, a una condizione però: che tali edifici sorgessero fuori dell'abitato, per evitare che in caso di rivolta venissero cinti d'assedio e tagliati fuori da possibilità di vettovagliamento e di rinforzi. Ovvia misura di precauzione, che possiamo riscontrare in tutte le rocche pugliesi.

Ho detto che la differenza fra rocche e castelli è abbastanza vaga. Per comodità di ragionamento si potrebbe distinguere fra « castello-rocca » e « castello-residenza ».

---

[3] Fed. stesso afferma esser suo proposito « regni nostri pomerium omni vallari munimine », presso HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Frid. secundi*, VI, p. 51. Sarà citato: H. B.

[4] Vedi J. F. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta* ecc., « Quellen und Forschungen », VIII, 1905, n. XI.

Il primo, — aggiungiamo a quello che s'è già detto —, si caratterizza per una certa semplicità d'impianto, in rapporto al predominio della funzione militare. All'esterno presenta qualche edificio accessorio, come l'avancorpo o rivellino, che serva a tutelare l'ingresso al ponte levatoio, e presuppone l'esistenza di un fossato. All'interno il castello-rocca ha solitamente una piazza d'armi, dove si possono ospitare truppe di passaggio o passare in rassegna le proprie. Tipica nel suo genere è la pianta rettangolare, che riprende lo schema del *castrum* romano, oppure, come è stato anche osservato [5], quello del caravanserraglio orientale. Ne abbiamo due esempi insigni, a Lagopesole ed a Lucera: grandi recinti rettangolari, rafforzati da torri negli angoli e lungo il perimetro. Non è questo il luogo, né rientra nelle mie competenze, di condurre un'analisi anche fuggevole degli aspetti architettonici di queste rocche. Del resto è stata già fatta, da ben noti studiosi. Inutile citarli.

Ho accennato poi anche al « castello-residenza », che sembra potersi distinguere dall'altro tipo per una certa maggiore ampiezza di sviluppo, della parte destinata all'abitazione e all'ospitalità, rispetto alla parte dove domina la funzione militare. Tali castelli non erano arnesi di guerra, anche se potevano presentare alcune delle caratteristiche architettoniche del fortilizio (basti pensare a Castel del Monte). Non si può parlare di un vero palazzo reale, ché Federico non ne ebbe, e non lo fu il castello di Foggia [6], oramai quasi del tutto scomparso; del resto, al tempo suo la corte era tipicamente itinerante e si spostava continuamente da un castello all'altro, sempre appresso al sovrano. Tipiche e forse un po' meno fuggevoli residenze erano quei castelli nei quali la funzione e l'aspetto militare, pur non mancando mai del tutto, passavano in seconda linea: quelli che eran detti *loca solatiorum*, luoghi di diletto [7]. Erano situati per lo più su terreno montano e selvoso, come la regione del Vulture, ai piedi del quale era Melfi, e, più a sud, Lagopesole; i paraggi del

---

[5] Vedi H. HAHN, *Hohenstaufenburgen in Süditalien*, München, 1961, p. 25 (analizza anche il castello di Prato).

[6] Cfr. il tentativo fatto da F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894, pp. 40-45, di ricostituire di sulla pianta di Foggia quella del palazzo di Fed.

[7] Cfr. HAHN, p. 12. GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VI, 1: « fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e a Melfi alla montagna. Il verno stava a Foggia e la state alla montagna a caccia per diletto ».

Gargano, dove era Apricena; le montagne alle spalle di Messina, per citarne solo le principali. Là Federico si rilassava, attendendo alla caccia, là si dava a letture scientifiche, là scriveva il suo trattato della falconeria, adunava scienziati, filosofi, letterati, astrologi e ricreava lo spirito nelle dotte conversazioni.

Anche di tali castelli Federico si sarà occupato in persona, in fase sia di progetto sia d'attuazione, con particolare interesse. Non dobbiamo però immaginarcelo, — come si è troppo facilmente fantasticato [8], — chinato lui stesso sul tavolo da disegno, inteso a progettare personalmente i suoi castelli, ma abbiamo prove ineccepibili del suo diretto interessamento in materia, in talune lettere al suo architetto preferito, Riccardo da Lentini [9]. Nel 1239 — quando era già impegnato in una dura lotta contro la Chiesa ed i comuni italiani — faceva costruire in Sicilia i castelli di Augusta (sul quale ritorneremo), Siracusa, Caltagirone, Milazzo e Lentini. Si progettò allora anche il Castello Ursino, a Catania, e, per l'appunto scrivendo di esso a Riccardo, l'imperatore dice che vuole esser informato personalmente e « presentialiter » circa le misure delle muraglie (altezza, lunghezza e spessore). Esce allora in una frase assai espressiva: ciò verrà fatto « te presente et nobis singula designante ».

II

Passiamo ora alle città, ed alla parte che Federico II può aver avuta, o che gli si attribuisce, di « fondatore » di alcune fra esse.

Anche qui dobbiamo prendere le mosse da un chiarimento concettuale: è lecito chiedersi che cosa voglia dire, in sostanza, « fondare » una città. I geografi della vecchia scuola, di quando la geografia era concepita come scienza eminentemente descrittiva, tipizzante, catalogatrice, dividevano le città in due grandi categorie: città « spontanee » e città « fondate ». È facile però osservare che la pretesa spontaneità del nascere di una città è un vero e proprio nonsenso; e anche il parlare di « fondazione » di una città non è che abbia molto più significato, in quanto l'essenza della città sta tutta nel suo divenire, e proprio il momento della fondazione è il meno significativo, rispetto a quelli che susseguiranno.

Ad ogni modo è certo che alcune città, grandi o piccole (« di-

---

[8] HAHN, p. 19, lo esclude nettamente.

[9] « Prepositus edificiorum », così in H. B., V, p. 862. La frase citata, *ibid.*

venute » grandi o restate piccole), — dal punto di vista demografico e non genericamente storico, il che è un'altra cosa — effettivamente sono sorte per una decisione, un atto di volontà sia d'un principe, sia di altre città (mi limito a ricordare i « borghi franchi », le « villefranche », le « terrenuove », che però esulano del tutto dal nostro discorso).

Quel che ogni volta c'interessa è il perché, il motivo che è alla radice della fondazione: per solito connesso con una decisione d'ordine politico, nei suoi vari aspetti (economico, sociale, anche militare, ecc.). In uno dei suoi migliori studi, lo storico Palumbo [10], scrivendo dell'origine di Manfredonia, città effettivamente « fondata », sottolinea giustamente la politica di scelta (dei modi e motivi, e anche dei tempi) che determinò tale fondazione; ma dopo la scomparsa di Federico.

A noi interessano però soltanto le intenzioni di questo, sotto tale specifico aspetto.

Lo Huillard-Bréholles [11], benemerito editore di gran parte dei documenti federiciani, afferma in modo del tutto generico che egli fondò « un grand nombre de villes », ma non ne dà altre indicazioni. Del resto, più o meno, tutti coloro che hanno studiato questo problema si sono rifatti allo Pseudo Jamsilla, che scriveva intorno al 1258, ed è assai generico nelle sue indicazioni [12]. Secondo lui, Federico avrebbe fondato: Augusta ed Eraclea in Sicilia; Monteleone ed Alitea in Calabria; Dordona [13] e Lucera in Puglia; « Flagella » in Terra di Lavoro. Dice inoltre che distrusse varie città, alcune « al tempo della sua minorità » (e non dice quali, e del resto la cosa appare inverosimile). Altre città, continua egli, distrusse in seguito a rivolte, come: in Sicilia Centorbi, Capizzi e « Traia-

---

[10] P. F. Palumbo, *La fondazione di Manfredonia*, « Arch. st. pugliese », VI, 1953, pp. 371 sg.

[11] *Op. cit.*, I, p. CDXXV.

[12] *De rebus gestis Fr. secundi imperatoris*, ed. Muratori, R. I. S., VIII, p. 495. Cfr. Palumbo, *op. cit.*, pp. 391-92.

[13] Il nome Dordona va corretto certamente in Ordona, località ancora esistente. Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, VII, pp. 88-89: il territorio di Orta « confina colle locazioni di Tresanti, di Orta (!) ed Ordona ». Ne abbiamo memoria da un modesto documento epigrafico, riportato sempre dal Giustiniani: « dominus Fridericus / Dei gratia Romanorum imperator semper augustus Jeru/salem Sicilie rex hoc ' opus pecunia [sua?] Hortam co[n]strui fecit ».

na » (Troina?); inoltre Benevento (e questo è inesatto) e Sansevero (dove risulta che egli costruì una rocca ma non che distrusse l'abitato).

Osserviamo che Federico appare effettivamente molto più spesso nella veste del distruttore che non come iniziatore di nuove esistenze urbane. Nei suoi durissimi interventi punitivi contro città ribelli egli segue in pieno la traccia dei re normanni.

Il curioso è che né lo Jamsilla, né perfino quel cronista, più antico e infinitamente più degno di fiducia, che fu Riccardo di S. Germano [14], attento e preciso informatore, ricordano una delle località a proposito delle quali possiamo realmente attribuire a Federico la nomea di « fondatore » di città: Altamura in Puglia.

L'origine di Altamura è stata attentamente studiata, prima dal Niese, poi dal Tirelli, ambedue sulla medesima sicura base documentaria [15].

Il primo documento è del 1232, e Federico vi parla della chiesa di Altamura, « per nos ad honorem b. Virginis de novo fundata » e per la quale prevede la nomina di un arciprete. Si resta, a dire il vero, incerti come si debba intendere quel « fundata »: se vada riferito unicamente alla chiesa o, implicitamente, anche a un nucleo di popolazione ad essa collegato. Poiché non avrebbe avuto senso il costruire « de novo » una chiesa archipresbiterale, ma senza fedeli, destinata dunque a restare solitaria in mezzo alla campagna, riteniamo che allora vi sia stata anche la creazione della « terra » — e non « città » — di Altamura. Non abbiamo però alcuno scritto che presenti le caratteristiche d'un atto ufficiale di fondazione; non dirò la « posa della prima pietra » o simile cerimonia in campo laico, — ché una apposita cerimonia ecclesiastica accompagnò e consacrò la fondazione della chiesa [16], — ma la concessione d'un certo

---

[14] RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, *Chronica*, ed. GARUFI, R. I. S.², VII, 2. Sarà citato: RYCC.

[15] Assai ben condotta la ricerca di H. NIESE, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien. Altamura*, « Quellen und Forschungen », IX, 1906, pp. 257 sg., limitata però alla questione dei *revocati*. Quanto ad Altamura, esclude che si possa parlare di una vera fondazione di città, ma piuttosto della colonizzazione di un « centro demaniale, fatta con intenti fiscali ». Altro buon lavoro è quello di V. TIRELLI, *La fondazione di Altamura*, « Arch. stor. pugliese », IX, 1956, pp. 63 sg., con riferimento al *Codice diplomatico barese*, XII, *Le carte di Altamura*, Bari, 1935, nn. 1 (1232), 2 (1243), 87 (1299).

[16] TIRELLI, p. 67 sg. (dal *Cod.* cit., p. 197).

numero di privilegi ed esenzioni per coloro che vi si sarebbero stabiliti.

Nel 1243 (è il secondo ed ultimo documento federiciano) vengono pubblicati due rescritti imperiali, che recano ben altra impronta. Federico stesso così vi parla: « Volendo la nostra serenità che la terra che anticamente era detta Altamura venga popolata di nuova popolazione », egli manda là tre suoi incaricati perché procurino le dimore a coloro che verranno a starvi. Altre cose interessanti dice ancora il documento: i tre sono invitati a considerare attentamente la qualità e l'estensione del territorio sino allora lavorato dalla gente di Gravina, Matera, Binetto e Bitonto, e lo delimitino mediante cippi terminali. Poi, premessa una minuziosa descrizione di tali confini, gli inviati dell'imperatore assegnano quel territorio agli uomini che sono stati chiamati « ad habitandum in Altamura ». Vengono definiti sia come « revocati », sia come « de mandato nostro [imperatoris] translati ». La seconda espressione è chiara di per sé: si tratta di gente (di condizione libera o non libera) che, su ordine sovrano, è stata costretta a trasferirsi là.

Quanto alla prima qualificazione e al termine, più volte ripetuto, di *revocati*, essa ha un preciso valore giuridico, che è familiare a chi si occupa delle istituzioni feudali, specie meridionali, di quel tempo. Conviene tuttavia farne un discorso un po' lungo.

Nelle costituzioni federiciane di Melfi si parla almeno per tre volte [17] dell'istituto della « revoca », in connessione con la cosiddetta « diminutio feudorum », che aveva già vivamente preoccupato Ruggero II: l'eventualità che i feudi baronali venissero a diminuire di entità e importanza (e quindi di efficienza militare), in seguito al frazionamento e alla cessione di porzioni di essi, fatta per vari motivi. Ma vi era anche il pericolo di un loro depauperamento demografico, in seguito all'abbandono delle terre da parte dei rustici (dipendenti feudali): il pericolo che, a quanto pare, minacciava anche le terre demaniali. La questione venne affrontata sul serio, anche con l'istituzione di appositi « reintegratores demanii » o « revocatores hominum » [18], ed è probabile che quei tre inviati fossero

---

[17] H. B., V, pp. 122-123.

[18] NIESE, p. 259. Vedi anche un *reintegrator feudorum*, KANTOROWICZ, II, p. 121. Più volte la forma flessiva del gen. plur. (*revocatorum*) impedisce di distinguere fra *revocatus* e *revocator*.

appunto dei revocatori o redintegratori, o preparassero l'azione di questi.

Per quel che riguarda il nostro argomento, sembra dunque che la fuga dalle terre demaniali — quale che ne fosse il motivo — avesse provocato il rapido spopolamento della zona, dato e non concesso che intorno alla chiesa vi fosse sorto un vero abitato. Onde la disposizione imperiale, che si procedesse secondo due direttive: il richiamo di coloro che se n'erano andati, e l'afflusso coatto di nuove forze agricole. È da credere che prima o poi lo scopo venisse raggiunto. Ma non sorse una vera e propria città, bensì pur sempre un centro agricolo, una « terra », che venne in essere perché l'imperatore lo voleva. Difatti, finita la dinastia Sveva, i baroni delle terre circostanti protesteranno — non sappiamo con quale esito — presso Carlo d'Angiò, perché con la « revoca » avevano perduto preziose forze lavorative [19].

Questo è dunque tutto quel che ne sappiamo: nel 1232, ripeto, vi deve essere stata una prima fondazione, che poi si estinse, forse per mancanza di possibilità vitali, ma può anche darsi che i baroni circostanti avessero attirato quella gente offrendo condizioni particolarmente favorevoli; poi, nel 1243, o poco dopo, vi fu la seconda, definitiva fondazione, ma sempre senza la qualifica di città.

Prima di abbandonare questo argomento, d'indubbio interesse e che non risulta sia stato spesso trattato, mette conto di accennare a un tipico episodio relativo a una località, presumibilmente un modesto centro agrario, della Terra d'Otranto, dal nome difficilmente interpretabile di Melehudi [20]. Federico aveva disposto che venisse abitato, ma quando ne scriveva, nel 1239, era quasi deserto di abitanti. Coloro che erano stati « deputati » a popolarlo non avevano eseguito l'ordine, perché il giustiziario di allora s'era lasciato corrompere; dopo di che, e sul suo esempio, i « barones convicini » defraudarono il demanio, probabilmente attirando sulle loro terre quegli uomini. Essi erano stati « revocati » o avrebbero dovuto esserlo e non sembra che fosse avvenuto. Ora Federico ordina che si proceda con tutta la *districtio* possibile, richiamandoli « ad incolatum ». Quel che poi ne avvenne non sappiamo e non ci interessa, ma l'episodio merita la nostra attenzione, perché ci dà un'idea di

---

19 Cfr. *Carte di Altamura*, n. XI (1274).

20 H. B., V, p. 434. Niese, p. 264, ma non fa il nome della località.

quello che deve esser accaduto con gli abitanti di Altamura: permettendoci anche di tracciare una graduazione di coattività dalla semplice *deputatio ad incolatum*, che sarà avvenuta mediante liste nominative (gli *scripta* del documento del 1243 di Altamura), alla *districtio* e alla *revocatio*. La documentazione su Altamura comprende anche una serie di deposizioni e testimonianze fatte nel 1299 da vecchi del luogo [21] ed è naturale che esse presentino quelle manchevolezze (ripetizioni, contraddizioni, divergenze ecc.) che sono proprie e comuni di tali indagini, specie se fondate unicamente sulla memoria. Ciononostante ci offrono alcune precisazioni degne di un certo rilievo.

Altamura, dicono quei vecchi, era un luogo deserto e non abitato, dove si svolgevano i soliti lavori connessi con la vita rustica. A un certo momento per tutta la *contrata* si sparse la « publica vox et fama » che l'imperatore intendesse costruire una « terra », che al principio venne denominata Augusta e poi Altagusta e infine Altamura. Allorquando gli abitatori del luogo presero a moltiplicarsi, essi, sostenendo che volevano « habere ecclesiam tanquam christiani », mandarono all'imperatore uno di loro, tale « dompnum Dominicum, qui videbatur caput constructionis dicte terre », il quale ottenne la licenza di costruire la chiesa, ciò che fu fatto entro il medesimo anno; e va rilevato che era situata « infra murorum ambitum terre ». Siccome essa sorse, a quanto pare, proprio sul confine tra le due diocesi di Gravina e di Bitetto, ne nacque una causa che durò a lungo.

C'interessa l'accenno a quel tale Domenico (caratterizzato anche con l'epiteto di « senem »), che potrebbe essere il medesimo « Dominicus de Gravina tunc habitans Altamure », che il vescovo di Gravina creò arciprete della chiesa, vantandosi poi di averla fondata lui. Ma potrebbe essere un altro Domenico: si avrà osservato la sua qualifica di « caput constructionis terre »; dunque un architetto o più probabilmente un capomastro, ma che godeva della fiducia di Federico. E questi si trovava allora sul posto, e il teste aggiunge una notazione personale e per noi preziosa: l'imperatore era « *delectans* in constructione predicta », e cioè seguiva con diletto il sorgere di Altamura. E tutto ciò è probabile che si riferisca alla prima (e vera) fondazione del luogo, e non al suo successivo ripopolamento.

---

[21] *Cod. dipl. barese*, cit.

III

C'è poi il caso di Augusta in Sicilia, che si presenta un po' diversamente [22]. Qui l'interesse del sovrano si sarà rivolto alla opportunità di creare una base marittima che servisse alla flotta. La data di fondazione dovrebbe essere stata più o meno coeva a quella di Altamura. Nel 1231 il centro esisteva già, e gli abitanti chiesero a Federico la concessione di altra terra, « ampliationem et incrementum pro faciendis agriculturis, vineis, habilitatibus et opportunitatibus », vale a dire strutture agricole accessorie. Più esattamente, la richiesta venne rivolta a Riccardo di Montenero, che fu favorevole, riserbandosi la conferma dell'imperatore. Essa non mancò, e fu accompagnata da una minuziosa descrizione dei confini. Inoltre Federico si dichiarò ben disposto verso quella « universitas » (che è notoriamente il termine meridionale per « comunità »), sì che la voleva ampliare « de bono in melius »: precisò anzi che intendeva favorire « *terram* ipsam Auguste, *a nobis fundatam et nostro nomine nuncupatam* » [23].

« Terra » dunque (e non città), documentatamente fondata e per di più dotata di un nome augurale da Federico stesso, Augusta offriva anche, sino a circa un secolo fa, un'altra prova della sua origine. Era contenuta in due epigrafi, ognuna con due coppie di distici elegiaci, infisse sulle due porte di accesso alla fortezza, ch'era ed è tuttora in mezzo alla baia. Questi distici, attribuiti, non so con quale giustificazione, a Pier della Vigna, recavano la data del 1242, che dev'essere stata almeno quella del compimento dell'opera. Su una di esse si leggeva che Augusta era stata fondata dall'imperatore Augusto (!) e poi rifatta da Federico, « *teutonica* de prole secun-

---

[22] Per quel che mi consta, non esiste su questo soggetto uno studio recente e degno di nota, dopo il breve ma acuto scritto di P. SCHEFFER-BOICHORST, *Die Gründung Augustas und die Wiederherstellung Regalbutos*, in *Zur Geschichte des XI. und XII. Jahrhunderts*, « Eberings Historische Studien », VIII (1897). Superato quanto al metodo è S. SALOMONE, *Storia di Augusta*, Catania 1905 (seconda edizione). Ambedue si riferiscono a uno scomparso documento federiciano del 1231, tramandatoci in vecchie e scorrette edizioni, e sfuggito all'H. B.

[23] Un documento, di mezzo secolo dopo, ci dice che Federico si era adoperato « pro liberatione terre Auguste de manibus civium Syracusarum » (NIESE, p. 263 n.): dunque l'aveva rivendicata al demanio, ma sempre col titolo di « terra ».

dus », il quale l'aveva dotata di popolazione, territorio, castello e abitato [24]. Dunque si parlava anche qui esplicitamente di fondazione, ma non si dava ad Augusta la qualifica di città, almeno non in relazione con l'imperatore. Né si poteva dargliela ufficialmente, perché non era sede vescovile, ed è ben noto che vi era la disposizione, — sempre osservata, almeno sul continente, — che solo quelle sedi potessero fregiarsi del titolo di città.

Il problema che c'interessa assume così un altro aspetto: quello che potremmo definire lo scopo « di ostentazione ». Abbiamo notato il termine di Altagusta (anche se dubbiosamente documentato), e l'altro, sicurissimo, di Augusta. Ad essi si affiancano una « Cesarea » ed una « Vittoria ».

Cesarea fu chiamata per qualche tempo l'odierna cittadina di Celano, nella conca del Fucino. Proprio all'inizio della sua lotta contro l'anarchia baronale, Federico dovette affrontare il potente Tommaso, conte del Molise, che in quel luogo fortificato aveva la sua principale sede. Verso il 1223 l'imperatore prese Celano, la distrusse ed i suoi abitanti vennero « exterminati », cioè, secondo la terminologia del diritto romano, mandati in esilio, fuori dei limiti (« termini ») della propria terra. Procedette poi a quella che, sempre in latino classico, si diceva la *damnatio memoriae*: anche il nome della località doveva scomparire. Quando gli abitanti ebbero il permesso di far ritorno al loro colle, trovarono le mura abbattute [25] — solita misura punitiva — ma anche il nome mutato: non più Celano, ma Cesarea [26].

Si ripeteva la vicenda di Alessandria, dove, al medesimo modo, gli abitanti, che al tempo del Barbarossa furono costretti ad abbandonarla, dovettero poi, ritornando, adattarsi a chiamarla col nuovo nome di Cesarea. Era stata da parte di Federico I una pura e inane

---

[24] Presso NIESE, p. 250. Assai interessante, anzi inatteso, questo porre in risalto — certamente col beneplacito imperiale — la discendenza « teutonica » di Federico. Non risulta ch'egli ne abbia mai menato vanto, soprattutto in Sicilia: anzi sappiamo che nelle sue intestazioni ufficiali (si veda quella delle costituzioni di Melfi) si qualificava in modo caratteristico con i nomi dei suoi domini (« italicus, siculus »).

[25] In cambio, sovrastava alle rovine una nuova rocca, la « Serra », costruita nel 1223 e poi demolita (ignoriamo il perché) nel 1231. Vedi RYCC., p. 176.

[26] Per Celano-Cesarea, vedi KANTOROWICZ, II, p. 117, con riferimento a RYCC., p. 108 (e alla voce « Celano » dell'indice).

affermazione di un potere già tramontato, anzi quasi un dispettoso sfregio, ma la Cesarea del secondo Federico corrispondeva a una situazione di effettiva potenza. Di questa vicenda è rimasto un documento analogo a quello di Augusta: un distico, che forse era scolpito in pietra e fissato, chissà, sulla porta principale della nuova Cesarea. È difficile renderlo in italiano, per il giuoco di parole e di rime su cui si fonda: « Celano ha perduto sia le sue forze, sia il proprio nome, e con esso anche il suo *omen* (il buon auspicio); vien ora detta Cesarea e, fattasi *rea*, è stata pertanto colpita (*cesa*) » [27].

Con connotati del tutto particolari si presenta il caso di due città, sicuramente volute e fondate come tali dallo Svevo, ma non mai uscite dal limbo delle più o meno buone intenzioni: Flagella (*Civitas nova*) e Vittoria. Ambedue ideate in clima di guerra dall'imperatore stesso e con intenzione di sfida, ambedue destinate a svanire in breve tempo, come chimere. Sappiamo con certezza che Federico ebbe l'idea di Flagella nel 1241 [28], ritornando nel regno dopo lunga assenza. Decise allora di fondare « civitatem novam » sulla sponda sinistra del Liri e di fronte alla papalina Ceprano; dispose inoltre, attraverso il giustiziario della Terra di Lavoro, Riccardo di Montenero, che si richiamassero — anzi «revocassero», per usare il termine che già conosciamo — « ad habitandum », vale a dire per popolare il nuovo centro, quegli « homines de demanio », cioè già dipendenti da terre demaniali, che a quanto pare si erano rifugiati nel territorio di Montecassino [29]. Inoltre dispose che gli

---

[27] Va ricordata l'analoga vicenda di Sora, nel 1229 punita con la rovina da Federico, che ne trasse vanto con uno sfoggio di formule retoriche: distrutta « exemplo Cartaginis », la « civitas Sorana » ha dovuto subire « aratrum indignationis nostre » (!), e « juxta sententiam civitatis nomen et omen omisit », dunque come Celano. Solo che là Federico non demolì la chiesa, mentre a Sora abbatté le chiese e si rifiutò di ricostruirle (H. B., IV, 909).

[28] Per questa nuoca fondazione l'unica fonte è Rycc., sotto la voce « Civitanova » dell'indice. Coscienzioso lo studio di G. Colasanti, *Il passo di Ceprano* ecc., « Arch. Società romana Storia p. », XXXV, 1912, specificamente alle pp. 5-62.

[29] In una lett. del 1242 (H. B., VI, p. 50) Federico esorta i « fedeli » della Terra di Lavoro a obbedire a Rogerio « de Canalibus », che sta costruendo la nuova città, e spiega come abbia deciso « civitatem nostram Flagelle ad flagellum hostium in eo situ fundari... quo infidelibus transitus habilior cernebatur »; l'accenno agli infedeli lascia perplessi, sembrando poco probabile che si alluda ai musulmani. E Federico continua, con efficace metafora: la nuova città dovrà servire da catenaccio per tale porta d'accesso e offrire un più agevole rifugio ai fedeli dell'impero.

uomini di alcune località viciniori venissero obbligati a lavorare, a turni settimanali, « ad opus civitatis », cioè alla fabbrica della nuova città. Per essa adottò un nome di stampo classico, che ricordava quello dell'antica Fregellae, ma arbitrariamente interpretato: « Flagella ad flagellum hostium » [30]. Sembra però che prevalesse nell'uso il termine di *Civitas nova*. Pare che l'imperatore tenesse a questa sua nuova creazione: per due volte, passando verso Sora o verso Roma, si fermò sul luogo, certamente per seguire il procedere dei lavori. Di Flagella non sappiamo quasi nulla, salvo l'ubicazione, pazientemente rintracciata dal Colasanti; né abbiamo un'idea del come si presentasse, probabilmente semplice fortilizio e certamente non centro urbano vero e proprio.

Del tutto singolare è il caso di Vittoria, la città « adulterina », come la chiama un cronista di Padova [31]; la città « posticcia », come è stata caratterizzata efficacemente [32]. La sua vicenda è nota [33] dalle vivaci descrizioni di fra Salimbene: costruita (ma era tutta in legno) durante l'assedio di Parma del 1247-48, a poca distanza dalle mura, a sfida dei Parmensi venne insignita non solo dell'augurale (anzi malaugurato) nome di Vittoria, ma anche della espressa qualifica di città.

Il curioso è che, proprio nel caso di Vittoria, la più effimera delle sue creazioni, Federico si comportò del tutto come un mitico fondatore di città. Giunse a punto tale da far calcolare dagli astrologi il momento più favorevole per il rito della fondazione; e poi pose mano egli stesso a un aratro per tracciare il solco che doveva delimitare la città.

Come inoltre c'informa fra Salimbene, l'imperatore la chiamò Vittoria « in presagium futurorum », vi batté moneta (che deno-

---

[30] Il toponimo si trova già nel 1015: vedi GATTULA, *Hist. Abb. Casinensis*, II, p. 497, in due passi.

[31] ROLANDINI PATAVINI, *Cronica Marchie Trevixane*, ed. BONARDI, RIS [2], VIII, 1, pp. 84-85.

[32] P. F. PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia*, cit., p. 391.

[33] SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. BERNINI, I, pp. 279, 281 sg., 291 sg. Alle notizie di Salimbene si aggiungono quelle di Manfredino da Imola, autore di una biografia di Fed. II di cui si sono conservate scarse tracce. Hanno il merito di averle identificate lo SCHEFFER-BOICHORST (*op. cit.*, pp. 283 e 286-287) e F. GUETERBOCK (« Neues Arch. », XXX, 59), che cita dal cronista milanese Tristano Calco (p. 67), come l'imperatore « ceu novam urbem conditurus ambitum aratro fecit ».

minò *victorini*) e vi fece sorgere addirittura una « magna ecclesia », intitolata a san Vittore. Aveva inoltre il proposito di distruggere Parma e di spargervi il sale, in segno di sterilità perpetua. Intendeva di trasferire la dignità e qualifica di città da Parma a Vittoria: e chissà se, nei suoi furibondi propositi, non volesse addirittura trasportarvi anche la sede vescovile, perché la nuova città fosse tale in pieno diritto.

E chiudiamo con una vera città « fondata », anzi quella che, stando a una secolare tradizione (sulla quale non ci soffermeremo), sarebbe stata la più solenne, la più importante, la più fortunata delle fondazioni di Federico II: L'Aquila degli Abruzzi [34].

Senza dubbio è una città « nuova », rispetto a tante altre città italiane, perché è sorta all'incirca negli anni cinquanta del Duecento. Non è escluso che Federico II abbia pensato di fondarla: ma non ne prese la decisione, e non fu ad ogni modo il primo ad averne l'idea. Il merito ne riviene a papa Gregorio IX, il suo acerrimo nemico, il quale, trovandosi in guerra con lo Svevo ed essendo anche le popolazioni della conca aquilana, fra le altre d'Abruzzo, in aperta ribellione contro l'imperatore, il papa — dunque — in una sua bolla del 1229 dice che sono venuti a lui gli abitanti di quei luoghi, — e nomina specificamente Amiterno e Forcone, — per lagnarsi delle angherie e degli arbitri cui debbono sottostare con Federico, e per chiederne la protezione. Il papa non avrà esitato a concederla, perché tale conca si trovava a non grande distanza dalle terre dello Stato della Chiesa, e v'era l'effettivo pericolo che da essa partisse qualche azione di conquista. Perciò il papa, premesso che quelle terre sono « de proprietate et iure Romane ecclesie », vuole, mosso a compassione, provvedere alla « libertas » di quegli uomini, che definisce appartenenti al demanio della Chiesa, e concede loro « locum *Accule* ad construendam *civitatem* », incaricando il vescovo di Forcone di interessarsene.

Vero proposito di fondazione, dunque, ma senza alcun esi-

---

[34] Si veda l'accurato studio di G. M. Monti, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, Atti Congresso st. Abruzzese-Molisano, I, pp. 249-275. Del medesimo, *Ancora sulla fondazione di Aquila e sul relativo diploma*, « Annuario del Seminario giurid.-econ. Univ. di Bari », 1932, parte I, pp. 3-17. Il diploma, pubbl. già in H. B., V, p. 1008 e sg., è stato edito criticamente dal Monti in *Ancora* ecc.

to pratico. È però probabile che Federico, non appena ritornato dalla crociata, ne venisse informato e facesse sua l'idea del papa, però invertendone, per così dire, la destinazione e tramutando la prevista fortificazione difensiva in una base militare offensiva.

Possiamo anche supporre che, sulla falsariga della bolla papale, facesse approntare nella propria cancelleria un apposito diploma di fondazione, che potrebbe anche essere quello che è riportato dallo Huillard-Bréholles. Potrebbe... ma non è affatto sicuro che non si tratti di un testo apocrifo, parzialmente desunto dall'ipotetico diploma federiciano. Vi si dice che il sovrano (si noti che di lui non si menzionano né il nome né l'intitolatura, e manca anche la datazione), tenuto conto di quanto siano malsicuri i confini del regno di Sicilia, e specialmente dalla parte di Abruzzo, per dove si può passare « velut per expositum intrantibus ostium », dispone che nel luogo detto Aquila (!), tra Forcone ed Amiterno, venga costruita una città, radunando là tutti gli abitanti dei dintorni, sì da formare un corpo solo, e che essa sia denominata Aquila, dal vocabolo del luogo stesso e dal segno vittorioso delle armi imperiali.

Ciò che segue non c'interessa più. Ma rileviamo subito che il cronista aquilano Buccio di Ranallo, della seconda metà del XIV secolo, afferma a chiare note che il fondatore dell'Aquila fu Corrado IV, figlio di Federico. Sappiamo che questi, ritornando dalla crociata, dovette constatare che un esercito papale era penetrato nel suo regno, e, forse, proprio per quella tale « porta aperta ». Occorreva provvedervi. Ma Federico, — che dopo la pace di S. Germano del 1230 avrà tenuto a non guastarsela più con il papa, — deve aver rinunciato a tradurre in atto l'idea di Gregorio IX, e non fondò la città dell'Aquila. Vi avrebbe pensato il figlio [35].

---

35 Va segnalato il recentissimo studio storico-urbanistico di G. Spagnesi e P. Properzi, *L'Apulia. Problemi di forma e storia della città*, Bari, 1972.

IL CASTELLO FEDERICIANO DI UGGIANO - MONTEFUSCO

La strada che da Oria volge a Sud-Est verso lo Jonio ed immette, all'altezza di Manduria, nella Statale Lecce-Taranto, si apre, subito dopo il Cimitero di questa Città, ad un ramo secondario che porta alla vicinissima Uggiano — Uggiano Montefusco per distinguerla da Uggiano la Chiesa in provincia di Lecce — e di qui a Maruggio ed alla ridente spiaggia di Torre dell'Ovo.

Secondo le ricerche di Achille D'Elia, di cui è notizia in un manoscritto inedito di proprietà della famiglia Spagnolo-Rochira di Sava, la località ove ha trovato ubicazione questo Uggiano Montefusco era stata già sede di un fortilizio messapico collegato da cunicoli sotterranei a vari centri dell'interno e probabilmente, a mio avviso, anche della zona costiera se è vero, come è vero, che tali passaggi nascosti, utilizzarono parzialmente, a tratti, anche naturali tracciati carsici che si diramano sotto terra in un tessuto fitto di camminamenti annodantisi fino a Pasano, cittadina distrutta innumerevoli volte dalle scorrerie piratesche provenienti dai lidi africani, e di cui è noto il reiterato esodo della popolazione inerme verso Sava che sorse e si estese proprio intorno allo sbocco di alcuni di questi cunicoli.

Ancor viva è nella memoria dei vecchi savesi l'esistenza, nella località denominata «Castelli», di un passaggio sotterraneo lungo vari chilometri, ostruito, ad un certo punto, in modo da impedirne l'esplorazione. Ho il vago ricordo di quello che raccontavano a me bambino, nel tentare di indurmi a seguirli, i cugini più grandi, e certamente più avventurosi, che si spingevano in quei varchi a lume di una candela la cui fine era predestinata assai prima che tutto il percorso potesse essere compiuto. Così, alle prime difficoltà, ritornavano a tastoni, a rivedere le stelle, le persone che in Sava, centro agricolo importante abitato da gente poco incline alle avventure ed al perder tempo, tentassero di squarciare il velo di mistero

di questi antichi antri non più praticati e di cui si va perdendo la traccia se pure non è già perduta del tutto.

Il Viola, Direttore del Museo di Taranto, che nel 1888 vi fece un sopralluogo, ne dichiarò « l'origine remota come a Sparta e a Messana » il che costituisce per me l'ancoraggio più valido alla sicurezza della memoria, fuori di quel fantasticare proprio dei bambini, così spesso ingannevole e fuorviante.

2. — Dunque, in linea d'aria, Oria, Uggiano Montefusco e Torre Ovo, presso Campo Marino, scolta avanzata sullo Jonio per la difesa delle popolazioni operose e pacifiche dell'interno salentino, sono perfettamente allineate in tre punti equidistanti in graduale attenuazione di altezza verso il mare e segnate ciascuna da opere di fortificazione bellica collegate fra loro e partecipi di un ordine sistematico di apprestamenti militari d'innegabile evidenza: Castello di Oria, Castello di Uggiano, antico avamposto di Torre Ovo.

Se la munificenza della Famiglia Carissimo ha potuto salvare e restituire alla sua dignità il Castello di Oria, avviato a sicura rovina ora è appena qualche decennio, l'interesse economico di un privato ha curato, invece, la finale e totale distruzione del Castello di Uggiano Montefusco del quale esiste perfino il formale atto di morte nel documento della Sovraintendenza ai Monumenti di Taranto la quale ebbe a revocare nel 1949 il « vincolo » di interesse artistico e storico sui residui ingombri di macerie, lasciati a consumare da una calcolata opera distruttrice lentamente compiutasi nella impotenza, più che nella inerzia, degli organi di tutela del patrimonio storico e culturale della Nazione.

Invano Padre Primaldo Coco, in un apposito scritto del 1914, aveva levato alta la protesta contro l'incredibile disfacimento dell'opera insigne, invano l'ispettore ai Monumenti di Manduria aveva sollecitato una efficace azione di tutela, invano si cercò di impedire il rilascio di licenze edilizie per l'edificazione (nel perimetro una volta occupato dal Castello di Uggiano) di un imponente blocco di cemento armato entro il quale hanno trovato dimora stabile i rumorosi congegni di un frantoio: dell'opera non si è salvata neppure la più labile traccia, neppure negli scantinati delle nuove costruzioni, nei cortili delle modeste case che la circondano, nel materiale di riporto dal quale si riesce talvolta a recuperare qualche relitto, testimonianza del raffinato gusto di tempi remoti.

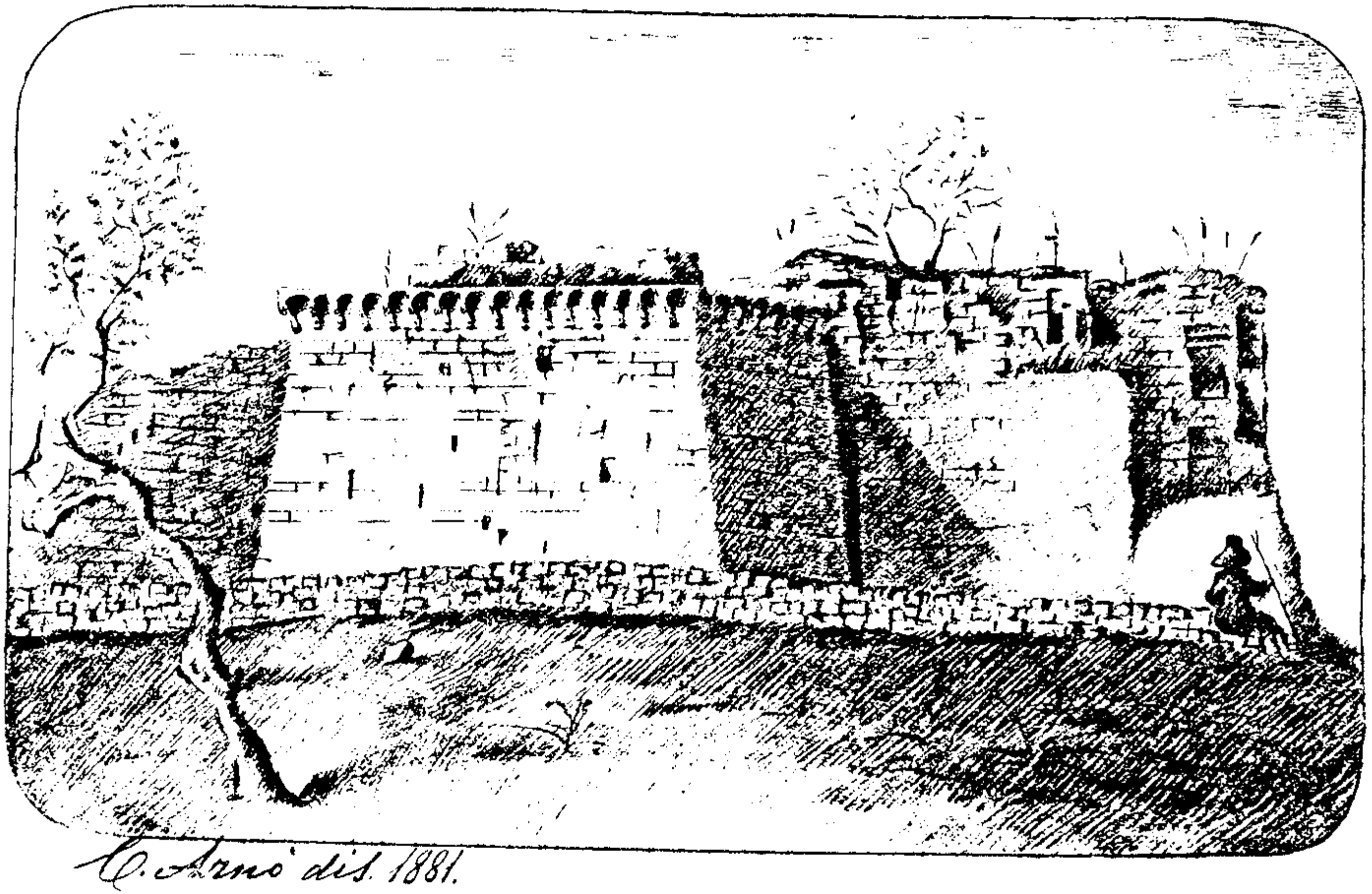
Dalle informazioni che ho potuto raccogliere in loco ho appreso

che nei sotterranei dell'antica costruzione furono rinvenute sculture a tutto tondo di monumentale bellezza. Intorno alle pitture *trecentesche* esistenti nell'antico Castello riferisce Alba Medea nel libro sugli « Affreschi delle Cripte Eremitiche Pugliesi » (Roma 1939 pag. 255) dichiarando che le relative fotografie sono depositate presso la Sovraintendenza ai Monumenti di Bari. Commentando le descrizioni di Alba Medea, il Dott. Greco, Ispettore ai Monumenti di Manduria annotava marginalmente a penna con un accoramento non disgiunto da un senso di fine arguzia e penetrante ironia: « ora tutto è distrutto! La descrizione dell'Autrice è molto posteriore alla scoperta, quando già la condizione delle pitture era stata ancor più deteriorata dalla barbarie paesana e dalla buona volontà del proprietario »!

Tutto è scomparso: non più una sola pietra dell'imponente costruzione che per tanti anni è stata davanti ai miei occhi, come un gigante riverso al suolo dalla colpa degli uggianesi più che dalla violenza armata di combattenti antichi, morente ma ancora solenne, lo sperone avanzato nel fossato di recinzione ed il robusto marcapiano da cui un tempo emergeva la torre quadrata, fitta di feritoie e coronata dalla elegante merlatura.

3. — Ancora al tempo della mia fanciullezza questo Castello veniva indicato come uno dei castelli restaurati e restituiti all'originaria funzionalità ed alla piena efficienza di Federico II di Svevia. Il Marti (Ruderi e Monumenti della penisola salentina, Lecce 1932, p. 188) che ne aveva postecipato la data di costruzione al XVI sec. ed altri storici (Arditi, De Giorgi, Coco) che ne hanno fissata la costruzione nel XIV sec., non citano le fonti ed i motivi di queste cronologie pur conoscendo, di certo, che un fortilizio di Uggiano, a 98 m. sul livello del mare, era stato edificato dai messapi e pur non ignorando, io penso, che nel periodo normanno ed ancor di più sotto gli Svevi, fu condotta una persistente azione di ripristino e di riorganizzazione delle opere difensive, anche di epoche remote, di persistente importanza militare.

Che la costruzione venisse dotata — e non solo nella cappella sottostante,, ma anche nelle sale superiori — di affreschi trecenteschi sembra stabilito dal citato studio della Medea la cui indagine può, comunque, servire ad aprire il dibattito per stabilire, almeno, che l'epoca della edificazione non può essere posteriore al 300 se le opere di decorazioni risalenti in parte al periodo dell'adattamento



Tav. I - Il Castello di Uggiano Montefusco in un disegno di Carlo Arnò, custodito nella preziosa raccolta di proprietà del Dott. Nicola Selvaggi in Manduria.



Tav. II - Ruderi del Castello di Uggiano Montefusco nel 1930.

della costruzione militare a dimora feudale sono appunto trecentesche e fanno presumere ovviamente la preesistenza della costruzione sveva nella prima metà del XIII secolo.

Sta di fatto che un disegno dell'Arnò datato nell'anno 1881 ed una fotografia posteriore pubblicata dal Coco (in Porti, Castelli e Torri Salentine Roma 1930 p. 39) riproducono la zona a piano terra del Castello di Uggiano Montefusco come un massiccio tronco di piramide sul quale insisteva ancora alla fine dell'800 qualche traccia di sopraelevazione.

Del resto, che sulla base piramidale fosse impostata una torre quadrata, è ricordato da Giacomo Arditi nella sua « Corografia fisica e storia della provincia e terra d'Otranto » pubblicata prima del disegno dell'Arnò. L'Arditi dice anzi di essere stato testimone del fatto che « nel lembo dell'abitato di Uggiano stava una torre quadrata con merli e porta saracenesca opera medioevale di qualche importanza. Vi rimase in piedi fino al 1850, quando il proprietario la fece abbattere ».

Dunque: *base* speronata, a tronco di piramide; *sopraelevazione* a torre; *ampliamento* successivo del primo nucleo e sale di abitazione e di rappresentanza; massiccia *muratura di cinta* e *vallo periferico*: ci sono tutti gli elementi formali per la identificazione dell'originaria opera normanna e della sua successiva evoluzione verso il tipo di fortificazione sveva.

Il « donjon » normanno, infatti, nella sua struttura tipica originaria, della torre che si eleva sul cumulo piramidale, trapiantato in Sicilia, (per es. ad Adrano) e ripetuto nel Molise (a Termoli) influenza certamente il progetto del castello di Oria (come riconosce espressamente il Willemsen) e trova una perfetta realizzazione nella documentazione iconografica che ci è pervenuta del Castello di Uggiano Montefusco (tenendo conto dei successivi adattamenti a dimora padronale « ENFAIO PROPRIO SEPE DELICIE », luogo di delizie, come ricordava l'iscrizione che poteva leggersi fino al 1914 sulla finestra sporgente sul cortile).

E' probabile, anzi, che il Castello di Oria, sorse proprio in connessione del preesistente Castello di Uggiano Montefusco caposaldo avanzato per contrasto all'insidia proveniente dal mare, tutore e tutelato, volta a volta, dalla guarnigione orietana.

Ed anche nei secoli successivi questa correlazione tra i due castelli dominanti le ultime diramazioni murgiane ebbe modo di attuarsi in varie occasioni tra le quali fa spicco quella del combattimento

svoltosi nella piana circostante al momento in cui, durante le guerre di predominio franco-spagnolo, Federico d'Aragona veniva costretto ad abbandonare il Regno di Napoli.

Dell'edificio è menzione nei « Cenni storici della città di Oria » dell'Errico e nei « Ricordi storici di Oria » del Marsella. Ivi è ricordato lo stato della occupazione territoriale bipartita nel 1499 tra le truppe spagnole e quelle francesi in virtù di un accordo che attribuiva la Puglia, la Basilicata e la Calabria, più vicine alla Sicilia, al dominio del Re di Spagna mentre assegnava Bari e Lecce a Luigi XI di Francia.

Ma non passò molto che Oria ebbe a soffrire della guerra tra Spagnoli e Francesi. Scrive il Marsella che: « avvenne che il Ca« stello di Uggiano si ribellò e che per la qual cosa il Cap. D'Arces « con un buon numero di soldati, uscì fuori da Oria e si portò a « sottometterli ».

« Al suo ritorno ad Oria venne attaccato dal Barone Delli Monti « venuto con un buon numero di soldati, da Francavilla. Avvenne « una forte zuffa, senza però mutare la situazione ».

Ma ritorniamo alla natura normanno-sveva del Castello di Uggiano: ben è noto che la politica di Federico II determinata dalla volontà di organizzare l'impero e di affermare l'autorità dello Stato con un sistema di controlli e di vigilanza capillare, si avvalse a tal fine, di una preordinata distribuzione di punti di resistenza costituiti da fortilizi e castelli. Fu così che si provvide a stendere una fitta rete di fortezze in tutta l'Italia Meridionale integrando gli impianti difensivi esistenti con un gran numero di nuovi.

La dominazione normanna, infatti, aveva favorito lo sviluppo di nuove città e la formazione di importanti centri *amministrativi e di traffico* i quali per essere protetti e difesi abbisognavano di una diffusa rete protettiva. A tal fine, come in Capitanata, anche in terra d'Otranto, Federico II provvide a disporre una rete di fortezze oltre ai palazzi ed ai padiglioni da caccia da lui fatti costruire nelle sue riserve preferite.

Nacquero così dall'unione delle fortificazioni già esistenti riattivate e rese effcienti con quelle edificate dall'imperatore, vere e proprie catene di castelli che si spingevano in tutte le direzioni attraverso il suo regno meridionale e che furono presidio del potere imperiale.

In questo quadro va ricondotta la tessitura del *sistema* entro cui trova inserimento l'antica torre normanna di Uggiano Montefusco.

Depositi eluviali.
OLOCENE

Calcareniti tenere
[tufi].
CALABRIANO

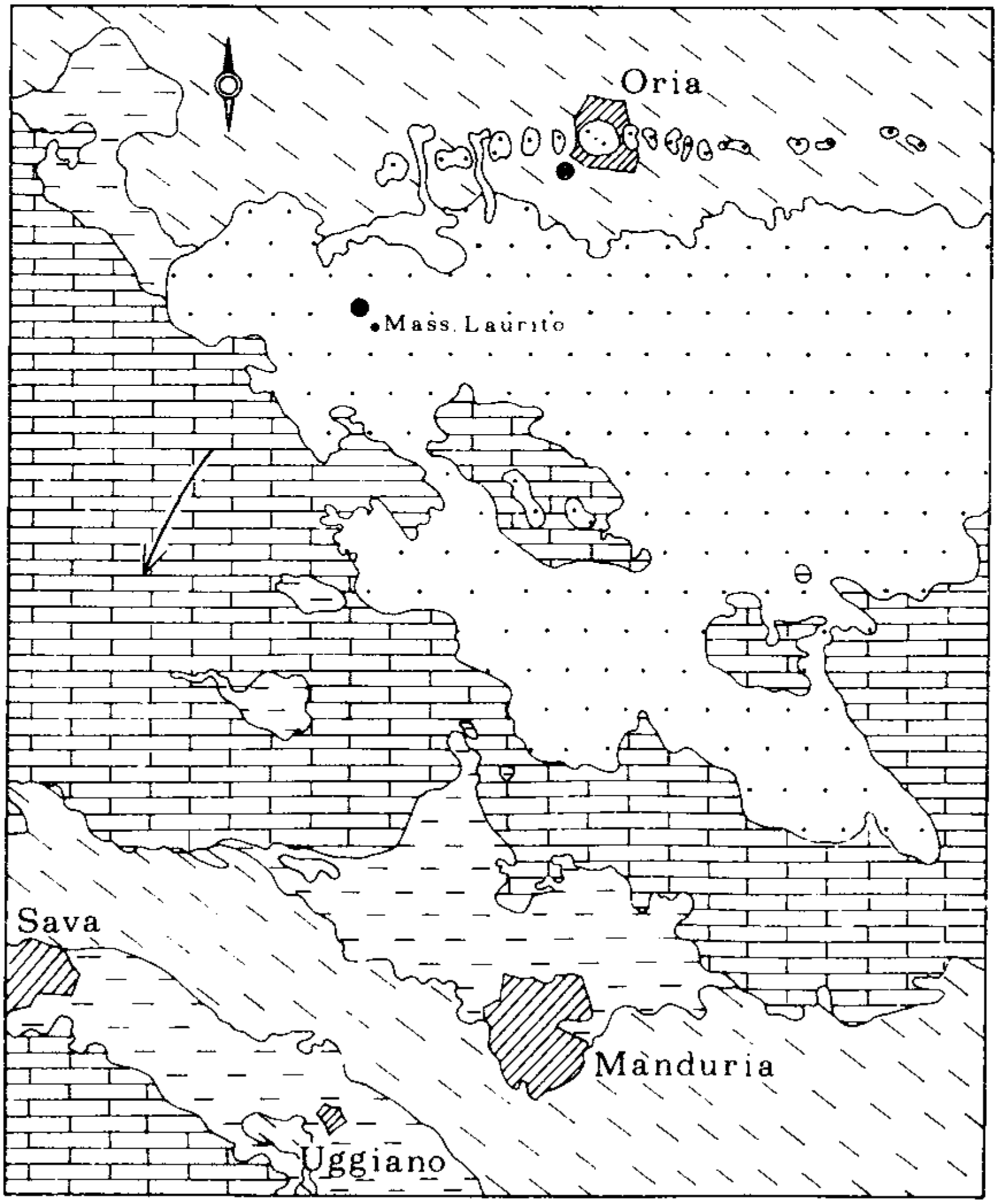
Argille e sabbie argillose.
PLIOCENE SUPERIORE

Calcareniti argillose
fossilifere [tufi].
PLIOCENE

Calcari dolomitici.
CRETACICO

Relitti di cunicoli
artificiali.

Direzione possibile di
vie sotterranee arti-
ficiali o carsiche.



Tav. III - Stazioni cuniculari nel sottosuolo di Oria verso Uggiano Montefusco e indicazioni delle direzioni possibili di vie sotterranee secondo l'Istituto di Geologia dell'Università di Bari.

Come ogni ordine sistematico, anche quello degli apprestamenti posti dall'Imperatore a presidio dell'organizzazione politica e militare dello Stato, non poteva che reggersi sul coordinamento delle sue parti costitutive. A me sembra di poter affermare che tra i punti di interesse militare della costa e quelli dell'interno il coordinamento sia stato assicurato dai collegamenti cunicolari. Non mancano indizi cospicui e tracce sicure della esistenza di una tale rete sotterranea di comunicazioni. Certo la conoscenza di ogni sua maglia è lungi dall'essere completa, ma essa è stata tanto validamente intravista nei rilievi emergenti dalla indicazione topografica fornitami dal prof. Mario Del Prete dell'Istituto di Geologia dell'Università di Bari, cfr. Tav. III, che l'indagine dovrebbe poter proseguire efficacemente o mai, sulla base di solide premesse scientifiche e di sicuri dati della esplorazione speleologica. Vuole il caso che proprio oggi il Prof. Willemsen a conferma della tesi ora esposta mi abbia comunicato essere stati di recente rinvenuti grandiosi camminamenti sotterranei che dal Castello svevo di Lucera, portano alla Città e probabilmente molto oltre.

Si tratta di una scoperta che apre il varco ad una tematica del più alto interesse e che comunque autorevolmente conferma il poco che io potevo dire sull'argomento più nell'intendimento di aprire la discussione che di dare un contributo al suo approfondimento.

PASQUALE DEL PRETE

AGGIUNTE AL « CODICE DIPLOMATICO BARESE »

DOCUMENTI DI TERLIZZI DEI SECC. XII E XIII

Le più antiche notizie circa l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Terlizzi e le pergamene in esso conservate risalgono alla prima metà del secolo XVIII e ci sono state tramandate in una relazione della Visita Pastorale fatta da mons. Antonio Pacecco, vescovo di Bisceglie, alla chiesa di S. Michele Arcangelo di Terlizzi dal 28 giugno 1725 al 23 marzo 1727 [1]. Nel corso di tale Visita, precisamente il 22 agosto 1725, mons. Pacecco visitava l'Archivio Capitolare sito nella sacrestia della detta chiesa in luogo adeguatamente privo di umidità; dopo aver rilevato, alla fine della sua indagine, che « archivium inventum fuit spoliatum melioribus scriptis », insieme con altre opportune disposizioni, il Visitatore Apostolico ordinava che fossero eletti due archivisti abili ed idonei alla

---

[1] È un manoscritto cartaceo, copia, come deduco dalla sottoscrizione del copista, esemplata dall'originale (ancora oggi conservato senza segnatura archivistica nell'Archivio della Curia Vescovile di Bisceglie) nei mesi immediatamente seguenti la Visita Pastorale da don Mauro Pino archivista della stessa Curia e segretario di mons. Pacecco al momento della S. Visita a Terlizzi; è autenticata in data 10 luglio 1727 da Giovanni Battista, notaio di Bisceglie, e dallo stesso mons. Pacecco vescovo della stessa città con firma e sigillo impresso. L'intitolazione completa è: *Acta Visitationis Apostolicae habitae Terlitii nullius sive Iuvenacensis provinciae Barensis ab illustrissimo reverendissimoque domino don fratre Antonio Pacecco ordinis Minorum de observantia episcopo Vigiliensi inceptae die 28 iunii 1725 et clausae 23 martii 1727*. Consta di trecentoventotto fogli in 4° con recto e verso, vergati tutti dalla mano di Mauro Pino ed è conservato senza segnatura nello scomparto X della cassettiera metallica dell'Archivio Capitolare di Terlizzi. D'ora in poi la presente opera sarà indicata *Acta Visit. Apostol.*

Su mons. A. Pacecco cf. RITZLER P. R. - SEFRIN P. P., *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. V, Patavii 1952, p. 415 nota 5 e vol. VI, Patavii 1958, p 442.

conservazione degli atti, che gli stessi compilassero l'inventario dell'Archivio, una copia del quale sarebbe stato aggiunto alla relazione della S. Visita, e infine che fossero rimesse in ordine le scansìe dell'armadio che conteneva i documenti [2].

L'inventario dell'Archivio, compilato da Nicolò Sandilio e Vito De Viti eletti archivisti dal Capitolo, fu infatti aggiunto agli atti della S. Visita [3]. In esso i detti archivisti elencarono le scansìe dell'armadio siglandole con una lettera maiuscola dell'alfabeto latino, poi fecero una minuziosa descrizione del loro contenuto: per le prime dieci scansìe (dalla lettera A alla lettera K) vennero elencati libri di ricevute, di messe beneficiali e decreti assolutori datati dal XVII al XVIII secolo. Per la scansìa L fu compilato un elenco di centocinque documenti divisi in due serie, tutti cartacei e attribuiti ai secoli XVI, XVII, XVIII. La stessa datazione fu attribuita ai trentasette documenti della scansìa M. Nella scansìa N erano contenuti i primi documenti « in bergameno », anch'essi però dei secoli XVI e XVII ad eccezione di due sole carte attribuite alla seconda metà del secolo XIV. La scansìa O conteneva dieci documenti « in bergameno » dei secoli XI, XII, XIII, cinque dei quali sono andati perduti [4]; gli altri furono pubblicati dal Carabellese nel III volume del Codice Diplomatico Barese [5] e sono ancora oggi conservati nell'Archivio Capitolare di Terlizzi [6]. Tra questi è elencato (con ampio regesto) il famoso documento del 1044 febbraio. II anno d'impero di Costantino IX, attribuito dai due archivisti al II anno d'impero di Costantino II figlio di Costantino Magno e riportato pertanto al febbraio 339 [7].

Da tale descrizione deriva che numerosissimi (e certamente i più

---

[2] *Acta Visit. Apostol.*, f. 44r-v.

[3] *Acta Visit. Apostol.*, ff. 107r-128v.

[4] Nell'elenco compilato dai due archivisti per la scansia siglata con la lettera O i cinque documenti andati perduti furono contrassegnati con i numeri 1, 2, 4, 5, 8. Cf. *Acta Visit. Apostol.*, ff. 127r-128v.

[5] Questi documenti nell'elenco stilato da Nicolò Sandilio e Marco De Viti furono contrassegnati con i numeri 3, 6, 7, 9, 10. Cf. *Acta Visit. Apostol.*, ff. 127r-128v. Per la loro edizione cf. *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1899, « Codice Diplomatico Barese », vol. III, docc. nn. XXVI, CCXLVIII, CCL, XXXVI, VI. D'ora in poi la presente opera sarà siglata CDB III.

[6] Arch. Capit. Terlizzi, pergamene B 11, R 5, R 7, C 6, A 3.

[7] CDB III, doc. n. VI.

antichi) documenti oggi reperibili nell'Archivio Capitolare di Terlizzi non erano noti nella prima metà del XVIII secolo ai due archivisti del Capitolo perchè conservati o in un altro Archivio o in un fondo dello stesso Archivio sconosciuto ai compilatori dell'inventario.

Nel 1782 la chiesa romanico-gotica di S. Michele Arcangelo veniva abbattuta perché se ne costruisse un'altra più grande ed imponente secondo i desideri della popolazione di Terlizzi [8]. E' probabile che nell'opera di demolizione della vecchia cattedrale siano stati rinvenuti quei documenti ignorati da Nicolò Sandilio e Vito De Viti e, insieme con quelli già noti conservati nell'Archivio Capitolare ed elencati nell'inventario ordinato da mons. Pacecco, siano stati trasferiti in sede più idonea. Tale sede potrebbe identificarsi con quell'Archivio della Curia cui fa riferimento, circa quaranta anni dopo, Filippo Del Giudice Caracciolo vescovo di Molfetta che il 15 marzo 1822 a Terlizzi, in occasione della sua S.Visita, rilasciava un'ordinanza con cui imponeva che nessun atto fosse portato fuori dalla Curia comminando pene pecuniarie agli archivisti trasgressori, che la lettura e la consultazione dei documenti dovessero avvenire dentro la Curia e che tale decreto fosse affisso perpetuamente allo stipo in cui si conservano gli atti beneficiali [9].

Da tale ordinanza si potrebbe dedurre che, nel lungo periodo in cui si andava costruendo la nuova cattedrale, i documenti della distrutta chiesa di S. Michele siano stati conservati proprio in questo Archivio della Curia di cui però si ignora l'ubicazione.

Il 28 aprile 1872 veniva finalmente consacrata la nuova cattedrale intitolata a S.Michele Arcangelo [10] e in questo periodo le carte dell'antica chiesa dovettero subire un altro trasloco per essere si-

---

[8] Ricavo indirettamente la notizia dalla lettura del verbale di seduta del 12 marzo 1783 dei decurioni di Terlizzi. Archivio Comunale di Terlizzi, Decisioni decurionali, vol. 2, f. 69r-v.

[9] Tale ordinanza è conservata, insieme agli *Acta Visitationis Apostolicae*, senza segnatura archivistica nello scomparto X della cassettiera metallica dell'Archivio Capitolare di Terlizzi.

[10] La data precisa ci è stata tramandata dal vicario curato della chiesa di S. Michele Arcangelo, don Domenico Tempesta, che, registrando il battesimo di Pasquale De Lucia il 28 aprile 1872, aggiungeva, in una breve nota, che nello stesso giorno era stata consacrata la nuova cattedrale dal vescovo di Terlizzi, don Gaetano Rossini. Cf. Archivio della Cattedrale di Terlizzi, «Atti di battesimo», vol. 18 B, anno 1872, p. 13.

stemate nella nuova sede: ed una grande confusione e abbandono forse regnarono nell'Archivio nei primi anni di vita della cattedrale da poco edificata.

Già il 1 febbraio 1874, nella seconda parte di una relazione intitolata « Una questione storica su Molfetta » pubblicata sul settimanale « Circondario di Barletta », lo studioso Vito Fontana, proseguendo una dissertazione circa l'identificazione del toponimo « Melfi » con la città di Molfetta [11], cita alcuni documenti conservati nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Terlizzi che egli definisce « ricco ».

Anche il Marinelli-Giovene nella sua discutibile opera su Terlizzi [12] fa riferimento all'Archivio Capitolare e parla, anche se in termini molto generici, dell'inventario fatto compilare da mons. Pacecco durante la sua Visita Pastorale; inoltre in una notazione polemica, rivela lo stato di completo abbandono delle pergamene tenute avvolte in un sacco.

A dare una più precisa idea sulla confusione creatasi intorno e nell'Archivio di Terlizzi, basterà citare l'opera sugli Archivi d'Italia del Mazzatinti in cui è riportata una comunicazione di F. Carabellese [13] che pure rappresenta la prima attenta descrizione del materiale archivistico di Terlizzi. Lo studioso pugliese infatti compila un elenco abbastanza esauriente dei fondi dell'Archivio Comunale, dell'Archivio Capitolare e dell'Archivio della Cattedrale. Per i primi due egli cita registri di matrimoni, battesimi ed altri documenti datati dal secolo XVI al secolo XIX. L'Archivio della Cattedrale invece viene così descritto: « Ne è assai ricco e prezioso il Diplomatico, di cui le pergamene più antiche risalgono al secolo X; due-

---

[11] La seconda parte di detta relazione fu pubblicata sul n. 4 della IV annata del *Circondario di Barletta* in data 1 febbraio 1874: essa riprendeva una dissertazione che era cominciata sul n. 2 dello stesso settimanale pubblicato il 18 gennaio 1874 e che proseguì sui nn. 5, 12, 13, 16 della stessa annata. Tutti questi articoli, ritagliati, sono stati raccolti nella sezione n. 4 di un volume che comprende altri scritti di autori diversi sulla città di Molfetta. Tale volume intitolato *Salvemini, Minervini, Volpicella, Fontana, Gatti. Sulla storia di Molfetta*, è senza luogo e senza data di pubblicazione ed è conservato nella Biblioteca Nazionale « Sagarriga Visconti Volpi » di Bari.

[12] MARINELLI GIOVENE L., *Memorie storiche di Terlizzi*, Bari 1881, p. 307, nota *b*.

[13] MAZZATINTI G., *Gli Archivi della Storia d'Italia*, vol. I, Rocca S. Casciano 1899, pp. 25-26.

cento circa sono dei secc. XI e XII; molte più dei secc. XIII, XIV, XV, XVI, XVII. Poche sono quelle interessanti il diritto pubblico e la storia generale, essendo per lo più atti notarili di compre, vendite, testamenti, donazioni. Tra le più antiche sono quelle che riferisconsi a Giovinazzo, Bitonto, Molfetta e Bisceglie » [14]. Sono questi i documenti sfuggiti all'attenzione dei due archivisti che compilarono l'inventario dell'Archivio Capitolare per conto di mons. Pacecco e che dal Carabellese, nella citata relazione al Mazzatinti, sono attribuiti all'Archivio della Cattedrale; un'attribuzione strana se pensiamo che nell'avvertenza che apre il suo lavoro sui documenti di Terlizzi [15] il nostro studioso dichiara di aver trovato le carte oggetto del suo studio e segnalate al Mazzatinti nell'Archivio Capitolare: come già detto, il disordine nell'Archivio doveva essere grande ed evidentemente lo stesso Carabellese, che pure conosceva molto bene le carte di Terlizzi e il loro ricettacolo, fece confusione.

Dal 1899 nessuno più ha tramandato nuovi elementi per la ricostruzione della storia dell'Archivio e intorno alle pergamene in esso conservate: si giunge al 1965, anno in cui l'attuale archivista don Michele Cipriani [16] trovò le carte in completo abbandono e disordine in uno scaffale della sacrestia. Gran parte di queste, in tutto cinquecentotrentasette, furono subito restaurate dai Padri Benedettini dell'Abbazia « Madonna della Scala » a Noci; le restanti, circa sessanta, attendono ancora l'indispensabile lavoro di restauro.

Nel 1968 le pergamene furono sistemate in alcuni scaffali metallici e ordinate cronologicamente sulla base della fortunosa perizia di taluni improvvisati e volenterosi collaboratori di don Cipriani.

Intanto nel 1899, come già detto, lo stesso Carabellese aveva curato l'edizione di buona parte delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Terlizzi (in tutto trecentodieci) abbracciando un arco di tempo dal 971 giugno al 1271 aprile 3 [17]. Di altri ventitrè documenti del periodo angioino, sino al 1300 agosto 15, il Carabellese dava

---

[14] *Ibid.*, p. 25.

[15] CDB III, p. III.

[16] Un sincero ringraziamento rivolgo a don Cipriani per la grande gentilezza con cui ha messo a mia disposizione le pergamene dell'Archivio Capitolare.

[17] Data che, secondo me, è senz'altro da correggere in 1272 aprile 4. Infatti nella *datatio* si legge: *Datum Laterani .II. nonas aprelis pontificatus domini Gregorii pape decimi anno primo.* Di questo documento (siglato U 2) comparirà tra breve l'edizione da me curata.

un breve transunto. Contemporaneamente lo studioso pugliese sistemava cronologicamente le pergamene che andava pubblicando, applicando con un filo di cotone allo spigolo alto di ciascuna una etichetta con la data cronica e topica. Un lavoro nel complesso prezioso e utile che oggi però con l'acquisizione di nuovi e più precisi criteri metodologici si rivela del tutto insufficiente: accade sovente infatti di trovare nell'opera del Carabellese considerevoli errori di trascrizione insieme con gravi sviste nella datazione dei documenti. Si manifesta così sempre più urgente la necessità di una riedizione del III volume del CDB.

Tempo fa la Società di Storia Patria per la Puglia mi ha affidato l'incarico di curare l'edizione dei documenti di Terlizzi del periodo angioino: per maggiore esattezza, la riedizione di cinque documenti già editi dal Carabellese [18], l'edizione di altri ventitrè dal Carabellese dati solo per transunto [19], l'edizione di circa altri cento documenti sino al 27 luglio 1382, data di morte di Giovanna I d'Angiò. Il lavoro è già in fase avanzata di preparazione e conto di darlo alle stampe tra breve.

Proprio per affrontare questo lavoro di edizione si rendeva necessaria, prima di tutto, una razionale sistemazione cronologica ed una catalogazione archivistica di tutte le pergamene che — ora è possibile dirlo con certezza — sono cinquecentonovantatrè e vanno dal giugno 971 al 13 novembre 1776, data dell'ultimo documento [20]. Da un primo esame delle carte è venuta fuori chiara la constatazione che esse dovettero avere varie sistemazioni archivistiche in tempi diversi: alcune infatti — in genere atti riguardanti direttamente il Capitolo — presentano sul v e r s o un numero vergato da una stessa mano, forse del XVIII secolo, sì che si potrebbe pensare ad una catalogazione di quell'epoca; altre, attribuibili ai secoli XI, XII ed alla fine del XIII, riportano sul v e r s o sintetiche annotazioni circa il contenuto dei documenti scritte da una stessa mano della fine del secolo XIII: anche questo autorizza a pensare ad un'antica catalogazione. Gli elementi a disposizione comunque sono per il momento molto scarsi perché si possa tentare un'attendibile ricostruzione. Inoltre la commistione di queste pergamene siglate con altre senza sigla alcuna (che sono in gran numero) farebbe sup-

---

18 CDB III, docc. nn. CCLXXXIII-CCLXXXVII.
19 CDB III, docc. nn. CCLXXXVIII-CCCX.
20 Arch. Capit. Terlizzi, pergamena NN 4.

porre la fusione di fondi diversi in quello che oggi è chiamato Archivio Capitolare di Terlizzi.

Così, nel corso di questo anno insieme con il dott. Pasquale Cordasco e sotto la guida del prof. Vittorio De Donato [21] ho proceduto alla sistemazione e alla catalogazione archivistica di tutte le pergamene. Queste risultano ora conservate nell'Archivio in cassettiere metalliche (i cui scomparti sono stati siglati con i numeri romani da I a X) e sistemate in una serie di cartelle contrassegnate ciascuna con una lettera maiuscola dell'alfabeto latino: ogni cartella contiene quindici pergamene ciascuna delle quali riporta sul v e r s o, oltre alla data, una lettera (quella della cartella che la contiene) ed un numero che richiama l'ordine della pergamena nell'ambito di detta cartella. Ad esaurimento dell'alfabeto maiuscolo latino si è fatto ricorso alle stesse lettere raddoppiate. Per ogni documento è stata compilata una scheda che raccoglie, oltre ai dati cronologici ed archivistici, il tipo di contratto, il nome del rogatario, la tradizione del documento e note bibliografiche (con riferimento obbligatorio all'edizione del Carabellese); in alcuni casi, sul v e r s o della scheda sono state riportate annotazioni supplementari riguardanti soprattutto la cronologia.

È stato durante questo lavoro che, in una scatola che conteneva tutte le pergamene non restaurate, sono state trovate queste ventitrè carte (in tutto ventiquattro documenti per la presenza di un inserto nel documento n. 16) che mi è sembrato logico ed opportuno pubblicare prima del mio lavoro sul periodo angioino. Infatti esse ricoprono un arco di tempo che va dal marzo 1155 al 26 gennaio 1266: sono quindi pergamene sfuggite al Carabellese o forse da costui volutamente messe da parte [22]. Ritengo probabile infatti che il nostro studioso, date le deprecabili condizioni delle pergamene in questione, le catalogasse come frammenti e contasse, cosa che non ha più fatto, di pubblicarle in appendice al suo lavoro. Queste, ripetiamo, sono tutte in stato deplorevolissimo di conservazione e quando l'inchiostro non è quasi del tutto sbiadito (in questo caso un

---

[21] Colgo l'occasione per rivolgere il mio più vivo ringraziamento al medesimo prof. Vittorio De Donato per l'attenzione con cui ha seguito questo mio lavoro.

[22] A conferma di tale omissione metto in rilievo la mancanza di etichette con data cronica e topica che normalmente il Carabellese applicava allo spigolo in alto a destra di ciascuna pergamena.

buon ausilio ha fornito la lampada a luce di Wood) l'umidità ha fatto il resto corrodendo la membrana e causandone la caduta o infestando la sua superficie di numerose macchie color violaceo. Il testo in quest'ultimo caso è stato integrato, come è indicato nelle note introduttive a ciascun documento, mediante il confronto con altri documenti di contenuto affine soprattutto se rogati dallo stesso notaio. Parecchi i danni causati dai topi. Una pergamena [23] è stata addirittura rifilata lungo i margini laterali (lungo il margine di sinistra la membrana asportata è larga pochi millimetri, lungo il margine di destra è invece di circa tre centimetri), altre [24] sono di proporzioni ridottissime sì da far pensare che facessero parte di pergamene più grandi (delle quali costituivano la parte non utilizzata) donde sono poi state ritagliate e utilizzate.

I ventiquattro documenti oggetto del mio studio sono tutti privati: contratti di compravendita, donazioni p r o a n i m a, conferme di benefici, pignoramenti di beni, contratti di assegnazione del morgincap, giudicati. In ogni caso, essi sono troppo pochi perché si possano ricavare elementi validi per la storia sociale, politica ed economica di Terlizzi o, argomento ancor più interessante in questa sede, dati che diano lumi sulle fasi della documentazione.

Comunque, sulla base del doc. n. 14 di questa edizione e di altri documenti rogati a Terlizzi da Giovanni notaio [25], posso rilevare come il giudice imperiale di detta città, alla morte di un notaio, dietro espressa richiesta degli interessati, affidasse le imbreviature dei documenti [26] ad un altro notaio; quest'ultimo era autorizzato a redigere l'imbreviatura « in formam instrumenti » soltanto dopo che lo stesso giudice ne avesse verificato la genuinità e avesse constatato l'assenza di interpolazioni e manomissioni sulla base di opportune garanzie dei testimoni che avevano presenziato alla stesura della stessa imbreviatura. Non mi è possibile invece

---

[23] Doc. n. 5.

[24] Docc. nn. 7, 9, 11, 15.

[25] CDB III, docc. nn. CCXXI del 1230 ottobre 20, CCXXXV del 1238 agosto 14, CCXXXVII del 1237 settembre 6.

[26] Non ho elementi per determinare se le imbreviature fossero trascritte su appositi registri notarili o su fogli sciolti di pergamena forniti dagli autori del documento.

determinare se questa avesse di per sé piena validità giuridica o se assumesse tale validità dopo essere stata redatta « in formam instrumenti »: nei casi da me esaminati, infatti, la richiesta degli interessati al giudice per la redazione dell'imbreviatura « in formam instrumenti » potrebbe essere stata determinata unicamente dalla esigenza di esibire tale documento in un eventuale giudizio [27].

Per quanto riguarda le annotazioni tergali, alcune di esse [28], vergate tutte dalla stessa mano della fine del secolo XIII, farebbero pensare ad un'antica catalogazione di un ignoto archivista ormai lontano però dalla cultura e quindi dalla scrittura dell'epoca in cui i documenti in questione erano stati rogati. Questo spiega il grossolano errore nell'attergato del documento n. 2 in cui l'anonimo archivista scriveva « Brebe iudicatum Christi » deformando il nome « Xistus » dell'autore del documento.

D'altro canto gli attergati di altre pergamene [29] tutti di mano sincrona alla data di stesura dei contratti e forse di mano degli stessi rogatari e l'annotazione sul v e r s o del documento n. 20 sicuramente di mano dello stesso Giovanni notaio rogatario avvalorerebbero un'altra ipotesi, cioè che al momento della stesura dell'imbreviatura l'autore del documento portasse con sé la pergamena destinata ad accogliere il contratto « in formam instrumenti »: su questa il notaio in persona o un impiegato della *taberna* notarile,

---

[27] Sulla questione, ampiamente dibattuta negli ultimi decenni in strettissima connessione col problema delle note dorsali e marginali, indico la bibliografia più recente: PRATESI A., *I « dicta » e il documento privato romano*, in « Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano », n. s., I (1955), pp. 93-109; CENCETTI G., *La « Charta Augustana » e il documento notarile italiano*, estratto da « Relazioni e comunicazioni al XXXI Congresso Storico Subalpino. Aosta, 9-10-11 settembre 1956 », s. l., s. d., pp. 833-885; CENCETTI G., *Alcune « notizie dorsali » pistoiesi*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. I, Napoli 1959, pp. 105-116; COSTAMAGNA G., *Una notizia dorsale in note tachigrafiche dell'anno 1075*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. I, Napoli 1959, pp. 117-122; CENCETTI G., *La « rogatio » nelle carte bolognesi*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », vol. VII (1960), pp. 17-150; COSTAMAGNA G., MAIRA M. e SAGINATI L., *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV)* (La triplice redazione dell'« instrumentum » genovese), Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 7, Roma 1960.

[28] Docc. nn. 2, 4, 6.

[29] Docc. nn. 16, 17, 18, 20, 22.

per evitare confusioni, riportava una breve nota che permettesse di rintracciare subito all'occorrenza l'imbreviatura. Oppure, e questa ipotesi mi sembra più probabile, poiché di uno stesso contratto di reciproca obbligazione a volte venivano redatti due, anche tre originali che erano poi consegnati alle parti in causa, la nota dorsale riportata dal notaio o da persona vicina all'ambiente notarile starebbe ad indicare il destinatario di ciascuno degli originali.

Di rilievo è per altro verso il doc. n. 1 rogato da Quirico notaio il cui testo è particolarmente ricco di anomalie sintattiche e grammaticali: fatto eccezionale se si considera la sostanziale precisione e correttezza di Quirico in tutti gli altri documenti rogati a Terlizzi [30]. La questione è complicata dall'uso sovrabbondante e nello stesso tempo irregolare che in questo documento Quirico fa di un segno diacritico molto simile al normale segno abbreviativo (lineetta orizzontale ondulata).

Del doc. n. 8 (l'unico abbastanza ben conservato e già noto: vedi qui appresso) mi son limitato a dare un ampio regesto: la sua edizione infatti è stata già curata da Giosuè Musca in un breve studio su una famiglia di « boni homines » a Terlizzi nel periodo normanno-svevo [31].

Nel documento n. 16 Ruggero giudice di Terlizzi, in data 22 agosto 1232, obbedendo ad una precisa disposizione di legge di Federico II [32] e dietro richiesta di Pietro di Giovanni, ordina a Tommaso notaio di rinnovare un documento di donazione p r o a n i m a rogato tra il 1212 ed il 1213 nel quale figurava con il titolo di re di Sicilia Ottone di Brunswick, considerato invece ora invasore ed usurpatore del regno. Piuttosto numerosi dovettero essere in questo periodo a Terlizzi documenti simili [33]: essi nascevano dall'esigenza di privati cittadini di consolidare e difendere i propri benefici e privilegi che, in caso di inadempienza alle disposizioni dell'imperatore, si sarebbero vanificati.

Un altro gruppo di pergamene [34] presenta sul r e c t o, in cal-

---

[30] Arch. Capit. Terlizzi, pergamene G 2, G 7, G 10, H 1, H 7, H 8, H 12.

[31] Musca G., *Una famiglia di « boni homines » nella Terlizzi normanna e sveva*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 34-62.

[32] Huillard-Bréholles J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV 1, Torino 1963 (da Parisiis 1854), *Constitutiones*, libro II, titoli 27 e 28: *De fide instrumentorum et testium*, *De revocatione privilegiorum*, pp. 97-99.

[33] CDB III, docc. nn. CLXIII, CCII, CCIII.

[34] Docc. nn. 2, 3, 5, 7.

ce, di mano del notaio rogatario l'elenco dei testimoni che a volte non corrisponde ai nomi degli effettivi sottoscrittori del documento [35].

Utile mi sembra inoltre sottolineare l'importanza di quei documenti che trattano la concessione del morgincap [36]; essi sono riportati sulle stesse pergamene sulle quali il notaio aveva trascritto il contratto di concessione del meffio. Il Carabellese pubblica soltanto i documenti di meffio [37] tralasciando, quasi si trattasse di formule ovvie e scontate, i documenti di morgincap. Rilevante in queste carte è la condizione del mundio che, a nozze avvenute, non passava al marito insieme alla dote, ma restava affidato al ramo maschile della famiglia paterna. Nei casi in cui la famiglia paterna fosse estinta era la pubblica autorità ad assumersi tale onere [38].

Per quanto riguarda i sistemi cronologici, nelle nostre carte è comunemente usato il computo dell'era cristiana introdotta da formule che si richiamano tutte all'Incarnazione [39]. Ciò nonostante non è mai applicato lo stile dell'Incarnazione secondo l'uso fiorentino o pisano, anzi è rigida norma che l'anno cominci il 1 settembre seguendo lo stile bizantino in concomitanza con il quale è costantemente usata l'indizione bizantina. Questo, sebbene l'indizione riporti sempre esattamente all'anno citato nelle carte, comporta la necessità di sottrarre una unità sia al numero dell'anno sia al numero dell'indizione in tutte le date comprese tra il 1 settembre ed il 31 dicembre per eliminare lo scompenso rispetto al computo moderno.

Per il computo degli anni di regno, nei documenti qui editi è quasi sempre applicato l'espediente usato dai notai per far coincidere l'anno civile con l'anno di regno considerando, a seconda dei casi, il primo anno di regno di un sovrano più lungo o più

---

[35] Doc. n. 3.

[36] Docc. nn. 17, 20, 21, 23.

[37] CDB III, docc. nn. CCXXXII, CCXLV, CCLII, CCLVII.

[38] Doc. n. 23.

[39] Ne citiamo alcune: « Anno ab humanitatis assumptione in Deum » (doc. n. 3), « Anno salutifere incarnationis » (doc. n. 4), « Est incarnatus ex quo de Virgine natus » (doc. n. 5), « Extitit hoc actum postquam verbo caro factum » (docc. nn. 6 e 9), « Est homo dum factus hominum qui discutit actus » (docc. nn. 7, 10, 11, 12), « Est Virginis utero verbum caro factum » (doc. n. 17), « Est umanatus Deus ex quo Virgine natus » (doc. n. 23).

breve di un anno solare: il calcolo cioè dell'*annus incipiens* allungato o abbreviato. Poiché sulla base, molto spesso, di un solo documento mi risultava difficoltoso definire con esattezza per ogni notaio l'uso di tale sistema cronologico, ho ritenuto opportuno di allargare la mia indagine alle altre carte rogate dagli stessi notai a Terlizzi durante gli anni di regno del sovrano citato nei documenti: tale analisi mi ha permesso di raggiungere risultati abbastanza attendibili che riassumo in una serie di schemi dai quali è possibile dedurre subito il nome del sovrano in questione e quello del notaio, la data d'inizio del computo adottato nel calcolare gli anni di regno del sovrano, la durata del primo anno di regno secondo il calcolo adottato, il tipo di calcolo usato, il numero d'ordine dei documenti nei quali tale computo è applicato:

Notaio	Durata del primo anno di regno o d'impero secondo il computo adottato.	Computo adottato	Numero d'ordine dei documenti
	GUGLIELMO I		
QUIRICO	Regno di Sicilia: 8 aprile 1151-31 agosto 1151.	*Annus incipiens* abbreviato.	1.
BISANZIO	Regno di Sicilia: 8 aprile 1151-31 agosto 1151.	*Annus incipiens* abbreviato.	2.
	GUGLIELMO II		
DONANDO	Regno di Sicilia: 7 o 15 maggio 1166-31 agosto 1166.	*Annus incipiens* abbreviato.	3.
GUGLIELMO	Regno di Sicilia: 7 o 15 maggio 1166-31 agosto 1166.	*Annus incipiens* abbreviato.	4.
	ENRICO VI		
BENEMIO	Impero: 15 aprile 1191-31 agosto 1192.	*Annus incipiens* allungato.	5.

DONADEO	Impero: 15 aprile 1191-31 agosto 1192.	*Annus incipiens* allungato.	6.
	FEDERICO II		
DONADEO	Regno di Sicilia: 28 settembre 1197-31 agosto 1198 o 27 settembre 1198.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	9.
PASQUALE	Regno di Sicilia: 17 maggio 1198-31 agosto 1198.	*Annus incipiens* abbreviato.	7, 8, 11, 12.
	Regno di Germania: 9 dicembre 1212-31 agosto 1213 o 8 dicembre 1213.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	11.
	Impero: 22 novembre 1220-31 agosto 1221 o 21 novembre 1221.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	12.
TOMMASO	Regno di Sicilia: 17 maggio 1198-31 agosto 1198.	*Annus incipiens* abbreviato.	10, 13, 14, 15, 16, 17.
	Impero: 22 novembre 1220-31 agosto 1221.	*Annus incipiens* abbreviato.	13, 14, 15, 16, 17.
	Regno di Gerusalemme: 9 novembre 1225-31 agosto 1226.	*Annus incipiens* abbreviato.	14, 15, 16, 17.
GIOVANNI	Regno di Sicilia: 17 maggio 1198-31 agosto 1198.	*Annus incipiens* abbreviato.	18, 19, 20, 21.
	Impero: 22 novembre 1220-31 agosto 1221.	*Annus incipiens* abbreviato.	18, 19, 20, 21.
	Regno di Gerusalemme: 9 novembre 1225-31 agosto 1226.	*Annus incipiens* abbreviato.	18, 19, 20, 21.

	CORRADO IV		
GIOVANNI	Regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme: 13 dicembre 1250-31 agosto 1251 o 12 dicembre 1251.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	22.
GIULIANO	Regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme: 13 dicembre 1250-31 agosto 1251 o 12 dicembre 1251.	*Annus incipiens* abbreviato o ad anni interi.	23.
	MANFREDI		
ANDREA	Regno di Sicilia: 10 agosto 1258-31 agosto 1259 o 9 agosto 1259.	*Annus incipiens* allungato o ad anni interi.	24.

I presenti schemi vanno consultati in stretta connessione con le osservazioni introduttive a ciascun documento.

È Tommaso notaio che, per la prima volta in questi documenti [40], nell'anno 1222 indica il giorno del mese e della settimana, gennaio 13 giovedì, usando una formula che ricorda da vicino la cosiddetta « consuetudo Bononiensis »: *mense ianuarii, die iovis tertiodecimo intrante eiusdem indictionis decime*. Tale formula però non compare più nei successivi documenti rogati da Tommaso o da altri notai e lascia il posto all'indicazione del giorno del mese con la semplice successione numerica del numerale ordinale. È inoltre interessante notare come l'uso di indicare il giorno della settimana nelle carte dell'Archivio di Terlizzi, almeno sino al 1300, compaia per l'ultima volta in uno dei documenti qui editi rogato a Terlizzi da Giuliano notaio in data 13 agosto 1251, sabato [41].

I documenti n. 5 e n. 6, datati l'uno maggio 1195 e l'altro febbraio 1196, presentano un problema di cronologia storica di un

---

[40] L'indicazione del giorno del mese e della settimana compare per la prima volta nelle carte di Terlizzi in un documento rogato dallo stesso Tommaso notaio in data 3 gennaio 1222 (CDB III, doc. n. CCVIII).

[41] Doc. n. 23.

certo interesse: in essi infatti figura regnante, già al IV e V anno rispettivamente, Enrico VI. Ma sarà opportuno prima rilevare che, tra le stesse carte di Terlizzi in un documento datato settembre 1193 e rogato da Quirico notaio, figurava il V anno di regno di Tancredi [42] e che, morto Tancredi il 20 febbraio 1194 [43], in un altro documento rogato a Terlizzi da Donadeo e datato marzo 1194 [44] era citato quale sovrano, nel I anno di regno di Sicilia, Guglielmo III. Questo prova che, nonostante l'aperta crisi politica che travagliò gli ultimi anni del regno normanno, almeno sino al marzo 1194 nella città di Terlizzi i discendenti degli Altavilla erano riconosciuti quali legittimi sovrani del regno di Sicilia. Nel maggio del 1195, come già detto, a Terlizzi veniva rogato da Benemio notaio un documento [45] in cui, per la prima volta, figurava quale legittimo sovrano Enrico VI già nel IV anno di regno; a distanza di poco tempo, nel febbraio 1196, Donadeo notaio rogava un altro documento [46] in cui figurava il V anno di regno del sovrano svevo: i due notai di Terlizzi evidentemente computarono gli anni di regno dell'erede della dinastia sveva con inizio 15 aprile 1191 data in cui quest'ultimo era stato consacrato imperatore in S. Pietro da papa Celestino III [47], non considerando gli anni di regno degli ultimi Altavilla, Tancredi e Guglielmo III, ritenuti usurpatori. Inoltre in tale computo Benemio e Donadeo dovettero usare il calcolo dell'*annus incipiens* allungato come è suffragato dal confronto con altri documenti rogati a Terlizzi negli anni di regno di Enrico VI dallo stesso Benemio [48] e da Donadeo [49]. Elemento probante è risultato anche il confronto con i documenti rogati a Terlizzi da Pasquale notaio [50], da Sillitto a Bisceglie [51] e

---

[42] CDB III, doc. CLXIV.

[43] CHALANDON F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, vol. II, New York 1960 (da Paris 1907), p. 475 e nota 3. Cf. anche BEHRING W., *Sicilianische Studien*, II: *Regesten des normannischen Königshauses, 1130-1197*, in *Königliches Gymnasium zu Elbing*, Elbing 1887, n. 274 del marzo 1194 che reca già il I anno di regno di Guglielmo III.

[44] CDB III, doc. n. CLXV.

[45] Doc. n. 5.

[46] Doc. n. 6.

[47] JAFFÉ-L., prima del n. 16675.

[48] CDB III, doc. n. CLXIX.

[49] CDB III, doc. n. CLXXI.

[50] CDB III, docc. nn. CLXVI e CLXXIV.

[51] CDB III, doc. n. CLXVII.

da Quirico ancora a Terlizzi [52].

Queste osservazioni di cronologia vengono pertanto a confermare quanto scritto dallo Chalandon nella sua opera sui Normanni nell'Italia Meridionale; lo studioso francese riferisce che nei mesi di agosto, settembre ed ottobre del 1194 Enrico VI portò a termine la conquista dell'Italia Meridionale; e nota che sin dal 25 settembre dello stesso anno la città di Amalfi cominciò a datare i documenti con gli anni di regno del sovrano svevo a cui ben presto tutte le città della costa adriatica pugliese, tra le quali Trani, Bari e Giovinazzo, prestarono omaggio di sottomissione [53]: anche Terlizzi quindi non dovette opporre eccessiva resistenza alle truppe di Enrico VI (il quale, concludendo in Sicilia la sua marcia di conquista, si faceva incoronare imperatore in Palermo il 25 dicembre 1194 [54]) e nel maggio 1195 i suoi notai già indicavano nei documenti il sovrano svevo quale legittimo sovrano.

Considerevoli difficoltà ho incontrato nel documento n. 22 in base alla lettura del giorno del mese e della settimana: febbraio 30, giovedì. Può essere che Giovanni notaio, terminato il mese di febbraio, per distrazione continuasse ad attribuire a detto mese (che nel 1251 aveva normalmente 28 giorni) due giorni di marzo giungendo così a febbraio 30: in questo caso il documento andrebbe datato 2 marzo, giorno che cade proprio di giovedì. Ma si può anche supporre che il notaio leggesse male le sintetiche annotazioni dell'imbreviatura e sciogliesse in *tric(esimo)* un probabile ordinale *vic(esimo) t(er)tio* o *.XXIII.*, giorno che nel febbraio 1251 cadeva appunto di giovedì. Infine è possibile che Giovanni, mal interpretando il nome del mese riportato sull'imbreviatura, datava febbraio 30 giovedì il nostro documento: in questo caso è da ritenere che l'imbreviatura riportasse senz'altro la data di marzo 30 giovedì poiché il giorno 30 nell'anno 1251 (computato secondo lo stile bizantino dal 1 settembre 1250 al 31 agosto 1251) cadeva di giovedì in novembre (e questo mese è da escludere perché nel novembre 1250 era ancora vivo Federico II) e in marzo. Sulla base di tali considerazioni che, tutte, lasciano adito a considere-

---

[52] CDB III, docc. nn. CLXXII e CLXXIII.

[53] CHALANDON F., *op. cit.*, vol. II, pp. 483-484.

[54] TOECHE TH., *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867 (*Jahrbücher der deutschen Geschichte*), dopo il n. 302, p. 670.

voli dubbi, ho ritenuto di assumere, nel datare il documento, le tre possibilità: febbraio 23 o marzo 2 o marzo 30.

Infine mi è sembrato opportuno riportare l'elenco dei notai e dei giudici citati in questi documenti:

Notai [55]

ANDREAS, 24.
BENEMIUS, 5.
BISANTIUS, 2.
DONADEUS, 6-9-14 *.
DONANDUS, 3.
GUILIELMUS, 4.
GUILLELMUS, 24 *.
IACOBUS, 24 *.
IOHANNES, 18-19-20-21-22.
IULIANUS, 23.
PASCALIS, 7-8-10-11-16 *.
QUIRICUS, 1.
THOMAS, 13-14-15-16-17.

Per l'elenco dei giudici ho ritenuto opportuno riportare a fianco del nome l'intitolazione precisa della carica che nel secolo XII e in parte del XIII è oscillante tra il semplice *iudex* indicante la nomina popolare e *iudex curialis* che invece starebbe a significare la conferma di detto titolo da parte della Curia Regia. A partire dal 1231, in ottemperanza ad una precisa disposizione di Federico II [56], i giudici saranno di nomina imperiale e assumeranno il titolo di *imperialis iudex*; inoltre essi dureranno in carica un periodo limitato (in genere un anno). È in questi anni che, nelle carte di Terlizzi, figurano sempre più frequentemente giudici decaduti dalla carica che ormai si fregiano del titolo di *quondam iudex* soltanto per esigenze onorifiche.

---

[55] Le cifre arabe a fianco del nome del notaio indicano la successione numerica dei documenti nella presente raccolta. I numeri segnati con un asterisco indicano i documenti nei quali i notai non sono rogatari ma figurano solo come testimoni o sono citati indirettamente.

[56] HUILLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV 1, *Constitutiones*, libro II, titolo 50: *Qua pena universitates teneantur que creant potestates et alios officiales*, pp. 53-54.

Giudici

CACCIAGUERRA curialis iudex, 3-4-6-9.
CALOIOHANNES curialis iudex, 1.
GIRARDUS imperialis iudex, 19-20.
GUILLELMUS iudex, 21-22-23-24.
HELIA quondam iudex, 22.
IOHANNES CRISPUS curialis iudex, 2.
IULIANUS quondam iudex, 24.
LEUCIUS iudex, 12.
LUCIANUS iudex, 12.
MAIO quondam iudex, 22-23.
PAULUS imperialis iudex, 17.
ROGERIUS iudex, 14.
» imperialis iudex, 16-17-18.
ROGERIUS DE REGOLIOSO iudex, 24.
SAMMARUS curialis iudex, 5-6.

Per l'edizione dei documenti ho seguito le norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel C. D. B. dettate da A. Pratesi [57]. Le sottoscrizioni dei testimoni sono da intendersi autografe nei casi in cui figurano in forma soggettiva; sono, invece, da intendersi di mano del rogatario tutte quelle precedute dalle parole *Signum crucis*: in questo caso l'autografia si limita al segno di croce.

FRANCESCO MAGISTRALE

---

[57] PRATESI A., *Norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel « Codice Diplomatico Barese »*, in « Archivio Storico Pugliese », XVII (1964), pp. 3-16.

1.

1155 marzo, Terlizzi.

Grisa figlia di Melo di Terlizzi, gravemente ammalata, consenzienti Melo suo padre e Luciano suo marito, dopo aver nominato esecutore testamentario Bisanzio prete, dispone p r o a n i m a il lascito di trentanove ducali e di numerose suppellettili domestiche e capi d'abbigliamento a Dumnando diacono suo fratello, allo stesso Bisanzio prete e a Dilettula sua figlia, inoltre lascia altri capi di vestiario a Benedetto, Grisanzio e Angelerio suoi figli.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, E 14 [A].

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature disposte in senso normale alla scrittura, ha provocato la putrefazione e conseguente caduta della membrana e causato un generale scolorimento dell'inchiostro. Molto chiara sul primo rigo la rigatura a secco.

Numerose lacune sono state integrate grazie al confronto con altri tre documenti trattanti disposizioni testamentarie (cf. CDB III, docc. nn. LXII, LXV, LXX) che, pur rogati da altro notaio, Grisolito di Terlizzi, sembrano aver utilizzato lo stesso formulario di Quirico.

Quirico computava gli anni di regno di Guglielmo I con inizio 8 aprile 1151, data in cui il sovrano normanno fu associato al regno del padre Ruggero (cf. CASPAR E., *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Darmstadt 1963 [da Innsbruck 1904], n. 226 a) e usava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come è confermato dal confronto con altri documenti da lui rogati a Terlizzi negli anni di regno di Guglielmo I (cf. CDB III, docc. nn. LXXVIII, LXXXVIII, XCIII).

⁝Incarnati verbi eterni Dei et salvatoris nostri Iesu Christi anno millesimo centesimo quinquagesimo quinto et quinto [anno] regni domini nostri Guilielmi regis ⁝ [invictissimi], / m(ense) mar(tii), indictione tertia. Ego mulier nomine Grisam [a)] f(ilia) Melis civitatis Terlitii, dum egrotam [a)] iacerem intus in domum meam ad huc sanam et rectam me/moriam habens, rememoras [b)] huius presentis vite secularia simul et celestia, pro futuro anime post corporis e[xsti]nxionem volui res meas / [omnes discre]te ordinare quatinus in futuro remedium anime invenirem. idcirco iussi bonos homines coram me venire [c)], videlicet domnum / [Calo]iohannem curialem iudicem

et Nicolaum barbaneum meum ut huius nostre ordinationis futuri testes existerent. quibus presentibus, li/[centia] predicti iudicis qui diligenter me inquisivit ne per aliquam violentiam oc facere temptas [d] set mea sponte hoc fieri con/fitens, [voluntarie], una cum predicto patre meo et Luciano marito meo, per fustem constitui mihi epitropum domnum Bisantium presbiterum barba/[neum meum] ut, si de ac infirmitatem [a] obirem, ipse Bisantius presbiter vel sui heredes pot(estatem) habeant capere triginta novem duc(ales) quos / [apud me] habere confiteor et tres babadiclcas et una camisa et duos faciolos et una caia et una buttarella de lino / et una [a] budam de pelle de leporis et unum parum de plaionis et unam [im]bestituram et una [a] iuppam et unam pellis de agnis veterem / et unum suppe[daneum et] unam caldara [a], de quibus iudicavi predictam imbestituram ut det Dumnandi [c] diacono fratri meo et predicti plaiones / ipse domnus Bisantius presbiter habeat ad suam proprietatem et iuppam et pellis [f] de agnis veterem dent Dilectulam [a] f(iliam). iudicavi etiam / [lec]tum et culcitram et plumacium cum pennis et plaionos de lino et copertorium [g] de cataromata et faciatoram cum duobus tabu[lis] / et cum unum parum de camastris ut sint de Benedicto et Grisantio et Angeleri fratribus et filiis meis. reliquum vero quod remanserit vendat / et pretium quod exinde tulerit expendat per sacerdotes et pauperes et ubi illum Deus inspiraverit pro remedio anime mee. et ut hec mea / [or]dinatio inviolabiliter a meis heredibus observetur, voluntarie, una cum predicto patre meo et marito meo vadiam eidem epitropo do una / [cum Pe]tro Bellio suo advocato accipiente et predictum maritum meum mediatorem ei constitui ut mei heredes nullum contrarium, nullum / [impedimentum] eidem epitropo vel eius her(edibus) faciant set [omni] modo semper adversus eos taceant ordine prefato et tacere faciant omnes homines ill[os / in]de quolibet modo impedire volentes. quod si eis non compleverint decem solidos bonos regales pro pena eis dent et adimpleant omnia predicta, / et ego qui supra med(iator) licentiam eis tribuo pig(norandi) me meosque heredes per omnes res nostras licitas et inlicitas sine cal(upnia) et app(e)ll(atione) donec omnia predicta [eis] /adimpleamus. Et hoc scriptum scripsit Quiricus notarius nam affuit. (S)

† Caloiohannes iudex qui supra hoc roborat.

a) *Cosi A.* b) *Cosi A: s'intenda* rememorans. c) *La seconda* e *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* d) *Cosi A: s'intenda* temptaveris. e) *Cosi A: s'intenda* Dumnando. f) *Cosi A: la* s *corr. da* e. g) *La* c *corr. su* i.

2.

1164 aprile, Terlizzi.

Sisto figlio di Petracca di Terlizzi, gravemente ammalato, dopo aver nominato esecutore testamentario Ottaviano diacono suo fratello, istituisce erede di tutti i suoi beni il figlio nascituro da sua moglie Dilicia con la clausola che, nel caso l'erede muoia in minore età o maggiorenne ma senza eredi, Ottaviano goda l'usufrutto dei citati beni che, alla morte di costui, andranno alla chiesa di S. Michele Arcangelo di Terlizzi; inoltre dispone p r o a n i m a un lascito di duecento ducali dei quali cinquanta alla chiesa predetta, dodici alla chiesa di S. Nicola, altri dodici a Saraceno prete, i rimanenti per elemosine ed opere pie, e stabilisce infine che sua moglie Dilicia tenga in usufrutto, vita natural durante, una vigna e mezzo di terra coltivata a vigneto in località S. Mauro e i tre quarti di un terreno seminativo, essendo la restante quarta parte già proprietà di costei per diritto di morgincap, e che Ottaviano entri in possesso di alcuni suoi capi d'abbigliamento.

O r i g i n a l e , Archivio Capitolare di Terlizzi, G 4 [A]. Sul r e c t o , in calce al documento, di mano dello stesso notaio Bisanzio si legge: « Presentibus prescript[is...] *'è impossibile precisare l'estensione della lacuna* ». Sul v e r s o , capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano della fine del secolo XIII: « B(rebe) iudicatu(m) Christi *cosi, s'intenda* Xisti ».

Due larghi fori dovuti alla putrefazione e caduta della membrana per l'umidità rendono poco agevole la lettura di questo documento; lo spigolo inferiore di destra, al di sotto delle sottoscrizioni, risulta strappato.

Le ultime due sottoscrizioni, di mano del notaio Bisanzio, sembrano vergate con un calamo dalla punta più sottile.

Anche il notaio Bisanzio di Terlizzi, come Quirico nel doc. n. 1, computava gli anni di regno di Guglielmo I dall'8 aprile 1151 (v. osservazioni introduttive al doc. n. 1) e applicava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come confermato dal confronto con i docc. nn. LXXXV, LXXXVII, XCI, XCIV rogati dallo stesso notaio a Terlizzi negli anni di regno del sovrano normanno ed editi dal Carabellese nel CDB III.

A perpetui verbi unione vivifica millesimo centesimo sexagesimo quarto anno et quartodecimo anno regni domini nostri W(illelmi) regis invictissimi, m(ense) aprilis, indictione duodecima. Dum ego Xistus, Pe/tracce filius, civitatis Terlitii, ut est humane debilitatis casus, valida corporis infirmitate fatigarer, mea qui[dem egri]tudine debilitatus in lecto meo iacens, sa/na quidem mentis memoria rectaque mihi loquela existente, cogitansque presentis seculi vitam m[.....,anim]a(m) vero post corpo/ris exitum semper in Domino vivere, idcirco ne a fallacibus huius presentis miserrimeque vite oblectatus ac decep[tus .....utile du]xi res meas omnes, sicut sub/ter ascriptum fuerit, ordinare. rogavi igitur domnum Iohannem Crispum curialem iudicem et G[uillelm]um modo cat(e)p(an)u(m) et Iacob filium Nicolai coram me venire quatinus coram / ipsis voluntatem meam innotescerem, quibus presentibus disposui adque iudicavi ut si, hac infirmitate me deficiente, ex Delicia mea uxore pregnante po/stumus vel postuma natus fuerit, sit meus heres: qui si infra etatem legitimam obierit vel post etatem sine descendentibus, substituo ei Octabianum diaconum / fratrem meum ut, diebus vite sue, hereditatem meam usufructuario modo teneat. eo vero deficiente sint res mee omnes ecclesie Sancti Michaelis Archangeli ma/gistre ecclesie predicte nostre civitatis. Volo etiam ut de rebus meis mobilibus dentur pro anima mea ducales ducenti sic distribuendi: primitus omnium ducales quinquaginta prefa/te ecclesie Sancti Michaelis Archangeli dentur; et ecclesie Sancti Nicolai ubi sepeliendus ero ducales duodecim; et totidem domno Saraceno presbitero, meo spiritali [a)] patri largian/tur; ceteros omnes infrascriptus meus epitropus, quem mihi ordinavero, pro mee meorumque parentum animarum remedio per sacerdotes et pauperes et ubi melius providerit [b)] distri/buat. volo etiam ut Dilicia uxor mea pregnans [c)] habeat more logobardarum [d)] ad usumfructum [e)] unam meam vineam vitium et mediam que est in loco Sancti Mauri [f)] iuxta vi(neam) / ecclesie Sancte Marie de monasterio civitatis Iuvenacii et vineam [f)] Elisabette filie Leonis qui cognominatur de Scimandi eiusque nepot(um), et iuxta terram Adelizze filie Nielis / militis, uxoris Rog(erii) Trani, ita ut, quamdiu lectum meum caste et decenter custodierit, teneat eam adque refrudiet, de cuius refrudio omne quod voluerit faciat sine / alicuius impedimento. item volo ut ipsa mea uxor habeat tres partes totius seminati mei quod comunem habeo cum eodem fratre meo, nam quartem partem de / iure morgincapitis eam contingit. similiter volo ut sepenominatus frater meus habeat gunnellam et mante[llum me]um ad suam proprietatem. et, ut hec omnia pre/dicta post mei corporis extintionem firmiter adimpleri possint, confestim constituo mihi epitropum affatum fratrem m[eum Octabianum .....] supradictam meam ordinationem / de rebus meis adimplendam, ut supra singillatim denotatum est. po-

i(estatem) etiam habeat a pres[enti] tenendi res m[eas . . . . .] recolligendi ad opus postumi / vel postume qui ex predicta Delicia mea uxore pregnante nascendus est: qui si natus fuerit, predictus fra[ter meus Octabianus sit ei] tutor teneatque res / omnes et debita recolligat ad opus ipsius filii vel filie mee nascituri, sicut supradictum [est. quapropter voluntarie guadiam] et me mediatorem eidem meo epitro/po do ut [g] mei heredes [h] de omnibus predictis nullum contrarium nullumque impedimentum ei et iamdic[tis . . . . . faciant, set] seinper adversus eos exinde ta/ceant et tacere faciant omnes homines qui pro nostra parte illos inde querere seu molestare voluerint modo quolibet. quod nisi fecerint decem rega/les bonos pro pena eis dent totidemque in publico, adimpletis postmodum ab eis omnibus predictis, licentiamque eidem meo epitropo do pig(nerandi) meos heredes / per omnes illorum res tam vetitas quam et lege permissas sine calumnia et appellatione donec omnia [i] predicta ei adimpleant. Et huius scripti con/tinentiam scripsit Bisantius notarius presens enim astitit. (S)

Iohannes Crispus qui supra iudex.

† Signum manus mee G(u)ill(elm)us [j] qui supra catepanus.

† Signum manus mee qui supra Iacob filius Nicolai.

a) *Cosi A.* b) *La* p *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* c) *A* pregnas. d) *Cosi A.* e) *La seconda* u *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* f) *La* a *corr. su* e. g) *La* u *su rasura.* h) heredes *su rasura.* i) *La* a *corr. su lettera principiata.* j) *La parola non presenta alcun segno abbreviativo.*

1) Di questo lascito nello stesso aprile del 1164 Sisto fece rogare da Bisanzio notaio un documento a parte (cf. CDB III, doc. n. XCIV).

3.

1167 aprile, Terlizzi.

Giacomo figlio di Nicola di Terlizzi vende ad Assalonne di Angelo per il prezzo di venti ducali un tratto di strada privata lungo otto piedi e largo due piedi e mezzo perché quest'ultimo possa costruirvi il muro esterno di una colombaia, e si riserva il diritto d'appoggio su detto muro.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, G 11 [A]. Sul recto, in calce al documento, di mano dello stesso notaio Donando, in grafia più minuta, un'annotazione con l'elenco dei testimoni: « Bartholomeus, Iohannes, [.....], Gilius »; di questi solo « Iohannes » e « Gilius » sottoscrivono con un segno di croce.

L'umidità ha provocato in più punti l'imputridimento e la caduta della membrana soprattutto in corrispondenza di antiche piegature normali al senso della scrittura dove più intenso era il logorio; numerose macchie di muffa color violaceo rendono ancor meno agevole la lettura del testo. Le lacune, molto vaste nella parte finale del testo, sono state integrate grazie al confronto con il doc. n. CVII del CDB III riguardante un contratto di permuta e rogato a Terlizzi dallo stesso Donando.

Ben visibile la rigatura a secco.

Il notaio Donando computava gli anni di regno di Guglielmo II dal 7 o 15 maggio 1166, presumibili date della morte di Guglielmo I come da Chalandon F., *op. cit.*, vol. II, p. 303 e nota 1, e usava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i docc. nn. CIII, CIV, CV, CVII, CX, CXI, CXVI, CXVII, CXXVIII, CXLV, CXLVIII del CDB III, rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Guglielmo II.

⁝Anno ab humanitatis assumptione in Deum millesimo centesimo sexagesimo septimo et [secundo anno] regni domini nostri Gilielmi [a)]⁝ magni/fici regis augusti Sicilie ac Italie filii et heredis domini Gilielmi gloriosissimi regis pie memorie, m(ense) aprelis, indictione quintadecima. / Ego Iacob filius Nicolai civitatis Terlitii, in eam, coram domno Cacciaguerra iu[dice et] aliis viris idoneis sub[scriptis] / voluntarie vendo et per fustem trado Absaloni filio Angeli eiusdem civitatis, videlicet octo pe[de]s manuales per longi/tudinem et duos et medium per latitudinem unius strictole mee ad laborandum ibi parietem palombule domus / sue, tali condicione [b)] ut, cum voluntas

mea meorumque heredum fuerit, pot(estatem) habeamus super ipsam parietem laborare / vel edificium ponere. et ob firmationem huius mee venditionis mox recepi [c] ab eo totum pretium inter nos inde / statutum, videlicet viginti ducales [d] bonos, quatinus amodo in antea hec mea predicta venditio et [traditio, ut] / prelegitur, sit in pot(estate) sua suorumque heredum ad habendum et faciendum de ea [e] quod voluerint sine mea meorumque heredum / contrarietate, salva tamen condicione mihi meisque heredibus superius reservata. et [ego] et mei heredes nichil / contrarii vel impedimenti [f] seu molestie eis exinde faciamus, set defendamus eis sua ab omnibus hominibus [g] qui eos inde / querere seu molestare volu(erin)t modo quolibet. unde voluntarie vadiam [et me ipsum mediatorem eidem emptori tri]buo et ego / vel mei heredes adimpleamus ei vel eius heredibus quicquid predictum est. [quod si adversus predicta efficere noluerimus quinq]ue sol(idos) / bonos regales pro pena eis demus et omnia predicta eis adimpleamus [ideoque licentiam eis tribuo pignerandi me] / meosque heredes per omnes res nostras licitas et inlicitas sine cal(upnia) et appellatione [donec omnia predicta eis adimpleamus]. / Et hoc scriptum scripsit Donandus notarius qui interfuit. (S)

† Signum manus mee Gilius Mathei filius.

† Signum manus mee Iohannes Geronimi.

a) *Così A qui e in seguito.* b) *A* condicioe. c) *A* recepit. d) *In A precede* dud *espunto.* e) *La* e *corr. su altra lettera principiata.* f) *La* d *corr. da* m. g) *A* hoibus.

4.

[1177] novembre, Terlizzi.

Curileo, figlio di [...] di Terlizzi, come già disposto in un precedente documento di donazione p r o a n i m a, cede in usufrutto vitalizio a Bella sua sorella una vigna e una pezza di terra site in località Tre Alberi con la clausola che, alla morte di Bella, i detti beni passeranno in proprietà a Pandone prete.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, I 3 [A]. Sul v e r s o, di mano della fine del sec. XIII, la stessa mano del doc. n. 2, si legge: « B(rebe) [.....] Pa(n)done p(res)b(ite)ro ».

Il documento risulta di difficile lettura per l'umidità che ha provocato diffuse macchie violacee e per alcune bruciature piuttosto considerevoli che, lungo il margine di destra, hanno danneggiato in modo a volte irreparabile parte della membrana. Alcuni passi del documento sono stati integrati grazie al confronto con i documenti CXXXII, CXXXV, CL, CLII del CDB III riguardanti contratti di compravendita, codicilli testamentari e donazioni p r o a n i m a (gli ultimi tre, pur rogati da altro notaio, Donadeo di Terlizzi, sembrano attingere allo stesso formulario di Guglielmo). In particolare il nome di Rusiano è stato integrato con l'ausilio del documento n. LXXXII del CDB III.

Da notare la rigatura a secco.

La data dell'anno è stata integrata sulla base del calcolo indizionale e dell'indicazione del mese di novembre: infatti tra gli anni dal 1170 al 1179 l'indizione XI riporta all'anno 1178 mese di novembre, data che, per la concomitanza nelle nostre carte dello stile bizantino per l'anno e per l'indizione (cf. Introduzione, p. 61), è da riportarsi al novembre 1177. Per il XIII anno di regno di Guglielmo II l'integrazione è motivata dalla considerazione che il notaio Guglielmo di Terlizzi computava gli anni di regno del sovrano normanno con inizio 7 o 15 maggio 1166 (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 3) usando il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i docc. nn. CXXI, CXXIV, CXXXII, CXXXIII del CDB III, rogati dallo stesso notaio a Terlizzi negli anni di regno del sovrano normanno.

† Anno salutifere incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo septuagesimo [octavo et tertiodecimo anno re]/gni domini nostri Guilielmi secundi magnifici regis, mense novemb(ris), indictione undecima. [..... meorum consan]/guineorum presentia res meas cuntas a) disponens

ego Kurileus, filius [..... civitatis Terlitii], / in eadem civitate, remedio anime mee meorumque parentum unam vi[neam ..... et unam] / petiam terre Belle sorori mee iudicavi [1]. quam vi[neam et petiam terre, coram domno Cacciaguerra] / iudice et Angelo filio Geronimi et Ma[iorano filio Leonis, ipsi Belle voluntarie dono et per] / baculum etiam trado ut, donec ipsa vixerit, [possit eas tenere omni suo iure et refru]/diet ad suam proprietatem et utilitatem sine cuiuslibet contrarietate [et requisitione. post obi]/tum vero ipsius Belle predicta terra et vinea in potestate domni Pandonis [presbiteri adveniant] / ut habeat eas sub tali condicione veluti habet curtes et terras quas sibi tra[didi]. / me meisque heredibus defendentibus eidem Belle predictam traditionem a debito et servitio pu/plico [b] et a qualibet questione [c] ibi imposita. sunt vero predicta vinea et terra in loco Trium / Arborum: vinea vero est iuxta vineam Silvestri de Ronzo et iuxta vineas Val/[eriani et] iuxta vineam Ursonis filii Mangonis; terra vero est iuxta terram R[usia]/ni et Leonis fratrum [d] filiorum Roberti et iuxta terram Silvestri filii Malfrede et iuxta / vineales quos ego dedi Bartholomeo filio Petracce. de qua traditione ad futuram / memoriam et ipsius Belle securitatem hoc scriptum a Guilielmo notario ibi presente / subscriptis ibi predictis viris rogavi confici, alio instrumento conficiendo [e] / de omnibus rebus meis ****** aliis coram eisdem viris idoneis dispositis. unde volun/tarie [f] vadiam et me ipsum mediatorem illi tribuo ut omnia predicta ego vel mei heredes eidem / Belle observemus. quod nisi fecerimus duos solidos aureos regales illi et totidem curie pro pena / per stantiam et conveni(entiam) rem postmodum adimplentes tribuamus, licentiamque illi tribuo pignerandi / me meosque heredes per omnes res nostras etiam lege vetitas sine app(e)ll(atione) / et calu(pnia) donec omnia predicta ipsi Belle adimpleamus. Et hoc quia Guiliel(mus) interfuit scripsit notarius. (S)

(S) Cacciaguerra iudex qui supra hoc firmat.

† Signum manus Angeli filii Geronimi.

† Signum manus Maiorani filii Leonis.

a) *Così A.* b) *A pu/puplico.* c) *A presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo sulla* q. d) *A* fratum. e) *Precedono alcune lettete depennate.* f) *L'asta ascendente della* l *è intersecata da un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.*

1) Si desidera il documento relativo.

5.

1195 maggio, Terlizzi.

Curamaria e Letizia sorelle e figlie di [...] di Terlizzi, col consenso di Topazio e [...] loro fratelli e mundoaldi, vendono a Giovenale figlio di Pietro la metà di una casa e di una costruzione agricola annessavi site in Terlizzi, al prezzo di un'oncia e un terzo d'oro in tarì di Sicilia.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, L 4 [A]. Sul r e c t o, in calce al documento, di mano dello stesso notaio Benemio l'elenco dei testimoni: « Tresaurus, [...] *è impossibile determinare l'estensione della lacuna* ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione a causa dell'umidità che ha causato numerose macchie violacee e determinato in più punti la putrefazione e conseguente caduta della membrana; inoltre lungo tutto il margine laterale di destra risulta tagliata ed asportata una striscia di membrana larga circa tre centimetri; la mutilazione è meno grave lungo il margine laterale di sinistra dove è stata rifilata solo parte dei *signa crucis* delle sottoscrizioni; infine, lungo il margine inferiore, della citata annotazione del notaio Benemio riportante l'elenco dei testimoni restano ben visibili ancora il nome di *Tresaurus* ed i primi tratti delle lettere iniziali degli altri nomi di sottoscrittori. Le lacune sono state integrate grazie al confronto con i docc. nn. CXXII, CXXXVIII, CXLIV, CLXIX, CLXXIX del CDB III riguardanti contratti di compravendita e donazioni, rogati dallo stesso notaio Benemio.

Per il V anno d'impero di Enrico VI pare certo che Benemio, come Donadeo notaio rogatario del documento seguente, abbia applicato il computo dell'*annus incipiens* allungato (cf. Introduzione, p. 62).

⁂ Est incarnatus ex quo de Virgine natus millesimo centesimo nonogesimo quinto et quarto anno regnante domino⁂ [nostro Henrico Romanorum et] / regni Sicilie felicissimo imperatore semper augusto, m(ense) madio, indictione tertiadecima. Nos Topatius et [.....] / ac Kuramaria et Letitia [.....] sorores [.....] civitatis Terlitii, in eadem coram [domno Sammaro doctore ac] / curiali iudice ac domno Parisio domini Angerii militis filio et aliis viris [idoneis], nobis prefatis mu[lieribus consentientibus dictis] / fratribus nostris et mundoaldis, et a predicto iudice legaliter inquisite si gratuite vellemus hoc agere, [spontanea nostra volun tate] / vendimus et per fustem tradimus Iuvenali filio Petri videlicet me-

dietatem [a] nostram quam habemus [unius domus et medietatem] / unius suppinni ante ipsam domum manentem, illam videlicet medietatem ei vendimus que est in parte [.....] / intus in ipsa civitate, iuxta stratam puplicam et a medio pariete iuxta domum Ursonis filii Gosfride qui [.....] / furni domini Nielis militis filii domini Sansonis militis et iuxta stratam [b] puplicam existentem, statim acc[ipientes ab eo conventum pretium] / ad perfecte venditionis integritatem, scilicet unam untiam et tertiam boni auri tarenorum Sicilie, [quatinus amodo prefata ven]/ditio, uti dictum est, cum transitu et exitu suo et cum omni suo iure omnino sit in potestate et d[ominio suo suorum]/ve heredum ad omne quod voluerint in ea et de ea faciendum sine nostra nostrorumque heredum vel cuiuslibet contrari[etate et inquisitione nobis] / nostrisque heredibus ipsam venditionem perpetuo eis defendentibus a debito et a servitio puplico et ab omni [questione in ea opposi]/ta. quapropter voluntarie vadiam et nos ipsos mediatores nos que supra mulieres una cum iamdictis fratribus nostris et mun[doaldis et licentia prefati] / iudicis in omnibus inquirentis prefato Iuvenali [tribuimus ut omnia] que predicta [sunt ei vel] eius heredibus [adinpleamus, ... solidos] / aureos ei per stantiam et pro pena totidem curie [inviti prestemus] si aliter quam dictum est efficere tenta[verimus, re integra postmodum] / permanente. concessa ei licentia pig(nerandi) nos nostrosque heredes per omnes res nostras etiam lege vetitas [sine calupnia et appellatione donec] / omnia predicta eis adinpleamus. Et hoc quia interfuit Benemius scriptum scripsit notarius. (S).

† ME DOCTOR IUSTE [DEFENDIS SAMMARE] IUSTE [c].

† Signum manus domini Parisii domini Angerii militis filii.

† Signum manus Tresauri [Maral]di filii.

† Signum manus Nicol[ai .....] Iohannis filii.

a) *La seconda* e *corr. su altra lettera principiata.* b) *A statam.* c) *A* IUS TE.

6.

1196 febbraio, Terlizzi.

Beniamino arciprete e Chiurio priore, per la chiesa di S. Angelo di Terlizzi, col consenso di tutto il capitolo, confermano ad Adeliza, che con altro documento aveva donato se stessa e tutti i suoi beni alla suddetta chiesa, la concessione in usufrutto della parte occidentale di una casa ed una rendita vitalizia annua.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, L 8 [A]. Sul verso, di mano della fine del sec. XIII, la stessa mano dei docc. nn. 2 e 4, si legge: « B(rebe) concessionis Adelize ».

La pergamena è seriamente danneggiata dall'umidità che, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature, si è espansa provocando l'imputridimento e conseguente caduta della membrana: diffuse macchie di muffa color violaceo contribuiscono a rendere poco agevole la lettura del testo.

Per il V anno d'impero di Enrico VI il notaio Donadeo, con data d'inizio 15 aprile 1191, sembra aver usato, come Benemio nel documento precedente, il computo dell'*annus incipiens* allungato (cf. Introduzione, p. 63).

⁝Extitit hoc actum postquam verbum caro factum millesimo centesimo nonogesimo sexsto et ⁝quinto / anno regnante domino nostro Henrico Romanorum imperatore semper augusto et rege Sicilie, m(ense) febr(uarii), indictione quartadecima. / Quia te, soror nostra domina Adeliza, cum rebus tuis mobilibus [et stabilibus] in ecclesia beati Angeli / Terliciensis, sicut per instrumentum [1] apparet, obtulisti et [.....] beati ipsius ecclesie tibi in vita tua / permisimus et constituimus, presente domino Cacciaguerra curiali iudice, domino Riccardo barono et Boamundo f(ilio) domini Guaragni militis cum aliis viris idoneis in prefata ecclesia, nos Beniabin archi/presbiter et Chiurius prior, consensu capituli, una cum domino Samaro iudice curiali ecclesie advocato per / [hoc sc]riptum confirmationis tradimus firmiter possidendum, scilicet domus magne partem occi/dentalem ad habitandum et [..... et] in unoquoque anno etiam demus tibi du/ [.....] ad tui substenta/[tionem. Et hoc quia interfuit Donadeus] scripsit notarius. (S)

(S) Cacciaguerra iudex qui supra hoc firmat.

Riccardus baronus.

÷ Signum manus qui supra Boamundi.

1) Si desidera tale documento.

7.

1203 aprile, Terlizzi.

Niele barone di Terlizzi prende formale impegno di restituire a Luciano figlio di Gerolamo, prima della festività di S. Pietro nel successivo mese di giugno, due salme di frumento misurato sulla base della partita, misura usata a Terlizzi.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, M 11 [A]. Sul r e c t o, in calce al documento, di mano dello stesso notaio Pasquale, l'elenco dei testimoni: « Angelus Gilii, Parisius Amati ». L'evidente incongruenza tra la sottoscrizione « Signum manus Parisii filii Sabini » e l'annotazione succitata di Pasquale « Parisius Amati » viene meno leggendo la sottoscrizione del doc. n. CLXXIX del CDB III: « Signum manus Parisii Sabini de Amato filii ».

Diffuse macchie violacee d'umidità ed una lacerazione della pergamena, trasversale al senso normale della scrittura, rendono piuttosto disagevole la lettura del testo. I nomi « Paulum magistrum filium Melis » e « Luciano filio Ierolimi » sono stati integrati grazie all'ausilio rispettivamente dei documenti nn. CLXXXI e CCVIII del CDB III rogati da Pasquale e Tommaso notai e riguardanti contratti di compravendita ed un testamento; per l'integrazione delle altre lacune del testo e del formulario finale utile è risultato il confronto con i docc. nn. CXXX, CLIII, CLXVI, LXXII del CDB III riguardanti contratti di compravendita e rogati da notai diversi.

Considerando come data d'inizio del regno di Sicilia di Federico II il 17 maggio 1198, data dell'incoronazione a Palermo (Böhmer-Ficker, n. 522 a), ritengo che il notaio Pasquale di Terlizzi abbia computato gli anni di regno del sovrano svevo con il metodo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta anche dal confronto con i docc. nn. CLXXX, CLXXXI, CLXXXVI, CXCII, CXCIII, CXCIV del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio.

Est homo dum factus hominum qui discutit [ac]tus millesimo ducentesimo tertio et sexto anno / [regna]nte domino nostro Federico rege Sicili[e, mense a]prelis, indictione sexta. Ego Niel baronus [ci]vitatis Terlitii, in eadem, coram subscriptis [voluntarie] vadiam et me ipsum et Paulum ma[gistrum] filium [Me]lis mediatores do Lu[ciano] filio Ie[rolimi] ut in testo Sancti Petri m(ensis) iunii primi [ven/t]uri ego vel mei heredes demus e[i sive] in quibusque manibus hoc brebe sanum apparuerit / sine m[anu]missione duas s[al]mas boni frumenti mensurati ad iustam par[tutam] eius-

dem / civitatis, qu[as] ei debeo. et, si [in] questione vel in lege illos inde miserimus per stantiam et [convenien]/tiam epta[giam] de nostro proprio ei demus. et ego qui supra Paulus iussu et voluntate predicti de[bito]/ris ad Santa [a)] Dei Evangelia [b)] iuro tam pro me quam et prefato domini Nielis [c)] ut re[dda]/mus ei predictum debitum [d)] in prefato termino, preter si ab eo vel eius parte [in] / antea indutias habuerimus. et nos qui supra mediatores licentiam tribuimus ei pig(norandi) nos / nostrosque heredes vel quem melius ex nobis sibi prius volu[eri]t eligere per omnes res nostras / et[iam] lege vetitas sine appellatione donec omnia predicta ei adimpleamus. Et hoc quia in/terfuit [Pascalis] scripsit ⁝notarius⁝ . (S)

† Signum manus Angeli filii Gilii.

† Signum manus Parisii filii Sabini.

a) *Così A.* b) *La seconda* a *presenta un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* c) *Così A: s'intenda* domino Niele. d) *A ripete* debitum.

8.

1203 maggio, Terlizzi.

Nella controversia sorta tra Maria, badessa della chiesa di S. Maria di Sovereto, e Goffredo, figlio di Guaranno milite, intorno ai beni di Gemma vedova di Russulo e suocera di Goffredo, la badessa asseriva che tali beni, già spettanti a Gemma per diritto di morgincap, competevano ora alla chiesa di S. Maria alla quale Gemma, come contenuto in un documento rogato a tal proposito, aveva offerto se stessa con tutti i suoi beni; Goffredo invece sosteneva la non validità di tale documento sia perché esso era munito solo del consenso di Quirico catapano e privo di quello ben più valido di Stefano di Ruvo, mundoaldo di Gemma, sia perché era stato rogato in presenza di Sammaro giudice che, essendo anche avvocato della detta chiesa, non offriva garanzie di imparzialità, e inoltre dichiarava che i beni in questione erano inalienabili perché, al tempo degli sponsali, gli erano stati assegnati dai suoceri Russulo e Gemma come dote della loro figlia e sua promessa sposa Gerbina: ora si giunge ad una transazione sulla base della quale Maria accetta da Goffredo un'oncia e mezzo d'oro in tarì di Sicilia e Goffredo entra in possesso di tutti i beni in questione.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, M 12 [A].

Edizione: Musca G., *Una famiglia di « boni homines » nella Terlizzi normanna e sveva*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 60-62.

Pergamena nel complesso ben conservata; lungo il margine di destra l'inchiostro è sbiadito per l'umidità. Sono presenti anche fori provocati da tarli e numerose rosicature di topi.

Delle sottoscrizioni solo quella di Sammaro giudice è autografa; le altre sono della stessa mano, diversa da quella del notaio rogatario Pasquale. L'autografia si limita ai segni di croce.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II da parte di Pasquale notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 7.

9.

[1202 settembre 1-1203 agosto 31], Terlizzi.

Pantaleone di Giovanni, seguendo una disposizione testamentaria di sua moglie Guaragna, assume l'impegno di versare, nel caso non faccia fronte la consorte, a Mandone di Bisceglie, nominato esecutore testamentario di Guaragna, un'oncia e mezzo d'oro corrispondente alla promessa del meffio.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, M 13 [A]. Sul recto, in calce al documento, di mano dello stesso notaio, alcune annotazioni assolutamente illeggibili: « An[.....] in [.....] ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che ha causato un generale sbiadimento dell'inchiostro, la putrefazione e conseguente caduta della membrana soprattutto in corrispondenza di antiche piegature dove più intenso è stato il logorio. Per l'integrazione di alcuni passi utile è risultato il confronto con il doc. n. CLXXXVI del CDB III riguardante un contratto di compravendita e rogato a Terlizzi da Pasquale notaio.

Il documento è privo di sottoscrizioni.

Donadeo notaio computava gli anni di regno di Sicilia di Federico II non dal 17 maggio 1198, data dell'incoronazione a Palermo, ma dal 28 settembre 1197, data della sua associazione al trono con Costanza (Böhmer-Ficker, n. 511 g) come risulta evidente dal doc. n. CLXXV del CDB III datato 1198 febbraio, VII anno di regno di Costanza e già I anno di regno di Federico; pertanto egli può aver computato il VI anno di regno di Sicilia del sovrano svevo con il metodo dell'anno intero o con quello dell'*annus incipiens* abbreviato, come è confermato da un confronto con altri documenti rogati dallo stesso notaio negli anni di regno di Federico (cf. docc. nn. CLXXV, CLXXXV, CLXXXVII, CLXXXVIII, CLXXXIX, CXC, CXCV, CXCVI, CXCVII, CXCVIII, CC del CDB III). Sulla base di tali elementi e considerando anche il numero dell'indizione abbiamo ritenuto di datare il documento assumendo come termine *post quem* il 1 settembre 1202 e quale termine *ante quem* il 31 agosto 1203.

⁝Exstitit hoc actum postquam verbum caro factum millesimo ducentesi-
⁝
mo tertio et⁝ sex/to anno regnante domino [nostro Frederico] Sicilie ac
⁝
Italie rege, m(ense) *****, indictione sexsta. Ego Panta/leon filius Iohannis civitatis Terlitii, in eadem, coram domno Cacciaguerra curiali iudice et Roger io filio domini Roberti [mili]tis et aliis viris idoneis declaro quoniam

Guaragna ucxor mea in /ulti[ma volun]tate veniens una cum Goffrido filio domini Guaragni [mili]tis, sororis et suo mundoaldo [1], inter cetera tes[tamentari]e sue dispositionis [2] legitime condite sic constitu[it ut] pro meffio a me sibi obbligato *********************************darem ei pro indiviso unam unciam auri et mediam, prout melius providerit Mando Vigiliarum quem sue ordinationis epitropum constituit. volens igitur ipsam eius portionem adtendere, vadiam / et me ipsum mediatorem ipsi Mandoni tribuo ut in defectu eiusdem ucxoris mee solvam eidem Mandoni predictam unciam auri et mediam [quam] pro anima ipsius ucxoris mee est daturus / [. . . . .]a quicquid curie pro hoc adinplendo sine dolo promiserit per stantiam et convenientiam / novam, re integra permanente, data ei licentia pignorandi me in omnibus donec omnia predicta eis adinpleam. Et hoc quia interfuit Dona[deus] scripsit [a] notarius. (S)

a) *L'asta orizzontale della* t *si prolunga sino al margine di destra della pergamena.*

1) Goffredo assumeva il mundio di sua moglie Gerbina e sua cognata Guaragna con un documento del 1 agosto 1193 (cf. CDB III, doc. n. CLXII).

2) Si desidera tale documento.

10.

[1212 settembre 1-1213 agosto 31], Terlizzi.

Feodosio prete, figlio di Mangozito di Terlizzi, tra le altre disposizioni testamentarie, dona a Pietro suo genero, figlio di Giovanni Battaglia, alcuni beni immobili.

Inserto nel doc. n. 16 [B].

In questo documento inserto, rogato da Pasquale notaio nella stesura originale, il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II veniva fatto da Tommaso notaio che rinnovava il contratto proprio nella parte della datazione; è certo che costui in tale computo, con inizio 17 maggio 1198 (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 7), usò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato come risulta dal confronto con i documenti nn. CCVIII, CCIX, CCXI, CCXII, CCXIV, CCXVI, CCXVII, CCXX, CCXXIII, CCXXX, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIV del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno del sovrano svevo. Sulla base di tali argomentazioni è possibile concludere che il XVI anno di regno del sovrano svevo riporta al periodo 1212 settembre 1-1213 agosto 31, come è confermato dal calcolo dell'indizione. A causa della concomitanza dello stile bizantino per il computo dell'anno e dell'indizione, l'anno dell'era cristiana va integrato [*tertio*]*decimo*.

[Est homo dum factus hominum qui discutit actus millesimo ducentesimo tertio]decimo et sextodecimo anno regnante domino nostro Frederico rege Sicilie semper [augusto, mense . . . . . , indictione] prima. Ego Feodosius presbiter, filius Mangonisziti civitatis Terlitii, in eadem, langore oppressus, potius animi quam corporis saluti volens providere, qui, dum res meas in presentia Rogerii nepotis mei et Gargani filii Heustasii et aliorum bonorum hominum disponerem, inter ipsam dispositionem testamentariam iudico Petro genero meo filio Iohannis Batallie et suis heredibus, per baculum meis manibus tentum una cum meo advocato trado eis unum pastinum [. . . . . pas]tinum vero est iuxta vineam domini Roberti et iuxta [. . . . .] Barth[olomei . . . . . , ...] que quondam fuerunt et iuxta vineas ipsius Petri et iuxta terras domini nostri comitis existentem, quatinus dic[. . . . .] sint in po[testate sua et suorum] heredum ad faciendum in eis et de eis quicquid eis placuerit sine mea meorumque heredum contrarietate [vel impedimento], defenden[tibus a) . . . . . ab omnibus hominibus] illos quolibet modo impedire voluerint, unde voluntarie vadiam

una cum meo advocato et me ipsum [mediatorem do . . . . . ut] quicquid curie sine dolo pro hoc adimplendo promissum fuerit per stantiam et [convenientiam] eis tribuamus. [et ego qui supra mediator licentiam eis do] pignorandi me meosque heredes per omnes res nostras eciam [b] lege vetitas sine appellatione [donec omnia predicta eis adimpleamus. Et hoc quia interfuit] Pascalis ibi presens scripsit ⁘notarius⁘ .

a) *B* defendan[tibus]. b) *In B precede* lic(itas) *espunto*.

11.

1220 febbraio, Terlizzi.

Eustasio cede a Giovanni di Sabino una mezza vigna sita in località Vigna Montana avuta in dono da Matteo prete, fratello di Giovanni, trasmettendogli il documento relativo.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, N 14 [A].

Pergamena in precarie condizioni a causa di un generale sbiadimento dell'inchiostro che, nonostante l'utilizzazione della lampada a luce di Wood, rende poco agevole la lettura del testo. Numerosi fori provocati da tarli; lungo il margine di destra leggere rosicature di topi.

Per il computo dell'anno di regno di Sicilia di Federico II da parte di Pasquale notaio cf. le osservazioni introduttive al doc. n. 7; per l'VIII anno di regno di Germania del sovrano svevo, considerando che Federico II fu eletto re di Germania il 9 dicembre 1212 (BÖHMER-FICKER, n. 680 b), Pasquale può aver applicato o il computo dell'*annus incipiens* abbreviato o dell'anno intero, come risulta dal confronto con i docc. nn. CCIV, CCVI, CCVII del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Federico II.

Est homo dum factus hominum qui discutit actus millesimo ducentesimo vigesimo et octavo anno reg/nante domino nostro Frederico Romanorum rege et semper aug(usto) et regni Sicilie anno vigesimo tertio, / m(ense) frebuario, indictione octava. Ego [a] Eusta/tius mag(ister) [b] declaro quia Matheus presbiter dona vit mihi mediam vineam in loco Vinee Mo/ntane [c] sicut in meo scripto [1] continetur. quod / b(re)b(e) trado et manumito [d] Iohanni filio Sabini fratri suo cum omni iure et potestate quam in eo habeo ut agat et defendat se [cum ipso] b(re)b(i) sicut ego [.....]. unde vadiam et me / ipsum mediatorem eidem Iohanni tribuo ut predictam meam traditionem a me vel a meis her(edibus) firmam et immutatam maneat semper; quod si / predicta adimplere noluerimus per stantiam et convenientiam demus ei pro pena quicquid curi e sine dolo [e] pro hoc adimplendo promi/ssum fuerit licentiamque ei do pig(norandi) me meo sque heredes per omnes res nostras donec predicta / ei adimpleamus. Et hoc quia interfuit Pascha/lis scripsit ⁝notarius⁝ . (S)

† Signum manus Luciani filii Iero[limi].

† Signum manus domini Boimundi.

a) *A ripete* ego. b) *La g corr. su lettera principiata.* c) *A* Montani. d) *Così A.* e) *A* dololo.

1) Si desidera.

12.

1221 luglio, [Terlizzi].

Guglielmo de Consa, maestro giustiziere della contea di Conversano, per conto di Andrea logoteta della Regia Curia e conte di Terlizzi, concede a Gregorio figlio di Angelo una casa sita in Terlizzi già di Matteo di Amato tributario del detto conte, ad eccezione della quarta parte della stessa, venduta a Gregorio da Robostino per conto di Verdepalma sua figlia, per il canone annuo di [...] soldi imperiali da pagarsi alla curia comitale ogni anno in occasione della festa di S. Maria di agosto.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, O 1 [A].

L'umidità, infiltratasi in corrispondenza di antiche piegature dove più intenso era il logorio, ha provocato in più punti la caduta della membrana, oltre ad un diffuso scolorimento dell'inchiostro.

Alcuni passi sono stati integrati mediante confronto con i docc. nn. CCII, CCVII del CDB III rogati a Terlizzi rispettivamente da Giovanni e Pasquale notai. Un buon ausilio ha fornito anche la lampada a luce di Wood.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia di Federico II da parte di Pasquale notaio cf. le osservazioni introduttive al doc. n. 7. Per il computo degli anni d'impero, considerando che Federico II fu incoronato imperatore il 22 novembre 1220 (Böhmer-Ficker, n. 1202 a) e che non abbiamo altri documenti dello stesso notaio con l'indicazione dell'anno d'impero che possano chiarirci la questione, è probabile che Pasquale usasse il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato o quello ad anni interi.

Est homo dum factus qui discutit actus millesimo ducentesimo vigesimo / primo et primo anno regnante domino nostro Frederico Romanorum impera/ tore et semper augusto et regni Sicilie anno vigesimo quarto, m(ense) iulii, / indictione nona. Ego Guilielmus de Consa in iud(icatu) [a] totius commitati [b] Cupersani / mag(ister), pro parte domini nostri Andree [logothete] [c] egregii nostri commitis [1], / spontanea voluntate per fustem trado et concedo Gre gorio filio Angeli, co ram Leone Rubensium iudice et Luciano iudice et Rogerio filio / domini Boimundi et aliis viris ydoneis, unam domum que fuit Mat thei de Amato tributarii domini commitis, salva [ra]tione quarte / quam ipse Gregorius emit a Robostino pro parte Viridde Palme / filie sue. que domus est iuxta domum Leucii iudicis et iuxta domum Ro berti comesta-

buli et iuxta stratam puplicam existentem. ut deinceps / predicta mea donatio et concessio semper sit in possessione et dominio suo suorumque heredum cum omni suo iure [ad faciendum in ea et de ea quicquid] / ei placuerit sine cuius[libet impedimento vel contrarietate, ut ipse et] / sui heredes serviant in dominica [curia] nostri commitis de festo Sancte Marie / m(ensis) augusti solidos imperialium [. . .]. unde vadiam et me ipsum mediatorem ei do / ut predictam meam traditionem et concessionem firmam et immutabilem ma/neat semper. quod ad rei mem[oriam] et ad eius securitatem iussi Paschalem / notarium ut hoc in scriptura reduceret. Quod ego Paschalis [notarius] feci. (S)

Leo [Rubensium] iudes [d].

† Signum manus [Luci]ani qui supra.

Rogerius filius domini Boamundi.

a) *Dubito dello scioglimento.* b) *Così A qui e in seguito.* c) *Integrazione probabile; cf. nota 1.* d) *Così A.*

1) Andrea con la carica di logoteta del regno di Sicilia e con il titolo di conte di Terlizzi è citato nei docc. nn. CCXXXI e CCXXXVIII del CDB III. Alla figura di Andrea fa cenno anche HUILLARD-BREHOLLES. *Historia diplomatica Frederici II*, vol. I 1, Torino 1963 (da Parisiis 1852), introduzione, pp. CXXXI-CXXXII.

13.

1222 gennaio 13, Terlizzi.

Giovanni figlio di Ursone, camerario imperiale della contea di Conversano, per il tributo annuo di una gallina da pagarsi alla curia dominicale il giorno di Natale e previo unico versamento di mezza oncia d'oro in tarì di Sicilia, conferma a Pietro di Maliano di Terlizzi il diritto di possesso su una casa con cortile dopo che questi ha esibito un documento attestante, nei suoi riguardi, l'assegnazione di detti immobili da parte di Andrea Lupini signore di Terlizzi.

O r i g i n a l e , Archivio Capitolare di Terlizzi, O 3 [A].

Pergamena in pessimo stato di conservazione a causa dell'intenso logorio in corrispondenza di antiche piegature e, soprattutto, per l'umidità che ha provocato un generale sbiadimento dell'inchiostro, la putrefazione e conseguente caduta di gran parte della membrana lungo il margine di sinistra, la diffusione di numerose macchie violacee.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio della lampada di Wood, alcune sottoscrizioni mediante confronto con il testo del documento.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia del sovrano svevo Tommaso notaio usò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 10); per il computo degli anni d'impero, con data d'inizio 22 novembre 1220 (cf. osservazioni introduttive al doc. n. 11), egli applicò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i documenti nn. CCVIII, CCIX, CCXI, CCXII, CCXIV, CCXVI, CCXVII, CCXX, CCXXIII, CCXXX, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIV del CDB III rogati dallo stesso notaio a Terlizzi. Sulla base di queste considerazioni è stato integrato l'anno di impero.

[† Anno dominice] incarnationis millesimo ducentesimo vicesimo secundo, imperante domino nostro Frederico Romanorum imperatore et semper / augusto anno [secundo] et regni Sicilie anno vicesimo quinto, m(ense) ianuar(ii) [a], die iovis tertiodecimo intrante eiusdem indictionis / [decime. . . . . .] tocius comitatus Cupersani imperial(is) camer(arius) sederemus in curiam domini imperatoris / [. . . . . civitatis Terli]tii didicimus quod Petrus de Maliano, eiusdem civitatis habitator, teneret [unam domum cum una] corticella iuxta se curie pertinentem, propter quod, quia cure nobis et cordi est facta / [. . . . .]e rationabiliter possint et de-

beant ad curiam pertinere, eundem Pe/[trum de Maliano venire feci]mus inquirentes ab eo [b] qualiter ipsam domum cum corticella tene/[ret .... instru]mentum [1] suum continens qualiter sibi et suis / [heredibus .....,.....] pro parte comitis Andree Lupini qui tunc erat dominus / [civitatis Terlitii et de nati]vitate [domini nostri] Iehsu Christi solvebant curie pro tributo eiusdem domus et corti/[celle unam gallinam. hab]ito consilio cum domino Henrico Danense et domino Niele filio domini San/[sonis militis et domino Luca filio] Luciani iudicis et Paulo catepano filio Angeli Gadelgayti et / [.....] viris, cognoscentes per instrumentum predict(i) Petri quod / [predictam domum cum corticella] iuste et rationabiliter teneret et quia, secundum usum et morem eiusdem / civitatis, res [.....]t non possit nec debeat removeri, in presencia predictorum / [vi]rorum concessimus, confirmavimus et per fustem sagivimus ei et suis heredibus tenere et possidere predictam domum cum corticella quemadmodum in suo instrumento continetur, salvo tamen ut ipse et sui heredes annuatim de nativitate domini nostri Iehsu Christi solvant curie pro servicio ipsius domus et corticelle gallinam / unam et, ob firmacionem huius nostre confirmacionis, mox accepimus ab eodem pro incremento domini imper/atoris mediam unciam auri tar(enorum) Sicil(ie). Ut enim hec nostra concessio ac confirmacio sit ei et suis heredibus perpetuo firma et stabilis iussimus eam in scriptis redigi per manus Thome puplici ⁝notarii⁝ qui presens fuit. est autem predicta domus cum corticella iuxta corticellam que est inter ipsam domum et domum Ma/[...] filii Iohan[nacii et iu]xta mu[rum] civitatis et iuxta suppinnum Simeonis de Stanguelino et iuxta st[ra]tam puplicam. (S)

Filius Ursonis firmo predicta Iohannes comitatus Cupersani imperialis camerarius.

[† Si]gnum manus domini Henrici Danensis baronis.

[† Signum manus domini] Nielis baronis qui supra.

[† Signum manus sire Luce] filii Luciani iudicis.

[Ego Paulus catepanus filius Angeli Ga]deleti testis s[um].

[...][c]

a) *La prima* a *corr. su* e. b) *La* o *corr. su* a. c) *Non è possibile determinare l'estensione della lacuna.*

1) Si desidera.

14.

1228 agosto 1, Terlizzi.

Maraldizio di Simone di Terlizzi poiché, a causa della morte di Donadeo notaio e rogatario, non era mai stato redatto nella stesura definitiva un documento attestante l'avvenuta assegnazione del morgincap ad Alfarana di Troculo sua moglie, incarica ora Tommaso notaio di redigere il documento in questione.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, O 15 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato nella stessa data ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCXX.

Un leggero sbiadimento dell'inchiostro non crea difficoltà nella lettura del testo.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia e d'impero di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. le osservazioni introduttive ai docc. nn. 10 e 13. Anche per il computo degli anni di regno di Gerusalemme, considerando che il sovrano svevo ottenne il titolo il 9 novembre 1225 (Böhmer-Ficker, n. 1586 b), Tommaso dovette usare il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i documenti nn. CCXVI, CCXVII, CCXX, CCXXIII, CCXXXII, CCXXXIV del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Federico II.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo vicesimo et / octavo anno feliciter imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore semper augusto et regni Hierusalem anno tercio et regni Sicilie anno tricesimo primo, die martis, primo m(ensis) augusti prime indicionis. Ego Maraldiczius filius Simeonis civitatis Terlitii, in eadem, coram Rogerio / iudice et Gregorio filio Angeli et magistro Deolaudamo filio Romualdi et aliis nostris consan/guineis et amicis, notumfacio quod olim, tempore sponsaliorum inter me et Alferanam filiam Trochuli uxorem meam, obligavi me traditurum ei quartam omnium rerum mearum secundum consuetudinem predicte civitatis Terlitii, quam quartam, celebratis nostris nuptiis [a], / ei tradidi coram Donadeo notario et probis hominibus, verum quia predictus Donadeus notarius morte preventus instrumentum inde non potuit redigere in scripturam, nolens ipsam / uxorem meam de suis rationibus defraudare, voluntarie coram predicto iudice et nominatis [a] / viris per hoc morgincahp [b] informatum legitime, carnali voto

coniugii prestito, predicte Alferane olim mihi a predicto patre suo uxori legitime tradite, mundio tamen / illius cui pertinet reservato, omnium nunc meorum et sub matrimonio acquirendorum tra/dens quartam tribuo partem ad quodcumque sibi suisve placuerit heredibus sine cuiusli/bet obstaculo faciendum. Quod inde rogatus quia interfuit Thomas scripsit notarius. (S)

Rogerius iudex.

† Signum manus Gregorii qui supra.

† Signum manus magistri Deolaudami qui supra.

a) *La* s *nell'interlinea.* b) *Cosi A.*

15.

1228 agosto 8, Terlizzi.

Alfarana, figlia di Troculo e moglie di Maraldizio di Simone, pignora tre quarti di due pezze di terra coltivata a vigneto, site in località F e r u l a c i i, di proprietà del detto Maraldizio e a lei spettanti per diritto di meffio e di dote, essendo la restante quarta parte già di sua proprietà per diritto di morgincap.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, P 1 [A].

L'umidità ha provocato numerose macchie violacee lungo tutto il margine superiore e nella parte inferiore a fianco delle sottoscrizioni insieme ad un generale sbiadimento dell'inchiostro.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. osservazioni introduttive ai docc. nn. 10, 13, 14.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi. Anno [ab eius incarnatione] millesimo ducentesimo vicesimo octavo et oc/tavo anno feliciter imperante domino nostro Frederico imperatore semper augusto et regni Ieru salem anno tercio et regni Sicilie anno tricesimo primo, die martis, octavo mensis augusti prime indicionis. Presentibus nobis Maiore filio magistri Simii et Nicolao [a] filio Goffridi de Ma/locampo, civibus Terliciensibus, in loco Ferulacii, Alferana filia Trochuli, uxor Mar raldictii concivis nostri, filii Simeonis, ad huc vivente viro suo predicto, manuca/piens per vites et terram pigneravit pro meffio, dotibus et aliis rationibus suis tres par tes de duabus pecciis vinearum predicti viri sui [b] in predicto loco Ferulacii non / insimul permanentes, salvando sibi quartam partem pro indiviso de predictis peciis vinearum quam idem vir suus ei tradidit secundum continentiam brevium su[orum] / que se inde asserebat habere [1], quarum vinearum una peccia est iuxta vineam Iohannis filii Palme presbiteri et iuxta vineas filiorum Iordani et iuxta vineas Guillelmi filii predicti / Palme presbiteri et iuxta vineas filiorum Luce fratris predicti Maraldiczii, et alia pec/cia vinee que dicitur de pastino in eodem loco Ferulacii est iuxta terras pheudi Ferula/cii et iuxta vineas de pastino magistri David filii Iohannis et magistri Hugolini filii magistri / Hugonis et iuxta vineas Bartholomei curatuli filii Melis et iuxta pastinos Parisii filii / magistri Iohannis. unde predicta Alferana rogavit nos ut ei inde futuri testes essemus. De quo nos rogati et in hac carta

subscripti futur(os) tes[tes exinde] / promisimus esse una cum Thoma ⁘notario⁘ [qui no]biscum inter[fuit]. (S)

† Signum manus Maioris filii [magistri Simii].

† Signum manus Nicolai filii Go[ffridi de Malocampo].

a) *La seconda* o *corr. su* u. b) *Segue* sui *espunto*.

1) Per il documento di meffio cf. CDB III, doc. n. CCXX; per l'assegnazione del morgincap cf. il documento precedente.

16.

1232 agosto 22, Terlizzi.

Ruggero giudice di Terlizzi, in ottemperanza a precise disposizioni di legge dell'imperatore Federico II e dietro espressa richiesta di Pietro figlio di Giovanni Battaglia di Terlizzi, dispone che Tommaso notaio rinnovi un documento di donazione p r o a n i m a concesso a Pietro da Feodosio prete, figlio di Mangozito, sostituendo il nome di Ottone di Brunswick, invasore ed usurpatore del regno di Sicilia, con quello di Federico, legittimo sovrano.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, P 14 [A]. Sul v e r s o di mano coeva a quella del documento: « B(reve) renovat(ionis) Petri f(ilii) Ioh(ann)is Bathall(ie) ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che ha causato la putrefazione e caduta di gran parte della membrana.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio dei docc. nn. CXXXVIII, CCII, CCXXIX del CDB III riguardanti un contratto di compravendita, una richiesta di rinnovo di un documento ed un'ipoteca, rogati da Benemio e Giovanni notai di Terlizzi.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. osservazioni introduttive ai docc. nn. 10, 13, 14.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo tricesimo secundo et duodecimo anno feliciter imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore semper augusto et regni Ierusalem anno septimo et regni Sicilie anno tricesimo quinto, vicesimo secundo die m(ensis) aug(usti) quinte inditionis. Residente me Rogerio imperiali iudice [civitatis] Terlitii cum Pisano filio Cos[me] et Daffrido filio Angeli et aliis probis viris, Petrus filius Iohannis Bathallie civis noster produxit unum [..... instrumentum petens ipsum] renovari secundum sacram imperialem constitutionem [1], in quo nomen invasorum regni erat adpositum. ego autem, vi [dens ipsum instrumentum non cancel]latum nec aliqua [parte sui vitiatum] set omni carens vitio et subspectione tam incontextu continen [tie principalis quam in subscriptione testium, ipsum instrumentum per manus] Thome notarii qui nobiscum aderat renovari iussi, cuius continentia talis erat: . . . [2]. Quod erat scriptum ab ipso Pas/cale notario et [..... erat] signum crucis manus Gargani

qui supra et signum crucis manus Churibasil(ii) filii Maionis et fac/tum erat in eo signum [. . . . . .] qui supra et [. . . . . .]rii supra ipsos alios testes set nondum factum erat signum ipsius Rogerii / [imperialis iudicis. Et hoc ego Thomas notarius] secundum imperialem formam quia interfui iussu predicti iudicis scripsi. (S)

Rogerius imperialis iudex.

Pisanus sum.

† Daffridus filius Angeli.

1) Cf. Introduzione, nota n. 32. 2) Doc. n. 10.

17.

1237 gennaio 18, Terlizzi.

Bartolomeo, figlio di Vito di Terlizzi, concede il morgincap a sua moglie Anna figlia di Bisanzio di Concilio, della quale trattiene il mundio Nicola figlio di Basilio tutore di ***** fratello di Anna.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, Q 3 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato il 31 luglio 1236, edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCXXXII. Sul verso, lungo il margine inferiore, di mano quasi coeva: «B(re)b(e) Anne filie Bisantii».

Pergamena nel complesso ben conservata ad eccezione di lievi abrasioni e alcuni fori provocati da tarli.

Mancano le sottoscrizioni.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Tommaso notaio cf. osservazioni introduttive ai docc. nn. 10, 13, 14.

† Est Virginis utero verbum caro factum anno millesimo ducentesimo tricesimo septimo, imperii vero domini nostri Frederici felicissimi Rom(anorum) imperatoris semper augusti anno / septimodecimo et regni Ierusalem anno duodecimo et regni Sicilie anno quadragesimo, die dominica, decimo octavo mensis ianuarii decime inditionis. Ego / Bartholomeus filius Biti civitatis Terlitii, in eadem, coram Roggerio imperiali et Paulo iudicibus Terlitii, sire Iacobo milite filio sire Luce militis, Ma/ione filio Roggerii et Helia filio Iohannis et aliis nostris consanguineis et amicis, per hoc morgincahp [a] informatum legitime, carnali voto coniugii / prestito, Anne filie Bisantii de dompno Concilio[b] eiusdem civitatis, a Nicolao filio Basilii tutore ***** filii Bisantii de predicto domno Concilio / illius ei vel eius heredibus retento mundio pro parte predicti pupilli mihi uxori legitime tradite fratris ipsius uxoris mee, de qua tutela quam habet / predictus Nicolaus ipsius pupilli consistit predictis iudicibus, omnium nunc meorum et sub matrimonio acquirendorum ad quodcumque sibi suisve placuerit / heredibus, sine cuiuslibet obstaculo faciendum, tradens quartam tribuo partem. Et hoc scriptum morgincapitis diligenter notatum Thomas imperialis / eiusdem Terlitii notarius scripsit eo quod rogatus et vocatus interfuit. (S)

a) *Così A.* b) *La seconda* o *corr. su* e.

18.

1239 ottobre 5, Terlizzi.

Essendosi, con una sentenza emanata da Ruggero e Paolo giudici di Terlizzi, risolta a favore di Alfarana de Trochulo la vertenza, sorta intorno ad un piccolo appezzamento di terra sito in località S. Marco, tra la stessa Alfarana da una parte, la quale ne rivendicava a sé il possesso sulla base di un documento attestante la concessione di detta terra a Paolo di Mele, suo zio, da parte di Parisio padre di Rigoglioso di Terlizzi per il canone annuo di due prevesini, e Pellegrino di Ursone dall'altra, il quale sosteneva i suoi diritti basandosi su un documento concessogli dal suddetto Rigoglioso, questi, attenendosi alla sentenza dei giudici, concede la terra in questione ad Alfarana per lo stesso canone.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, Q 14 [A]. Sul verso di mano coeva: « B(re)b(e) Alferane de Troculo ».

Un largo strappo nella parte centrale della membrana insieme ad un generale sbiadimento dell'inchiostro e numerose macchie color violaceo causate dall'umidità non impediscono l'integrazione completa del testo, grazie all'ausilio della lampada a luce di Wood.

Stile bizantino per l'era cristiana e per l'indizione.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II il notaio Giovanni di Terlizzi usava il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato, come risulta dal confronto con i docc. nn. CCXXIV, CXXV, CCXXVI, CCXXVII, CCXXVIII, CCXXIX, CCXXXV, CCXXXVI, CCXXXVII, CCXLIV, CCXLV, CCXLVII, CCXLVIII, CCXLIX, CCL, CCLII, CCLIII, CCLIV del CDB III, rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno del sovrano svevo.

⁝In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo et vicesimo anno imperante domino⁝ / nostro Frederico Rom(anorum) imperatore senper augu(sto) et regni Ierusalem anno quintodecimo et regni Sicilie / anno quadragesimo tertio, die mercurii, quinto m(ensis) octubr(is) tertiedecime indictionis. Ego Regoliosus / filius sire Parisii civitatis Terlitii, in eadem, coram Rogerio imperiali iudice, sire Iacobo filio domini / Luce, Riccardo filio Leucii et aliis viris idoneis, declaro quoniam Alferana filia Troch[uli], uxor Maraldizi [a], concivis mea, placitavit cum magistro Pelegrino filio Ursonis de una / peziola terre trapiza quam ego concedi [b] ad servitium predicto magistro Pelegrino in perti/nentiis Sancti

Marci, iuxta terram ipsius Maraldizii et iuxta reliquam terram meam et iuxta terram Petri de Iohanne / Bactal(ie) et iuxta terram Falconis filii Sandi, set quia predictus sire Parisius pater meus concesse rat [2] ipsam terram Paulo magistro filio Melis avunculo ipsius Alferane, per sententiam iu/dicum [3] ipsam terram vendicavit. unde quia propter grata et acceptabilia servitia que ipsa Alferana nobis fecit et cotidie facere non desistit, voluntarie confirmo et conce do ei predictam terram trapizam et suis heredibus in perpetuum ad habendum cum omni iure / et utilitate sua secundum continentiam b(re)b(is) sui in quo continetur concessionem quam predictus Parisius fecit prenominato magistro Paulo de prephata terra trapiza si[ne] mea meorumque heredum seu successorum contrarietate vel impedimento, salvo quod / ipsa et sui heredes serviat [b] mihi vel meis heredibus annuatim de festo Pasce resurrecti/onis Christi servitium quod continetur in predicto suo [bre]bi, videlicet duos prevesinos bonos et non plux [b], et si in questione vel lege illos inde miserimus per stantiam et conveni(entiam) / uncias duas boni auri eis et totidem curie demus pro pena et eptagiam nostro de proprio tribuamus / predicta omnia completuri. unde voluntarie vadiam et me ipsum mediatorem eidem Alferane do ut omnia predicta adimpleamus et observemus ideoque licentiam eis do pignorandi me et meos heredes / per omnes res nostras licitas et illicitas sine calupnia et appellatione donec omnia predicta eis adimpleamus. Ego / Iohannes auctoritate imperiali notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scripsi. (S)

Rogerius imperialis iudex.

Iacobus miles.

a) *La* 1 *presenta sull'asta ascendente un segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo.* b) *Così A.*

1) CDB III, doc. n. CCXIV. 2) CDB III, doc. n. CLXXII. 3) CDB III, doc. n. CCXLI.

19.

1242 dicembre 1, Terlizzi.

Vito Pastore, figlio di [...] di Terlizzi, dinanzi a Iohaccio figlio di Sebastiano, suo futuro genero, prende formale impegno di costituire e dare a Zitula sua figlia, della quale si riserva il mundio, una dote consistente in numerose e ricche suppellettili domestiche, un'oncia d'oro da versare metà al momento delle nozze e metà in occasione della festa di S. Maria del successivo mese di agosto, nonché un piccolo appezzamento di terra coltivata a vigneto in località Monteverde e la metà di una casa sita in Terlizzi.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 1 [A].

Numerose macchie violacee d'umidità e un generale sbiadimento dell'inchiostro non ostacolano la lettura del testo.

Mancano le sottoscrizioni.

Stile bizantino per l'era cristiana e l'indizione.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Giovanni notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 18.

⁝In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo tertio⁝ / et vicesimo tertio anno imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore semper augusto et regni Ierusalem anno octavodecimo et regni Sicilie anno quadragesimo sexto, / die lune, primo mensis decembris prime inditionis. Ego Vitus Pastor filius / [.....] civitatis Terlitii, in eadem, coram Girardo imperiali iudice, sire Qui/riaco barone filio domini Riccardi, sire Sansone barone filio domini Nihel(is), / Daffrido filio Angeli, Riccardo filio Leucii et aliis viris idoneis, tibi Io/haccio filio Sebastiani accepturo Zitulam filiam meam in u/xorem legitimam, cuius mundio mihi meisque heredibus reservato, / hanc dotem constituo et promitto, videlicet lignum lecti, su ppedaneum unum, bancum unum, plancam unam, culcitram unam, plumacium unum, parum unum plaionum, copertorium unum novum de guthone, cortinam unam .***** lectum, camisias duas, pellizias duas, faziolos duo, caldariam unam, sartaginam unam, / parum unum camastre, gavatam unam et de auro unciam bo/norum tarenorum unam de quo, quando disponsaverit medi(etatem) unc(ie) / et [a] reliquam medi(etatem) unc(ie) demus ei in festo Sancte Marie mensis agusti / primi futuri; et peziolam unam vinee vitium in loco Montis / Viride [b] iuxta vineas domini Quiriaci; et

medi(ettaem) unius domus / pro indiviso intus in Terlitio iuxta stratam puplicam et iuxta domum / que fuit Vital(is) de Balneo et iuxta domum Laurentii filii de Leone, salvis tamen tenoribus illis et conditionibus omnibus qui de / rebus dotalibus secundum usum nostre civitatis Terlitii sunt iure nostro longobardo. unde voluntarie vadiam et me ipsum et Bar tholomeum filium meum, sire Iacobum filium sire Luce, Quiriacum / filium Transmundi, Paschalem filium Marini, Formosum filium Ge/orgii, Caroprisum filium Nicolai et Mathiam filium Petri fideiussores tribuo tibi Iohaccio futuro genero meo ut omnia que / predicta sunt tibi vel tuis heredibus de predicta filia mea descenden tibus [c] ego vel mei heredes adimpleamus et observemus. quod nisi / fecerimus per stantiam et convenientiam decem agustales boni auri tibi / et totidem curie demus pro pena et tric(esimam) nostro de proprio tribuamus, predicta omnia postmodum completuri. nos qui supra fideiussores licentiam tribui/mus tibi Iohacci et tuis heredibus pignorandi nos nostrosque heredes per omnes res nostras licitas et illicitas sine calupnia et appellatione donec omnia / predicta eis adimpleamus. Ego Iohannes auc(t)o(ritat)e imperiali no tarius quia interfui rogatus scrip(s)i. (S)

a) *A* et/et. b) *Cosi A*. c) *A* desce(n)de(n)/ntdib(us).

20.

1242 dicembre 7, Terlizzi.

I o h a c c i u s, figlio naturale di Sebastiano d e I o h a c c i o di Terlizzi, concede il morgincap a sua moglie Zita, figlia di Vito Pastore e sorella di Bartolomeo che ne trattiene il mundio.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 2 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato nella stessa data ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCXLV. Sul v e r s o di mano dello stesso notaio rogatario Giovanni: « B(re)b(e) mephial(e) Zite filie ***** Viti Pastor(is) ».

Alcuni fori dovuti ai tarli e leggere rosicature di topi lungo il margine di sinistra.

Mancano le sottoscrizioni.

Stile bizantino per l'era cristiana e per l'indizione.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Giovanni notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 18.

In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo tertio et vicesimo tertio anno imperante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore senper augusto et regni Ierusalem anno octavode cimo et regni Sicilie anno quadragesimo sexto, die dominico, septimo m(ensis) dece(m)br(is) prime inditionis. Ego Iohaccius naturalis filius Sebastiani de Iohaccio civitatis Terlitii, in eadem, coram / Girardo imperiali iudice Terlitii, domino Quiriaco filio domini Riccardi, domino Sansone filio domini / Nihel(is), baronibus, Daffrido filio Angeli, Guillelmo filio Angeli et aliis viris idoneis nostris / consanguineis et amicis per hoc morginchap informatum legitime, carna li voto coniugii prestito, Zite, a Bartholomeo fratre suo sibi retempto mundio, / mihi uxori legitime tradite, omnium nunc meorum et sub matrimonio duran te acquirendorum ad quodcunque sibi suisve placuerit heredibus sine cuiuslibet obstaculo / faciendum tradens tribuam quartam partem. Ego Iohannes auc(t)o(ritat)e imperialis notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scrip(s)i. (S)

21.

1250 luglio 10, Terlizzi.

Filippo, figlio di Biancofiore di Terlizzi, concede il morgincap a sua moglie Grima figlia di Russulo e sorella di *****, che ne trattiene il mundio.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 9 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato il documento di assegnazione del meffio rogato a Terlizzi il 29 novembre 1248 dallo stesso notaio ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCLII.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, d'impero e di regno di Gerusalemme di Federico II da parte di Giovanni notaio cf. osservazioni introduttive al doc. n. 18.

In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo et tricesimo anno imper/ante domino nostro Frederico Rom(anorum) imperatore senper augusto et regni Ierusalem anno vicesimo quinto et regni Sicilie anno quinquagesimo tertio, die dominico, decimo mensis iulii oc tave indicionis. Ego [a] Philippus filius Blancofloris civitatis Terlitii, in eadem, coram / Guillelmo iudice et sire Giro barone, Riccardo filio Leucii, Daffrido filio An geli et aliis nostris consanguineis et amicis, per hoc morginchap inform/atum, legitimo carnali voto coniugii prestito, Grime, a ***** fratre / suo sibi retepto mundio, mihi uxori legitime tradite, omnium nunc meorum / et sub matrimonio acquirendorum, ad quodcumque sibi suisve placu erit heredibus sine cuiuslibet obstaculo faciendum, tradens quartam tribuo partem. / Ego Iohannes puplicus Terlitii notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scrip(s)i. (S)

Guilielmus iudex.

Riccardus qui supra.

† Dasfredus filius Angeli.

a) *A* ega.

22.

1251 febbraio 23 o marzo 2 o marzo 30, Terlizzi.

Paolo diacono, figlio di Maraldizio di Terlizzi, dona p r o a n i m a alla chiesa di S. Angelo della stessa città, nella quale saranno dette messe e orazioni per l'anima propria e dei suoi parenti, mezza vigna di terra coltivata a vigneto sita in località M o l l a r a nelle mani di Guarango arciprete.

O r i g i n a l e, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 14 [A]. Sul v e r s o di mano della fine del secolo XIII: « B(re)b(e) eccl(esi)e S(an)c(t)i Ang(e)li de T(er)licio ».

L'umidità ha causato un generale sbiadimento dell'inchiostro. Lungo il margine di destra in alto si nota una profonda rosicatura di topi, in basso in corrispondenza del *signum* notarile numerosi fori causati da tarli.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio del doc. n. CCLIV del CDB III riguardante un contratto di dote e rogato dallo stesso notaio.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme di Corrado IV, Giovanni notaio, con data d'inizio 13 dicembre 1250, data della morte di Federico II (BÖHMER-FICKER, n. 4534), usò il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato o dell'anno intero, come risulta anche dal doc. n. CCLI del CDB III rogato a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno di Corrado IV.

L'anno dell'era cristiana è stato integrato con il calcolo dell'anno di regno di Corrado IV e con l'indizione.

Per la determinazione del giorno del mese e della settimana cf. Introduzione, pp. 66-67.

⁝In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo⁝ ducentesimo quinqua[gesimo primo] / et primo anno feliciter regnante domino nostro Corrado invict[issimo Ro] manorum, Ierusalem et Sicilie rege, die iovis, tric(esimo) m(ensis) febr(uar)ii n[one inditionis]. Ego Pa[ulus] diaconus filius Maraldizii civitatis Terlitii, in ea[dem, coram Gu]/illelmo iudice, Maione et Elia quondam iudicibus, sire Giro b[arone], Da/ffrido filio Angeli et aliis viris idoneis, voluntarie pro remedio anime [mee me]/orumque parentum do et per fustem trado dompno Guarango archip[resbitero ecclesie] Sancti Angeli de Terlitio accip[ien]ti cum suo advocato pro parte et vi[ce to]/tius capituli predicte ecclesie Sancti Angeli mediam vineam vitium qua[m] / habeo in loco Mollara iuxta vineam ipsius ecclesie et iuxta vineam

Iulia[ni] filii Luce et iuxta vineam Ammirati filii Mathie non ali[ud] reci/piendo a predicta ecclesia et capitulo nisi missas et orationes pro [anima] mea meorumque parentum quatinus, a presenti et in antea, omni tempore, hec / vinea predicta datione, sicut prelegitur et sicut finibus precinta est et si qui alii / sunt confines, suis cum ingressibus et egressibus usque ad vias puplicas, / cum omni quod infra se habet et continet et cum omni iure suo et utilit(ate), in perpetuum sit in potestate, possessione et dominatione ipsius capit[uli] / et suorum heredum ad habendum, tenendum, dominandum et possidendum et fa[ci] endum in ea et de ea omnia que voluerint ad ipsius capituli et eo/rum successorum utilitatem sine mea meorumque heredum vel cuiuslib[et] molestia vel inpedimento, nobis et nostris heredibus inde eidem capitu[lo] / et eorum successoribus manentibus defensoribus ab omni nostro debito et religatione et tributo puplico et ab omni questione in ea obposita. unde voluntarie vadiam / una cum meo advocato et me impsum mediatorem tribuo eidem archipresbitero / [accipien]ti pro parte ipsius capituli cum suo advocato ut omnia que predicta sunt / ego [vel mei] heredes ei vel suis heredibus adinpleamus et observemus. quod nisi fecerimus per [stantiam et convenientiam] duas uncias boni auri eis et totidem curie demus pro pena / et tric(esimam) tam curie quam iudici nostro de proprio tribuamus predicta omnia postmodum completuri. insuper ad Sancta Dei Evangelia iuro ut contra hoc scriptum nullam / questionem obponamus set omnia predicta adinpleamus et observemus. ideoque licentiam / eis damus accipientibus cum eorum advocato pignorandi [a)] me meosque heredes per [omnes res nostras] licitas et illicitas sine calupnia et appellatione donec omnia predicta eis adimpleamus. / Ego Iohannes puplicus Terlitii notarius quia interfui rogatus ab utraque parte scrip(s)i. (S)

Guilielmus iudex.

† Dasfredus filius Angeli.

a) *A* pigorandi.

23.

1251 agosto 13, Terlizzi.

Bartolomeo figlio di ..***** di Terlizzi concede il morgincap a sua moglie Despina figlia di ..*****, essendo il mundio trattenuto da Milone baiulo di Terlizzi.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, R 15 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato anche il documento di assegnazione del meffio rogato nella stessa data a Terlizzi da Giuliano notaio ed edito dal Carabellese (CDB III, doc. n. CCLVII).

Pergamena ben conservata salvo rare macchie violacee d'umidità.

Il *signum crucis* dell'*invocatio* simbolica interseca la *e* iniziale della *datatio* rimata.

Il giorno 13 agosto 1251 cade di domenica e non di sabato come riportato nel nostro documento: la svista del notaio potrebbe essere giustificata dall'intervallo di tempo che forse intercorreva fra la fase dell'azione giuridica e quella della documentazione. Tale ipotesi sarebbe avvalorata dagli spazi lasciati in bianco nel testo per i nomi dei genitori di Bartolomeo e di Despina; d'altronde in tutti gli altri documenti qui editi, ad eccezione del doc. n. 22 (cf. Introduzione, pp. 66-67), il giorno della settimana è usato correttamente.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia, di Germania e di Gerusalemme di Corrado IV, Giuliano notaio, con data d'inizio 13 dicembre 1250, giorno della morte di Federico II (Böhmer-Ficker, n. 4534) usò o il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato o quello dell'anno intero.

† Est umanatus Deus ex quo Virgine natus anno millesimo ducentesimo quinquagesimo [a] primo [b] / et primo anno regnante domino nostro Corrado invictissimo Romanorum, Iherusalem et Sicilie rege, die sabat(i), tertiodecimo mens(is) [c] augusti, inditione nona. Ego Ba/rtholomeus filius ..***** civitatis Terlitii, in eadem, presente Guillelmo iudice eiusdem terre, presen/tibus etiam pro testibus Maione quondam [d] iudice, Giro barone, Riccardo filio Leucii, Das/frido filio Angeli, testibus ad hoc specialiter convocatis, per hoc [e] morginchap infor/matum legitime, carnali voto coniugii prestito, Despine filie ..*****, a Milone baiu/lo prope curiam sibi retento mundio [f], mihi uxori legitime tradite, omnium nunc meorum et / sub matrimonio durante acquirendorum, ad quodcumque sibi suisve placuerit heredibus / sine cuius-

libet obstaculo faciendum, tradens tribuo quartam partem. Et hoc scriptum scri/psit Iulianus puplicus Terlitii notarius qui interfuit. (S)

Guilielmus iudex.

Maius quondam iudex.

Riccardus qui supra.

† Dasfredus filius Angeli.

a) *La g corr. su altra lettera principiata.* b) *A* prio. c) *A* mes(is). d) *A* quodam. e) per hoc *su rasura.* f) *A* mudio.

24.

1266 gennaio 26, Terlizzi.

Ruggero di Rigoglioso e Guglielmo di sire Quiriaco, giudici di Terlizzi, acconsentendo ad una espressa richiesta di Perrone Cacciaconte milite, danno mandato ad Andrea notaio della stessa città di redigere per la seconda volta un documento, che Perrone giura di aver smarrito, con il quale Ursone, figlio di Angelotto di Terlizzi, concede il morgincap a Zita Antiizia sua moglie e sorella di Perrone, che se ne trattiene il mundio.

Originale, Archivio Capitolare di Terlizzi, T 9 [A]. Sulla stessa pergamena è riportato il documento di concessione del meffio rogato nella stessa data a Terlizzi da Andrea notaio ed edito dal Carabellese nel CDB III, doc. n. CCLXXXI.

Per il computo degli anni di regno di Sicilia di Manfredi, Andrea notaio assumendo come data d'inizio il 10 agosto 1258 (BÖHMER-FICKER, n. 4670 a) usò il computo dell'*annus incipiens* allungato o dell'anno intero, come risulta dal confronto con i documenti nn. CCLXXIV, CCLXXVII, CCLXXXII del CDB III rogati a Terlizzi dallo stesso notaio negli anni di regno del sovrano svevo.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, regni vero domini nostri Manfredi Dei gr(ati)a / illustris Sicilie regis anno octavo, die martis, vicesimo sexto mens(is) ianuar(ii) none indictionis. Ego Urso filius Angelotti de Terlicio, / intus in eadem civitate, coram Rogerio de Regolioso et Guillelmo de sire Quiriaco iudicibus eiusdem terre, sire Riccardo milite, sire Iacobo milite, Iuliano olim iudice, Guillelmo et Iacobo notariis eiusdem terre et Bartholomeo filio Helie olim iudice testibus et aliis nostris consanguineis et / amicis per hoc morginchap informatum legitime, carnali voto coniugii prestito, Zite Antiizie, a sire Perrone mi[li]t(e) Cacciacont(e) fratre suo sibi illius sibive placuerit her(e)d(um) retepto mundio, michi uxor(i) legitime tradite, omnium nunc meorum / et sub matrimonio durante acquirendorum ad quodcumque sibive placuerit heredibus sine cuiuslibet obstaculo faciendum / tradens tribuam quartam partem. quod quidem morginchapitis imstrumentum [a] ego predictus Andreas notarius iterato scripsi de man/dato predictorum iudicum Rogerii et Guillelmi pro eo quod predictus sire Perrus confessus est et sacramentum corporaliter firmavit se predictum / instrumen-

tum morginchapitis ammisisse in partibus Romanie. unde ne ius predicte sororis sue ammitteret, petitione eius iuri / consentanea admissa a nobis predictis iudicibus, mandavimus predicto Andree notario ut imstrumentum scriberet iterato, et / si predictum imstrumentum ammissum inventum fuerit illud et istud pro uno habeatur. (S)

Rogerius qui supra iudex.

† Guilielmus iudex.

Iulianus quondam iudex.

Guilielmus Terlicciensis notarius Iohannistiti filius.

Iacobus est testis cui credere cuncta potestis notarius.

Bartholomeus filius Helie olim iudicis.

a) *Così A qui e in seguito.*

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA DELLA PUGLIA AGLI INIZI DEL SECOLO XVI

Come in tutto il regno anche in Puglia le strutture dell'amministrazione finanziaria erano poco sviluppate. La riscossione delle imposte indirette era appaltata a privati, detti arrendatori; facevano eccezione i pagamenti, detti della Dogana delle pecore di Foggia [1], dovuti dai pastori abruzzesi per poter far pascolare in Capitanata le pecore nel periodo invernale.

Le imposte dirette erano costituite dal focatico e da quanto pagavano i feudatari per adoa e relevio. Queste venivano riscosse per mezzo di esattori, i percettori. Tutti, appaltatori e percettori, erano tenuti a dar conto del loro operato alla Sommaria, che avrebbe dovuto rivederne la contabilità, dare il suo assenso e dichiarare che la gestione era regolare. In pratica i controlli avvenivano, se e quando avvenivano, con molto ritardo ed il funzionamento della Sommaria dava adito a numerosi rilievi.

È utile per comprendere la semplicità dell'amministrazione, che malgrado ciò non era esente da ritardi ed inconvenienti, la lettura del bilancio della Dogana delle pecore dal 1 settembre 1510 al 31 agosto 1511 XIV indicazione [2].

È un documento di notevole interesse per le notizie precise e dettagliate sul numero dei capi che vennero ospitati nell'inverno 1510-11 nel territorio della Dogana o sui sistemi in uso per i pagamenti e l'assegnazione delle rendite. Molto interessante è anche una partita da cui risulta che vennero corrisposti duc. 135 ad An-

---

1 Sulla Dogana delle pecore cfr. la nota bibliografica in G. Coniglio, *La Dogana di Foggia nel sec. XVII*, Napoli, 1964, p. 28, n. 5; v. inoltre G. Coniglio, *Pastori abruzzesi in Capitanata*, in « Rivista Abruzzese », XX (1967), pp. 154-60; G. Coniglio, *La Dogana delle pecore di Foggia nel 1539*, in « Archivio storico pugliese », XXII (1969), pp. 124-34.

2 Appendice, doc. 1.

tonello de Stefano, funzionario della Sommaria, ove ricopriva la carica di presidente di ruota, cioè di sezione, e procuratore fiscale. Questi aveva diritto al compenso perché « per multi misi ha vacato in ditta Dohana », perché era stato incaricato di recuperare terreni demaniali appartenenti alla Dogana usurpati durante la guerra [3].

Il de Stefano non doveva essere insensibile al danaro e contribuisce a chiarirne la figura una relazione che in parte lo riguarda [4], appunto sul funzionamento della Sommaria. Vi si discute infatti la sua richiesta di un compenso di duc. 400, che invece dovrebbero essergli corrisposti solo come indennità di missione e « non perché havisse di residiri in sua casa ». Inoltre, cosa molto più grave, prende nella sua abitazione le decisioni relative al controllo della vendita del sale e non fa alcuna relazione dell'operato ai superiori, con tutti gli inconvenienti e gli abusi che da ciò possono derivare.

Pertanto non è solo la possibilità che il de Stefano abbia rimesso a posto le cose della Dogana a distanza, quanto la sua avidità, a lasciar sospettare il peggio. Ciò va unito al disordine cronico che regnava nei vari uffici della Sommaria, per cui, come risulta dalla stessa relazione, la contabilità del percettore di Terra d'Otranto Francesco Brancaleone doveva ancora essere controllata; si può perciò dubitare molto della efficienza della burocrazia finanziaria in Puglia agli inizi del sec. XVI.

Concerne poi il funzionamento della Sommaria il memoriale, compilato dal capo dell'ufficio luogotenente della Regia Camera della Sommaria Geronimo de Francesco, che interessa non solo la Dogana di Foggia per i riferimenti al de Stefano ed il controllo del percettore di Terra d'Otranto, ma anche una regione assai prossima alla Puglia, rivierasca dello stesso mare Adriatico, cioè l'Abruzzo, che a motivo dei pascoli della Dogana aveva relazioni frequenti con la Puglia.

Nel documento vi è infatti un accenno al processo di tal Mantredino de Buchis. Questi era secreto, cioè funzionario delle finanze, maestro del sale ed amministratore delle terziarie e quartarie del ferro, dell'acciaio, della pece e del vomere, per l'Abruzzo Citra ed Ultra. Era un dipendente della Sommaria e controllava buona parte delle imposte dirette ed indirette pagate in Abruzzo. Come secreto

---

[3] CONIGLIO, *La Dogana di Foggia* cit., p. 32.

[4] Appendice, doc. 2.

percepiva dazi e diritti doganali, provvedeva alla distribuzione del sale che lo stato corrispondeva a quanti pagavano il focatico, vendeva nei fondaci demaniali le restanti quantità di sale richiesto per usi domestici e industriali, come la salatura delle carni e dei pesci o le necessità dell'allevamento del bestiame e lavorazione del latte, percepiva terziarie e quartarie, cioè balzelli che gravavano in misura più o meno rilevante sulla vendita del ferro, dell'acciaio e della pece. Era un giro d'affari rilevante ed il Buchis incorse in qualche infortunio, per cui venne sottoposto a processo. Se la cavò e, dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, avvenuta il 23 gennaio 1516, il nipote di questi, Carlo, che gli era successo, provvide a riconfermare nella carica Manfredino de Buchis il 20 luglio 1516 da Bruxelles [5]. Ciò non vuol dire però che egli fosse stato riconosciuto innocente, ma che aveva pagato la multa con cui nei secoli XVI e XVII i funzionari espiavano le colpe commesse. Né poteva essere destituito perché, secondo la prassi del tempo, aveva acquistato la carica.

I dipendenti della Sommaria, infatti, dal luogotenente al personale d'ordine, ottenevano l'impiego comprandolo. Con varie prammatiche i vicerè cercarono di eliminare gli inconvenienti che derivavano da tale sistema, ma tutto fu inutile. Quanti avevano pagato, consideravano l'acquisto come un investimento di danaro ed agivano in conseguenza, taglieggiando, pretendendo doni, facendosi sostituire nell'ufficio e dedicandosi ad altre attività. Né si comportavano diversamente quanti ottenevano l'ufficio a titolo di grazia sovrana.

Il personale che costituiva l'elemento dirigente della Sommaria era formato da membri del popolo grasso meridionale, dediti alla avvocatura piuttosto che al commercio, che vedevano negli impieghi statali il modo migliore per ottenere successo. La loro più alta aspirazione era l'acquisto di un feudo, sia pure rustico, che permettesse l'inserimento tra i nobili. Costituivano quindi un ceto economicamente debole e non avevano alcuna coscienza di classe. A Napoli dimostravano particolare vitalità attraverso il Seggio del Popolo e partecipavano così all'amministrazione della capitale insieme con altri cinque seggi nobili. Il primo era composto in minoranza da mercanti, in prevalenza da avvocati, ligi al vicerè, che per loro mezzo talvolta cercava di ostacolare le velleità dei membri della

---

[5] J. E. Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el reino de Napoles*, Barcellona, 1943, p. 43, n. 365.

nobiltà di opporsi alle richieste, specie finanziarie, della Spagna. In questo gioco si inserivano anche i funzionari che, illecitamente ma di fatto tollerati, partecipavano agli appalti della riscossione delle imposte, acquistavano beni ed entrate demaniali, approfittando in tutti i modi del disordine amministrativo da loro stessi provocato.

Questo è l'aspetto negativo della loro attività. Erano però dotati di grandi qualità, studiosi di giurisprudenza, dottori in utroque, godevano fama addirittura europea ed erano stimati per preparazione e dottrina.

Nella prima metà del secolo XVI uno dei più notevoli luogotenenti della Sommaria fu Geronimo de Francesco, che occupò a lungo l'ufficio ed è l'estensore del memoriale in questione; restò in carica fino al 1547. Una serie di concessioni sovrane mostra come venisse costituendo un patrimonio, proprio partecipando a quelle attività che avrebbe dovuto controllare.

Il 28 luglio 1516 Geronimo de Francesco, doctor en ambos derechos, ottenne la convalida di una permuta concernente certi diritti da cui ricavava una rendita annua; invece di riscuoterli dai proventi delle saline di Neto in Calabria, li avrebbe incassati dalle entrate della dogana del sale della città di Napoli, cioè dal reddito del negozio di privativa in cui si vendeva il sale al pubblico [6]. Il giorno seguente 29 luglio gli venne confermata la carica di luogotenente del gran Camerario della Regia Camera della Sommaria nel regno di Sicilia citra farum, cioè di Napoli [7]. Il 2 aprile 1520 gli si dette il permesso di costruire tre villaggi, di popolarli con greci, schiavoni, albanesi o altri stranieri e di esercitarvi la signoria feudale. Era un successo notevole, che dà un'idea sia del prestigio del de Francesco, sia della sua potenza economica [8].

Il 2 settembre 1532 ebbe la concessione di una rendita annua di duc. 400, che doveva essere riscossa sui pagamenti fiscali, cioè sul gettito delle imposte dirette [9]. Nel 1533 egli raggiunse la meta ambita. Il 5 novembre di tale anno, infatti, Carlo V approvò i capitoli matrimoniali tra Agostino de Francesco, figlio di

---

[6] MARTINEZ FERRANDO, *op. cit.*, p. 111, n. 984.
[7] *Ibidem*, p. 111, n. 985.
[8] *Ibidem*, pp. 111-12, n. 986.
[9] *Ibidem*, p. 112, n. 987.

Geronimo, e Diana Carafa, figlia di Giovan Cesare, feudatario napoletano [10].

Infine l'anno appresso il de Francesco appare all'apogeo della sua carriera di funzionario. Oltre ad essere luogotenente della Sommaria, è anche membro del Consiglio Collaterale, cioè occupa una delle più elevate cariche del tempo. Nello stesso documento è contenuta la concessione di alcuni diritti di carattere finanziario nel caricatoio o porticciuolo posto alle foci del Fortore, tra cui la facoltà di esportare annualmente quindici carri di grano [11].

Il figlio Agostino, cresciuto all'ombra del padre, il 17 aprile 1524 ricevette un ufficio minore della Sommaria, l'incarico di compilare i ruoli dei feudatari, i quinternioni, sia per le sue capacità, sia per i servigi resi dal padre Geronimo nell'ufficio di luogotenente della Sommaria, come precisa l'estensore del documento di concessione [12]. Il 15 marzo 1527 venne promosso ed addetto a registrare privilegi, concessioni e donazioni di carattere feudale [13]. L'11 febbraio 1526 ottenne la carica di portolano e secreto del Fortore, libera in seguito alla morte del fratello Antonio [14], che a sua volta l'aveva ottenuta il 15 settembre 1519 dal vicerè Raimondo de Cardona [15]. Questo documento ci permette di apprendere quale fosse il paese d'origine dei de Francesco. Antonio infatti è detto di Palermo e così doveva essere anche per Agostino che solo il 4 aprile 1528 ottenne per sé ed i discendenti tutti la naturalizzazione e la cittadinanza napoletana, con i privilegi di carattere fiscale che vi erano connessi [16].

È questa in breve l'evoluzione economico-sociale della famiglia legata alla direzione della Sommaria. Né avveniva diversamente puer i funzionari minori. Andrea Gattula o Gattola nel 1508 è membro del Seggio del Popolo [17]. Il 12 maggio 1525 è presidente della Sommaria ed ottiene il permesso di commerciare 150 carri

---

[10] *Ibidem*, p. 112, n. 988.
[11] *Ibidem*, p. 112, n. 989.
[12] *Ibidem*, p. 111, n. 978.
[13] *Ibidem*, p. 111, n. 980.
[14] *Ibidem*, p. 111, n. 979.
[15] *Ibidem*, p. 111, n. 982.
[16] *Ibidem*, p. 111.n. 981.
[17] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 1003, f. 51.

di sale prodotti nelle saline di Puglia [18]. Vero è che l'autorizzazione è limitata ad un decennio e l'attività del Gattola è permessa a patto che non arrechi danno alla produzione dello stato, ma già il fratello di Andrea, Carlo Gattola, aveva ottenuto il 5 febbraio 1522 il permesso di esportarne 200 carri di sale senza alcuna limitazione [19] e quindi la via agli abusi era facile e sicura. Carlo Gattola poi era anch'egli funzionario statale, nell'amministrazione periferica, perché ricopriva a Lecce la carica di tesoriere, baiulo e capo della dogana. Pertanto un doganiere il quale commercia in generi di monopolio con autorizzazione sovrana dà la misura del disordine dell'amministrazione del tempo.

Carlo Gattola pareva destinato a grandi cose, ma mentre navigava verso la Spagna, perì in naufragio e la sua carica passò al fratello Andrea, che fu autorizzato ad esercitarla per mezzo di un sostituto [20], cioè a considerarla un puro e semplice cespite di entrate.

Non sarà poi inutile qualche notizia relativa alla carriera del successore di Geronimo de Francesco alla luogotenenza della Sommaria. Questi era un altro dottore in utroque, Francesco Reverter o Revertera, che l'8 dicembre 1532 fu aggregato ai presidenti della Sommaria con lo stipendio annuo di trecento ducati [21]. Ma era riservato a più alti incarichi, perché il 22 marzo 1536 gli vennero assegnati altri centocinquanta ducati in attesa che fosse stato possibile conferirgli un ufficio adeguato ai suoi meriti [22]. L'occasione non tardò a venire. Nel 1547 Geronimo de Francesco fu sottoposto ad inchiesta e processato; aveva preteso troppo ed era caduto in malo modo. Nella carica di luogotenente della Sommaria gli fu sostituito Francesco Revertera [23].

Le convulse aspirazioni dei funzionari napoletani che lottavano per ascendere socialmente vanno inquadrate nelle condizioni generali del paese. Era una regione in buona parte montuosa, che ave-

---

[18] MARTINEZ FERRANDO, *op. cit.*, p. 123, n. 1090; il carro equivaleva a tomoli 36; un tomolo hl. 0,56. Era questo il carro sottile (al netto); il carro grosso, lordo di paglia, usato per il grano, equivaleva a tomoli 48.

[19] *Ibidem*, p. 123, n. 1092.

[20] *Ibidem*, p. 123, n. 1091.

[21] *Ibidem*, p. 213, n. 1930.

[22] *Ibidem*, p. 213, n. 1931.

[23] ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1037.

va visto diminuire i traffici che nei secoli precedenti erano stati sfruttati dalle popolazioni rivierasche. Ma la caduta di Costantinopoli nel 1453, lo sbarco dei turchi ad Otranto nel 1480, che segnava l'avvicinarsi del pericolo alle nostre coste, ne avevano ridotto le possibilità economiche. Restò solo l'agricoltura, che permetteva l'esportazione di discreti quantitativi di derrate alimentari verso altri paesi della penisola. In questa situazione il regno di Napoli era soffocato da quei mari che in passato ed in altre condizioni erano stati fonte di vita e di ricchezza. Le uniche possibilità erano offerte dallo stato e ad esso si rivolgevano i più abili e dotati ingegni. D'altra parte le condizioni geografiche del paese, la natura del suolo rendevano difficili le comunicazioni con le zone più interne e montuose. Non era possibile valersi delle vie fluviali, a causa del carattere torrentizio della maggior parte dei corsi d'acqua. Il cabotaggio lungo le coste era praticato, ma non sempre era facile penetrare dal mare verso l'interno. La vita dello stato era accentrata nella capitale, cui il vicerè don Pietro di Toledo dedicò attente cure, promovendone il rinnovamento edilizio. Grama era invece la vita in provincia, da cui gli elementi migliori partivano per cercar fortuna altrove.

Le cure del governo centrale erano assorbite dal problema militare: difesa delle coste dalle incursioni barbaresche, ricerca di mezzi per il finanziamento della politica imperiale e spagnola. Ma le spese militari erano superiori alle possibilità ed impegnavano le entrate che dovevano essere versate in futuro nelle casse statali. Ne derivavano gravissimi problemi amministrativi, perché le imposte venivano alienate e quindi bastavano sempre meno per far fronte ai crescenti bisogni. Inoltre le anticipazioni rendevano sempre più complessa e complicata l'amministrazione finanziaria. La contabilità diveniva ingarbugliatissima; i funzionari della Sommaria, oberati di lavoro, erano sempre meno in grado di controllare conti e rendiconti che i vari appaltatori ed anticipatori delle pubbliche entrate depositavano in ritardo, in modo irregolare e caotico. A ciò va aggiunto che spesso per motivi inconfessabili essi non volevano controllare quel che già sapevano che era inesatto. Talvolta poi erano direttamente interessati alle operazioni che avrebbero dovuto controllare; il disordine dunque regnava sovrano alla Sommaria e, per gli stessi motivi, negli altri uffici amministrativi, giudiziari e militari del paese. I giudici ed i cancellieri vendevano o alteravano la giustizia, i castellani ed i comandanti dell'esercito

truffavano sulle forniture, sulle munizioni, sul numero delle paghe da corrispondere alle truppe. Invero non vi era ufficio che funzionasse ed invano i vicerè cercarono di porre riparo ad una situazione che aveva radici nelle vicende politiche dell'Europa. Nulla di strano che anche la Puglia fosse in queste condizioni.

GIUSEPPE CONIGLIO

APPENDICE

Doc. 1

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1004, f. 17 [1]

f. 1 Bilanczo de li introyti et exiti de la dohana de le pecore de Puglia del anno XIIII[e] Ind. 1511 fando bono el mancamento ad rasone de dece per cento quantonque montasse multo più secondo la numeratione fatta.

Introyto

pecore che pagano duc. VIII lo centenaro ad carlini XI a ducato foro in le locatione in summa un milione CLXXXXVI[m]. DCCCCLXII de le quale se ne abatteno pecore CXVIIII[m].DCLXXXXVI per la resone de lo X per cento, restano pecore un milione LXXVII[m]. CCLXVI, che montano a ditto preczo reducti ad carlini X per ducato

duc. LXXXXIIII[m].DCCLXXXXVIIII tr. II

pecore che pagano duc. VII de carlini lo centenaro foro in la locacione in summa pecore XXXI[m].DCXXX, de le quale se ne abatteno pecore III[m].CLXIII per la rasone de lo X per cento, restano pecore XXVIII[m]. CCCCLXVII, che montano a ditto preczo

duc. I[m].DCCCCLXXXXII tr. III gr. VIIII

pecore che pagano duc. VI lo centenaro ad carlini XI a ducato, foro in la locatione in summa pecore XII[m].CLV de le quali se ne abatteno pecore I[m].CCXV per la ragione de lo X per cento, restano pecore X[m]. DCCCCXXXX che montano ad carlini X a ducato

duc. DCCXXII tr. — gr. IIII

pecore che pagano duc. VI de carlini lo centenaro foro in la locatione pecore LXXVIII[m].CCLXX de le quale se ne abatteno pecore VII[m]. DCCCXXVII per lo X per cento, restano pecore LXX[m].CCCCXXXIII, montano a ditto preczo

duc. IIII[m].CCXXVI tr. II gr. XVIII

pecore che pagano duc. IIII lo centenaro ad carlini XI a ducato, foro in la locatione pecore I[m].CCCCXXXV, de le quale se ne abatteno pecore CXXXXIII per lo X per cento, restano pecore I[m].CCLXXXXII, montano a ditto preczo

duc. LVI tr. IIII gr. IIII

---

[1] Al verso del documento si legge con grafia di diverse mani: « Bilanczo de la dohana de le pecore del anno XIIII[e] Ind. 1511. Napoles. 1511. Balançe de la duana de las pecoras del año de DXI ». Si tratta però di un consuntivo compilato dopo il settembre 1511.

pecore che pagano duc. IIII de carlini lo centenaro, foro in la locatione pecore I^{m}D de le quale abattute pecore CL per la ragione de lo X per cento, restano pecore I^{m}CCCL, che montano a ditto preczo

duc. LIII

---

duc. CI^{m}DCCCLI tr. II gr. XV

f. 1 t. pecore che pagano duc. II de carlini lo centenaro, foro in la locatione pecore XVIII^{m}CCC de le quale abattute pecore I^{m}DCCCXXX ad ragione de lo X per cento, restano pecore XVI^{m}CCCCLXX che montano a ditto preczo

duc. CCCXXVIIII tr. II

et per la utilità del pane ad più et diversi preczi

duc. IIII^{m}.

bestie grosse che pagano duc. XXV lo centenaro ad carlini XI a ducato foro in la numeratione XII^{m}DCLXXIIII, de le quale se ne abatteno per li thori, stalloni et bestie de soma tanto per le ditte bestie como per le pecore li competeno bestie IIII^{m}. incirca per consideratione restano bestie VIII^{m}DCLXXIIII che montano, redutti ad carlini X lo ducato

duc. II^{m}CCCLXXXV tr. I gr. XV

bestie grosse che pagano duc. XV lo centenaro de carlini foro al cunto bestie VI^{m}DCCLXXXX, de le quale se ne abatteno per li thori, stalluni et bestie de soma bestie CCCL; restano bestie VI^{m}CCCCXXXX che montano a ditto preczo

duc. DCCCCLXVI

bestie grosse che pagano duc. XII ½ lo centenaro ad carlini XI a ducato, foro al cunto bestie CCCLXVIIII de le quale se ne abatteno per li thori, stalluni et bestie de soma bestie X, restano bestie CCCLVIIII che montano ad carlini X per ducato

duc. XXXXVIIII tr. I gr. XV

bestie grosse che pagano duc. XII de carlini lo centenaro, foro al cunto bestie DXXIII de le quale abattuti li thori et stalluni bestie XX, restano bestie DIII che montano a ditto preczo

duc. LX tr. I gr. XVI ½

bestie grosse che pagano duc. XI de carlini lo centenaro, se trovano al cunto bestie LXV de le quale abattute per li thori bestie III restano bestie LXII che montano duc. VI tr. IIII gr. II

provendi et intrate extraordinarie circha

duc. CCC

duc. VIII^{m}LXXXXVII tr. I gr. VIII ½

duc. CI^{m}DCCCLXXXVII tr. II gr. XV

Summano in tutto duc. CVIIII^{m}DCCCCCXXXXVIII tr. IIII gr. III ½

f. 2 Summano le supraditte pecore secundo se trovaro in la locatione pecore un milione CCCXXXX^{m}CCLII, de quali levandosi per lo mancamento ad rasone de X per cento pecore CXXXIII^{m}XXIIII restano pecore un milione CCVI^{m}CCXXVIII, per le quale se deveno a diversi preczi, secondo sopra particolarmente se contene

duc. CII^{m}CLXXX tr. IIII gr. XV ½

et per la utilità del pane a diversi preczi duc. IIII^{m}.

Summano le supraditte bestie grosse secondo se trovano in la locatione bestie XX^{m}CCCCXXI de le quale levandone per li tori, stalluni, bestie da soma et per lo mancamento bestie IIII^{m}CCCLXXXIII, restano bestie XVI^{m}XXXVIII per le quale se devono a diversi preczi secondo sopra particularemente se contene duc. III^{m}CCCCLXVII tr. IIII gr. VIII

provendi et intrate extraordinarie circha duc. CCC

CVIIII^{m}DCCCC XXXXVIII tr. IIII gr. III ½

f. 2 t. Exito

A li salarii de officiali como so dohanero, credenczeri, auditore, cassero et altri

duc. II^{m}DCCCLX

a le franchitie de pecore et bestie grosse

duc. CLXXVI tr. IIII gr. X

a li herbagi ordinarii

duc. XIII^{m}CLXXXX gr. XIIII

a li herbagi extraordinarii circa

duc. X^{m}.

a le pisone

duc. XXXV

a diverse altre spese occorse in ditta dohana cioè in la custodia de terreni duc. LIIII tr. IIII, in la custodia de li passi al intrare de la dohana duc. CLXXXXII, in la custodia de Rubo, Turitto et Grumo duc. XXXXII, a la numeratione duc. DCX, a la custodia de li passi al uscire de la dohana duc. CCLXXXVIII et ad altre spese extraordinarie duc. LXXX che sono in tutto

duc. I^{m}CCLXVI tr. IIII

a li restori circha

duc. CCC

a m.r Antonello de Stefano presidente et procuratore fiscale, quale per multi misi ha vacato in ditta dohana et in altri lochi del regno per servitio de la Regia Corte, in parte de ditto servitio

duc. CXXXV

et a la ser.ma Regina nostra Signora [2]

duc. VII^{m}.

Summano li supradicti exiti duc. XXXIIII^{m}DCCCCLXIIII

et al m.co Loyse Sanchez thesoriero generale de Su Al.[3] per la paga de X.mo re de Francza

---

[2] Germana di Foix, moglie di Ferdinando il Cattolico.

[3] Ferdinando d'Aragona, il re Cattolico; sull'uso di chiamare il re Altezza cfr. i documenti pubblicati dal BARON DE TERRATEIG, *Politica en Italia del Rey Catolico*, Madrid, 1963, pp. 17-18, doc. 5; pp. 45-50, doc. 12; pp. 59-67, doc. 19; v. anche ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS. *Estado. Napoles*, leg. 1004, f. 62, c. 2

duc. LVII^{m}·D

---

duc. LXXXXII^{m}·CCCCLXIIII tr. IIII gr. IIII

f. 3 Summa lo supraditto introyto secundo sopra particularemente sta notato

duc. CVIIII^{m}·DCCCCCXXXXVIII tr. IIII gr. III ½

summa lo exito ut supra

duc. LXXXXII^{m}·CCCCLXIIII tr. IIII gr. IIII

restano netti

duc. XVII^{m}·CCCCLXXXIIII

de li quali se ne hanno da pagare al s.or de Piombino duc. VI^{m}·D [4].

Lo presente anno le pecore secundo se son trovate in la numeratione son mancate da la locatione al numero più de XX per cento, che volendose admettere che pagheno sicundo la ditta numeratione, così como si insiste per li patruni de ditte pecore, da li supraditti ducati XVII^{m}·CCCCLXXXIIII che se dice sopra che resteriano dal introyto al exito, fandose bone solum X per cento, se haverriano da dedurre altri duc. XI^{m}·DCCCXXVIIII tr. II gr. XVII, et in tal caso quello restasse in ditta dohana non bastaria al pagamento de li duc. VI^{m} del s.or de Piombino.

Doc. 2

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*, leg. 1004, f. 15 [5]

Memoriali di quillo si ha de scriviri circa li cosi de la Sumaria.

Et primo dari haviso a Sua Alteza che li cedoli et cunti presentati per misser Johan Granata [6] thesoriero generale et tutti li cunti et percepturi del regno et de la dohana de li pecori et di li arrendamenti et di li mastri portulani de tutto lo regno so visti referiti et decisi in banca exceptuata

---

in cui si legge: « La S.ra Reyna hermana de V. Al. », cioè Giovanna, la regina vedova di Napoli, sorella di Ferdinando il Cattolico.

[4] Iacopo V Appiani d'Aragona.

[5] Al verso del documento si legge di diverse mani ed epoche: « Memorial de cosas de la Sumaria. 1511. Memorial dado por el lugarteniente de Summaria micer Hieronymo di Francisco.

Memorial dado por el lugarteniente de la Sumaria. Memorial de lo quedize ». La datazione è però errata, perché dal documento stesso si rileva che è stato compilato nel 1515.

[6] Giovanni Granada fu tesoriere generale del regno fino al 1516.

la ultima cedola presentata per ditto misser Granada et lo cunto del percepturi di Terra di Otranto[7] li quali so visti per lo racionali et lo primo iorno di negotii si incomenzarano ad referire et similiter li cunti di li sali et di li vicesecreti di Calabria, li quali so di poca importancia so visti et bilanzati per li racionali et significati per bilancium compoti et stanno per referirisi, la relacione de li quali non si ha possuto intendiri in la banca per lo impedimento che ha dato lo processo di Manfredino de Buchis et innanti la fine del presente mise tutti li expediranno et similiter non resta in Summaria alcuno cunto de li anni passati che non sia visto et liquidato.

Item per quanto hanno informato a Sua Alteza che per occuparisi lo locutenenti de la Summaria in suo real Consiglio appresso V. Ill.ma S.ria[8] non si dispaczano li cunti nè li altri causi fiscali de la Sumaria, et per f. 1 t· quisto Sua Alteza ave / provisto che lo ditto locutenenti non vegna in consiglio si non quando serrà chiamato, per parti di ditto locutenenti se respundi che Sua Alteza è stata mala informata, perchè tanto la matina como la sira, may havi mancato in la Summaria et quando veni in consiglio è passata la hura di stari a la Summaria, nè per sua venuta li havi pretermisso la expedicioni di li cunti et de li altri causi importanti de la regia corti, di modo che non resta in Summaria alcuno cunto di li anni passati ad liquidari et in tutto lo regno non remanino residui, como soliano per li tempy passati et la diligentia et dispaczo fatto per ditto locutenenti si demonstra per lo libro de li significatorii et de li notamenti per li quali appari che havi cavato de li cunti per ipso liquidati in summa di duicento vintimilia docati ultra li altri infiniti sententii et decreti expediti tanto in favuri di la regia corte como infra li parti. Et li persuni che hanno informato et procurato la ditta provisioni non si movino per servicio di Sua Alteza como demonstrano, ma per disautorizare ad ipso locutenenti aciochè in la Summaria più facilmenti possano compliri cum loro voluntà et complaziri loro amici et parenti. Et perchè como V. Ill.ma S.ria sapi, et è notorio, lo locutenenti di la Summaria sempri fo uno di li ordinarii del consiglio, tanto in tempo di li Re passati como in lo tempo felici di Sua Altezza è uno di li ordinarii del Consiglio et sua venuta in consiglio è necessaria per la expedicione di certe cause che so bisogno expedirisi in f. 2 presencia di V. Ill.ma S.ria / li quali omni iorno occurrino et non si porria fari tam grandi mutacioni senza opprimiri al dicto locutenenti, la quali seria in grande disservicio di Sua Alteza maxime havendo ad iudicari li causi de li duca, conti et baroni, per li quali è necessario sia conservato in suo aiutante. Per tanto supplica a V. Ill.ma S.ria che si degni scriviri a Sua Alteza circa lo supraditto tutto quello che li parrà che cumpla al servitio di Sua Maestà.

Item fa intendiri a V. Ill.ma S.ria como hanno informato sinistramente a Sua Alteza circa lo negociari che fa lo locutenenti in la casa, perchè non

---

7 Il percettore di Terra d'Otranto era Francesco Brancaleone.

8 Bernardo Villamarino, conte di Capaccio, grande ammiraglio e luogotenente del vicerè Cardona dal 1513 al 1515.

si trovirà che hagia expedito in casa cosa alcuna spettanti a la banca di la Summaria che primo non la hagia discusso et fatto determinari in plena banca per tutti li presidenti. Solamenti in la casa ha dispaczato et dispacza li letteri di iusticia per la povira gente che concurrino in la Summaria et li provisioni necessari per la bona administracioni di lo sali et di li altri dohani perchè in Summaria non bastiria lo tempo che si sta la matina nè la sira a dari audientia a la povira genti che concurri et si in Summaria si volisse attendiri ad darili audientia non si purriano expediri cunti nè li altri causi di la regia corte et per convincziri la malitia di questi che hanno informato, supplica a Sua Alteza et a V. Ill.ma S.ria che li faza particularmenti declarari li causi che dissino esseri stati expediti in la casa, che cum veritati non declariranno cosa spettanti a la banca et si alcuna ni declariranno si reprobirà per li acti di la Summaria.

Item perchè Sua Alteza havi scripto che lo ditto locutenenti li mandi bilanzo de la intrata di li sali tanto del tempo delo arrendamento de Paulo f. 2 t. Tolosa como de lo anno II^{e} indictioni che fo administra/to per la regia corte ditto locutenenti fa intendiri a V. Ill.ma S.ria che havi fatto expediri ditti bilanzi per li racionali di la Summaria ja li fa octo iorni et perchè Sua Alteza comanda che si facza poniri la mano ad Antonello di Stephano, li ha mandato al ditto Antonello, lo qual va dilatando dicendo che voli tornari ad revidirili insemi cum li rationali et la causa di sua dilacione è perchè vidi manifestamenti che li bilanczi non renexino conformi ad quilli che ipsum havi mandato a Sua Alteza et dispiaczili manifestari suo erruri. Per tanto lo fa adsapiri a V. Ill.ma S.ria a la qual supplica che voglia scriviri a Sua Alteza di la diligencia fatta per ipso locutenenti circa la expeditioni di ditto bilanzo et se per causa di la dilacioni di lo ditto Antonello di Stephano lo quali fino inqua non lo ha voluto signari non si mandano et che cum lo primo si mandiranno, perchè recusando lo dicto Antonello voliri signari ditti bilanzi, si farrà veniri davanti V. Ill.ma S.ria.

Item recorda a V. Ill.ma S.ria che hagia di scriviri la deliberatione fatta per tutto lo consiglio circa lo salario di quattrocento ducati che dimandava lo ditto Antonello di Stephano et per informacione di Sua Alteza pari che li debea mandari la copia de lo mandato fatto supra ditta provisioni per lo quali affari che lo ditto salario li fo assentato solamenti per lo tempo che discurri per lo regno cum carruagi et tri scrivani garzuni f. 3 visitando li fundaci et salini del sali. Per lo quale / effetto fo creato che havissi ad inquisiri supra lo ditto sali et non perchè havisse di residiri in sua casa, perchè stando in sua casa li provisioni necessarii per lo sali li fa et divi fari la Summaria cum matura discussioni in plena banca in la quali si mirano multo meglio li provisioni et cumplisi più integramenti lo servitio di Sua Alteza che non farne lo ditto messer Antonello sulo et in sua casa maiurmenti che lo ordini de la ditta Camara è che li presidenti divino fari relatione in banca di tutti li provisioni de lo locutenenti et poy ad ipso misser Antonello pari inconvenienti che lo locutenenti hagia di expediri provisioni in la casa per certo multo maiuri inconvenienti è che ipso misser Antonello hagia sulo ad expediri tutti li provisioni del sali in la sua casa senza farini relationi. Et cussì lo ditto misser Antonello stando

in sua casa non servi si non como presidenti et non è iusto che habea dui salarii et lo figlio un altro, che sono tri, che in tutto sumiriano docati ottocento la anno.

Quanto a la causa del conti de Mathera[9] V. Ill.ma S.ria ha visto che lo procuraturi fiscali non ha sollicitato la expedicioni como spectava a suo officio et d'altra parte a Sua Alteza havi scripto che lo locutenenti non ha voluto admettiri la appellationi, lo che è contra omni verità perchè ipso locutenenti in plena banca comandao a lo advocato et procuraturi fiscali che vidisse lo ditto cunto et processo del ditto conti di Mathera et procurasse la expeditione et senza sollicitari el ditto locutenenti detti lo memoriali a f. 3 t. V. Ill.ma S.ria et per convinziri la sua malitia / lo ditto locutenenti havi ordinato ad Bernardino Cioffo racionali che vegna ad referiri lo ditto processo a V. Ill.ma S.ria lo primo iorno che si purrà attendiri, per tanto si supplica V. Ill.ma S.ria che del supraditto si degni dari haviso a Sua Alteza.

Et per una summaria informationi fa intendiri a V. Ill.ma S.ria como in tempo del conti di Trivento[10] fo expedita consulta per questa Cammera, cum voto et decreto di li presidenti che tunc residiano, per la quali fo declarato che lo ditto conti divia haviri da la regia corte docati seymilia et cinquantadue, de li quali optinni libranza dal thesoriero generale misser Loys Sanchez per comandamento di Sua Alteza in tempo che la M.tà Sua era in Napoli et essendoli impedita la satisfacioni per la general suspensioni fatta per Sua Alteza in Gayeta, lo ditto conti happi recurso a la Maestà Sua da la quali optinni lettera che fusse pagato supra li tratti. Et essendo remissa ditta lettera ad questa Camera per lo Rev.mo S. Cardinali[11], lo ditto locumtenenti fichi revidiri lo cunto, per la qual revisioni la regia corti fo liberata de docati dui milia ottocento trentasei, in li quali per li primi decreti de la Camera havia stato contempnato et in alia mano lo dicto conti di Mathera fo contempnato ad pagari a la regia corti ducati dui milia cento trentanovi per diversi partiti dispersi in diversi cunti di li quali misser f. 4 Antonello di Stephano, nè altro mai / ni parlao. La qual summa fo compensata di modo che lo ditto credito di docati seimilia et cinquantadui fo redutto per opera del ditto locutenenti et restao solamenti per ducati milli et sittantasei como appari per la consulta expedita per lo ditto locutenenti, la quali fo expedita in plena banca et cum voto di tutti li presidenti et precipue di misser Sigismundo di Loffreda como appari per li decreti li quali dicino comuni voto et so circa dui anni che ditta consulta fo expedita et mai si recordao lo procuratori fiscali reclamari, si non da pochi iorna in qua, poy de li conventiculi fatti contra lo ditto locutenenti et non senza causa dal principio non si reclamao ditto procuratori fiscali perchè si havia reclamato et supplicato lo ditto conti di Mathera, lo qual si sentia multo gravato de la ditta consulta et decreto ultimo loco expediti

---

9 Giovan Carlo Tramontano, conte di Matera, fu ucciso per un tumulto popolare nel 1514.

10 Michele d'Afflitto.

11 Francesco Remolines, luogotenente del vicerè Cardona (1511-12).

como appari per lo presso. Et per tanto ditto conti indramenti fu vivo [12] mai dimandao executioni di la ditta consulta et cussi vidi V. Ill.ma S.ria che de li boni operi cercano lapidari al ditto locutenenti.

Quanto a lo arrendamento de li terciarii del ferro di Calabria fatto ad Franco Carsanio, lo qual fo expedito in lo anno 1511 in tempo di lo Ill.mo S.r don Raymondo [13], la veritati è che lo partito fo trattato et expedito publicamente et bona fine in plena banca cum voto di li infrascritti presidenti che tunc erano videlicet misser Hamedeo Mariconda, misser Iacobo f. 4 t. di Agello, / misser Iacobo Russo, misser Francesco Castello, misser Loysi di Raymo, misser Antonello di Stephano et misser Francesco Coronato. Et innanti che lo consendisse, ni fo facta relatione per lo ditto locutenente al Ill.mo S. don Raymondo in pleno consilio et ad omne uno parse che si havia fare, attiso che in ditto tempo non si trovava altro arrendatore ad causa che li precedenti arrendatori persero più di dui milia docati in lo arrendamento preditto. Et considerando etiam che la corti non tenia comodità di haviri ferro per fornimento di li ditti provincii de li quali era gran caristia ad causa di li guerri et armati maritimi che in quello tempo concursiro et innanzi che lo ditto partito fussi expedito fichi emanari publico banno per la chità di Napoli, dandoni notitia ad omni persona che volissi fari meglio la conducioni di la regia corti. Et non comparendo persona che fachissi meglio offerta, fo expedito in plena banca et di voto di tutti li presidenti como appari per li atti de la Summaria.

Et in quanto dissino che lo ditto locutenenti happi participio in ditto partito cum reverencia di V. Ill.ma S.ria si respundi che è gran mentita et di questo si po sapiri la veritati dal ditto Franco. Et li cunti di ditto f. 5 arrendamento / so stati visti et significati parti per Bernardino di Cioffo et parti per Thomasi de Falco. Et restano solamenti li cunti di lo ultimo anno che so in potiri di Antonio di Caro, li quali si referiranno et declariranno questa simana che trasi. Et secundo la relatione che tengo in potiri di ditto Franco non resta uno dinaro. Et capirà V. Ill.ma S.ria che de lo partito fatto cum lo ditto Franco et di la raxuni di lo fundico et nova gabella in lo tempo che durao ditto arrendamento la regia corti quasi havi consequitato la summa et quantità che al presenti ni consequita per lo arrendamento ultimo loco fatto ad Iohan Paulo Marzato.

Et in quanto si fa argumento di la navi carrica di formenti che mandao lo ditto locutenenti in Genova al ditto Franco Carsanio la veritati è che si la mandao et fo la navi di Iohan di la Rantaria biscayno, la quali fichi carricari in lo carricaturi di Girgenti et foro di li formenti che restaro di la cumpra che fichi fari lo R.mo Cardinali al ditto locutenenti per servitio di la regia corti in lo tempo di la rupta di Ravenna. In lo qual viaggio ditto locutenenti happi multi interessi et non li fichi veniri in Napoli per / f. 5 t. maiuri utilità di la regia corti. Et havendosi confidato dal ditto Franco

---

[12] Il Tramontano fu ucciso il 29 dicembre 1514, pertanto il documento deve essere posteriore a tale data.

[13] Raimondo di Cardona fu vicerè di Napoli dal 1509 al 1522 ma si assentò ripetutamente ed a lungo a causa delle guerre combattute in quel periodo.

como amico non sequita scrupolo di società occulta, come manifestamenti po mostrarsi a V. Ill.ma S.ria per lo cunto di la ditta navi et per li libri di lo ditto Franco, in li quali si po sapiri la veritati.

Quanto a lo homo di casa del ditto locutenenti, che va in la fera di Lanciano, è la veritati et nce lo manda perchè cussì è solito da multo tempo, innanti che ipso locutenenti venisse in questo regno, et è necessario mandarelo per haviri vera notitia di li intrati di ditta fera, sì per pussiri avanzari li arrendamenti che si hanno di fari, sì ancora per lo dubio che pendi circa lo arrendamento de ditta fera di possirisi resolviri in credenza ac eciam per haviri notitia di li portamenti di li officiali di tutti provincie, et precipue di li officiali di li tratti et di lo sali. Et per via di ditto homo si happi la prima notitia di li fraudi di Dominico de Buchis. Lo salario del quale è da circa docati quaranta in quarantacinco lo anno et ditto homo non tocca dinaro alcuno, ma sta per evitari li fraudi et pisa f. 6 multo ad questa genti perchè vorriano lo campo libero / per fari li fraudi et extorsioni che si soliano in ditta fera. Et in quanto lo volino redarguiri de insufficientia, per il cunti che ha presentato in Summaria appari tutto lo contrario. Et per tanto si supplica V. Ill.ma S.ria che si digni considerari la supraditta informationi et scriviri a Sua Alteza como li parrà suo servitio.

GLI SCAVI DEL 1967-1968 A SALAPIA

Dopo Arpi, Salapia è certamente la città più importante della Daunia così come si rileva dalle fonti [1] antiche che in più occasioni ci hanno tramandato notizie sulla sua vita. Come più ampiamente riferirà la prof.ssa Marin [2], tre nomi sono legati a Salapia corrispondenti, almeno due di essi, a due differenti siti che la città occupò in diversi momenti storici. Fino a poco tempo fa solo sulla identificazione di Salapia romana con i ruderi esistenti a Montagna di Salpi non vi era alcun dubbio tra gli studiosi. La Salapia preromana invece, o come la chiama Vitruvio [3], Salpiae vetus, e ancor di più per Elpie, esistevano pareri discordi sia tra gli storici che gli archeologi sul come e dove ricercarle.

Se da un lato la precisa notizia circa la distanza tra la Salapia romana e quella che la precedette, riferitaci da Vitruvio « quattuor milia passus », cioè circa 6 Km, limitava il campo della ricerca alla zona paludosa alle foci del Carapelle, dall'altra proprio la natura di questa zona con i suoi profondi cambiamenti orografici ne rendevano particolarmente difficoltosa la ricerca. La supposta presenza di resti archeologici sui fondali marini lungo tutta la fascia tra Zapponeta e Trinitapoli aveva fatto anche pensare alla possibilità che la città potesse ritrovarsi al di sotto del livello attuale del mare.

Se non sotto il mare si era comunque orientati a cercarla non molto distante da esso ben sapendo che Salapia disponeva, assieme a Siponto [4], di uno dei due porti più importanti della Daunia. La

---

[1] STRABONE, VI, 283 e XIV, 654; VITRUVIO, *de arch.* I, 4, 12; STEPH. BIZ.; LYCOPHR. 1129.

[2] M. D. MARIN, in « Archivio Storico Pugliese », XVII, 1964, pp. 167-224; IDEM, in « Archivio Storico Pugliese », XIX, 1966, pp. 3-28 dell'estratto; IDEM, in « Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 242 ss.

[3] VITRUVIO, *de arch.* I, 4, 12.

[4] STRABONE, VI, 283, 9; LIVIO, XXXIV, 45.

scoperta quindi della Salapia preromana a circa 8 Km dalla costa, a Nord-Ovest dalla Salapia romana, nei pressi della Marana di Lupara e nella contrada Giardino non poteva quindi che sorprendere.

Da una prima esplorazione della zona limitata alla contrada Lupara attorno a Torretta dei Monaci, segnalata dallo Schmiedt [5] in base alla foto aerea ci eravamo resi conto della ricchezza dei resti archeologici meritevoli di uno scavo sistematico, ma non avevamo minimamente sospettato che potesse trattarsi di Salapia.

Nel 1967 una serie di saggi mettevano in evidenza una consistente stratificazione di resti di vita nella zona e soprattutto permettevano di accertare l'estensione della città che andava oltre l'area indiziata dalla foto aerea fino ad assumere la fisionomia di una grande città che altro non poteva essere che la Salapia preromana. I risultati di questi saggi e di una attenta perlustrazione del terreno permettevano inoltre una rilettura del rilevamento aereo e di formulare ipotesi sulla topografia della città in rapporto a quanto ancora la stessa foto aerea segnalava, del profilo lagunare [6].

Dell'antica laguna come è noto, dopo la recente bonifica non resta che un breve tratto attorno a Torretta dei Monaci e la fattoria Lupara. La foto aerea però rileva ancora acque lagunari esistenti sotto il deposito di colmata e ci permette quindi di conoscere quale era il profilo della laguna prima della recente bonifica, un profilo che non deve essere molto dissimile da quello originario, cioè da quello dell'epoca preromana. Come è possibile osservare dalla foto aerea, l'immagine nera che appunto rileva l'antica laguna, si estende oltre i limiti dell'attuale Marana di Lupara, circondando tre zone emerse, tre penisole, che sono proprio le aree dove si sono rinvenuti resti archeologici (fig. 1).

Due di queste penisole (la I e la III) (fig. 2) furono isolate dalla terraferma mediante canali artificiali costruiti quasi certamente dai Salapini o per motivi di difesa o per favorire la circolazione delle acque lagunari (fig. 2). Non sono stati finora eseguiti scavi lungo questi canali e pertanto non è possibile precisare l'epoca e-

---

[5] G. SCHMIEDT, *Contributi della fotointerpretazione nella ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia*, Firenze, 1964.

[6] F. S. TINÈ, in « Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 233 ss.



Fig. 1 - Foto aerea della zona di Salapia.

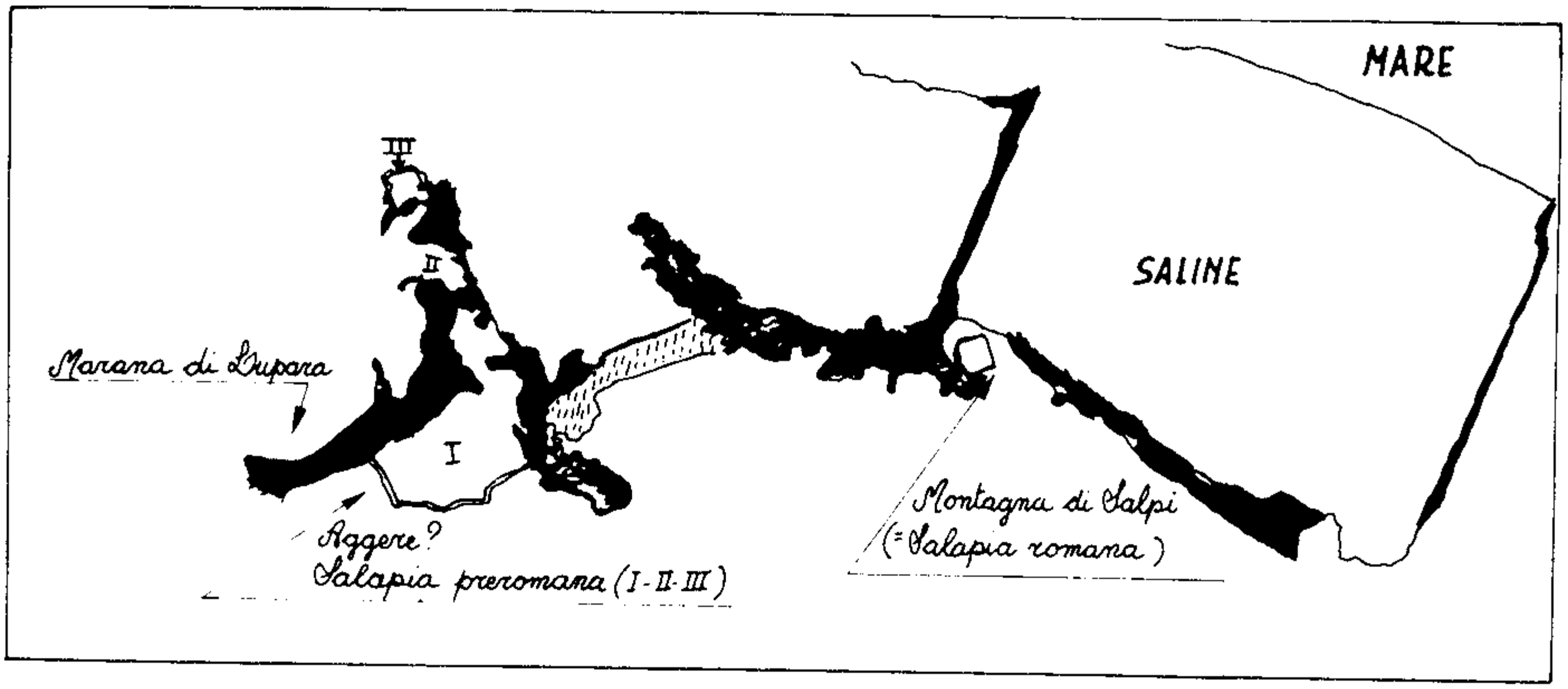


Fig. 2 - Fotointerpretazione della foto area della fig. 1.

satta della loro costruzione, ma due ipotesi possono essere avanzate a proposito:

1. — Se dovessero risultare costruiti attorni alla fine VII-VI sec. a. C. la loro funzione poteva essere di difesa collegata agli stessi eventi che indussero Arpi a costruire un poderoso aggere appunto in quest'epoca [7].

2. — Se dovessero invece risultare di epoca tarda III-II sec. a. C. la loro funzione di agevolare la circolazione delle acque lagunari sarebbe meglio spiegabile e collegabile con un tentativo di arrestare quel processo di impaludamento già in atto in questa epoca e che finì con il costringere i cittadini di Salapia ad abbandonare il sito verso la metà del I sec. a. C. [8].

Osservando attentamente la stessa foto aerea, sembra poter avanzare anche una ipotesi circa il motivo principale di questo impaludamento della laguna attorno a Salapia. Nella zona indicata da una freccia (fig. 1) si osserva un tratto di color nero scuro che sembra interrompere il corso del braccio di laguna che scorre verso il mare. L'ostruzione di questa specie di canalone naturale che metteva in comunicazione la laguna interna di Salapia con il mare, potè essere creata dai detriti trasportati dal Carapelle. Comunque dovrebbe proprio essere in conseguenza di questa costruzione, non necessariamente rapida, che le acque interne divennero sempre più stagnanti e l'aria attorno a Salapia sempre più malsana. Soprattutto dovette essere l'insabbiamento di questo tratto di laguna a privare Salapia del suo porto e quindi della sua ragione di vita. Lo spostamento a Montagna di Salpi, immediatamente al di là di questa ostruzione, ripristinava per Salapia le condizioni ideali di cui aveva beneficiato prima e per oltre otto secoli, dal momento della sua fondazione.

Della vita della città durante questo lungo periodo, sappiamo ancora molto poco e tutto ciò che conosciamo proviene dallo

---

[7] F. TINÈ, F. A., XX, 1965, 2556; IDEM, E. A. A., Supplemento, s. v. Arpi; IDEM, in « Atti VIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria », Belgrado, 1971, in corso di stampa.

[8] A conferma di questa seconda ipotesi può valere il passo di VITRUVIO, *de arch.* I, 4, 12 dove si riferisce di un M. Ostilio che chiese al senato di trasferire la città.

scavo eseguito dal maggio al luglio 1968 dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia con la collaborazione finanziaria della concessione del dott. Settimio Cinicola.

Come si è detto nel 1967 ci si era limitati ad eseguire saggi esplorativi atti a studiare la topografia della città e qualcuno di essi era stato anche molto interessante dal punto di vista delle strutture urbane e portuali della città. Un saggio specialmente, aperto nei pressi della strozzatura della I penisola (figg. 1-2), aveva permesso di identificare un grosso muraglione che si protendeva per circa 20 m. nella laguna, che può essere interpretato come una specie di pontile a cui venivano ad appoggiarsi le navi.

Un altro saggio aveva permesso di localizzare una probabile fornace per vasi.

Ma nessuno di questi interessanti dati emersi nella campagna del 1967 potè essere meglio approfondito con gli scavi del 1968. Ancora una volta il programma di questi scavi è stato condizionato dall'attività dei clandestini. Avevamo visitato l'area della II penisola e ci si era convinti che questa poteva essere la zona interessata dalla necropoli. Di proposito quindi ci eravamo astenuti dall'aprirvi saggi per non attirarvi l'attenzione degli « sciacalli ». Ma la nostra precauzione non era servita. Nell'aprile del 1968 quando ci preparavamo ad una campagna di scavi in tutt'altra zona della Daunia e precisamente a Teanum nei pressi di S. Paolo Civitate, il Capitano dei CC. Antonio Cagnazzo ci segnalava che la devastazione della necropoli di Salapia era incominciata.

Ci siamo quindi trasferiti a Salapia per salvare quanto si poteva e vi abbiamo eseguiti tre mesi di scavi, concentrati nell'area della necropoli (fig. 3).

I risultati sono stati veramente eccezionali, non solo per il numero delle tombe esplorate (233) e per il numero e la qualità degli oggetti recuperati (oltre 2000 pezzi tra vasi e bronzi) ma soprattutto per i preziosi dati raccolti sia riguardanti strutture e usanze funerarie dei primi abitanti della città (IX-VIII sec. a. C.) che degli ultimi (II-I sec. a. C.) sia della necropoli dei secoli che vanno dal VI al III.

Nonostante l'impianto di questa necropoli abbia alquanto sconvolto la originaria stratigrafia è stato possibile lo stesso, in più punti, leggere chiaramente la successione degli eventi nel sito.

Nell'area del nostro scavo infatti si succedono tre differenti strati archeologici che indicano diversi impieghi dell'area.

1. — In basso, direttamente sul banco di crusta calcarea giacciono i resti dell'abitato arcaico e tombe a fossa e ad enxytrismós della stessa età (IX-VIII sec. a. C.).

2. — Nello stesso banco di crusta sono anche intagliate tombe a fossa e a grotticella riferibili, in base ai corredi, ai secoli VI-III a. C..

3. — Superiormente a quest'ultime tombe si stendono resti di un abitato della fine del III sec. a. C. fino al momento dell'abbandono di Salapia.

Dove questa sovrapposizione è stata totale, come nel caso delle trincee I e II i resti delle capanne dell'abitato arcaico si presen-



Fig. 3 - Le trincee I e II viste dall'aereo. Nella prima trincea (a sinistra nella foto) è visibile la capanna rettangolare fra le tombe.

tano alquanto distrutte dall'impianto delle tombe a fossa e grotticella che, specialmente nell'area della prima trincea, sono molto fitte. Ma almeno la pianta di una di queste capanne si presenta ancora leggibile (fig. 4). Si tratta di una capanna a forma rettangolare di m. 5 per m. 3,5 preceduta da un piccolo portico del quale si è conservato solo l'ala sinistra mentre quella destra è stata quasi completamente cancellata dallo scavo di una tomba a fossa del III sec. a. C..

L'interno della capanna era diviso da un tramezzo in due ambienti; tracce del focolare sono state notate nell'ambiente retrostante. Le pareti di queste capanne erano costituite, molto probabilmente, da incannucciate sostenute da paletti che avevano anche la



Fig. 4 - Capanna rettangolare della trincea I (vedi fig. 2).

funzione di sorreggere il tetto. Questa incannucciata sarebbe attestata dalla presenza di un sottile solco che corre lungo il perimetro la cui funzione doveva appunto essere quella di alloggiare una simile struttura.

Alquanto differenti si presentano invece le due capanne messe in luce con la trincea III (fig. 5). Questa trincea è stata aperta a circa 80 m. ad Ovest delle altre due, in un'area che non sembra sia stata interessata da nessuna sepoltura e pertanto le tracce delle capanne si sono presentate molto ben conservate. La pianta di queste due capanne è anch'essa quadrangolare di m. 8 per m. 5 e piccolo portico antistante ma con parete di fondo absidata. Anch'esse sembrano suddivise in due ambienti con focolari posti nel vano retrostante. La struttura delle pareti è costituita, in una di esse almeno, da una duplice incannucciata attestata da due solchi paralleli. A differenza però delle capanne della trincea I che presentano dei fori per pali di sostegno distanziati lungo il perimetro esterno, qui questi pali erano sistemati all'interno della capanna stessa. A gruppi di due o tre presentano un diametro alquanto ridotto, tanto da far pensare che per assolvere la loro funzione di sostegno dovevano essere raggruppati.

Queste capanne di Salapia sono tra le poche che si conoscono attualmente per la prima età del ferro nell'Italia Meridionale [9] e le uniche per la Puglia nella tradizione del megaron [10].

Le numerose ceramiche raccolte nello strato riferibile a queste capanne nelle tre trincee, presentano caratteristiche proprie della ceramica protogeometrica databile nel IX-VIII sec. a. C. [11]. Tra esse spiccano esemplari con decorazione così detta a tenda (fig. 6) che come è noto ha tanta diffusione in Campania e in Lucania [12]. Alle

---

[9] Vedi le contemporanee capanne di Murgecchia nell'entroterra di Metaponto (F. G. Lo Porto, in « Atti IX Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1969).

[10] A Satyrion (F. G. Lo Porto, in « Not. Scavi », 1964, p. 190) le capanne sono circolari o ellissoidali.

[11] W. Taylor, *Mycenean Pottery in Italy*, Cambridge, 1958, p. 152 ss.; F. G. Lo Porto, in « Not. Scavi », 1964, pp. 210-220, figg. 30-40; F. Tinè, in E. A. A., Supplemento, s. v. Dauni Vasi.

[12] Per il problema della ceramica a tenda in Campania e Lucania si veda: K. Kilian, *Untersuchungen zu Frübeisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo de Diano*, Mitt. Deut. « Arch. Inst. Rom. », Abt X, 1964; J. La Genière, *Recherches sur l'age du fer en Italie Meridionale - Sala Consilina*, Napoli, 1968, pp. 35-47, ivi bibliografia.

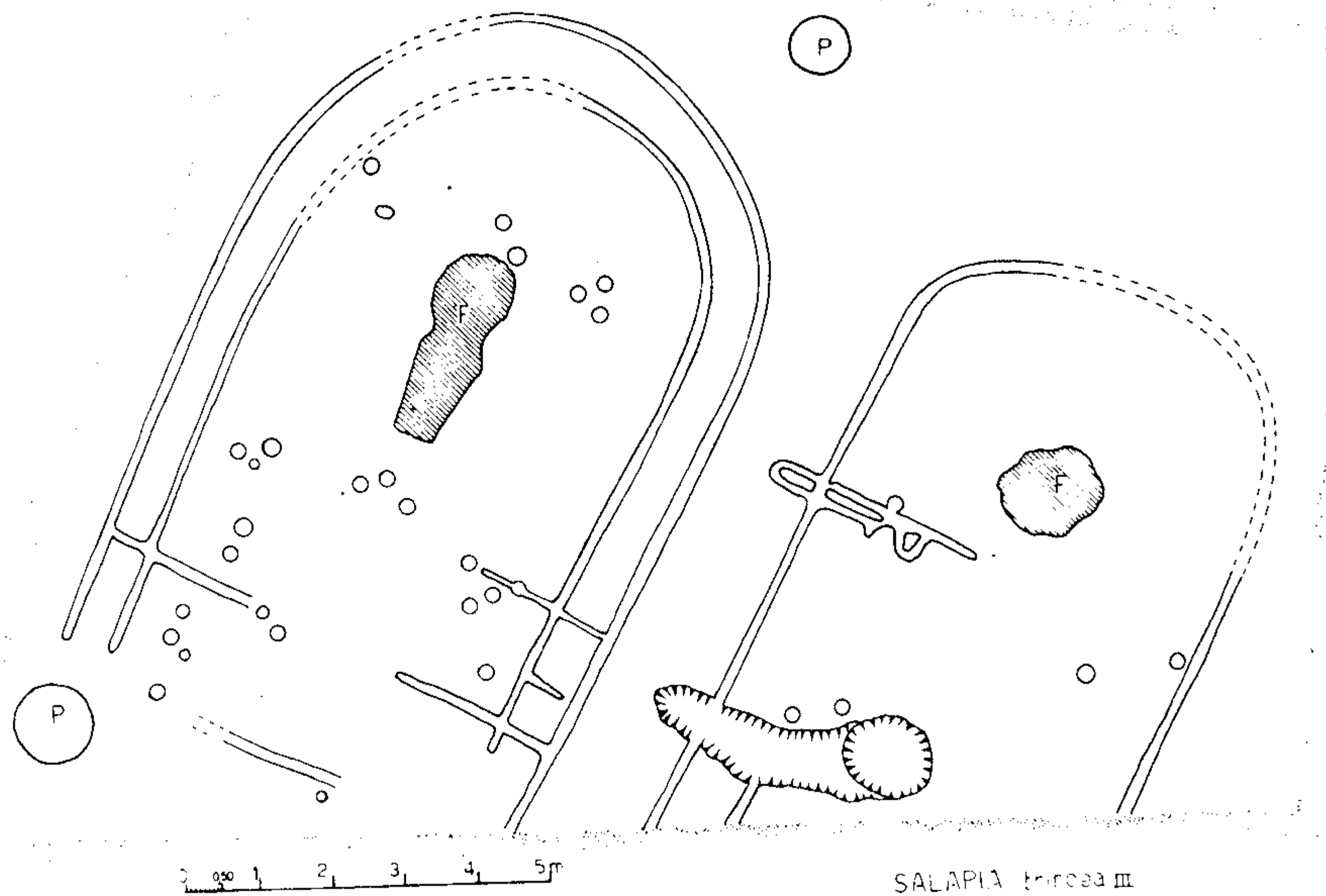


Fig. 5 - Capanne absidate della trincea III.



Fig. 6 - Vaso con decorazione a tenda.

ceramiche decorate si associano quelle ad impasto bruno dalle forme tipiche della prima età del ferro, tra cui la caratteristica ciotola ad orlo rientrante con costolature oblique ed ansa ad anello (fig. 7).

Certamente contemporanee alle capanne sono alcune tombe ad enxytrosmós cioè ad inumazione entro olle biconiche e situle, ricoperte da ciotole o lastre di pietra (fig. 8). Questo particolare rito funebre era riservato esclusivamente ai neonati o comunque ai morti inferiori ad un anno, come si è potuto rilevare dall'esame antropologico dei resti conservati [13].

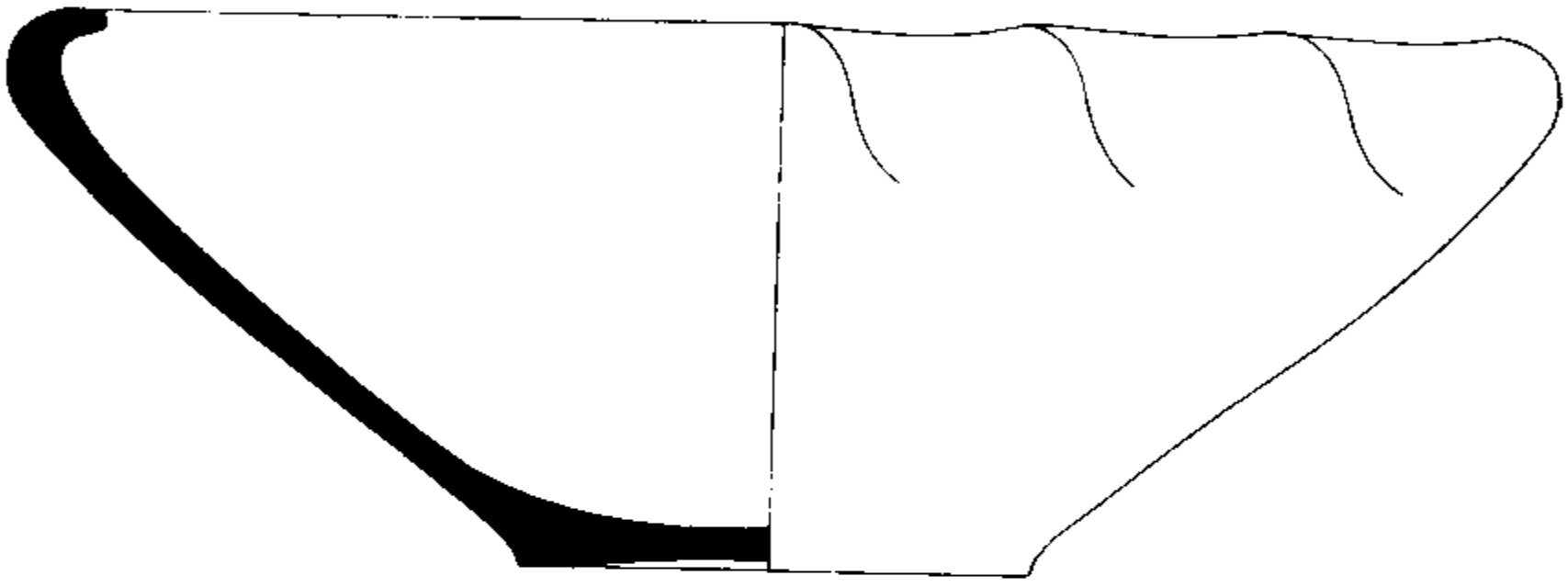


Fig. 7 - Ciotola d'impasto nerastro con costolature.

Alcuni di questi enxytrismoi sono stati rinvenuti sparsi nell'area della trincea I, mentre il gruppo più numeroso e compatto è stato messo in luce nella trincea II (fig. 9). Ai bambini superiori all'anno, veniva invece riservato lo stesso rito che agli adulti e precisamente tombe a fossa rettangolare leggermente scampanata, ricavata nel banco calcareo.

Quest'ultimo tipo di tomba perdurerà anche nell'epoca successiva accanto, almeno a partire dal V secolo, a quelle a grotticella artificiale. La loro copertura doveva certamente essere di travi accostati trattenuti da pietre e ricoperte di terra (fig. 10). Prova di essa sarebbe, a nostro avviso, il fatto che il riempimento delle tombe è costituito da terreno privo di qualsiasi elemento estraneo (pietre, frammenti ceramici ecc.) cioè da un terreno infiltrato per

---

[13] F. S. Tinè, in « Atti VIII Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 233 ss.; Idem, in « Atti VIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria », Belgrado, 1971, in corso di stampa.

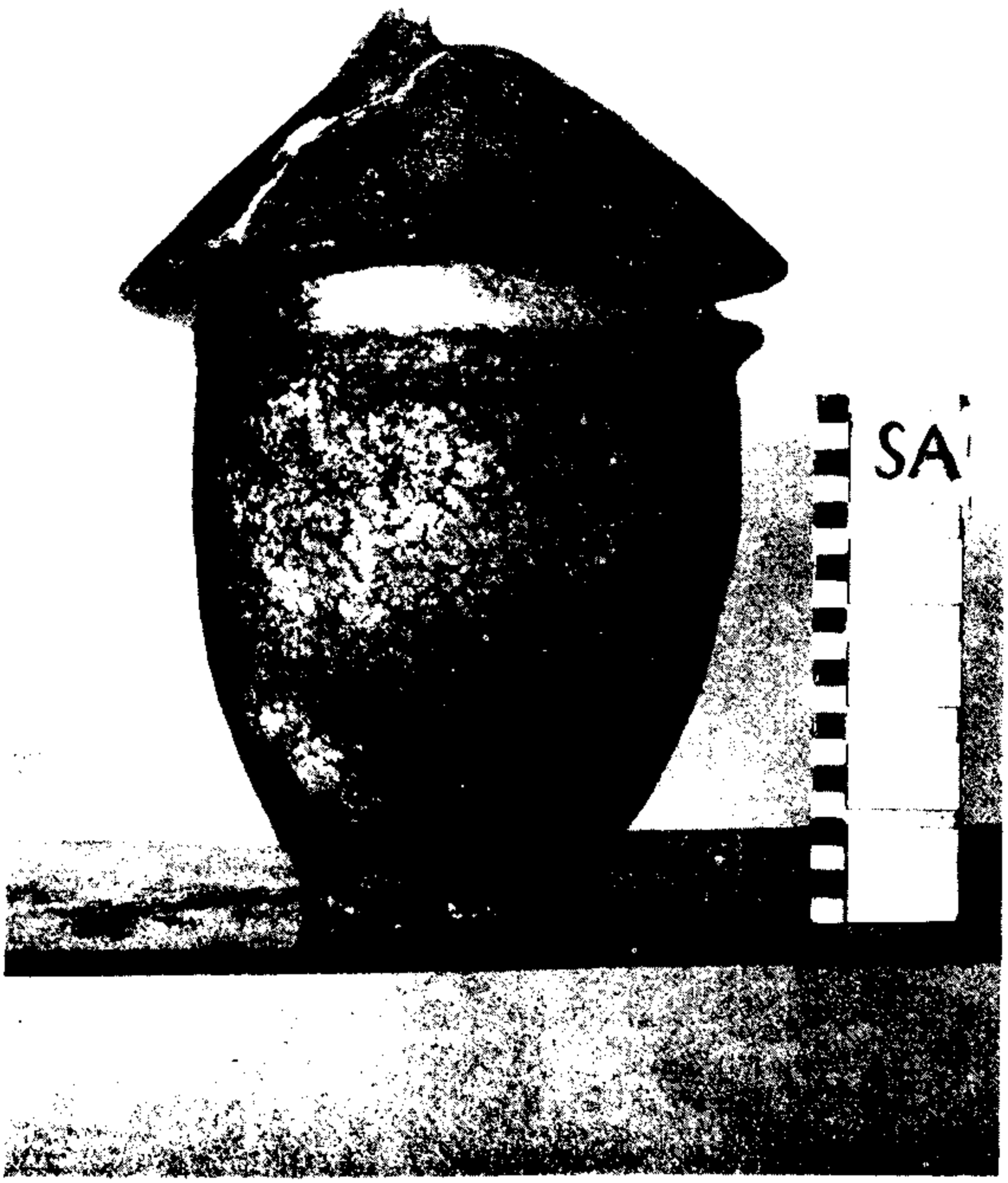


Fig. 8 - Situla con ciotola coperchio d'impasto.



Fig. 9 - Veduta di enchitrismoi nella trincea II.

opera delle acque meteoriche attraverso gli interstizi che una simile copertura poteva sempre presentare.

In queste tombe il morto (fig. 11) veniva deposto in posizione rannicchiata e il suo corredo era costituito da soli oggetti bronzei di ornamento. In qualche caso si è potuto documentare che il

morto giaceva sopra una stuoia di fibre vegetali(T. 14) o su un tondo di ciottoli; inoltre spesso la testa appoggiava su una pietra posta a mo' di cuscino.

Particolarmente ricche sono risultate due tombe, la 115 e la 231. forse riferibili a due guerrieri, la prima per la presenza di due bellissimi morsi di cavallo che costituiscono, per la loro tipo-



Fig. 10 - Copertura di pietre e terra della tomba 145.

logia, un unicum [14] (fig. 12), la seconda per la presenza dello scudo, di ben 7 punte di lancia e di uno scalpello. Queste due tombe sono databili, come si ricava anche dalle fibule, all'VIII sec.

Si hanno però anche tombe riferibili agli inizi del IX secolo se non addirittura alla fine del X secolo. In particolare ricordiamo,

---

[14] Il ricco corredo di questa tomba costituito oltre che dai morsi di cavallo, da una fibula a doppia spirale, da un bracciale a più fili e da alcune fibule ad arco serpeggiante è databile agli inizi dell'VIII secolo a. C.

tra quest'ultime, la tomba 14 [15] (fig. 13) che trova una perfetta corrispondenza con tombe della penisola zaratina (Nin, Ursi ecc. datate dal Batovic alla I fase liburnica, mentre la tomba 72 potrebbe scendere anche al VII sec.) [16](fig. 11).

Non è risultato molto chiaro il rapporto topografico di queste tombe della I età del ferro con l'abitato contemporaneo; infatti nella I e II trincea si avrebbe l'impressione che le tombe, specialmente quelle dei bambini, venivano sistemate all'interno dell'abitato, mentre la III trincea, con le due capanne, ma la totale assenza di tombe, farebbe pensare ad aree differenti per l'abitato e la necropoli. In tal caso piuttosto che di contiguità tra capanne e tombe per la I e II trincea si dovrebbe trattare di una sovrapposizione di natura cronologica.

Dovremmo così pensare che le capanne a pianta rettangolare delle trincee I e II sono più antiche delle tombe del IX-VIII sec. messe in luce nella stessa area dato che si deve necessariamente escludere che possano essere più recenti di queste tombe, cioè del VI secolo, perché da allora la stessa area è ancora una volta interessata da necropoli.

Lasciando comunque da parte il problema di questo aspetto del costume funebre dei primi abitanti di Salapia in attesa di ulteriori informazioni che potranno fornirci nuovi e più estesi scavi, restano da sottolineare i problemi suscitati dagli altri aspetti del loro rituale funerario cioè:

a) Tombe a enxytrismòs riservate ai bambini al di sotto di un anno

b) Tombe a fossa rettangolare per adulti sepolti in posizione rannicchiata con presenza di soli corredi bronzei.

---

[15] Il corredo presenta l'associazione di una fibula ad arco semplice decorata con incisioni a spina di pesce con un braccialetto chiuso a sezione angolare ed uno a fascia costolata con capi aperti e avvolti decorato da costolature longitudinali. L'associazione è particolarmente interessante in quanto trova confronti, per i due tipi di bracciali, particolarmente sulla sponda adriatica opposta nella I fase liburnica databile pertanto alla fine X inizi IX sec. a. C.

[16] Questo corredo appartenente ad un bambino comprende oltre ad una fibula a doppia spirale, una a quattro spirali, una fibula a tre occhielli e un bracciale ad armilla di nastro bronzeo a più giri e può essere datato alla fine VIII o inizi VII sec. a. C.



Fig. 11 - Tomba 72 di bambino.

Il rito dell'enxytrismòs non è estraneo all'ambiente italiano a partire dalla media età del bronzo (XIV-XII sec. a. C.). Tre enxytrismoi sono stati scavati dalla Pelegatti a Naxos [17] e una ricca necropoli ad inumazione entro grandi pithoi è stata esplorata dal Bernabò Brea al castello di Milazzo [18].

Per la tarda età del bronzo inumazioni entro situle sono state scoperte accanto ad incinerazioni nella necropoli di piazza Monfalcone a Lipari [19].

Per la prima età del ferro enchytrismói sono stati riscontrati a Locri, Torre Mordillo [20] e a Pithecusa [21] oltre che nella vicina contrada Cupola [22]. Ma solo a Pithecusa si è trattato di un rito così chiaramente riservato ai neonati come nel nostro caso, mentre negli altri ricordati tale rito veniva indiscriminatamente usato per adulti e bambini.

Inoltre a Pithecusa è certamente significativo che uno di questi enchytrismòs sia costituito da un vaso dauno [23].

In attesa che il Buchner renda noti tutti i dati di Pithecusa, ci sembra prematuro stabilire altri rapporti con Salapia.

Resta invece il fatto che per trovare un'altra area dove tale impiego degli enchytrismoi è riservato solo ai bambini, bisognerà rivolgersi all'opposta sponda adriatica, cioè all'area liburnica e più precisamente a Nîn [24]. Nella stessa area troviamo anche i migliori confronti, come si è detto per una parte almeno degli oggetti bronzei trovati nelle contemporanee tombe a fossa di Salapia, anche se ovviamente per essi non mancano confronti anche sul suolo italiano [25].

---

[17] P. Pelegatti, in « Bollettino d'Arte », 1964, p. 149 ss. figg. 6-8.

[18] L. Bernabò Brea, *M. Cavalier, Mylai*, Novara, 1959.

[19] L. Bernabò Brea, *M. Cavalier, Meligunis - Lipàra*, I, Palermo, 1960. p. 97 ss.

[20] P. Orsi, in « Not. Scavi », 1912, suppl. p. 36, fig. 43 (Locri) e Torre Mordillo (p. 45).

[21] G. Buchner, in « Atti e Memorie Società Magna Grecia », 1954, p. 13.

[22] C. Drago, in « Not. Scavi », 1936, p. 63 ss., fig. 6.

[23] Enchytrismòs di bambino dentro un cratere dauno (Tomba 735). Cfr. J. La Genière, in « Atti XI Convegno Studi Magna Grecia », Taranto, 1971, in corso di stampa.

[24] S. Batovic, *Nin*, Zadar, 1968, p. 21, tav. VII, 2.

[25] Per la costra adriatica cfr. S. Batovic, in « Diadora », I 1959; Idem, in « Archaeologia Iugoslavica », VI, 1965, pp. 55-70, tavv. I-XVI; F. Lo

Ancora in Dalmazia e ancora nell'area liburnica troviamo un riscontro per il costume di porre accanto ai defunti solo bronzi e non vasi e per il tipo di seppellimento con morto in posizione rannicchiata. Se teniamo presente questi precisi riscontri del rituale funebre, più che i confronti morfologici degli oggetti bronzei che,

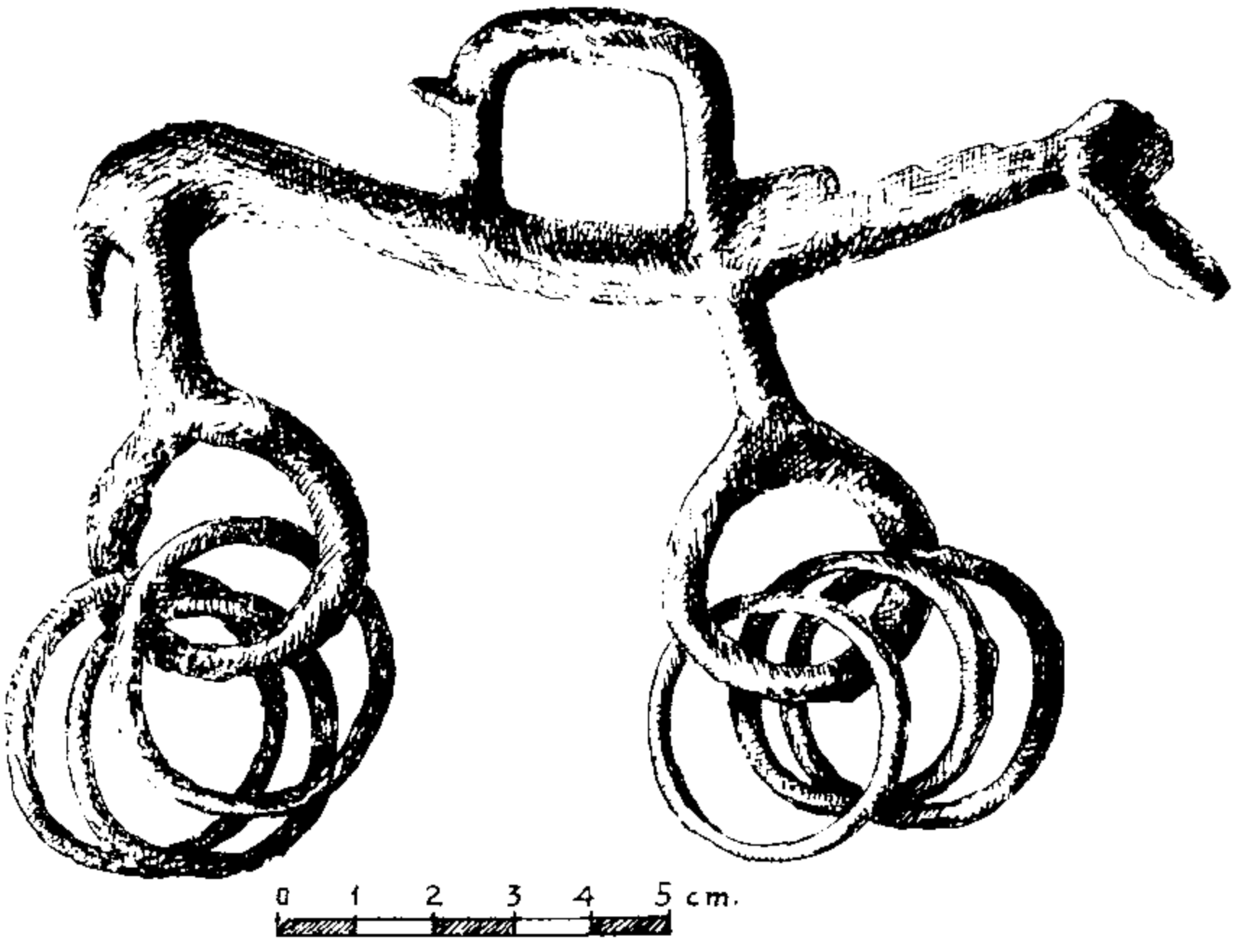


Fig. 12 - Ornamento di morso di cavallo.

come si è detto, non sono univoci, non ci sembra azzardato avanzare l'ipotesi che i fondatori di Salapia provenivano dalle coste dalmate e forse anche potremmo spingerci a sostenere che Salapia fu fondata da coloni liburnici, forse partiti proprio da Nín, i quali ritrovavano nella costa dauna le stesse caratteristiche ecologiche, gli stessi isolotti lambiti dalla laguna che avevano lasciati in patria.

Non bisogna infatti dimenticare che quando con metodo ar-

SCHIAVO, *Il gruppo Liburnico-Japodico*, in « Atti Acc. Naz. Lincei », Roma, 1970; per l'Italia meridionale cfr. R. PERONI, *La Puglia Preistorica*, Roma, s. d.; J. LA GENIÈRE, *Recherches* cit., con bibliografia.

cheologico si vuole ipotizzare l'origine di un popolo, tra tutti gli elementi culturali da tener presenti, quello del rituale funebre è certamente il più significativo e determinante; comunque è il solo che l'archeologia può perfettamente documentare senza eccessivo impegno di fantasia.

Nel caso specifico poi possiamo riallacciarci ad una sia pur generica indicazione delle fonti che indicano la costa orientale del-

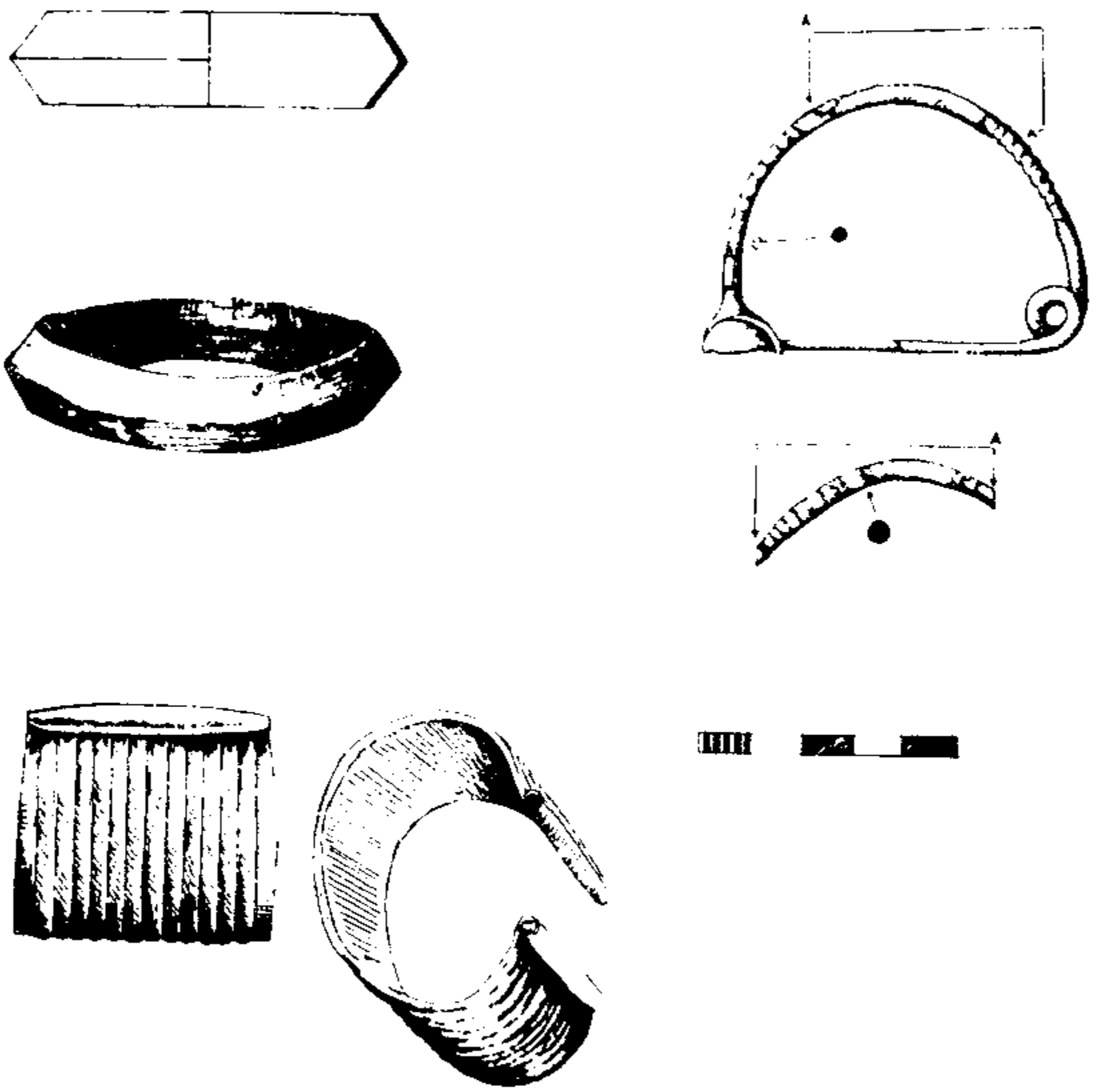


Fig. 13 - Corredo della tomba 14.

---

[26] S. Tinè, *L'origine delle tombe a forno della Sicilia*, Kokalos, IX, 1963, p. 73 ss.; F. S. Tinè, *I riti funebri in Puglia nell'età del ferro*, in « Atti del Congresso Dubrovnik », Zadar, 1972, sul tema: « *La cote adriatique dans la protohistoire (problèmes ethniques et culturels)* », in corso di pubblicazione.

l'Adriatico come luogo di provenienza delle popolazioni che colonizzarono la Puglia appunto attorno a quest'epoca [27].

Ma oltre ai dati riguardanti l'origine dei Salapini a noi qui preme maggiormente puntualizzare quelli provenienti dalla stessa Salapia e da altri centri dauni, come Arpi e Siponto, che a nostro avviso sembrano sufficienti per avanzare qualche ipotesi circa un importante evento politico che interessò la Daunia attorno alla fine del VII e la prima metà del VI sec. a. C..

Abbiamo già detto che l'area del nostro scavo, nel corso di questo secolo diviene una necropoli e che forse in questo periodo furono scavati dei fossati di difesa che isolarono la I e la III penisola, le due aree dove si continuò a vivere.

Abbiamo anche accennato all'eventualità che questi avvenimenti Salapini potrebbero venire collegati a quelli che spinsero gli Arpani a costruire un poderoso aggere che circondava la loro città [28].

Scavi ad Arpi nel 1965, poterono, infatti, con una certa approssimazione, datare quell'opera appunto in tale epoca. Ma il dato archeologico ancora più significativo e clamoroso è quello messo in luce con i nostri scavi nella contrada Cupola (dove riteniamo si debba porre la Siponto preromana) e riguarda quella che abbiamo indicato come « sconsacrazione » delle stele e loro riutilizzazione come pietre di copertura delle tombe, a partire appunto dalla metà del VI sec. come talune tombe contenenti delle coppe ioniche hanno indicato [29](fig. 14).

Tutti questi fatti che l'archeologia dauna ci ha documentato, sembrano concorrere a indicare che in questo periodo la Daunia fu interessata da un drammatico evento bellico di grande portata.

Forse influenzati dal fatto che proprio a fornirci una data per questo evento era la comparsa nei corredi funebri di prodotti greci (coppe ioniche, attiche, ecc.), precedentemente avevamo avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi di quel tentativo non riuscito da

---

27 STRABONE VII, 314 e VI, 207; APPIANO, *Illyr.* 19; STEPH. B., s. v.; PLINIO III, 105; HERM. XI, 257.

28 Cfr. n. 7.

29 F. TINÈ, *Fasti Arch.*, XX, 1965, 2061 IDEM, in « Atti VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto, 1968, p. 233 ss.; IDEM, in « Atti VIII Congresso Internazionale di Preistoria e Protostiria », Belgrado 1971, in corso di stampa.



Fig. 14 - Copertura della tomba 13 di Contrada Cupola (Siponto preromana).

parte dei Greci di colonizzare la Daunia di cui ci parla Strabone (XIV, 654) [30].

Fallita la colonizzazione greca di tipo socio-politica, si sarebbe potuta realizzare quella di natura economico-commerciale.

Ma se una simile ipotesi può bastare a spiegare la comparsa dei prodotti greci nella Daunia a partire dalla metà del VI sec., non tiene alcun conto di altri fatti ancora più significativi.

A contrada Cupola (Siponto preromana) la gente che distrusse le stele potè anche essere greca, ma non sono certamente greci quelli che le riutilizzarono come semplici pietre.

Si tratta invece di gente con costumi funerari per alcuni aspetti simili ai precedenti (tombe a fossa rettangolare con deposizione rannicchita, come quelle di Salapia prima descritte) e, per altri aspetti, nuovi come quello di porre accanto al defunto oltre che oggetti metallici anche vasi più o meno numerosi.

Inoltre accanto alle fosse rettangolari, riappaiono sia a Siponto che a Salapia le tombe a grotticella artificiale con uno, ma anche con due o tre inumati, costume funerario questo che si riallaccia ad una tradizione alquanto antica in Puglia, che risale cioè fino all'eneolitico (III millennio a. C.).

Per cercare di spiegare tutti questi fatti archeologici, ci sembra ora plausibile avanzare l'ipotesi che gli eventi bellici che interessarono la Daunia in quest'epoca furono di natura locale; si potè trattare cioè di una lunga e terribile faida tra le città della Daunia, che vide alleate le popolazioni dell'entroterra, forse raccolte intorno ad Arpi, contro i due centri costieri di Siponto e Salapia con conseguenze catastrofiche per quest'ultimi.

Una simile ipotesi potrebbe anche trovare una conferma in quelle notizie controverse riportate da Strabone (VI, 283,9) e Livio (XXXIV, 45), che ci parlano rispettivamente di Salapia e di Siponto come porto di Arpi.

Potè essere appunto questa la ragione che spinse Arpi a lottare contro Siponto e Salapia, cioè quella di procurarsi uno sbocco al mare, finendo con il conquistarne due.

---

[30] F. Tinè, Conferenza tenuta in occasione della X Settimana dei Musei Italiani, aprile 1967, Foggia (cfr. Notiziario del Comune di oggia, 4, pp. 10-14).

[31] Cfr. n. 7.

[32] S. Ferri, *Stele daunie*, I-VII, in « Bollettino d'Arte », 1962-1963-1964-1965-1966-1967.

Non si sa se e quando Salapia riuscì a riconquistare la sua indipendenza da Arpi, sembra certo invece che Siponto le restò soggetta fino all'occupazione romana alla fine del III sec. a. C., se come ci riferiscono Livio (XXIV,45, 47) e Polibio (III, 88, 118) essa le fu tolta assieme a parte del territorio per punire gli Arpani della loro defezione dopo Canne.

La contrapposizione di Arpi con l'entroterra dauno da una parte, e Salapia con Siponto dall'altra, potrebbe aver avuto anche nel suo sfondo una ragione etnica e culturale.

Quanto infatti finora sappiamo di Arpi della I età del ferro è costituito da una tomba a tumulo, databile nel corso dell'VIII sec., contenente un corredo bronzeo (tra cui prevalgono le fibule di tipo siciliano) associato a due vasi, un'olla con decorazione geometrica e una ciotola buccheroide con anse sopraelevate (fig. 15).

Come si vede un rituale funebre alquanto diverso di quello riscontrato a Salapia nella stessa epoca.

D'altro canto e qui ci piace riprendere una delle osservazioni che il Prof. Ferri ama ripetere da tempo, le stele sipontine non sembra che siano diffuse se non sporadicamente nell'entroterra dau-

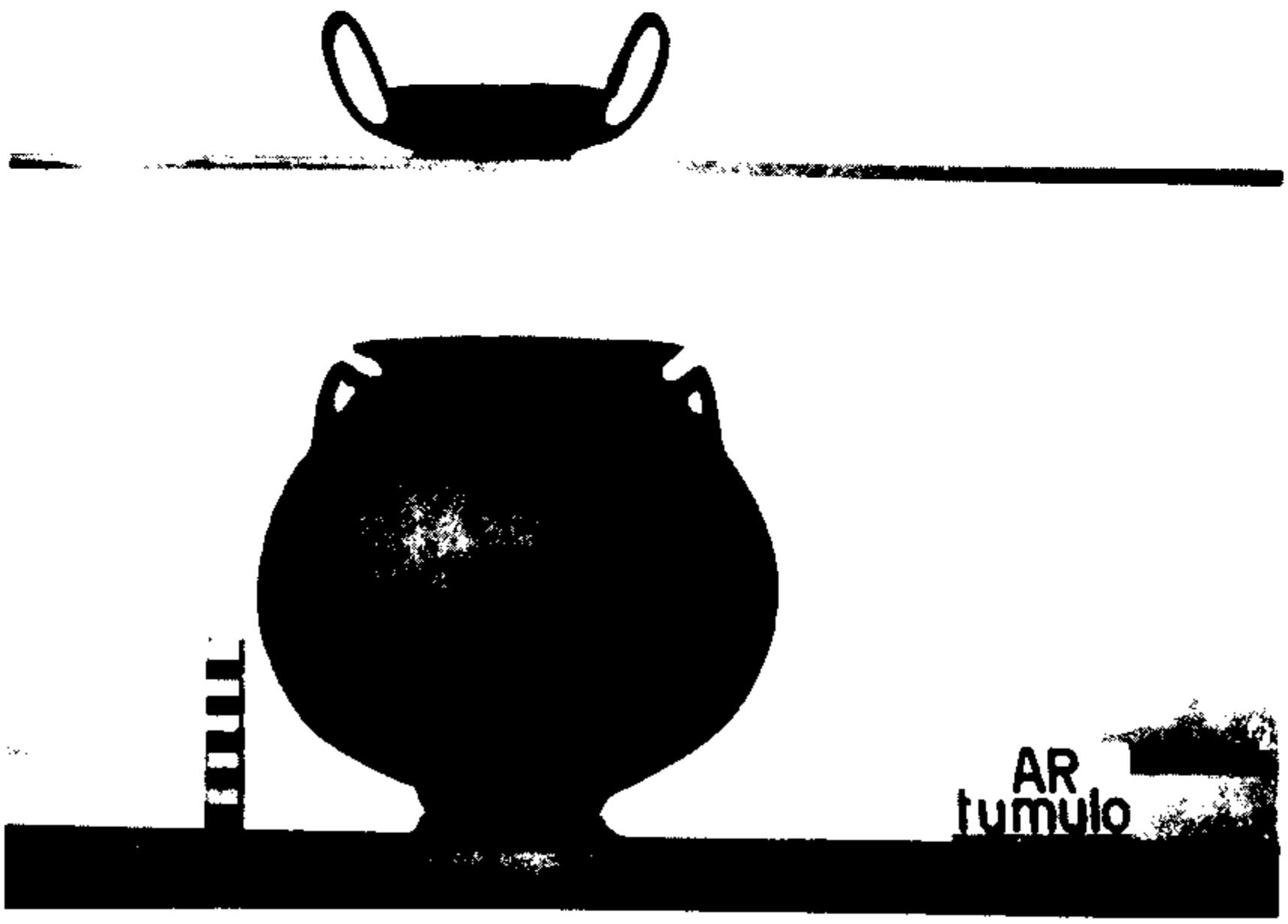


Fig. 15 - Vasi della tomba a tumulo di Arpi.

no (solo uno o due pezzi isolati sono stati trovati ad Arpi e Ordona) mentre sono presenti a Salapia (fig. 16).

Questo può voler significare che al loro contenuto religioso non erano legate le popolazioni interne della Daunia?

Questi sono i dati archeologici e gli interrogativi che si pongono per la I età del ferro di Salapia e di tutta la Daunia.

Riprendendo la presentazione dei dati archeologici rivelati dal nostro scavo, riguardanti i secoli VI-III a. C., presentiamo qui alcune immagini riferentesi alla ricca necropoli che in questo periodo occupa l'area da noi esplorata.

Si tratta in massima parte di tombe ancora a fossa rettangolare coperte da ciottoli o scaglie di crusta calcarea.

In un solo caso la fossa era formata da lastroni di calcare, ma



Fig. 16 - Stele rinvenuta sporadica a Salapia.



Fig. 17 - Vasi della tomba 229.

purtroppo si trattava di una tomba violata già in antico per poterne precisare la sua epoca.

In un caso la fossa ricavata come le altre nel banco calcareo, presentava il fondo lastricato da ciottoli; per essa possiamo precisare l'epoca (V sec. a. C.) e la professione dell'inumato: si tratta di un guerriero con elmo di tipo corinzio e cinturone bronzeo. Le altre invece con corredi generici tra cui alcuni comprendenti prodotti d'importazione.

Numerose sono invece le tombe a grotticella artificiale, quattro delle quali, databili nell'ambito del IV sec. a. C., certamente riferibili a personaggi di alto rango: due erano guerrieri con co-



Fig. 18 - Interno della tomba 185.

razza ed elmo, sepolti assieme e forse contemporaneamente ad altri due individui (un uomo e una donna)..

La contemporaneità del seppellimento sembrerebbe attestata dal fatto che gli scheletri giacevano a contatto con il fondo della tomba ed erano tutti letteralmente ricoperti di vasi (circa 150 per tomba) (fig. 17).

Una di queste quattro tombe, particolarmente ricche, si riferisce forse ad un grosso proprietario terriero sepolto con numerosi e ricchi vasi e con modellini fittili di frutta e ortaggi (cetrioli, fichi e melograni) (fig. 18).

La produzione della ceramica geometrica dauna che raggiunge il suo massimo splendore nel V sec. a. C., decade nel corso del IV sec. quando è attestata da pochi esemplari per lo più contaminati da motivi floreali che imitano quelli della produzione apula a figure rosse, mentre sono particolarmente importanti i prodotti importati dal Sud della Puglia e la ceramica di Gnathia, e scompare del tutto nel corso del III sec. a. C. quando di dauno resta solo la forma di alcuni vasi (ciotola biansata, askoi, etc.) ormai completamente acromi.

Come si è detto sulla necropoli s'impostano resti di abitato a partire dalla fine del III sec. a. C., costituiti da battuti pavimentali e vaschette di mattoni crudi internamente intonacate, il cui uso al momento non è chiaro.

Non sembra però che questo abitato si protragga a lungo, non essendo state trovate tracce di ceramica romana del II sec. che invece sono apparse nell'area della I penisola dove probabilmente la vita si concentrò prima del definitivo trasferimento a Montagna di Salpi decretato dal senato romano.

FERNANDA E SANTO TINÈ

CONTRIBUTO DELLA FOTOGRAFIA AEREA ALLA RICOSTRUZIONE DELLA ANTICA LAGUNA COMPRESA FRA SIPONTO E SALAPIA

La fonte più antica, che tratta della laguna compresa fra Siponto e Salapia, è Strabone. Nel suo noto passo (*Geografia* VI, 284) egli dice che Siponto era distante da Salapia 140 stadi e che queste due città erano separate da un fiume navigabile (ποταμὸς τε πλωτός) e dalla bocca di una grande laguna (στομαλίμνη μεγάλη) [1], sui quali si trasportavano i prodotti di Siponto, principalmente il frumento. Questa descrizione si riferisce alla situazione topografica esistente alla fine del I sec. a. C., cioè all'epoca in cui i Romani avevano trasferito i coloni dedotti nel 195 dal sito di Siponto preromana (Masseria Cupola) [2] alla nuova città creata nel 185 a. C. nella zona di S. Maria di Siponto [3], ed avevano fondato in sosti-

---

[1] Questa espressione è stata tradotta in vari modi. Il Ciaceri (E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano 1928, I, p. 393) la traduce come bocca di un grande lago marino; il Riontino (A. RIONTINO, *Canne*, Trani 1942, p. 186) la traduce come bocca di un estuario; la Meluta D. Marin, seguendo S. Ferri, la traduce come bocca di una grande laguna (MELUTA D. MARIN, *Scavi archeologici nella contrada di Salpi*, in « Archivio Storico Pugliese », XIX (1966), I-IV, p. 6 dell'estr.). L'interpretazione più convincente è quella della Meluta D. Marin poiché, come rivela la fotografia aerea, si tratta tuttora di una laguna separata dal mare aperto da un cordone dunoso, radicato a nord alla sporgenza calcarea sulla quale si è esteso l'attuale lido di Siponto ed a sud all'ala sinistra del delta del fiume Ofanto.

[2] Nella zona di Masseria Cupola gli scavi ricordati da A. Stazio nel 1966 (cfr. « Atti VI Conv. St. sulla Magna Grecia », Taranto 1966, pp. 284-87) e quelli condotti dai Tinè-Bertocchi (cfr. « Atti VIII Cong. St. sulla Magna Grecia », 1969, p. 234) ed i copiosi rinvenimenti di stele fatti da S. Ferri (« Bollettino d'arte », 1962-1967) fanno presumere che nella zona di Masseria Cupola fosse sorta una città piuttosto estesa, certamente identificabile secondo i Tinè-Bertocchi con Siponto preromana.

[3] Santo e Fernanda Tinè, nell'intervento pubblicato negli atti citati alla

tuzione della Salapia dauna (Torretta dei Monaci) una nuova città nel cosiddetto « Monte di Salpi » (q. 12), perché la zona della precedente Salapia era divenuta inabitabile [4]. Infatti la distanza di 140 stadi (circa 25,290 km) ricordata da Strabone [5] coincide esattamente con quella misurabile sulla carta topografica fra S. Maria di Siponto ed il Monte.

Accertata l'ubicazione delle due città ricordate da Strabone occorre individuare il fiume navigabile e la bocca della laguna da lui ricordati. Ma per poter risolvere questi problemi giova prendere in esame la configurazione dell'antica laguna, tenendo conto sia dei dati offerti dalle fonti storiche, archeologiche e geomorfologiche sia degli elementi forniti dalla fotografia aerea.

L'antica laguna, come risulta a prima vista dallo schizzo ricostruttivo da noi qui presentato (fig. 1), ha una forma semilunata la cui freccia maggiore, compresa fra Siponto e la foce del Fiume Ofanto, misura circa 37 km. La sua cimosa costiera interna può identificarsi con la curva di livello dei 5 m che tocca la falesia, lungo la quale si affacciano Siponto romana, la penisola su cui si stendeva l'insediamento neolitico di Coppa Nevigata (q. 10), lo stretto promontorio (q. 10) di Masseria Cupola (Siponto preromana), la penisola (q. 8) di Torretta dei Monaci (Salapia preromana), la sporgenza del Monte (q. 12) in cui venne fondata Salapia romana.

In età neolitica l'immediato retroterra di questa cimosa costiera era popolato da varie centinaia di villaggi neolitici rivelati dalla fotografia aerea ed in parte fatti oggetto di saggi di scavo

---

nota 2, affermano che i resti scavati intorno alla Basilica romana di S. Maria di Siponto, appartengono ad una città sorta all'inizio del II sec. a. C. e vissuta sino al XIII sec. d. C. quando Manfredi in seguito ad un terremoto spostò la città nel sito dell'attuale Manfredonia.

[4] La richiesta degli abitanti di Salapia dauna di trasferirsi in una zona più salubre è ricordata da Vitruvio (*De Arch.* I, 4, 12), il quale precisa che la nuova città distava circa *quattuor milia passus ab oppido veteri*, cioè l'attuale distanza (6 km circa) che separa la città di Salapia romana dal sito di Torretta dei Monaci, in cui i recenti scavi dei Tinè-Bertocchi hanno messo in luce resti archeologici databili dal IX sec. a. C. sino al II-I sec. a. C., epoca in cui Vitruvio colloca il trasferimento di cui più sopra fatto cenno.

[5] Si potrebbe quindi escludere che Strabone utilizzi per la descrizione della zona dati raccolti da Timeo, poiché nell'epoca di Timeo la laguna di Salapia e Siponto non doveva essere in parte interrita o malsana come ai tempi di Strabone.

dal Bradford (ancora inediti) o da scavi regolari, come il gruppo dei nove villaggi neolitici rinvenuti da S. Tinè [6] in contrada S. Vito. Durante tutto l'arco del Neolitico, come ricorda il Bradford [7], in alcuni di questi villaggi, sorti sul limite della falesia o forse anche, secondo alcuni studiosi [8], nati sul cordone dunoso esterno, si praticava la pesca [9], analogamente a quanto constatato a Coppa Nevigata [10], i cui primi abitatori di tradizione mesolitica praticarono una economia legata principalmente alla raccolta di molluschi, le cui valve venivano aperte con un punteruolo siliceo, fissato su un manico che caratterizza l'industria sipontiana. Analoga economia dovettero avere anche i Neolitici che abitavano la sporgenza nord del Monte (si affacciava sullo specchio d'acqua, oggi occupato dalle caselle salanti della prima zona evaporante delle saline di Margherita di Savoia) ed i Neolitici relativi ai villaggi rivelati dalla fotografia aerea al limite della falesia compresa tra il Monte e Torretta dei Monaci.

Di questa cimosa costiera interna la fotografia aerea (fig. 2) rivela con particolare chiarezza il tratto compreso fra Siponto, Masseria Coppa Nevigata e Masseria Cupola, cimosa lambita ancora da una cospicua sacca del Lago Salso. Più a sud le bonifiche recenti ne fanno perdere le tracce fino all'altezza di Sette Poste, ma al limite di questa sacca, ora bonificata, il raffronto fra le fotografie aeree eseguite il 22 agosto 1945 e quelle riprese il 9 giugno 1955 ci consentono di tracciare con sicurezza il contorno della cimosa sino al-

---

6 Cfr. *op. cit.* sopra, p. 233.

7 Cfr. J. BRADFORD, *Siticulosa Apulia*, in « Antiquity », 1946, pp. 191-200; IDEM, *La spedizione archeologica nelle Puglie*, in « Atti Congr. Int. Preist. Med. », Firenze 1951, pp. 539-42; IDEM, *Ancient Landscapes*, Londra 1957, pp. 85-110.

8 Cfr. S. LOPEZ, *Salapia e Salinis*, in « Atti I Conv. di Storia locale », Margherita di Savoia (9 dicembre 1971), pp. 31 sgg.

9 Cfr. G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti scomparsi in Italia*, in « Universo », 1964, p. 3 dell'estr. I villaggi neolitici nati sulla cimosa costiera sono segnati con lettere A, B, C, F.

10 Cfr. S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 70.

11 Cfr. G. SCHMIEDT, *op. cit.* sopra, p. 9; TINÈ-BERTOCCHI, *op. cit.*, fig. 1.

l'insenatura in cui si protendeva la penisoletta di Torretta dei Monaci (Salapia preromana), divisa dal retroterra da un caratteristico fossato avente un tracciato ad archi di cerchio, ai cui vertici convergevano dal retroterra numerose piste (fig. 3).

Nel Neolitico i corsi d'acqua che si versavano nella laguna di Salapia-Siponto dovevano scorrere in alvei più larghi di quelli attuali ed essere in parte navigabili. Ciò è documentato non solo dalla citazione di Strabone cui più sopra fatto cenno, ma anche dalle numerose tracce di larghe diramazioni ora estinte e rivelate dalla fotografia aerea, nonché dai loro residui costituiti dalle « marane », quei caratteristici specchi d'acqua stagnanti utilizzati per abbeverare le greggi transumanti, quando la vita agricola del Tavoliere decadde e la « Dogana della Mena delle Pecore » raggiunse il massimo sviluppo. La notevole fioritura agricola che il Neolitico conobbe in questo periodo è dovuta senza dubbio ad una oscillazione favorevole del clima (l'optimum climatico ricordato dai paleoclimatologi) [12]. In quest'epoca i corsi d'acqua più ricchi dovevano essere:

— il Fiume Celone e il Fiume Candelaro, senza dubbio navigabili sino allo specchio d'acqua compreso tra le sporgenze di Coppa Nevigata e di Masseria Cupola;
— il corso d'acqua corrispondente all'attuale canale Farano, che presenta un'ampia sacca lagunare nella zona di Masseria Belvedere;
— il Fiume Cervaro che sboccava nella laguna sulla destra di Masseria Cupola;
— il Torrente Carapelle che sfociava nella laguna in direzione di Torre di Rivoli, come rivelano alcuni meandri estinti nella sacca bonificata immediatamente a nord di Sette Poste;
— il Fosso Marana di Castello che sfociava nella sacca lagunare di Marana di Lupara e il Fosso della Pila che sboccava come i precedenti nella insenatura di fronte a Torretta dei Monaci.

---

[12] Cfr. H. Lamb, *Le changement du climat*, in « Atti XX UNESCO », 1957; R. Leroy-Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Parigi 1967, p. 239-349, fig. 31.

Quanto al cordone dunoso che separava dal mare la laguna possiamo dire che era molto più largo di quello odierno. Ciò è documentato dalla fotografia aerea (fig. 4). Essa rivela una serie di cordoni dunosi più antichi (neolitici?) di quelli che attualmente si distendono tra la Foce del Fiume Candelaro e Zapponeta. L'andamento dei suddetti cordoni neolitici, da noi indicati nello schizzo ricostruttivo con frecce, non concorda con quelli più recenti, ed il ventaglio da essi formato doveva prolungarsi in mare sino a raggiungere l'ala sinistra della foce dell'Ofanto, allora molto più avanzata. Ciò si può dedurre dalla fotografia aerea che rivela alla distanza di circa 500 m dalla foce attuale un'antica barra di foce.

Le foci che in questo periodo erano aperte sul cordone dunoso suddetto non sono chiaramente identificabili, perché ricoperte da cordoni dunosi più recenti sovrapposti durante l'Eneolitico. In questa epoca sembra che si sia verificata una nuova oscillazione climatica in senso arido. Ciò avrebbe determinato una involuzione della vita agricola in seguito alla quale molti villaggi del Tavoliere furono abbandonati a favore di insediamenti sorti sulle alture rocciose del Gargano, sovrastanti da nord il Candelaro ed il lago di Salpi [13]. Ciò sarebbe provato archeologicamente dal fatto che a Coppa Nevigata gli scavi [14] hanno messo in luce un paleosuolo sterile alto circa 40 cm, che denunzia un abbandono del sito abbastanza lungo. Infatti la rivitalizzazione di Coppa Nevigata si ha solo in età appenninica, quando un nuovo insediamento si disten-

---

[13] Secondo V. Russi (cfr. *Note di preistoria e protostoria sanseverese*, in « Not. Stor. arch. del centro di Studi Sanseveresi », S. Severo, dicembre 1968) questo fenomeno dell'abbandono del Tavoliere sarebbe dovuto al sopravvento della pastorizia sull'economia neolitica, basata essenzialmente sull'agricoltura, integrata dall'allevamento del bestiame e da minori attività, quali la caccia e la pesca. Poiché l'allevamento del bestiame è legato necessariamente alla transumanza stagionale ed al conseguente periodico allontanamento dai villaggi di pianura degli uomini più validi, sorge la necessità di fondare in località più sicure, quali le pendici del Gargano, insediamenti fortificati, di cui uno dei più caratteristici è quello di Monte Granata (a sud-est di Rignano Gargano). (Cfr. V. Russi, *Monte Granata*, in « Il Gargano », XVII, 31 marzo 1966).

[14] Cfr. *Piccola Guida della Preistoria Italiana*, Firenze 1962, pp. 136-138.

de sopra una spianata artificiale, difesa da una cinta muraria larga 6,60 m.

Nell'età del ferro, Coppa Nevigata è ancora abitata e l'abbandono si comincerebbe ad avere verso il VI sec. a. C. [15].

Quanto agli altri insediamenti dell'età del ferro — sorti sulla cimosa costiera in relazione al fenomeno del ritorno alle sedi di pianura in un periodo che consente l'abbandono dei villaggi arroccati sulle alture ed il sorgere dei primi nuclei da cui deriveranno i più antichi centri protourbani del Tavoliere (es. Ordona, Arpi) — notiamo il fiorire degli insediamenti dauni di Masseria Cupola e di Torretta dei Monaci. Masseria Cupola che, come si è detto, è stata interpretata come Siponto preromana, è costituita da un vasto insediamento, rivelato dalla presenza di tracce di muri, pozzetti circolari, pavimenti in battuto, frammenti ceramici dal IX al III sec. a. C., nonché dal rinvenimento di un gran numero di stele. Questo insediamento (nel quale, se effettivamente identificabile come Siponto preromana, sarebbe stata dedotta una colonia romana nel 195 a. C.) sarebbe vissuto in questo sito sino al 185 a. C., anno in cui si sarebbe trasferito nella zona di S. Maria di Siponto in occasione della deduzione di una nuova colonia romana (Livio XXXIX, 2), perché gradualmente spopolatosi in relazione all'aggravarsi delle condizioni igieniche (miasmi malarici sorti per l'interrimento della laguna a causa delle torbide portate dai vari corsi d'acqua di cui più sopra si è parlato). Torretta dei Monaci, come si è detto, è costituita da un insediamento rivelato per la prima volta dalla fotografia aerea [16]. In base agli scavi condotti dai Tinè-Bertocchi (cfr. nota 4) sembra che si possa senz'altro identificare con Salapia preromana. La vita vi continua ininterrotta dall'VIII al II-I sec. a. C. quando Vitruvio ci dice che la città, su richiesta degli abitanti, venne trasferita in un sito più salubre, cioè il Monte alto 12 m sul livello mare. Che fosse una grande città dauna ci sembra dimostrato dalla sua notevole estensione, dal grandioso fossato che la difendeva dalla parte del retroterra, dal suo porto aperto nell'insenatura antistante la laguna, dalla ric-

---

[15] Cfr. MELUTA D. MARIN, *op. cit.* sopra, p. 11.
[16] Cfr. G. SCHMIEDT, *op. cit.*, p. 9.

chezza delle necropoli e dalla singolarità delle abitazioni costituite da capanne di tipo italico con portico antistante. I motivi per cui essa venne abbandonata è analogo a quello sopra accennato nel caso di Masseria Cupola: l'interrimento della laguna e i miasmi malarici. Ne deriva che anche in questo caso l'origine di tutto ciò deve attribuirsi ad una oscillazione climatica sfavorevole, cioè al passaggio dal clima fresco-umido (che sappiamo avere caratterizzato il periodo compreso fra il 900 ed il 300 a. C.) a quello caldo-arido continentale intercorso tra la fine della repubblica ed il principio dell'alto Medioevo. Questa nuova oscillazione climatica — che, come abbiamo altrove osservato [17], è stata una delle cause che può avere contribuito alla decadenza della Magna Grecia — ha prodotto due notevoli effetti:

1°: il graduale interrimento della laguna a causa delle torbide portate dai fiumi;
2°: l'innalzamento del livello marino.

Ne consegue che quando scriveva Strabone le condizioni della laguna erano diverse da quelle esistenti in età dauna.

Il porto lagunare di Salapia dauna (Torretta dei Monaci) era stato sostituito dal porto-canale (Torre Pietra?) di cui parla Vitruvio (*De Arch.* 1, 4, 12): « ... M. Hostilius... lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit ».

Il porto lagunare di Siponto preromano (Masseria Cupola) era stato sostituito da quello di Siponto romana che, com'è noto, continuò a funzionare sino alla nascita di Manfredonia [18]. Doveva inoltre essere differente il tracciato del cordone dunoso costiero. In esso si aprivano una grande bocca lagunare (στομαλίμνη μεγάλη) ed i porti-canale di Siponto e di Salapia. La bocca lagunare si può collocare al centro dell'arco dunoso, probabilmente poco a sud di Torre di Rivoli nel punto in cui la fotografia aerea mostra l'apertura di una foce antica (ora interrita) verso la quale si dirige un corso d'acqua scomparso meandriforme. Il porto-canale di Siponto si può collocare immediatamente a sud della città, in

---

[17] Intervento IX Conv. Magna Grecia, pp. 240-242.
[18] B. Motzo, *Il Compasso de Navigare*, Cagliari 1947, p. 28.

una sacca lagunare in cui sfociava il Carapelle. Il porto-canale di Salapia si può collocare sulla destra di Torre Pietra, nel punto in cui si nota un molo sommerso, relativo probabilmente ad una foce aperta dalla direzione delle Saline in corrispondenza dell'antico canale romano.

Da rilevare infine che lungo il cordone dunoso correva la strada romana che univa Siponto ad Aufidena. Attualmente, come si è constatato da sopralluoghi condotti lungo tutto l'arco costiero, questo cordone è soggetto ad una forte azione erosiva da parte del mare, specialmente nel tratto compreso tra il porto-canale moderno e Torre di Rivoli. In questo tratto di mare, dopo la costruzione del suddetto porto-canale (1903-1905) ha sommerso la torre cinquecentesca di Orno (nel 1900 questa torre era distante 50 m dal mare ed oggi invece è sommersa alla profondità di 1 m ad oltre 150 km dalla battigia) e varie case dell'abitato di Orno [19]. Non deve quindi meravigliare se il tracciato della strada romana sopra ricordata (che toccava secondo la Tabula Peutingeriana, Siponto, Anxanum, Salinis, Aufinum, e secondo l'Itinerarium Antonini Siponto, Salinis, Aufidena) non sia di facile interpretazione ed abbia sollevato da parte di qualche studioso alcune perplessità sul tracciato costiero [20] compreso fra Anxanum (pressi di Torre di Rivoli), Salinis (Margherita di Savoia), Aufinum (Ofanto), cioè sul tratto costiero più esposto all'erosione e maggiormente modificato dal mare. Tuttavia in base al raffronto della distanza fornita dalla Tabula Peutingeriana fra Anxanum (Torre Rivoli) e Salinis (Margherita di Savoia) con quella misurabile sulla carta topografica, possiamo concludere che il percorso di questa strada fu certamente costiero e che la località di Salinis si debba probabilmente identificare con l'attuale abitato di Margherita di Savoia, erede di un casale ricordato col nome di « Sancta Maria de Salinis » in vari documenti medievali [21] e ubicabile intorno ad una torretta sveva, di

---

[19] Cfr. G. Lelli, *Studio sul fenomeno dell'erosione tra Portocanale e Zapponeta*, Margherita di Savoia (manoscritto inedito conservato al Comune), p. 15.

[20] G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, pp. 58-59-60.

[21] S. Lopez, *op. cit.* sopra, p. 85.

cui rimangono alcuni resti al limite nord dell'abitato attuale di Margherita di Savoia.

GIULIO SCHMIEDT

---

* Le fotografie aeree sono state dedotte dall'« Atlante delle Sedi Umane » dell'I. G. M. (fig. 3) o concesse (figg. 2, 4) dall'Aerofototeca archeologica del M. P. I. (Conc. S. M. A. n. 103 del 25-3-1965).

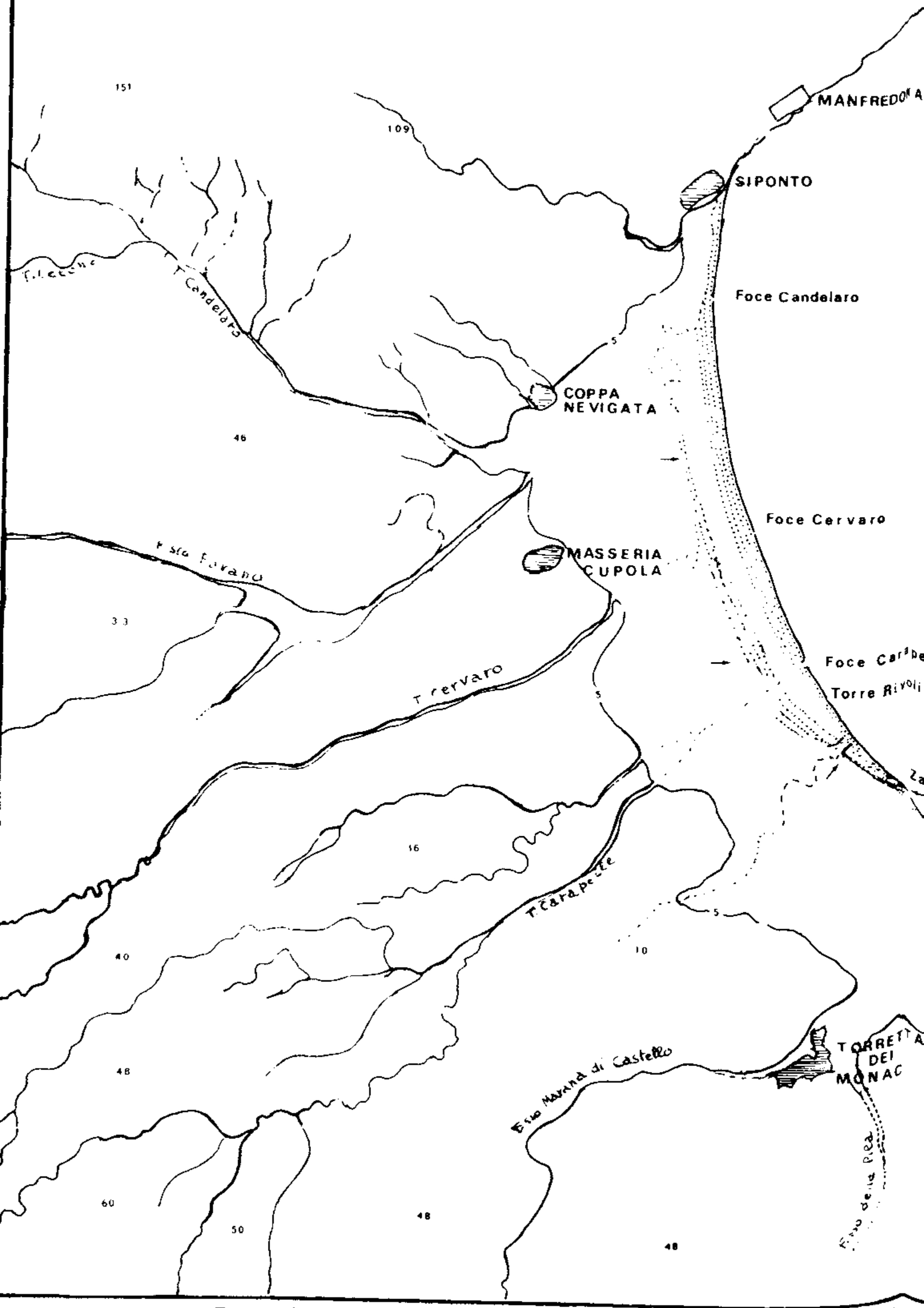
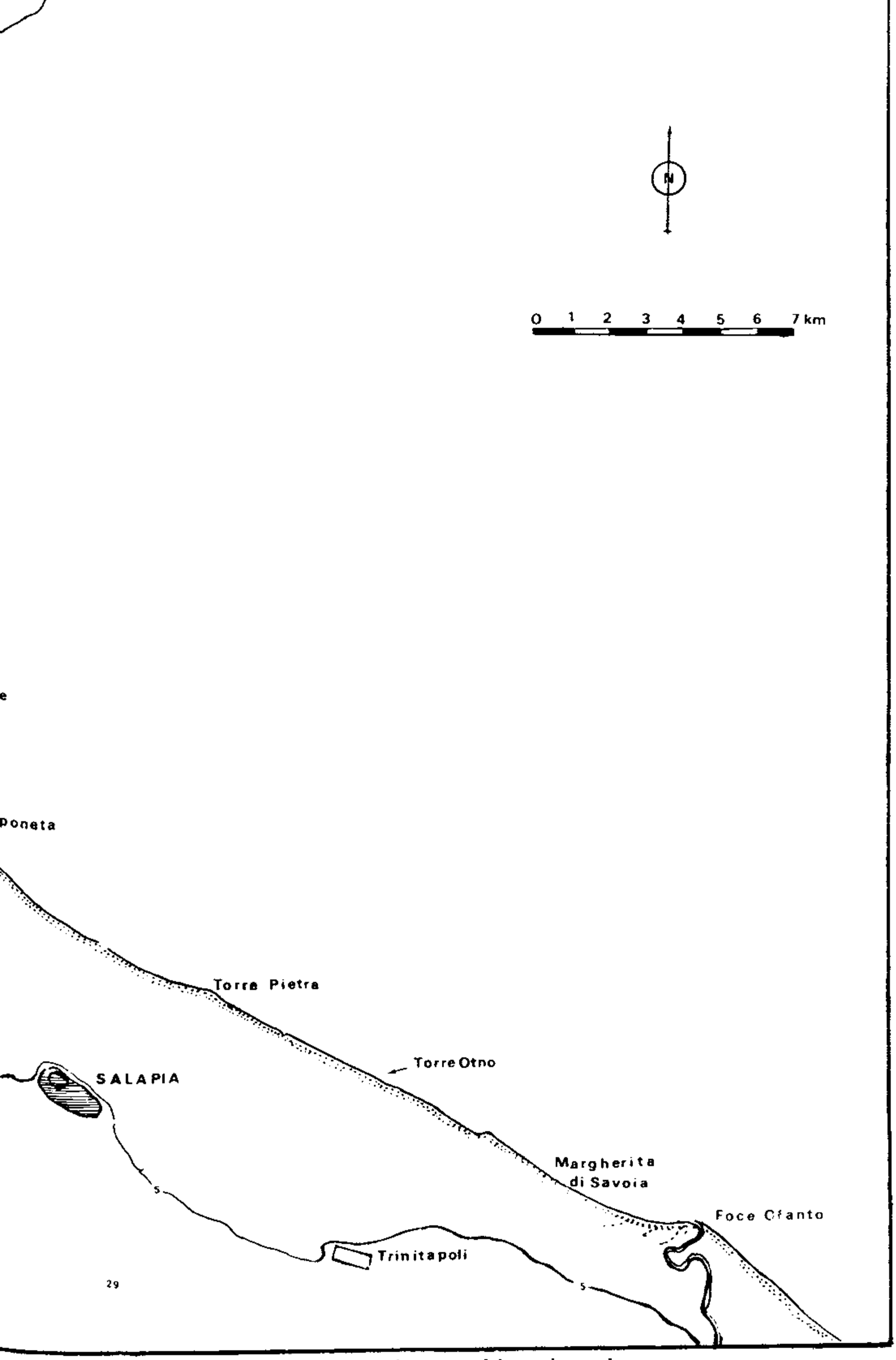


Fig. 1. Schizzo ricostruttivo della laguna antica compresa fra Siponto e la fo
neolitico. La freccia di Torre Orno indica la ubicazione antica della torre, or



e del F. Ofanto. Le frecce indicano l'andamento del cordone dunoso
inghiottita dal mare.



Fig. 2. A = Masseria Cupola (Siponto preromana).
B = Masseria di Coppa Nevigata.



Fig. 3. a = Torretta dei Monaci (Salapia preromana). b = Il Monte (Salapia romana).

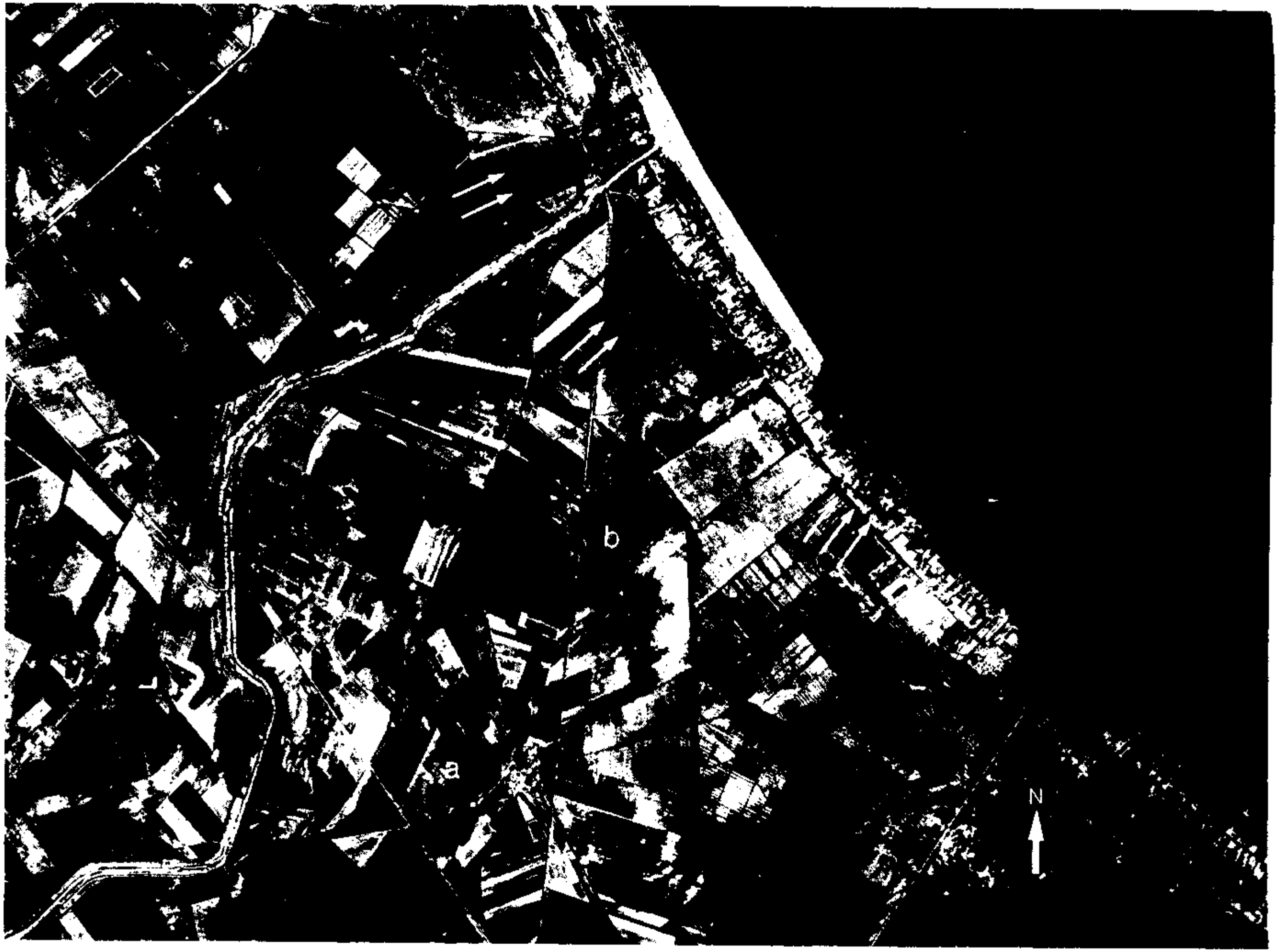


Fig. 4. Le frecce indicano il cordone dunoso neolitico; a, b, c = tracciato estinto di un ramo dell'antico Carapelle.

IL PROBLEMA DI MESOCHORUM *

Sul tratto Taranto-Oria della via Appia Antica alcune fonti itinerarie situano una *mansio* o *mutatio* chiamata *Mesochorum*. La più antica è la TABULA PEUTINGERIANA (fig. 1), che la pone a 10 miglia da Taranto ed a 10 miglia da Oria [1]. Dalla TABULA dipendono in gran parte i due geografi medievali che citano *Mesochorum*, l'ANONIMO RAVENNATE e GUIDONE, i quali, pur situando la località antica in posti differenti, insistono a collocarla nei pressi di Taranto [2]. Anche alcuni diplomi medievali dei secc. VII

---

* Desidero qui ringraziare la prof. Meluta D. Marin, che mi è stata sempre vicina coi suoi consigli; il prof. Attilio Stazio ed il prof. Felice Gino Lo Porto, succedutisi quali Soprintendenti alle Antichità della Puglia, che mi hanno consentito di studiare e pubblicare questo materiale, e il prof. Ferdinando Castagnoli, che ha gentilmente esaminato una precedente stesura di questo articolo. Un debito di riconoscenza ho inoltre verso il sig. Emanuele Esposito ed i giovani del Gruppo Grotte di Grottaglie, che mi hanno aiutato nelle ricerche sul terreno e nell'esecuzione dei rilievi e delle foto qui pubblicate.

[1] TABULA PEUTINGERIANA (ed. K. MILLER, *Die Peutingerische Tafel*, Stuttgart 1962, ristampa), segm. VII « *Tarento-X-Mesochoro-X-Urbius-VIII-Scamnum-XV-Brindisi ff.* ».

[2] RAVENNATIS ANONYMI COSMOGRAPHIA (ed. J. SCHNETZ, *Itineraria Romana*, II, Lipsiae 1940), IV, 31: « (...) *Brendesium, Baletium, Lubia, Ydrontus, Minervium, Beretum, Mirtum, Baletium, Neretum, Manduris, Tarentum, Mesochorum, Metapontum, Heraclea* (...) ».

ID., IV, 35: « *Item est civitas que dicitur Locu Pissandas, item Samnum, Urias, Anxia, Mesochoron, Grumentium, q. confinatur cum territorio civitatis, quam superius nominavimus, Tarentinae* ».

GUIDONIS GEOGRAPHIA (ed. SCHNETZ), 27-30: « (...) *Brundisium* (...), (...) *Lictia* (...), (...) *Ruge* (...), *Ydrontus, Minervum* (...), *Beretos quae nunc Leuca, Yentos quod nunc Augentum, Valentium, Lubias ubi nunc est Callipolis, Saturum, Tarentum* (...), *Mesochorus, Metapontus* (...), *Heraclea* (...) ».

ID., 48-49: « *Item civitas quae dicitur Pissandas, Item Samnum, Ories* (...), *Deinde civitas Anxia, Mutula, Minerva, Mons Campi, Genusium, Severianum quae nunc Mons Scabiosus dicitur, Castra Hannibalis quae Materies dicitur, Murus, Botrum Magnum, Mesochorum quam Serichorum corrupte dicunt, Bantea, Nidum Corvi quae est Acerrentia, Grumentum quae dominio confinata est cum Tarento* ».

ID., 71-72: « (...)*Brundisium, Liccia, Ruge, Ydrontus, Minervium, Beretos quae*

e XII parlano di una località chiamata *Mesicuri* (al gen.) o Μεσιχοῦρον situata nelle vicinanze di Taranto [3].

Gli studiosi moderni identificano per lo più la stazione antica con l'attuale masseria Misicuro [4], talvolta con una cittadina moderna, Carosino o Monteiasi [5].

La masseria Misicuro, che conserva la forma del toponimo antico, attraverso la già citata forma medievale, dista km. 14,5 dalla cinta muraria di

---

nunc Leuca. Ventos quae nunc Augentum. Valentium, Lubias ubi nunc est Calipolis. Amandrinum, Saturum, Mesochorus, Tarentum, Metapontum, Senasum (...)».

Cerchiamo di renderci conto delle confusioni dei due geografi. L'ANONIMO, IV, 35, nell'enumerare le stazioni che si trovano lungo le strade interne dell'Apulia e della Lucania, confonde il tratto dell'Appia tra Taranto e Brindisi (con le stazioni di *Scamnum, Urbius, Mesochorum* della T. P.) con il tratto interno della via Herculia (con le stazioni interne di *Pisandes, Lucos, Potentia, Auxia, Grumentum* della T. P.). GUIDONE, 48-49, segue l'ANONIMO ed inserisce tra le città antiche della T. P. diverse località antiche e medievali. La confusione forse nasce dalla vicinanza dei due percorsi sulla rappresentazione distorta che del mondo antico ci dà la TABULA, da cui i due geografi dipendono. Quella della corruzione di *Mesochorum* in *Serichorum* è un'ipotesi erudita di GUIDONE, derivante dall'esistenza, tra Botromagno e Banzi, del Monte Serico, sede di una stazione di età romana (secondo una notizia fornitami oralmente dal Soprintendente alle Antichità della Basilicata, prof. Dinu Adamesteanu). Negli altri tre passi si enumerano i centri che sorgono sulla costa o a poca distanza da essa. Il fatto che *Mesochorum* sia situata a volte tra Taranto e Metaponto, altre volte tra Manduria, Saturo e Taranto, potrebbe forse voler dire che per raggiungere Metaponto da Manduria si poteva percorrere o la strada litoranea attraverso Saturo e Taranto oppure una strada interna attraverso *Mesochorum*.

[3] L. G. DE SIMONE, *Note Japygo-Messapiche*, Torino 1877, p. 52, nota 2, cita due diplomi degli anni 657 e 659 in cui sono riportati contratti di vendita di terreni *in pertinentiis Mesicuri*, fatti da Roberto de Patritio e dai suoi fratelli a Gervasio Arcivescovo di Taranto. L'A. afferma di averli visti nell'Archivio della Metropolitana di Taranto.

C. STORNAIOLO, *Istrumento di donazione di un terreno alla Badia di S. Pietro nell'isola omonima tarentina*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», I (1923), pp. 65-69, riporta un documento del 1113, redatto in greco, che parla della donazione alla badia di S. Pietro di una χώραν εἰς τὸ χωρίον τὸ λεγόμενον Μεσιχοῦρον da parte di un tal Leone figlio di Costantino.

[4] L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 52 ss. e 61; C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*. Lecce 1882-1888. I, pp. 340-341; K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, s. v. *Mesochoro*, col. 343; F. RIBEZZO, *Nuove Ricerche per il C. I. M.*, Roma 1944, pp. 31 e 85; G. LUGLI, in «Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1962, p. 70 ss.; B. FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la Via Appia Antica in Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», XIX (1966), *passim*.

[5] G. LUGLI, *La Via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade orientate*, in «Archivio Storico Pugliese», VIII (1955), p. 13 ss.

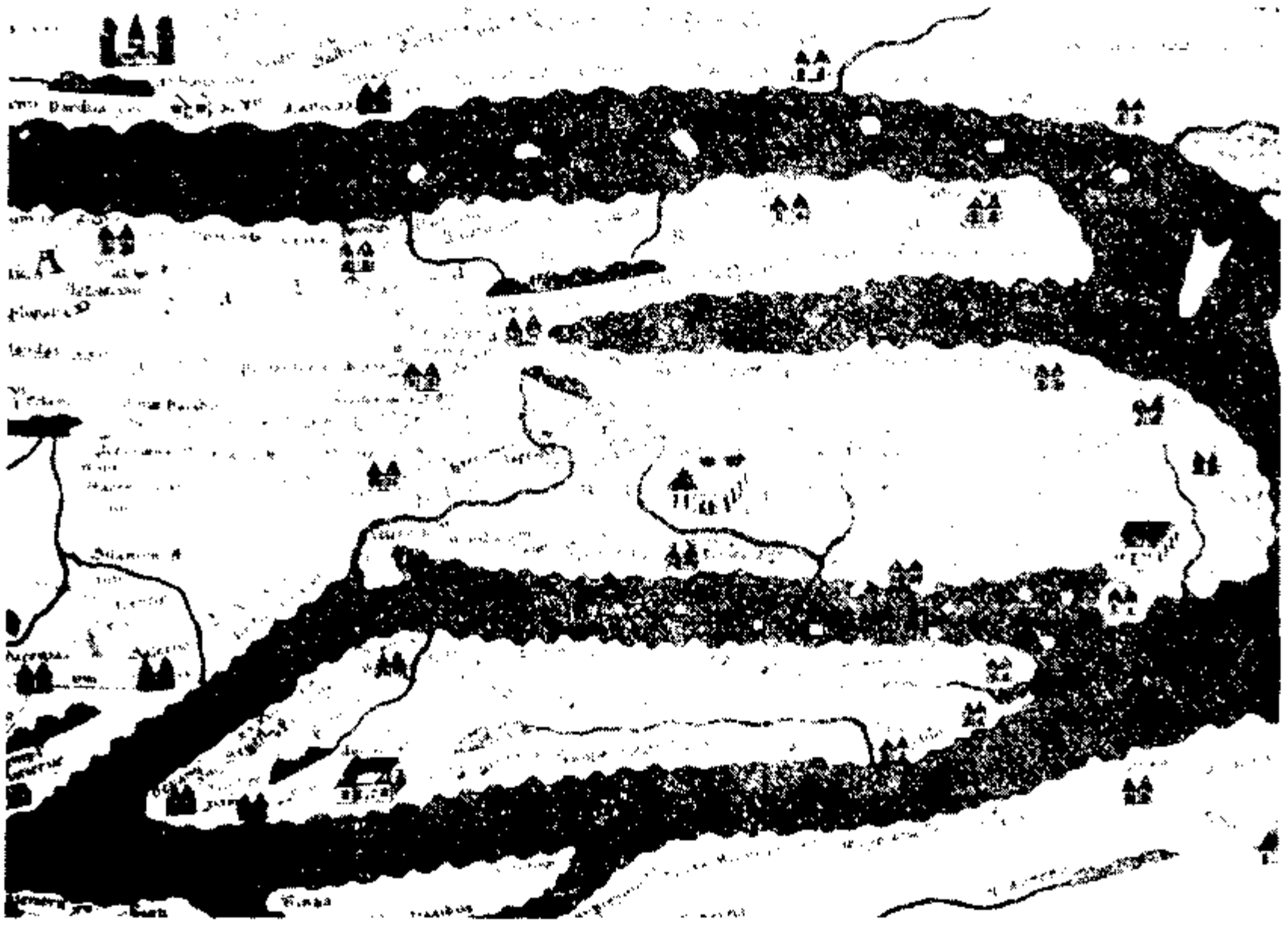


Fig. 1 - Tabula Peutingeriana: particolare del Segmento VII.



Fig. 2 -Masseria Misicuro: rudere di età romana.

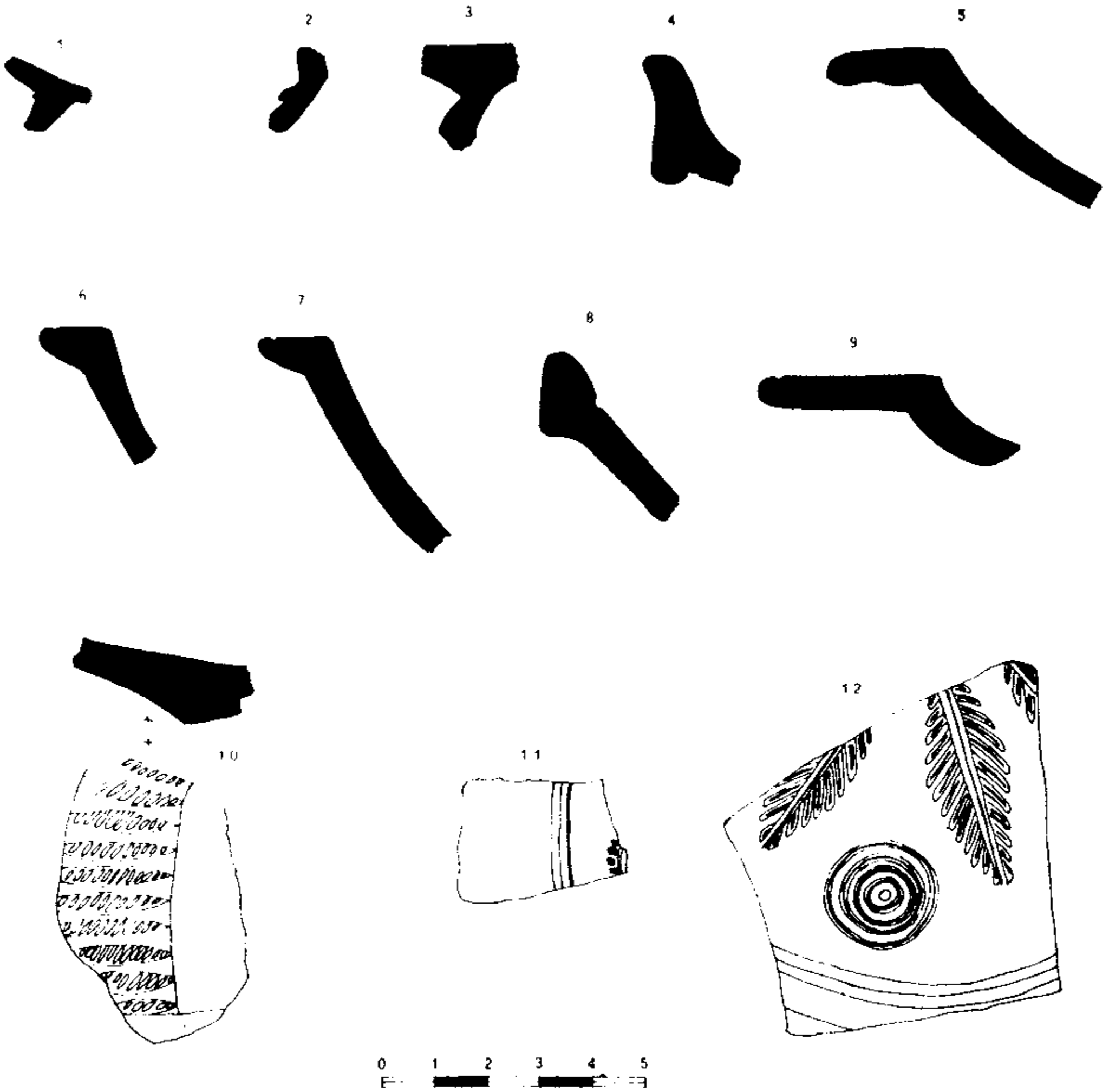


Fig. 3 - Masseria Misicuro: ceramica a vernice nera (1-2) e terra sigillata (3-12).

Taranto e km. 17,5 da Oria; si trova quindi, grosso modo, a metà percorso tra i due centri antichi.

La località è nota fin dal secolo scorso per i suoi rinvenimenti archeologici. Nel 1867 il De Simone affermava di avervi rinvenuto una iscrizione messapica ridotta in frammenti minutissimi e due pezzi di lucerne romane. Nel 1870 fu spianata una gobba di terreno antistante alla masseria e da un'area di m. 42 x 45 uscirono 17 tombe a sarcofago, 30 tombe a fossa rivestite di 5 lastroni, « fondamenta di edifici ed una congerie di tegole, pezzi di piombo, ferro e vasellame »; su quell'area fu costruita un'aia. Nel 1877 vi fu scoperta un'altra tomba a sarcofago con relativo coperchio [6]. Nel 1962 il Degrassi diede notizia della scoperta di resti di un edificio termale [7].

L'area scavata nel 1870 è ubicata a pochi metri dal muro orientale della fattoria. Presso l'aia di cui parla il De Simone, entro un recinto di m. 4,6 x 8, costruito con vari filari di piccoli conci tufacei moderni ed orientato Nord-Sud, è ancora visibile il rudere scoperto dal Degrassi. Si tratta dell'angolo Sud-Ovest di un ambiente termale, composto dal muro di fondazione e da uno strato di *opus signinum* (coccio pesto) poggiante su uno strato di mattoni bipedali, sorretti da varie *suspensurae* (pilastrini) di mattoni bessali. Il muro di fondazione è costruito in opera a sacco, con scaglie di tufo giallo poroso e malta giallo-grigiastra alquanto terrosa. Le *suspensurae*, solo in parte emergenti dalle macerie e dal terriccio, sono composte di mattoni bessali di colore giallino spessi m. 0,022 e col lato di m. 0,23, collegati con uno strato di malta spesso da dieci a quindici millimetri; l'allineamento verticale dei mattoni non è perfetto. I bipedali, anche essi di colore giallino, hanno le dimensioni di m. 0,58 x 0,58 x 0,045; sono sistemati in modo tale che l'incrocio di quattro di essi cada al centro dei pilastrini. Lo strato di *opus signinum*, spesso m. 0,28, è composto di tritume di mattoni fittili e malta bianca; forma un rettangolo di m. 2,25 x 1,25, col lato lungo orientato Est-Ovest; un pezzo dell'angolo Sud-Est si è staccato ed è stato sistemato sulla parte restante. Dell'alzato restano soltanto, su una parte del lato Ovest, poche scaglie di tufo dell'altezza di pochi decimetri. Il resto dell'edificio è crollato; davanti al rudere si vedono sparsi pezzi di *opus signinum*, di mattoni e di conci di tufo, per lo più coperti di terra, rovi e canne secche. Sotto i lati Sud ed Ovest del recinto si scorgono muri di fondazione di altri ambienti, formati anche essi di conci tufacei connessi con malta; l'aia stessa è sorretta da pilastrini e cocciopesto identici a quelli del rudere già descritto.

Siamo quindi in presenza di uno o più edifici di età romana, tra cui almeno due ambienti termali [8].

Intorno a questi ruderi si raccolgono, oltre a tegole e resti di vasi da derrate di grosse dimensioni, molti frammenti di ceramiche di età ellenistica

---

6 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 52 ss. e 61.

7 N. DEGRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1962, p. 72.

8 Cfr. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 579 ss.

e romana. Mancano assolutamente, finora, vasi a figure nere o rosse o vasi di tipo Gnathia. Pochi e scarsamente rappresentativi sono i frammenti di ceramica a vernice nera; posso citare solo i frammenti di due piedi di vasi in argilla rosa-nocciola, indatabili (fig. 3, nn. 1-2). Fra i numerosissimi frammenti di *terra sigillata*, i più rappresentativi sono un fondo ed un orlo di terra sigillata a vernice rosso-corallina (fig. 3, nn. 3-4); un orlo di piatto di t. s. chiara C 42 (fig. 3, n. 5); due orli di piatti di t. s. chiara D 52 (fig. 3, nn. 6-7); un orlo di coppa di t. s. chiara D 55 (fig. 3, n. 8); tre frammenti di t. s. chiara D decorati a stampo: il primo (fig. 3, n. 10), pertinente ad una coppa, è decorato a rotellatura col palmette a raggiera poco incavate; la decorazione è quella della forma D 24/25 del Lamboglia [9]; il secondo è decorato con tre cerchi concentrici, contornati da grossi punti (fig. 3, n. 11); il terzo è decorato con palmette radiali e cerchi concentrici negli interspazi (fig. 3, n. 12).

Risulta, almeno per l'età romana, una significativa concordanza tra i dati delle fonti itinerarie, archeologiche e toponomastiche. L'unico elemento che non concorda con questo quadro è la natura greca del toponimo [10] (*Mesochorum* è la forma latina di Μεσόχωρον « spazio mediano, terreno che si trova in messo » [11]). Come mai una stazione romana ha un nome greco?

Il Ribezzo [12] pensava che tutto il tratto a Nord-Est di Carosino avesse preso nell'antichità « il nome greco di Μεσοχῶρον (*sic* [13]) dalla vicinanza con l'agro di Taranto »; prima del Medioevo il nome si sarebbe accentrato « intorno ad una stazione e città sul tratto della via Appia da Uria a Tarentum », coincidente appunto coi terreni dell'attuale masseria *Misicuro*.

In realtà, andando sul terreno, non si trovano elementi sufficienti a qualificare la masseria Misicuro come sede di città romana: non bastano, a questo scopo, l'edificio descritto, le tombe ritrovate nel secolo scorso e i frammenti di ceramica. D'altronde, resta ancora da spiegare la natura greca del toponimo: per giustificare questo fatto bisognerebbe trovare o un insediamento ellenico oppure un insediamento indigeno risalente all'epoca dell'ellenizzazione dell'Apulia (VI-III sec. a. C.); ma di un insediamento di questo tipo non si ha traccia.

La città antica bisognerebbe localizzarla altrove, ma non lontano dalla masseria Misicuro.

---

[9] N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla « terra sigillata chiara (tipi C e D) »*, in « Rivista di Studi Liguri », XXIX (1963), p. 182, n. 24-25.

[10] Per l'interpretazione del toponimo, cfr., tra gli altri, F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 30 ss.; G. ALESSIO, *Genti e favelle dell'Antica Apulia*, in « Archivio Storico Pugliese », II (1949), p. 21.

[11] Cfr. APOLLODORUS DAMASCENUS, *Poliorcetica* (ed. R. SCHNEIDER, in « Abhandlungen der Gottinger Gesellschaft der Wissenschaft (Phil.-hist. Klasse) », 1908), 192, 6.

[12] F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 30 ss.

[13] Per una retta ricostruzione del nome greco (Μεσόχωρον), cfr. G. ALESSIO, *op. cit.*, p. 21. Evidentemente il Ribezzo si fece fuorviare dall'accentuazione latina e medievale del toponimo.

Intorno a questa località si trova tutta una serie di zone archeologiche, per lo più risalenti al IV sec. a. C., con persistenze fino all'età romana (mass. Civitella, casino Pignatelli, Monte Scianna, mass. Monticelli, mass. Montedoro [14]): nessuno di essi ha le caratteristiche di una città vera e propria; si tratta piuttosto di villaggi e fattorie. L'unico abitato degno di questo nome è quello che sorge nei terreni della masseria Vicentino [15].

La zona archeologica di contrada Vicentino: posizione geografica.

In questa contrada il De Simone [16] aveva indicato « una roccia scoperta sparsa di sepolcri ». Nella stessa zona, nel luglio del 1965, il sig. Emanuele Esposito, di Grottaglie, mi indicò due colonne piazzate davanti ad una casupola di campagna, alcune tombe scavate nel tufo ed una serie di carrarecce profondamente incassate nella roccia. Fu seguendo queste tracce stradali che individuai l'abitato antico [17].

La zona (fig. 33) dista km. 17 dalla muraglia difensiva di Taranto, km. 2,5 dalla masseria Misicuro e km. 15 da Oria. Si trova sull'ultimo gradino premurgico, in quella fascia di terreno tufaceo che divide il calcare delle ultime balze murgiche dalla piana argillosa. Il terreno, per lo più spoglio di vegetazione, eccezion fatta per gli oliveti, si trova in pendio verso O-S-O ed è articolato in terrazze naturali, che costituiscono la testimonianza degli spostamenti di riva del mare quaternario [18].

Il gradino tufaceo è tagliato trasversalmente da alvei torrentizi (in dialetto detti « lame ») di varia profondità, tutti dal corso più o meno parallelo, prodotti probabilmente dalle grandi masse d'acqua che si ritiravano nelle fasi regressive delle glaciazioni.

Due di queste lame attraversano la contrada Vicentino, sboccando in piano a poca distanza l'una dall'altra; prendono il nome dalle masserie che occupano lo spalto occidentale di ognuna di esse: masserie di Vicentino Grande e Vicentino Piccola e masseria La Torre. Allo sbocco in piano formano un'unica piana alluvionale, divisa al centro da un pianoro trapezoidale. Di fronte a questo sbocca anche una terza incisione torrentizia di piccole dimensioni.

---

14 Su queste zone spero di poter pubblicare al più presto un lavoro di rilevamento archeologico.

15 Foglio di mappa n. 77 del Comune di Grottaglie (Taranto).

16 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 52.

17 Ne ho dato brevi notizie in un intervento al Convegno di Taranto del 1967. Cfr. A. FORNARO, in « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1967, pp. 345-348. Cfr. anche A. STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, stesso volume, p. 272.

18 Cfr. G. RICCHETTI, *Osservazioni preliminari sulla geologia dei depositi quaternari nei dintorni del Mar Piccolo (Taranto)*, in « Atti della Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania », s. VI, vol. XVIII (1967), p. 123 ss.



Fig. 4 - Zona archeologica di contrada Vicentino: fotografia aerea.

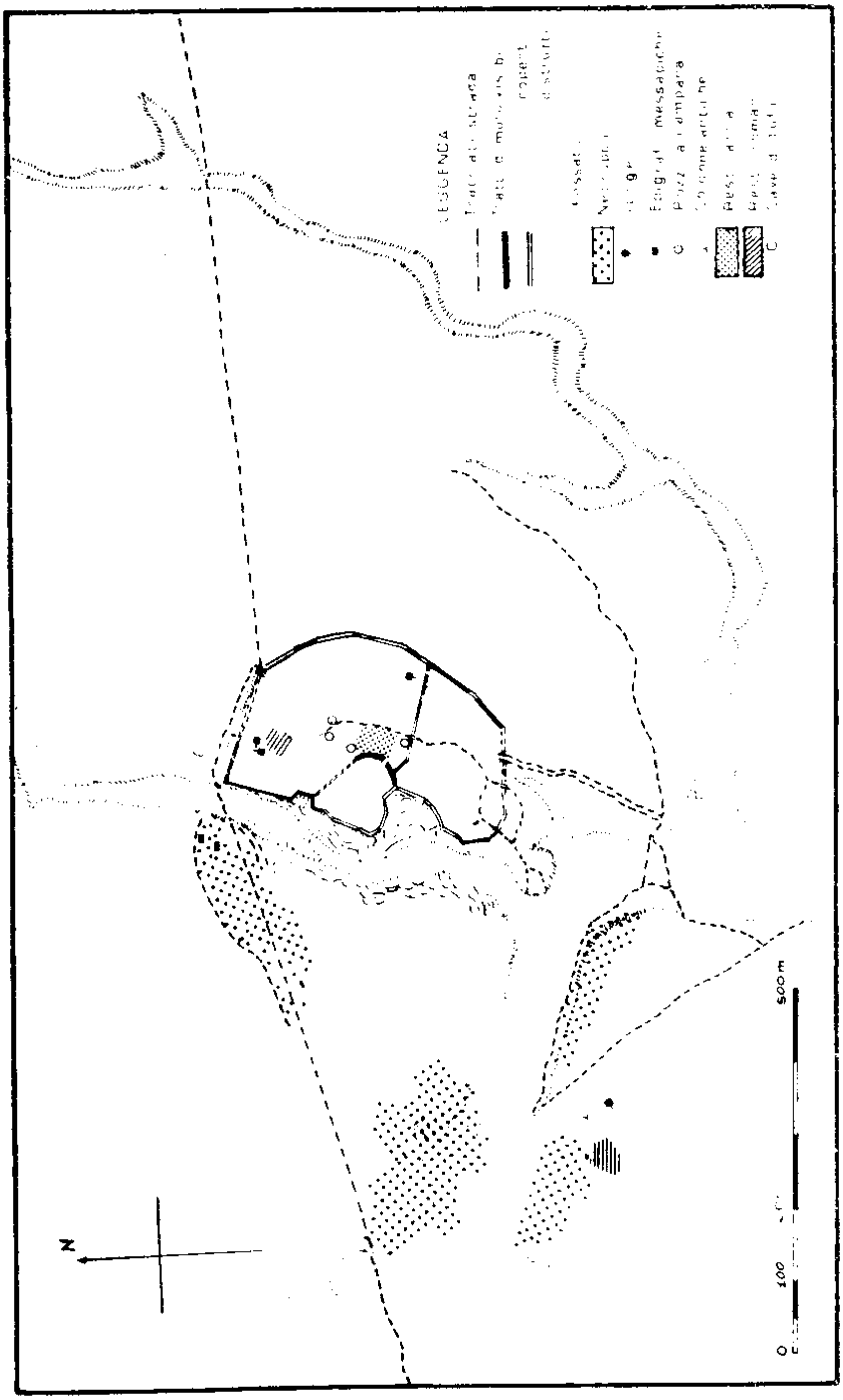


Fig. 5 - Zona archeologica di contrada Vicentino: pianta generale.

La lama di Vicentino, seguendo il pendio ed i terrazzamenti del terreno, subisce un improvviso abbassamento del fondo roccioso all'altezza della masseria Vicentino Grande; poi disegna un paio di anse e sbocca in piano. Da questo punto allo sbocco, la riva orientale è occupata da un abitato (figg. 4-5) di forma approssimativamente semicircolare.

Solo la parte settentrionale della città è pianeggiante ed è alta m. 110 s. l. m.; le altre parti, quelle prospicienti alla lama e quelle prossime alla fine del gradino tufaceo, sono in pendio; il livello minimo (m. 95 s. l. m.) viene raggiunto dalla parte S-O dell'abitato.

Mura e porte.

L'acropoli (figg. 4-5) è cinta da una muraglia continua di forma quadrangolare (fig. 6); i lati Ovest e Sud seguono l'andamento serpeggiante della lama; i blocchi che la componevano sono precipitati lungo il pendio. Il lato Est, il meglio conservato, disegna un perfetto arco di cerchio di m. 103 (fig. 6). Il lato Nord, rettilineo, è invisibile sul terreno, ma si segue agevolmente sulla foto aerea [19]; lungo questa linea il proprietario incontra talvolta dei blocchi durante i lavori di aratura.

Il secondo muro parte dal lato Est dell'acropoli, diretto verso Sud-Est; dopo 29 metri, di cui affiorano vari blocchi delle due cortine (fig. 8, in primo piano), piega verso Est e prosegue rettilineo per 121 metri; di questo secondo tratto emergono alcuni filari e conci isolati negli ultimi 59 metri. A questo punto piega ad angolo verso Nord descrivendo un arco di cerchio di m. 303: dei primi 89 metri affiorano dei filari e parecchi blocchi isolati; i restanti 214 metri sono ricoperti da un muricciolo moderno e da pietre e blocchi ammucchiativi dai contadini; della cortina interna emergono ancora due tratti, rispettivamente di m. 5 e di m. 27. Il tratto successivo, di m. 158, doveva correre rettilineo verso la lama: lo si deduce dalla superficie di alcuni blocchi appena affioranti nella prima metà del tratto e da un pezzo di muro di 13 metri emergente presso la lama. Questo tratto è affiancato da un fossato largo m. 5,20: procedendo da Est ad Ovest, esso percorre un tratto di m. 75, deviando di pochi gradi a metà percorso; il fondo va abbassandosi gradualmente dal livello attuale del terreno fino alla profondità di m. 2,15; dopo un'interruzione di m. 1,80 percorre un altro tratto di m. 26, mantenendo una profondità costante, mentre è il livello della roccia che va abbassandosi fino a raggiungere il livello del fossato stesso; alla parete esterna del fossato si riattacca poi un muretto di blocchi isodomi dello spessore di m. 1.80, lungo m. 18; nei pressi della lama non si notano tracce del fossato. Il lato Ovest della seconda cerchia segue la parete della lama; anche di questo tratto non restano blocchi *in situ*: se ne vedono alcuni lungo il pendio.

---

[19] La fotografia aerea mi è stata gentilmente concessa dall'Aerofototeca della Pubblica Istruzione, con autorizzazione alla pubblicazione n. 402 del M. D. A. datata 5-6-1967.



Fig. 6 - Contrada Vicentino. L'acropoli, vista da Ovest.



Fig. 7 - Contrada Vicentino. I cerchia muraria: particolare del saggio A.



Fig. 8 - Contrada Vicentino. In alto: porta della I cerchia muraria; al centro: inizio della II cerchia.



Fig. 9 - Contrada Vicentino. II cerchia muraria: tratto Est.



Fig. 10 - Contrada Vicentino. Fossato: tratto Est.



Fig. 11 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Sud.

Il terzo muro parte dall'angolo S-E della seconda cerchia. Il lato S-O segue in un primo momento la parete della lama, poi se ne distacca e raggiunge il punto di inizio della piccola incisione torrentizia, disegnando un arco di cerchio di m. 174; restano *in situ* due tratti del filare di base della cortina esterna, lunghi rispettivamente m. 10,7 (fig. 11) e m. 4,50; molto più numerosi sono invece i blocchi fuori posto. Il lato Sud, rettilineo, è lungo m. 82 ed è privo di elementi antichi. Il lato S-E, di m. 132, è il più notevole: ne affiorano due tratti di m. 52 e di m. 67, ben conservati, con filari emergenti di qualche decimetro e parecchi blocchi emergenti per intero (figg. 12-15).

La terza cerchia muraria, per quello che si può arguire dai pochi tratti liberi da vegetazione o da sovrapposizioni moderne, è composta da una doppia cortina di blocchi di càrparo accuratamente squadrati, messi generalmente di taglio in corsi per lo più paralleli, e da un *emplecton* di blocchi isodomi, pietrame di varie dimensioni e terreno vegetale (figg. 8-9; 11-14). A distanze irregolari, dei segmenti trasversali di blocchi isodomi posti per testata collegano le due cortine, interrompendo talvolta sulle pareti le teorie di massi posti di taglio. La larghezza media del muro, da faccia a faccia, oscilla tra m. 5,20 e 5,50. I conci, ben squadrati, non recano segni di cava, tracce di rifinitura o di messa in opera, né presentano incavi per grappe o perni. Le dimensioni sono varie nel senso della lunghezza e della larghezza; anche nel senso dell'altezza i blocchi hanno dimensioni varie: nel paramento esterno l'altezza si aggira intorno ai m. 0,40; nel paramento interno vi sono blocchi simili a quelli della cortina esterna ed altri che raggiungono l'altezza di m. 0,60; 0,70; 0,75. Talora i piani orizzontali sono spezzati, forse in corrispondenza di irregolarità della roccia di fondo o della diversa altezza di qualche blocco (fig. 14). Nei tratti in pendio la muraglia conserva la stessa struttura e la stessa larghezza dei tratti pianeggianti; attualmente, la cortina interna è ricoperta da muretti a secco di rincalzo, che impediscono al terreno vegetale di franare; i filari superiori, l'*emplecton* e la maggior parte della cortina esterna sono precipitati lungo le scarpate: solo in pochi punti restano *in situ* brevi tratti del filare di base (fig. 11).

La seconda cerchia ha struttura e dimensioni leggermente diverse dalla terza: lì dove il muro è meglio conservato, cioè nei primi 29 metri a partire dall'innesto con la prima, esso è largo m. 2,60 e non presenta i segmenti di collegamento.

Della prima cerchia muraria è visibile solo il tratto Est, lungo m. 103; vi si distinguono tre parti: la sopraelevazione moderna, la parte inferiore originale e l'ammasso di macerie accumulate lungo la facciata esterna. La parte superiore è composta da quattro segmenti lunghi rispettivamente, da Nord a Sud, m. 20; 30, 29; 24; il primo ed il terzo tratto sono rettilinei; il secondo ed il quarto curvilinei. Le pareti esterne sono costruite con pietrame a secco di varie dimensioni, comprendente anche blocchi più o meno squadrati. Il riempimento interno è fatto in alcuni punti con blocchi tufacei di una certa dimensione, talvolta anche squadrati, pietrame minuto e terra vegetale; in altri punti con pietrame, pezzi di tegole e frammenti ceramici antichi. Il riempimento del primo tipo fa parte probabilmente del-



Fig. 12 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est.



Fig. 13 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est.



Fig. 14 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est, particolare della cortina esterna.



Fig. 15 - Contrada Vicentino. III cerchia muraria: tratto Est, segmento di collegamento.

l'*emplecton* originario, mentre l'altro è frutto, insieme con la sistemazione delle pareti esterne, del rifacimento avvenuto in epoca molto recente ad opera dei contadini, forse in seguito alla utilizzazione a fini agricoli della particella dell'acropoli ed al conseguente spietramento del terreno. Lo spessore e l'altezza del rifacimento, rispetto al piano di campagna, non sono costanti; le misure rilevate da Nord a Sud ad intervalli di 10 metri sono: alla punta Nord, h. m. 3,00; sp. m. 2,20; a 10 metri, h. m. 1,70; sp. m. 2,90; a 20 metri, h. m. 2,00; sp. m. 5,00; a 30 metri, h. m. 2.70; sp. m. 6,00; a 40 metri, h. m. 2,70; sp. m. 6,20; a 50 metri, h. m. 2,50; sp. m. 6,20; a 60 metri, h. m. 2,70; sp. m. 4,60; a 70 metri, h. m. 2,30; sp. m. 5,60; ad 80 metri, h. m. 2 10; sp. m. 4,60; a 90 metri, h. m. 1,90; sp. m. 5,00; negli ultimi tredici metri il muro perde progressivamente la parete interna e l'*emplecton*, e si abbassa fino a ridursi ad un semplice basso muretto a secco. A 50 metri dall'angolo Nord la parete interna è franata in diversi punti per una trentina di metri.

Il muro antico disegna un arco perfetto, corrispondente ad un quarto di cerchio con raggio di m. 65, è completamente ricoperto dal secondo e quarto segmento della sopraelevazione moderna, mentre sporge dal primo segmento per la lunghezza di m. 10 e per uno spessore massimo di m. 2,30; dal terzo segmento sporge per la lunghezza di m. 29 e per uno spessore massimo di m. 3,30.

Ai piedi della cortina esterna c'è un'ampia frana di massi tufacei, spesso perfettamente squadrati.

I blocchi dei filari dei tratti emergenti e quelli franati sono dello stesso materiale e delle stesse dimensioni di quelli che compongono gli altri due muri. Solo uno spietramento potrebbe dirci se anche questo muro, come gli altri due, avesse anche una cortina interna ed i segmenti trasversali di collegamento.

A m. 61 dalla punta Nord del muro si apre un varco della larghezza di 5 metri circa (fig. 8, in alto): è probabile che si tratti di una porta.

Le altre due cerchie non hanno resti evidenti di altre porte; bisogna supporne l'esistenza in rapporto alle strade interne ed esterne (v. *infra*). Ovviamente non si può dire nulla sull'ampiezza e sulla struttura di tali passaggi. Nella seconda cerchia una prima porta doveva aprirsi nel lato Sud, al passaggio della strada proveniente dalla parte meridionale dell'abitato. Una seconda porta doveva trovarsi prima dell'inizio del fossato, da cui usciva verosimilmente la strada diretta ad Oria. Nella terza cerchia dovevano aprirsi tre passaggi, a breve distanza l'uno dall'altro, in rapporto con le tre carrarecce che salivano dalla piana alluvionale. Tale addensarsi in così breve spazio si spiega pensando che la terza cerchia muraria dovette tener conto delle strade preesistenti, che si riunivano a poca distanza dalla seconda cerchia e dovette includerle nell'abitato come strade interne, lasciando aperti dei varchi al loro passaggio. Anche questa questione potrebbe essere risolta solo dallo scavo.

Come si datano queste mura? Di solito, per datare le strutture murarie difensive si tiene conto di tre ordini di dati: A) Le condizioni storiche della regione, che possono aver giustificato l'opera difensiva; B) il confronto tra

la tecnica struttiva di un muro con quella di altri muri meglio studiati e datati; C) uno scavo ai piedi del muro o all'interno dell'*empleclon* [20].

Gli avvenimenti storici che possono aver giustificato la costruzione delle tre cerchie murarie sono le guerre sostenute dagli indigeni contro i Tarantini nel corso del V sec. a. C., le spedizioni dei condottieri greci chiamati in loro aiuto dai Tarantini nella seconda metà del IV (Archidamo di Sparta, Alessandro il Molosso, Cleonimo di Sparta) e nel primo trentennio del III (Pirro), le guerre di conquista dei Romani e la guerra annibalica [21]. Quindi le possibilità offerteci dalle fonti storiche sono molto generiche, perché gli avvenimenti storici si estendono nell'ambito di tre secoli.

Vediamo ora se riusciamo a datare le tre cerchie murarie confrontandole con altre della stessa regione, che presentino elementi sicuri di datazione.

La forma dell'insediamento (pianta semilunata con la concavità rivolta verso un corso d'acqua) richiama quella di due centri dauni: *Arpi* [22] e l'insediamento di Torretta dei Monaci (*Salpia Vetus*) [23]; ma il confronto non ha valore cronologico, perché i due abitati dauni sono enormemente più estesi del nostro e sono recinti da un aggere. Altre analogie si possono stabilire con due centri messapici aventi pianta approssimativamente semicircolare con il lato diritto rivolto al mare e l'acropoli situata tra due insenature: *Gnathia* [24] e Roca Vecchia [25]. Anche questi due confrontri non hanno valore cronologico, anzitutto perché le città costiere presentano problemi diversi da quelli dell'interno, in secondo luogo perché la tecnica costruttiva delle loro mura è alquanto diversa da quella di Vicentino; infatti la muraglia di *Gnathia*, larga m. 6,60, è composta di due cortine, come le due muraglie esterne di Vicentino, ma ogni cortina è composta di blocchi disposti alternativamente due di testa e due di taglio, mancano i segmenti di collegamento, la datazione (fine IV-inizi III sec. a. C.) non è sicura; la muraglia di Roca Vecchia, larga m. 3,20, è composta interamente di blocchi, disposti in tre file: due per fiancata dal lato interno e uno per testata da quello esterno.

Dal punto di vista esclusivamente tecnico si possono istituire confronti con molti centri peuceti e messapici che hanno cerchie in opera quadrata

---

[20] Cfr. G. LUGLI, *Le fortificazioni delle antiche città italiche*, in « Rendiconti Accademia Lincei », s. VII, vol. II (1947), pp. 294-307.

[21] Cfr. M. D. MARIN, *Manduria*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bari », IV (1958), p. 60 ss.

[22] ID., *Topografia della Daunia Antica*, Napoli 1970, parte II (Alcuni problemi topografici dell'antica Daunia), p. 39 ss., figg. 1 a, 1 b.

[23] IBID., parte III (Tre antichi centri dauni), p. 80 ss., fig. 1.

[24] L. PEPE, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1882, p. 145; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, cit., p. 291 ss., fig. 75, tavv. XLIV, 4 e XLVI, 3; G. SCHMIEDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II, I. G. M., Firenze 1970, tav. XXXVI (ivi bibl. prec.).

[25] M. BERNARDINI, *Scavi di Roca*, in « Notizie Scavi », 1934, p. 182 ss.; ID., *Gli scavi di Rocavecchia dal 1928 al 1944*, in « Archivio Storico Pugliese », V (1952), p. 78 ss.; G. SCHMIEDT, *op. cit.*, tav. XXXV.

a doppia cortina ed *emplecton*: Ceglie del Campo, Monte Sannace, Carovigno, Ceglie Messapico, Muro Tenente, Valesio, Manduria (terza cerchia), *Rudiae* presso Lecce, Caballino, Muro Leccese, Vaste, Ugento.

Da questa serie possiamo escludere a priori le cerchie di Ceglie del Campo [26], Carovigno [27], Ceglie Messapica [28], Caballino [29] ed Ugento [30], poiché sono composte di massi male squadrati e disposti in corsi non perfettamente paralleli; per giunta, sono poco note nella struttura interna e indatate.

Raffronti più stretti si possono istituire con le cerchie murarie di Valesio [31], Vaste [32], Muro Leccese (cerchiaesterna) [33], *Rudiae* presso Lecce (cerchia esterna) [34], Manduria (terza cerchia) [35], in quanto sono costruite tutte e cinque a due cortine in opera quadrata regolare con *emplecton*. Però le mura di Valesio e di Vaste sono poco note nella struttura e nelle dimensioni e di datazione incerta; della cerchia esterna di Muro Leccese sappiamo che è spessa circa tre metri e che è composta di due cortine di massi ben squadrati sistemati a strati alterni in corsi orizzontali, ma non ne conosciamo la datazione; della muraglia esterna di *Rudiae* conosciamo bene solo un tratto scavato dal Bernardini nel fondo « Sei Stoppelli »: largo m. 3,80, è composto da due cortine di massi ben squadrati, collegate da due blocchi trasversali lunghi m. 1,40 ciascuno, che furono trovati leggermente spostati dalla loro giacitura originaria; neanche di questa conosciamo la datazione. La terza cerchia di Manduria, larga m. 5,50, è composta di due cortine di

---

26 V. ROPPO, *Caeliae*, Bari 1920, pp. 106-107; F. BIANCOFIORE, *La viabilità nel tratto a sud-est di Bari ed i suoi centri culturali*, in « Archivio Storico Pugliese », XV (1962), p. 230.

27 C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 173 ss.

28 ID., II, p. 188 ss.

29 ID., I, p. 22 ss.; M. ARIGLIANI, *Antichità in Cavallino* (riprodotto da N. Vacca), in « Rinascenza Salentina », V (1937), p. 216 ss.; G. NENCI, *Un'inedita monografia di S. Castromediano su Cavallino*, in « Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Magistero », I (1963-64), p. 209 ss.; P. E. ARIAS, in « Atti del V Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1965, pp. 252-256; G. SCHMIEDT, *op. cit.*, pp. 21-23, tav. XXXIII.

30 C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 197 ss.; G. RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena 1952, p. 22; M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Trani 1955, p. 56.

31 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 33-36; C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 309 ss.; G. DELLI PONTI, *Foglio 204 (Lecce)*, I. G. M., Firenze 1968, pp. 7-8.

32 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 46 ss.; C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 11 ss.

33 L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce 1871, pp. 18-23; C. DE GIORGI, *op. cit.*, I, p. 261 ss.; P. MAGGIULLI, *La città Messapica di Muro Leccese e le sue muraglie*, in « Rinascenza Salentina », V (1937), p. 56 ss.

34 L. G. DE SIMONE, *op. cit.*, pp. 13-14; M. BERNARDINI, *La Rudiae Salentina*, Lecce 1955, p. 19 ss. e 26 ss.; G. DELLI PONTI, *op. cit.*, pp. 36-39.

35 N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in « Atti del V Congresso Internazionale di Archeologia Classica », II, Roma 1961, p. 104 ss.; M. D. MARIN, *Manduria*, cit., p. 60.

massi posti tutti per testata, senza segmenti di collegamento; avendo una struttura diversa dalle due cerchie esterne di Vicentino, la datazione proposta dal Degrassi (fine III sec. a. C.) non si può applicare a queste ultime. La muraglia di Muro Tenente [36], larga circa 6 metri e composta di doppia cortina con *emplecton* e coi segmenti di collegamento, non è stata ancora studiata e datata.

Monte Sannace [37] ha le prime tre cerchie murarie ben studiate e ben datate: la prima ha solo la cortina esterna, composta di blocchi sistemati in un tratto di taglio, in un altro di testa, collegata alla roccia dell'acropoli mediante segmenti trasversali; la seconda e la terza hanno la cortina esterna in blocchi ben squadrati posti per testata, quella interna in pietrame informe ed i segmenti di collegamento; la prima e la seconda sono datate al 350 circa a. C., la terza al 300 a. C. Le analogie con le tre cerchie di Vicentino, pur suggestive, restano alquanto generiche e non consentono di stabilire strette correlazioni cronologiche.

Confronti più stringenti si potrebbero stabilire con le mura delle città magno-greche di Taranto [38] e di Reggio [39], composte di due cortine in opera quadrata, *emplecton* e segmenti di collegamento, datate entrambe al V sec. a. C.; c'è però da osservare che tali mura recano segni di rifinitura (segni di cava a Reggio e a Taranto, fori di presa e *anathyrosis* solo a Taranto) che mancano alle nostre. Queste, semmai, poterono servire da modello a quelle indigene, che perciò dovrebbero datarsi ad un'epoca più recente.

Poiché nemmeno coi raffronti si potevano datare le tre cerchie murarie di Vicentino, non restava che tentare di risolvere il problema con un saggio di scavo.

Nel 1967 chiesi ed ottenni dal Soprintendente alle Antichità della Puglia, prof. Attilio Stazio, il permesso di praticare un saggio di scavo ai piedi del muro dell'acropoli. Lo scavo durò cinque giorni, dal 27 al 31 luglio.

A ridosso di due conci del filare emergente del paramento esterno fu praticata una trincea di m. 2.50 x 1,00 col lato lungo addossato al muro. Il saggio diede questi risultati: i primi 30 cm. di humus erano ricchi di pietrisco e tegoloni; seguiva uno strato di terriccio nerastro di 60 cm. di spessore, contenente pietrame di piccole e medie dimensioni, molti frammenti di tegole e vasellame acromo di uso domestico (olle, bacinelle, dolii) e un solo frammento di ceramica a vernice nera; al di sotto vi era un riempimento di massi e polvere di tufo dello spessore di 50 cm., contenente frammenti di tegoloni e ceramica di impasto di tipo domestico; nella parte superiore dello strato si raccolsero tre lastrine ovali di calcarenite le-

---

36 Notizie schematiche in F. RIBEZZO, *op. cit.*, p. 36. Le misure da me fornite le ho rilevate personalmente sul posto.

37 B. M. SCARFÌ, *L'abitato peuceta di Monte Sannace*, in « Notizie Scavi », 1962, p. 25 ss.

38 Cfr. relazione di F. G. LO PORTO, al X Convegno di Studi sulla Magna Grecia in corso di pubblicazione. Notizie schematiche sono fornite da « La Gazzetta del Mezzogiorno », sabato 9 gennaio 1971, p. 12 (ediz. di Taranto).

39 G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, pp. 125-127, tavv. 2 e 3, VI.

vigate superiormente e, tra le lastrine, un frammento di coppetta in argilla rosata con poche tracce di colore rosso evanido; il riempimento poggiava sulla roccia tufacea di fondo. Il saggio ci permise di mettere a nudo, al di sotto del filare emergente, altri quattro filari (fig. 7). Il primo poggia direttamente sulla roccia; sono adoperati indifferentemente scaglie di tufo e blocchi squadrati, spesso con gli angoli rotti; i giunti sono poco accurati e gli interstizi riempiti con zeppe; i piani non sono orizzontali. I blocchi più accurati sono proprio quelli del filare emergente, che sono impostati ad altezze differenti; tutti i conci sono posti per lunghezza.

Una seconda trincea di m. 2,00 x 1,50 fu scavata a ridosso della facciata interna del muro, col lato corto addossato al muro stesso. Il saggio diede i seguenti risultati: i primi 40 cm. di humus contenevano materiale analogo a quello dello strato superficiale del primo saggio; il seguente strato di 60 cm. conteneva molti frammenti di ceramica acroma (fig. 22, nn. 1-3; 7-9), tre frammenti di ceramica a figure rosse (fig. 22, nn. 12, 14, 15) decorati con linea rossa risparmiata su fondo nero brillante, due frammenti a vernice nera scadente (fig. 22, nn. 16, 17), alcuni frammenti di ceramica geometrica (fig. 22, nn. 4, 10, 11, 13), qualche frammento di ceramica di impasto di tipo domestico (fig. 22, nn. 5, 6, 8), una piccola fibula di bronzo ad arco semicircolare e lunga staffa terminante con bottoncino conico, che si frantumò in modo tale da non poter essere più ricomposta. Si riscontrò poi uno strato di polvere di tufo, che non fu scavato.

Dai due saggi ho tratto le seguenti indicazioni: ad un certo momento della storia del centro abitato, fu scavata una trincea, fu costruito il muro sulla roccia e gli spazi antistanti furono riempiti con materiale minuto (scarti della lavorazione dei blocchi e cocci); sui riempimenti vennero creati due camminamenti, uno dei quali fu rinforzato con un battuto di lastrine regolari. Il momento in cui fu costruito il muro non è facile da determinarsi. Secondo me, la costruzione della fortificazione dovrebbe essere di poco anteriore al materiale più antico trovato al di sopra del riempimento. La ceramica geometrica è ridotta in condizioni tali da essere praticamente indatabile; l'unico tipo di ceramica databile con una certa approssimazione è quella apula a figure rosse (IV sec. a. C.). Ma, essendo il materiale ancora troppo scarso, è più prudente attendere scavi più sistematici, prima di dare un giudizio definitivo.

In conclusione, non abbiamo elementi sufficienti per datare con precisione né il muro dell'acropoli né le due cerchie esterne. Tuttavia, considerando che quasi tutte le città italiche del centro e del meridione della penisola si muniscono di fortificazioni nel corso del IV sec. a. C.[40], potremmo pensare che la stessa cosa sia avvenuta a Vicentino.

Altri resti antichi.

Oltre alle mura sono visibili altri resti antichi sia all'interno sia all'esterno dell'abitato.

---

40 G. LUGLI, *Le fortificazioni delle città italiche*, cit., pp. 294-307.

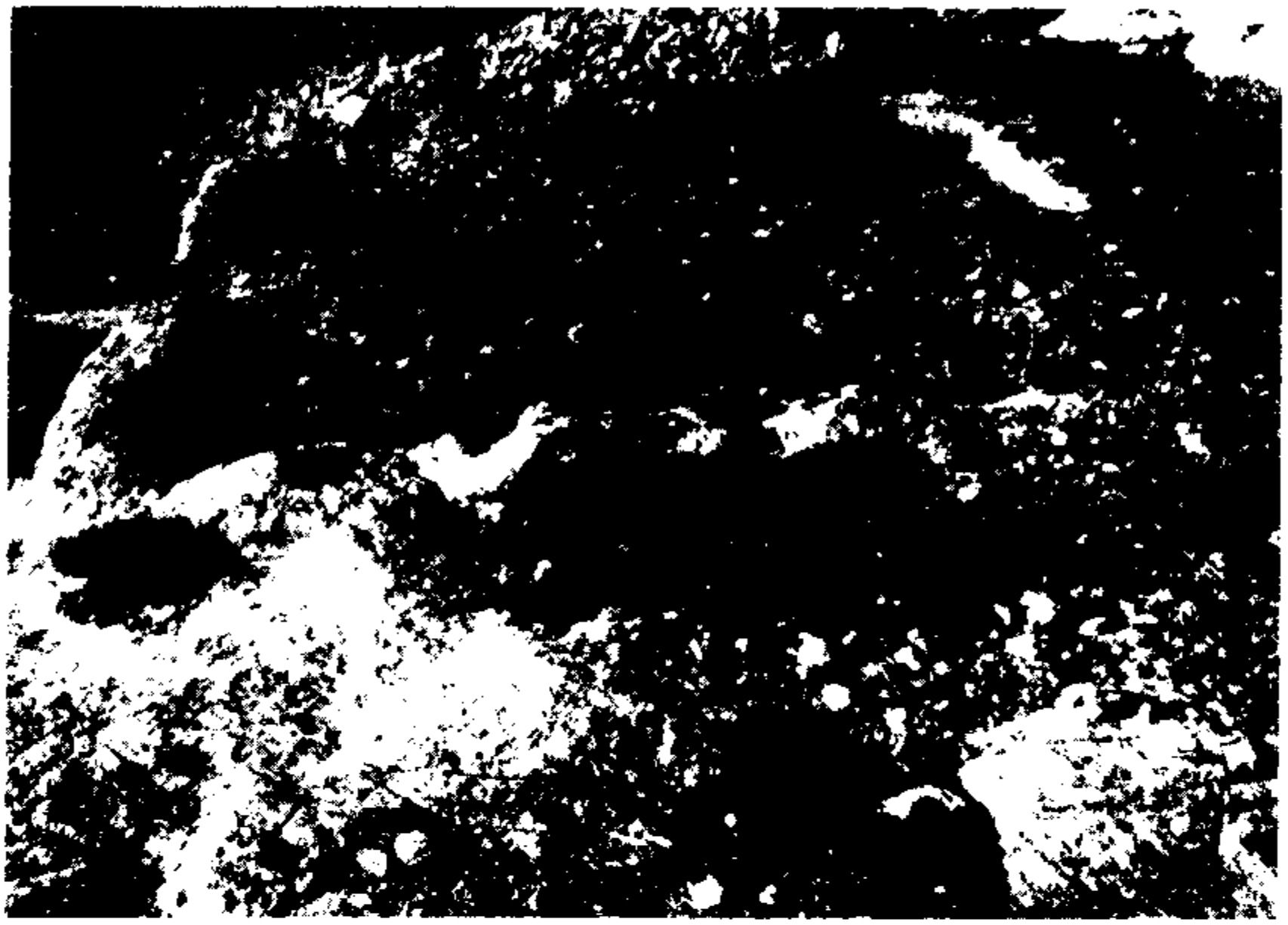


Fig. 16 - Contrada Vicentino. Fondamenta di abitazione ricavata nella roccia.

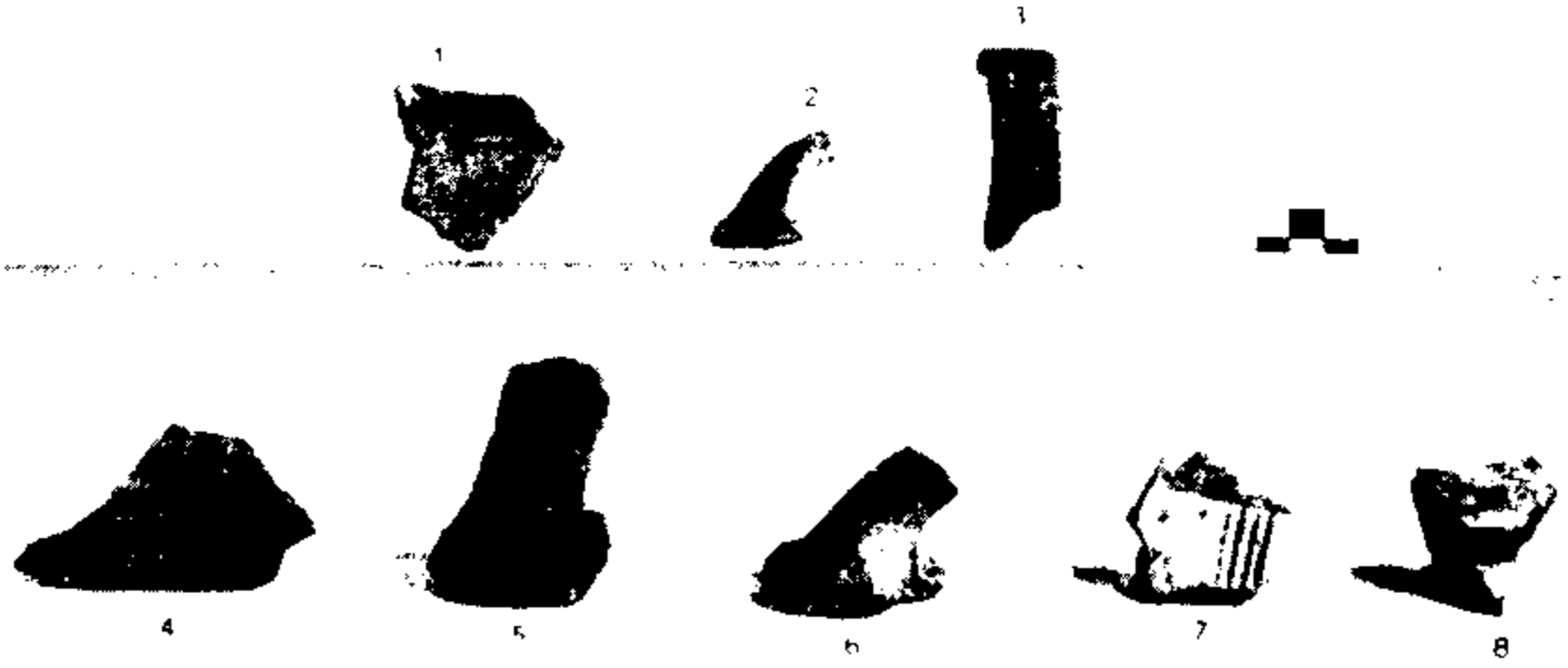


Fig. 17 - Contrada Vicentino. Ceramica a decorazione geometrica raccolta nell'abitato, presso il muro dell'Acropoli.

Nell'abitato, a ridosso dei terrazzamenti dei pendii, si notano degli ambienti quadrangolari ricavati nella roccia. Se ne vedono nella parte settentrionale (fig. 24, al di sopra dell'ipogeo) ed orientale (fig. 16). Nella parte sud-orientale i terrazzamenti sono paralleli ed orientati grosso modo in senso Nord-Sud; lungo il ciglio di tali terrazzamenti si notano qua e là blocchi isodomi che sembrano *in situ*: forse facevano parte dell'alzato di alcune abitazioni. Immediatamente a Nord del fossato si trovano alcune cave di tufo, che servirono all'estrazione dei blocchi occorrenti alla costruzione delle mura e delle abitazioni; che siano antiche lo dimostrano sia la caratteristica patina grigio-lichenosa formatasi sulle superfici, sia un blocco parallelepipedo non completamente staccato dalla roccia, che ha dimensioni molto vicine a quelle dei blocchi impiegati nelle mura di cinta. È probabile che qualche tratto di cava sia stato poi usato come abitazione.

Tre pozzi con sezione a campana si allineano a Nord dell'acropoli; un quarto si trova ad Est.

Davanti ad una casupola di campagna a sinistra della strada provinciale Grottaglie-S. Marzano sono piantati nel terreno due pezzi di colonne di màzzaro; sulla colonna più bassa è poggiato un rocchio di colonna in tufo (fig. 29). Hanno le seguenti dimensioni: 1) Alt. m. 2,00; diam. 0,45; 20 scanalature. 2) Alt. m. 1.35; diam. m. 0,41; liscia. 3) Alt. m. 0,15; diam. m. 0,43; liscia. L'attuale proprietario del fondo afferma che tali resti architettonici furono rinvenuti una cinquantina di anni fa, ad una cinquantina di metri a Nord della casupola, insieme con grossi blocchi squadrati. Il padre ed il nonno del contadino, autori del rinvenimento, attribuirono tali resti ad un « chiesa ». Probabilmente facevano parte di un *naiskos*.

Il materiale archeologico.

Tutto il terreno compreso entro il circuito esterno è cosparso di tegole, frammenti di vasi acromi di ogni dimensione e frammenti dipinti. Poiché non possediamo alcun pezzo intero, fornirò le caratteristiche dei frammenti di cui si può riconoscere la forma o la decorazione.

La parte della città che ha fornito il materiale arcaico è una piccola zona a Nord-Est del muro dell'acropoli. Vi sono rappresentate quattro categorie ceramiche: ceramica di impasto (Età del Ferro, con sopravvivenze nei secoli successivi), ceramica « geometrica japigia » (Età del Ferro IX-VIII sec. a. C.), ceramica greca arcaica (VI sec. a. C.) ed una terracotta arcaica (stessa epoca).

La prima categoria comprende frammenti di vasi di impasto nero o rossiccio non depurato, ricco di particelle micacee, a superfici brune o rosse non lucidate; predominano le ollette (fig. 18, n. 9) ed i pithoi (fig. 18, nn. 1-8); sono ornati di cordoni interrotti a ditate (fig. 18, nn. 4, 5, 9) o ad unghiate (fig. 18, n. 2) e di prese a bugna verticale (fig. 18, n. 7) o arcuate (fig. 18, nn. 3, 5, 8) [41].

---

41 Sia questo tipo di ceramica di impasto sia la ceramica « geometrica japigia » trovano precisi riscontri nei livelli dell'Età del Ferro della stazione preistorica di

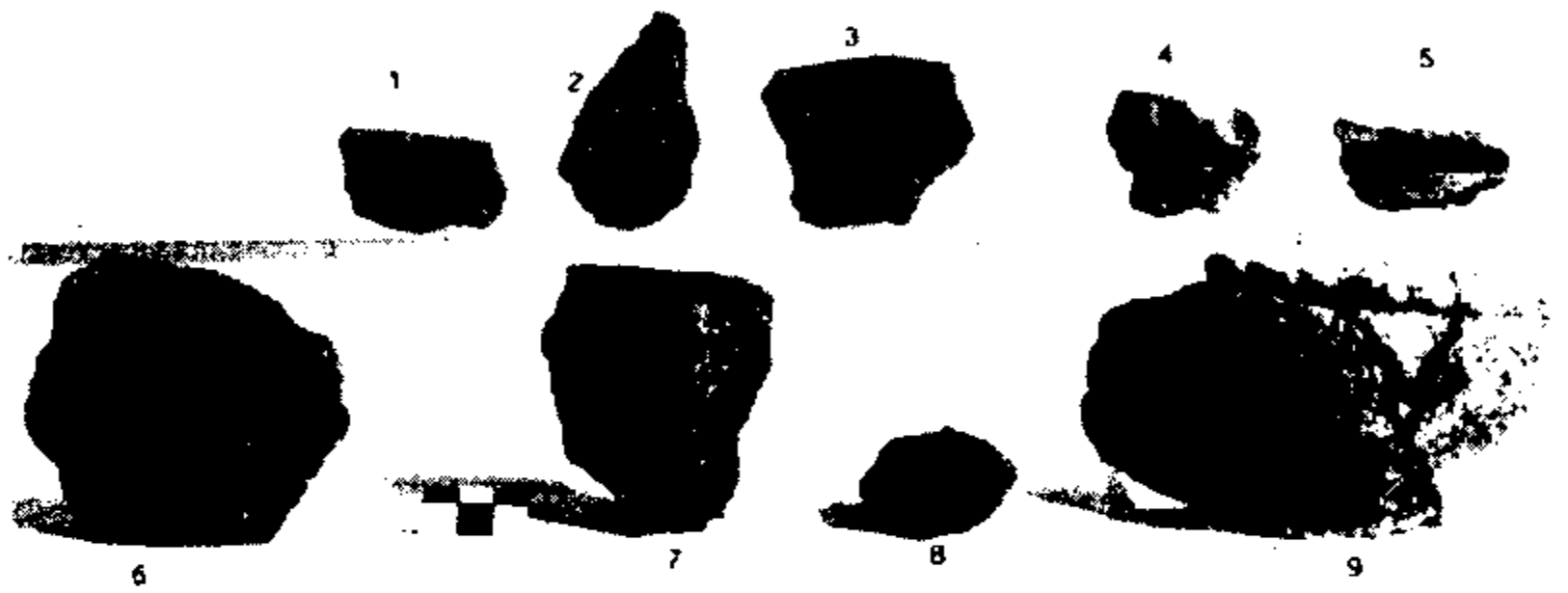


Fig. 18 - Contrada Vicentino. Ceramica d'impasto trovata nell'abitato, presso il muro dell'Acropoli.

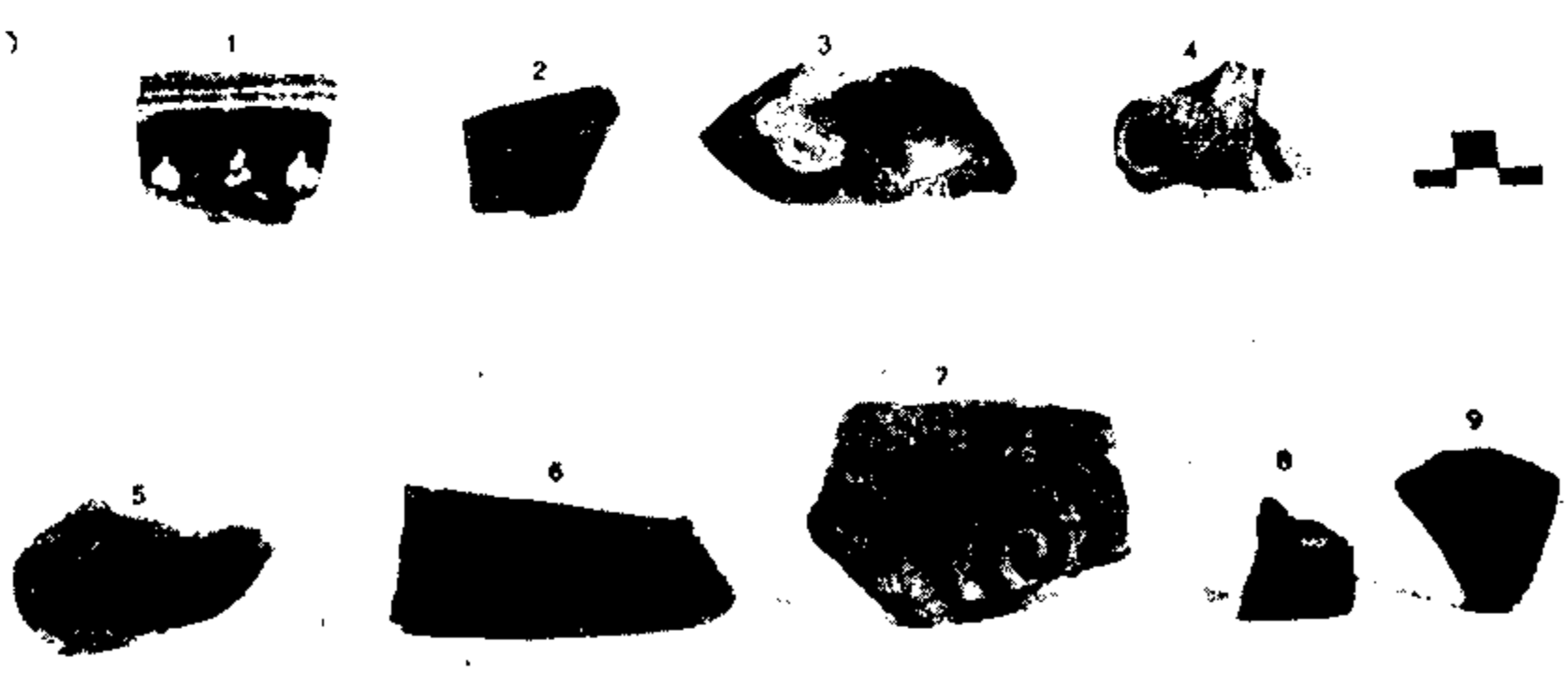


Fig. 19 - Contrada Vicentino. Ceramica dipinta raccolta nell'abitato.

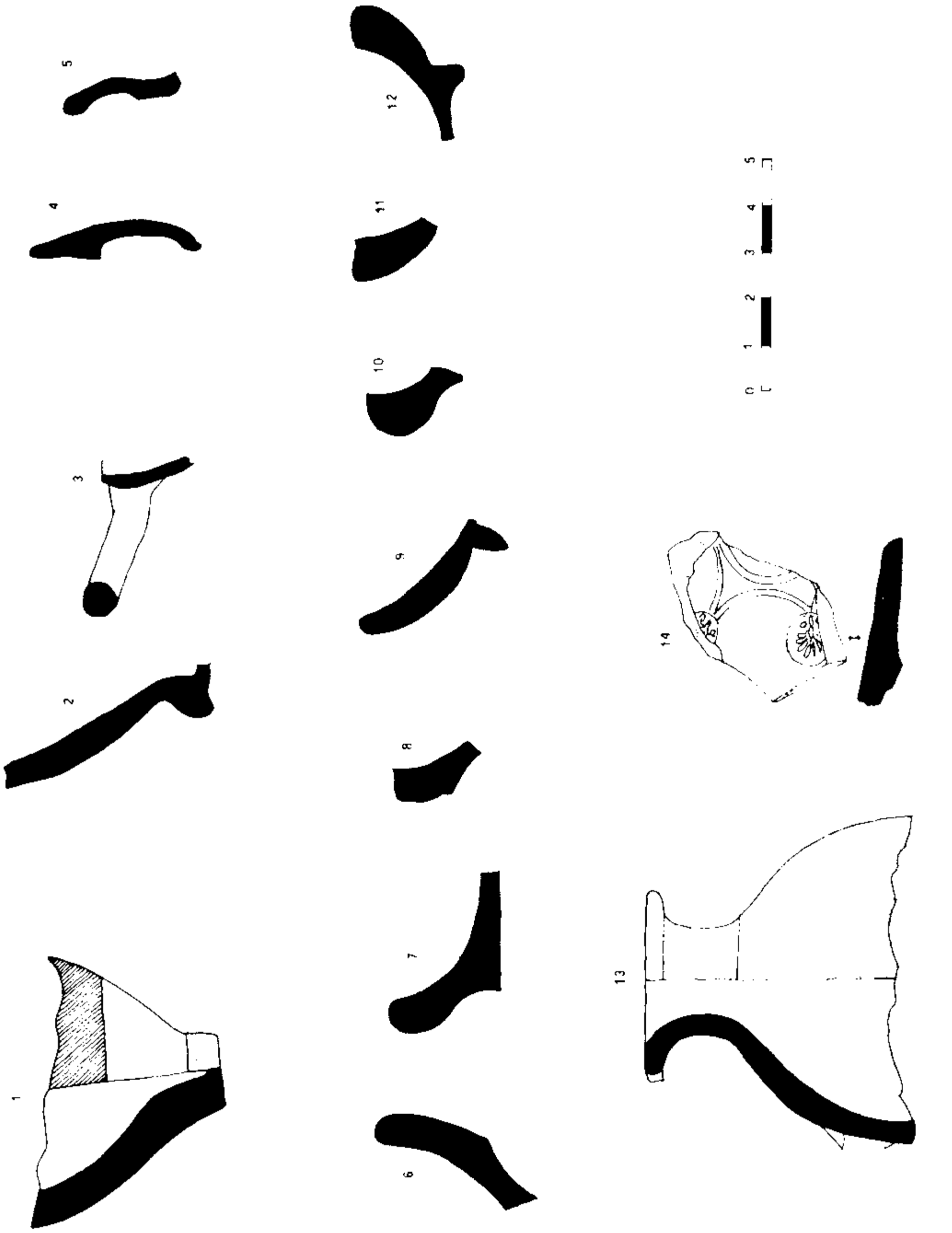


Fig. 20 - Contrada Vicentino. Ceramica raccolta nell'abitato.

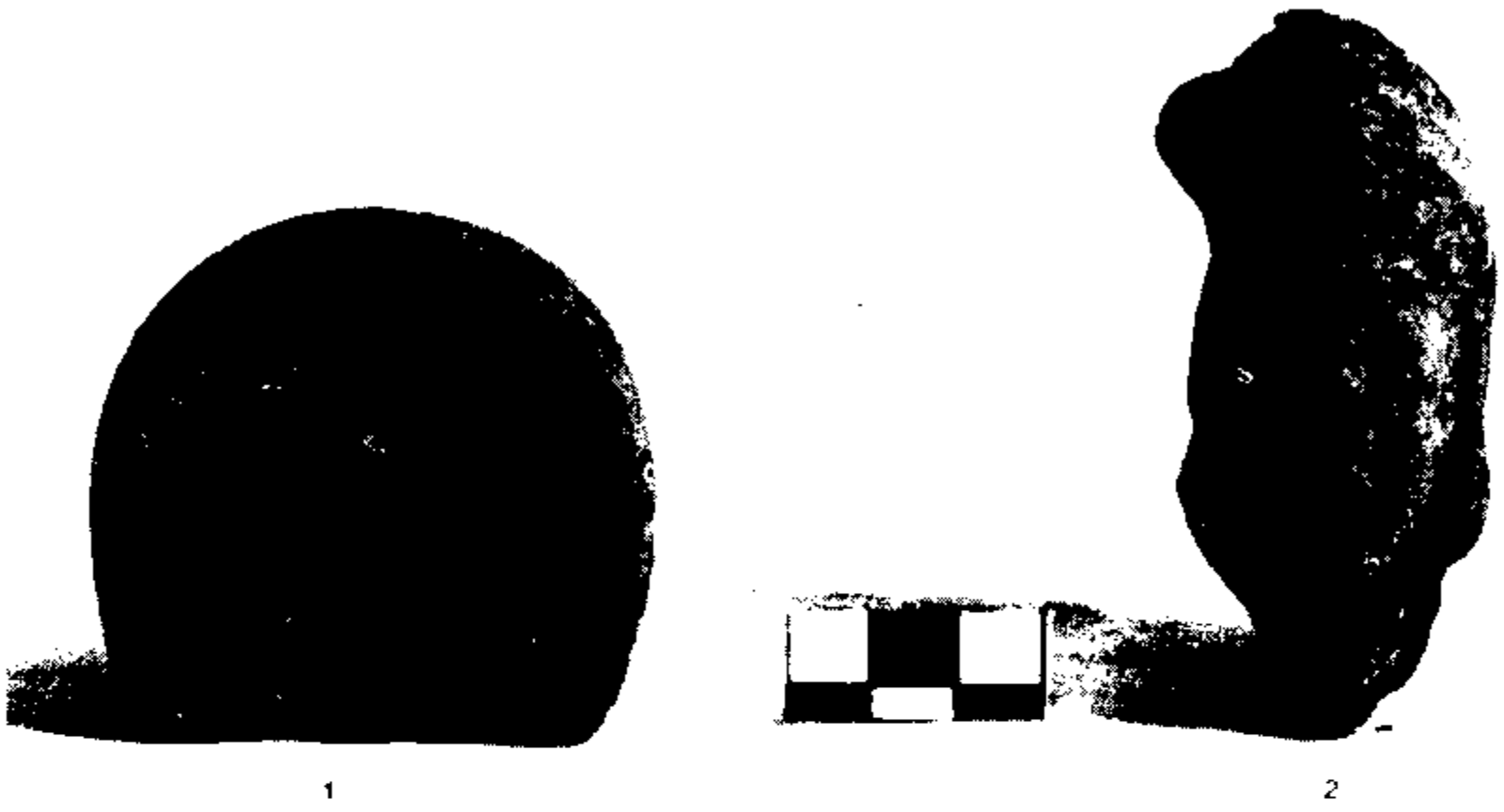


Fig. 21 - Contrada Vicentino. Oscillum e testina fittile trovati nell'abitato.



Fig. 22 - Contrada Vicentino. Ceramica raccolta nel saggio B.

La seconda categoria comprende frammenti di vasi in argilla figulina giallina, giallo-arancione o giallo-verdognola; i frammenti più significativi sono un orlo di olla dipinto in bruno all'interno con fascia orizzontale e fascette radiali, all'esterno con fascia orizzontale, da cui partono verso il basso delle « V » capovolte (fig. 17, n. 4); una parete di vaso dipinta in bruno con fascia orizzontale da cui partono quattro lineette parallele (fig. 17, n. 7); un'ansa a nastro completamente verniciata in bruno all'esterno e dipinta a fasce marginali all'interno (fig. 17, n. 5); un frammento di vaso dipinto con fascia bruna intorno all'attaccatura dell'ansa (fig. 17, n. 8).

Nella terza categoria sono compresi soltanto un frammento di vaso attico a figure nere, con fascia nera sfumata di paonazzo, sulla quale convergono dal fondo triangolini radiali (fig. 19, n. 9), ed un frammento di coppetta ionica a vernice nero-rossastra con due fasce risparmiate (fig. 19, n. 8).

L'unica terracotta figurata (fig. 21, n. 2) è una testina di figura maschile imberbe con la fronte incorniciata da stretti riccioli e da una *stephane* liscia; i capelli si dividono sul capo in masse ondulate e ricadono sulle spalle; il volto è pieno, gli occhi sporgenti, le labbra carnose e « sorridenti »; è in argilla arancione [42].

In tutta l'area della città si raccolgono frammenti di vasi databili nella stragrande maggioranza nei secc. IV e III a. C. (ceramica indigena, apula a figure rosse, di tipo Gnathia, a vernice nera, lucerne greche, unguentari, *oscilla*).

Il geometrico è rappresentato da un'ansa a nastro in argilla arancione dipinta in rosso con spina di pesce tra fasce marginali (fig. 17, n. 3), dall'orlo di un boccale dipinto con fascia rossa all'interno (fig. 17, n. 1) e da un'ansa a bastoncello dipinta con fascia in rosso (fig. 17, n. 2).

La ceramica apula a figure rosse è rappresentata da un frammento dipinto con parte di un chitone (fig. 19, n. 6) e da un altro dipinto con testa femminile e spirali di acanto (fig. 19, n. 7).

La ceramica a vernice nera da vari frammenti: un orlo di *skyphos* con ansa a bastoncello (fig. 20, n. 3), un orlo di *kantharos* (fig. 20, n. 4) [43], un orlo di *kylix* o *kotyle* (fig. 20, n. 5) [44], varie ciotole (fig. 20, nn. 6-12) [45],

---

Porto Perone-Saturo. Cfr. F. G. Lo Porto, *Leporano*, in « Notizie Scavi », 1963, figg. 16 e 56; Id., *Satyrion*, in « Notizie Scavi », 1964, figg. 22-26 e 31-38. La ceramica di impasto si continua a produrre anche nell'età arcaica (VII-VI sec. a. C.). fr. B. M. Scarfì, *op. cit.*, figg. 178, 179, 184.

42 Appartiene probabilmente al tipo tarantino del Dioniso infernale imberbe sdraiato sulla *kline*. Non ho confronti. Per l'iconografia si avvicina molto a due esemplari del Louvre. Cfr. S. Mollard-Besques, *Musée National du Louvre. Figurines et Reliefs*, Paris 1954, tav. XLII, nn. B 408 e B 410.

43 Cfr. M. Bernardini, *Vasi dello stile Gnathia. Vasi a vernice nera*. Museo Provinciale « S. Castromediano » di Lecce. Bari, s. d. (1961), tav. 68, nn. 10 e 17.

44 Ibid., tav. 59, n. 9.

45 Queste coppette, di larghissima diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo greco e nell'Italia centro-meridionale, non hanno una caratterizzazione cronologica ben definita. Si datano comunemente tra la fine del IV ed il III sec. a. C. Cfr. M.

un'anforetta globulare con ansa a nastro (fig. 20, n. 13), una spalla di *lekythos* baccellata (fig. 20, n. 3), un fondo di piatto o coppa decorata a stampo con un cerchio contornato da palmette collegate (fig. 20, n. 14)[46].

Ho raccolto inoltre due unguentari: il primo, in argilla giallo-arancione, è di forma globulare ed è dipinto con fascia nera opaca sulla pancia (fig. 20, n. 1); il secondo, in argilla rosata, piriforme, è acromo (fig. 20, n. 2)[47].

Un corpo di lucerna greca è di tipo arcaico (fig. 19, n. 5)[48]; un beccuccio di lucerna a v. nera (fig. 19, n. 4) è più recente: IV-III sec. a. C.

Un *oscillum* semiellittico in argilla giallina, che reca in rilievo sulle due facce un delfino su onde stilizzate (fig. 21, n. 1), è di evidente provenienza tarantina.

L'unica zona dell'abitato che restituisce qualche raro frammento di *terra sigillata chiara* è quella circostante i due ipogei della parte nord-occidentale dell'abitato. L'assenza di pezzi significativi mi impedisce di darne la documentazione grafica o fotografica.

Per i secoli II e I a. C. non abbiamo una documentazione sicura. La documentazione archeologica di questo periodo è, del resto, scarsa e poco conosciuta in tutta la Puglia; la ceramica a vernice nera di fabbricazione locale non è stata per niente studiata e classificata; mancano, d'altronde, i tre tipi di ceramica c. d. « campana » (A, B, C), che abbracciano tutta la seconda età ellenistica; la ceramica « megarese » è estremamente scarsa; gli unici elementi finora noti sono gli unguentari fusiformi e le terrecotte figurate di tipo ellenistico. Ebbene, nessuno di questi elementi è stato finora trovato nella nostra città.

Le necropoli.

Delle numerosissime tombe scoperte in contrada Vicentino, nessuna ha fornito materiale al Museo di Taranto; ne godono solo gli scavatori clandestini.

BERNARDINI, *Vasi dello stile di Gnathia...*, cit., tav. 66, nn. 26-34; P. MINGAZZINI, *Corpus Vasorum Antiquorum*, Capua-Museo Campano, fasc. III, Roma 1954, IV, e g, tavv. 21, 23 e 24; N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in « Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri », 1952, pp. 174-175, forme 24-25 (i tipi più antichi).

46 Appartiene al repertorio della ceramica « precampana ». Cfr. N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, cit., p. 201, I a, 4; p. 201, I e 4.

47 I due unguentari corrispondono rispettivamente ai tipi I e III della Forti. Cfr. L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », n. s., XXXVII (1962), tavv. IV e VI.

48 Corrisponde al tipo 19 - Variant dell'Agorà di Atene (ultimo quarto del VI sec. a. C.-480 a. C.). Cfr. R. HUBBARD-HOWLAND, *Greek Lamps and their survivals*, in « The Athenian Agora », IV, Princeton 1958, tav. 5, nn. 143-147; tav. 33, nn. 143-148.

La maggior parte delle tombe scoperte e depredate sono state distrutte; le altre, circa una cinquantina, sono ancora visibili, ma non è sempre possibile rilevarle, perché sono per lo più ingombre di massi e terreno vegetale.

Esistono due tipi di tombe: gli ipogei e le tombe a fossa.

Gli ipogei, interamente scavati nella roccia tufacea, sono composti da un dromos inclinato di accesso e da una cella quadrata o rettangolare con soffitto piano. Il primo (fig. 23, n. 1) ed il secondo (fig. 23, n. 2; fig. 24) si trovano nella parte Nord dell'abitato; il terzo (fig. 23, n. 3) nella parte Est; il quarto (fig. 25) era visibile fino all'estate del 1971 nei pressi della casupola con le colonne: era costituito da un lungo dromos scoperto e da una cella quadrata o rettangolare, la quale era stata recentemente utilizzata per tre quarti come cisterna tramite un muro divisorio in tufo; nell'ottobre dello stesso anno, mentre mi accingevo a rilevare la parte accessibile del monumento, ebbi la sgradevole sorpresa di trovare solo l'imboccatura della cisterna: il resto era stato riempito di terra [49].

---

[49] Le piante degli ipogei nn. 1, 2 e 3 sono approssimative, perché tanto i dromoi quanto le celle hanno il fondo ricoperto da uno strato di terriccio e pietre di vario spessore; inoltre, lo spessore degli strati muta di continuo a causa sia dello scarico periodico di materiale da parte dei proprietari, sia a causa dei sondaggi dei clandestini in cerca di « tesori ». Di conseguenza, le misure sono state prese alla base della cella solo nell'ipogeo n. 2; nell'ipogeo n. 1 a metà altezza (l'altezza complessiva è calcolabile solo intorno al pozzetto, di recente svuotato dai clandestini); nell'ipogeo n. 3 ho dovuto tener presenti solo le misure del soffitto, visto che il dromos (se c'è) è ripieno di terra e la cella è quasi completamente ostruita dal materiale di scarico.

Ecco la descrizione: L'ipogeo n. 1 (fig. 23, n. 1) scavato nel masso tufaceo è costituito da un corto dromos e da una cella quadrata con copertura orizzontale, orientata N-N-O; il piano di accesso in cui è scavato il dromos è ribassato rispetto al piano superiore della copertura; negli stipiti sono praticati due solchi simmetrici per la chiusura a saracinesca; la fronte dell'ipogeo è appiattita; nel soffitto si apre un foro ellittico; le pareti non sono perfettamente rettilinee; nella parete di fronte all'ingresso è scavata una nicchia di pianta approssimativamente rettangolare; nell'angolo S-O è scavato un pozzo a forma di pera con risega all'imboccatura ellittica; non reca tracce di decorazione.

L'ipogeo n. 2 (fig. 23, n. 2; fig. 24), scavato nel masso tufaceo a ridosso di un gradino tagliato artificialmente, è composto da un dromos e da una cella rettangolare con l'imboccatura orientata in senso O-N-O; nello stipite destro è praticato un solco per lo scorrimento del lastrone di chiusura a saracinesca, mentre la parete sinistra presenta, in corrispondenza del solco, una slargatura; la fronte è appiattita ed è fornita in alto a destra di un incavo rettangolare; nell'angolo N-O è stata scavata in un secondo momento una grande nicchia trapezoidale, il cui soffitto è più basso di m. 0,10/0,15 rispetto a quello della cella; la parete di fronte all'ingresso è leggermente absidata; quasi al centro della cella, un pilastro parallelepipedo irregolare è stato risparmiato dallo scavo e lasciato a sorreggere il soffitto; nei pressi del pilastro è stato praticato nel soffitto un foro perfettamente circolare;

Sono privi di materiale archeologico, di pitture o di iscrizioni; quindi è difficile assegnare loro una cronologia sicura. Per la semplicità e regolarità della pianta sono da accostare alle tombe a camera di tipo « tarentino » (nel senso indicato dalla Tinè-Bertocchi) rinvenute in varie località del Salento e tutte databili tra il IV ed il III sec. a. C. Allo stesso tipo di monumenti funerari riportano alcuni elementi architettonici: il pilastro centrale di sostegno (ipogei nn. 2 e 3), i solchi praticati negli stipiti dell'entrata per farvi scorrere la porta litica a saracinesca (ipogei nn. 1 e 2), l'appiattimento verticale della fronte degli ipogei, che con tutta probabilità doveva essere ricoperta da un architrave di pietra sormontante la porta a saracinesca (a legare un architrave mediante una grappa doveva servire l'incavo rettangolare visibile sulla fronte dell'ipogeo n. 2: fig. 24)[50].

Tutti gli ipogei recano qualche traccia di riutilizzazione posteriore (epoca « basiliana »?): nicchie, fori nel soffitto, pozzetti.

Le tombe a fossa sono sempre scavate nella roccia e ricoperte da lastroni di tufo. Si distinguono finora in questa categoria cinque tipi:

A) Tombe a fossa semplice con pareti verticali (fig. 23, A).

B) Tombe a fossa con piccola vaschetta quadrata sul fondo, che forse serviva per accogliere il corredo (fig. 23, B).

C) Tombe a fossa con controfossa; la fossa ha le dimensioni normali delle altre a fossa semplice, ma è ricoperta da un lastrone che ha le stesse dimensioni della controfossa; non sappiamo se anche questa fosse ricoperta da lastroni (fig. 23, C; fig. 26).

D) Tombe a fossa a sezione trapezoidale (fig. 23, D; fig. 27).

E) Tombe a fossa con le pareti superiormente verticali e inferiormente divergenti e convesse; poiché non ho notizia di tombe del genere in altri luoghi della Puglia, definisco momentaneamente questo tipo « con sezione a campana » (fig. 23, E; fig. 27).

Le tombe di tipo A e B si trovano mescolate lungo la sponda Nord

---

non ci sono segni di decorazione.

Dell'ipogeo n. 3 (fig. 23, n. 3), quasi completamente ostruito di terra, si può vedere solo la cella quasi quadrata con soffitto orizzontale, una nicchia absidata nella parete di fronte all'ingresso e la parte superiore di un pilastro parallelepipedo risparmiato nella roccia, decorato in alto con una cornice composta di tre listelli aggettanti e, poco al di sotto di questo, da una specchiatura rettangolare a duplice incavo; la parte del soffitto prospiciente l'ingresso è crollata.

[50] Cfr. F. TINÈ-BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, Napoli 1964. Per la definizione del tipo « tarentino », cfr. p. 137; per i raffronti con la pianta degli ipogei di Vicentino, cfr. la descrizione della tomba n. 13 di *Gnathia* a pp. 55-56, figg. 36-37 (la tomba presenta il pilastro di sostegno simile a quello degli ipogei nn. 2 e 3 di Vicentino), e delle tombe di *Rudiae* nn. 66 (p. 128), 67, 68, 69, 70 (p. 129); per le porte a saracinesca, cfr. le tombe a camera di Taranto nn. 19 (p. 71 ss.), 20 (p. 78 ss.), 21 (p. 80 ss.), 22 (p. 81 ss.), 23 (p. 84 ss.), 24 (p. 86 ss.), 25 (p. 88 ss.), 26 (p. 90 ss.), 27 (p. 91 ss.), 28 (p. 93 ss.), 29 (p. 94 ss.), 34 (p. 98 ss.).



Fig. 24 - Contrada Vicentino. Ipogeo n. 1.



Fig. 25 - Contrada Vicentino- Ipogeo n. 4.



Fig. 26 - Contrada Vicentino. Tomba a fossa e controfossa.

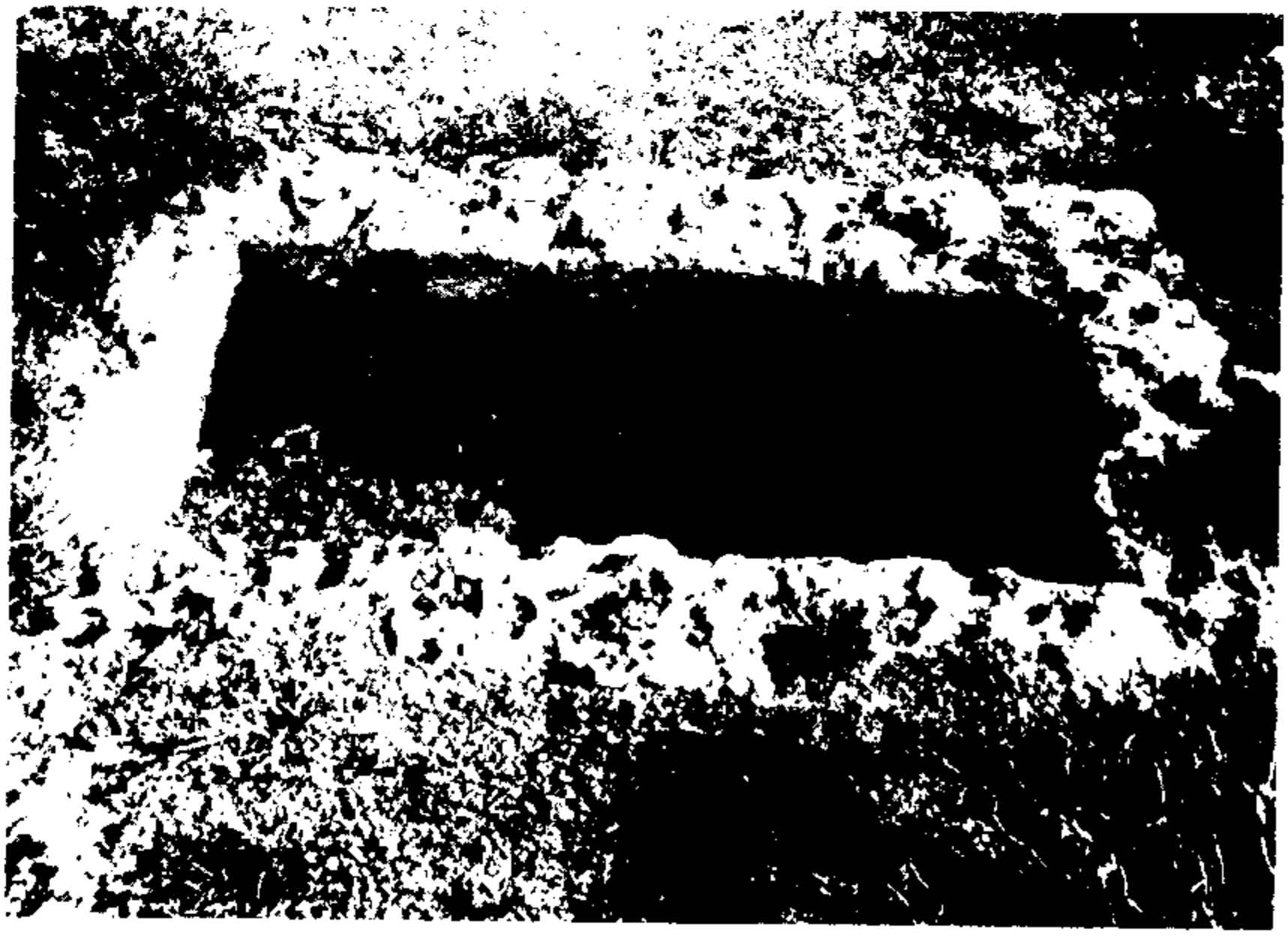


Fig. 27 - Contrada Vicentino. Tomba a sezione trapezoidale.

del pianoro trapezoidale [51]. Ai due lati della strada provinciale si trovano mescolate tombe di tipo A e C, ordinate in serie parallele con orientamento Ovest-Est [52].

Nei pressi della casupola con le colonne, oltre alle tombe di tipo A e C [53], si trovano anche tracce di un abitato: vi si raccolgono tegole, vasi acromi di tipo domestico e frammenti di vasi a figure rosse, a vernice nera e di *terra sigillata chiara*.

Le tombe di tipo D ed E si trovano soltanto ad Ovest della lama, a Nord della masseria Vicentino Grande [54]. Sono disposte senza ordine e seguono orientamenti diversi; nella maggior parte dei casi la tomba veniva isolata dal piano circostante scavando un piccolo fossato tutto intorno, a m. 0,20/0,30 dall'imboccatura; una leggera risega a m. 0,03 dall'orlo consentiva di incastrarvi il lastrone di copertura (fig. 23, E; fig. 28). Alcune tombe presentano dei particolari interessanti. Una tomba di tipo D, ampia al-

---

51 Sono una decina di tombe già depredate, rotte e per lo più ripiene di terra. Solo di tre di esse ho potuto prendere le dimensioni. Tombe del tipo A: 1) m. 1,90 x 0,70 all'imboccatura (fig. 23, A); 2) m. 1,20 x 0,40 all'imboccatura. Tombe del tipo B: 1) m. 0,87 x 0,51 x 0,20, con vaschetta di m. 0,30 x 0,30 x 0,16 sul fondo, al centro (fig. 23, B). Un lastrone fuori posto misura m. 0,82 x 0,73 x 0,24.

52 Un gran numero di tombe sono state depredate a destra e a sinistra della strada provinciale. Attualmente restano visibili dieci tombe sul lato Est. Sono disposte in serie parallele, orientate Est-Ovest. Tombe del tipo C: 1) fossa di m. 1,70 x 0,50 x 0,53, con lastrone di m. 2,25 x 1,05 x 0,15 e controfossa di m. 2,25 x 1,05 x 0,60 (fig. 23, C); 2) fossa ostruita da un alberello di fico selvatico e coperta da lastrone, con controfossa di m. 2,05 x 0,95 x 0,50. Tombe di cui non si può riconoscere la struttura, perché ripiene di terra: 1) m. 1,80 x 1,20; 2) m. 2,10 x 1,00; 3) m. 2,40 x 1,10; 4) m. 2,70 x 1,02; 5) m. 0,95 x 0,55; 6) m. 1,30 x 1,00; 7) m. 1,4 0x 0,95.

53 Si vedono attualmente una tomba del tipo A ed una tomba del tipo C, ripiene di acqua. La seconda misura all'imboccatura m. 1,90 x 0,80. Le altre, scoperte in varie epoche, sono state tutte distrutte o interrate.

54 Anche qui un gran numero di tombe, tutte scoperchiate e per lo più ostruite di sassi e terra. Tombe del tipo D: 1) m. 1,37 x 0,50 x 0,80 con fondo ampio m. 1,70 x 0,95 (fig. 23, D); 2) m. 1,30 x 0,70 x 0,40; 3) m. 1,40 x 0,58 x 0.65 con risega di m. 0,03; 4) m. 1,00 x 0,31 all'imboccatura; 5) m. 0,80 x 0,30 all'imboccatura; 6) m. 1,60 x 0,96 all'imboccatura; 7) m. 1,70 x 0,80 all'imboccatura; 8) m. 1,25 x 0,55 all'imboccatura; 9) m. 1,12 x 0,60 all'imboccatura. Tombe del tipo E: 1) m. 1,40 x 0,50 x 0,70, con m. 0,32 di pareti verticali e m. 0,03 di risega (fig. 23, E); 2) m. 1,25 x 0,40 all'imboccatura, con m. 0,25 di pareti verticali; 3) m. 1,55 x 0,47 all'imboccatura, con m. 0,25 di pareti verticali; 4) m. 1,40 x 0,57 all'imboccatura, con risega di m. 0,03 e m. 0,12 di pareti verticali; risega (fig. 23, E); 2) m. 1,25 x 0,40 all'imboccatura, con m. 0.25 di pareti verticali; 6) m. 1,35 x 0,52 all'imboccatura con m. 0,15 di pareti verticsali; 7) m. 1,60 x 0,75 all'imboccatura; 8) m. 0,90 x 0,30 all'imboccatura. Tombe totalmente ripiene di terra: 1) m. 1,60 x 1,00; 2) m. 1,05 x 0,45 con risega di m. 0,03; 3) m. 1,63 x 0,73; 4) m. 1,77 x 0,60; 5) m. 1,50 x 0,55.



Fig. 28 - Contrada Vicentino. Tomba a sezione « a campana ».

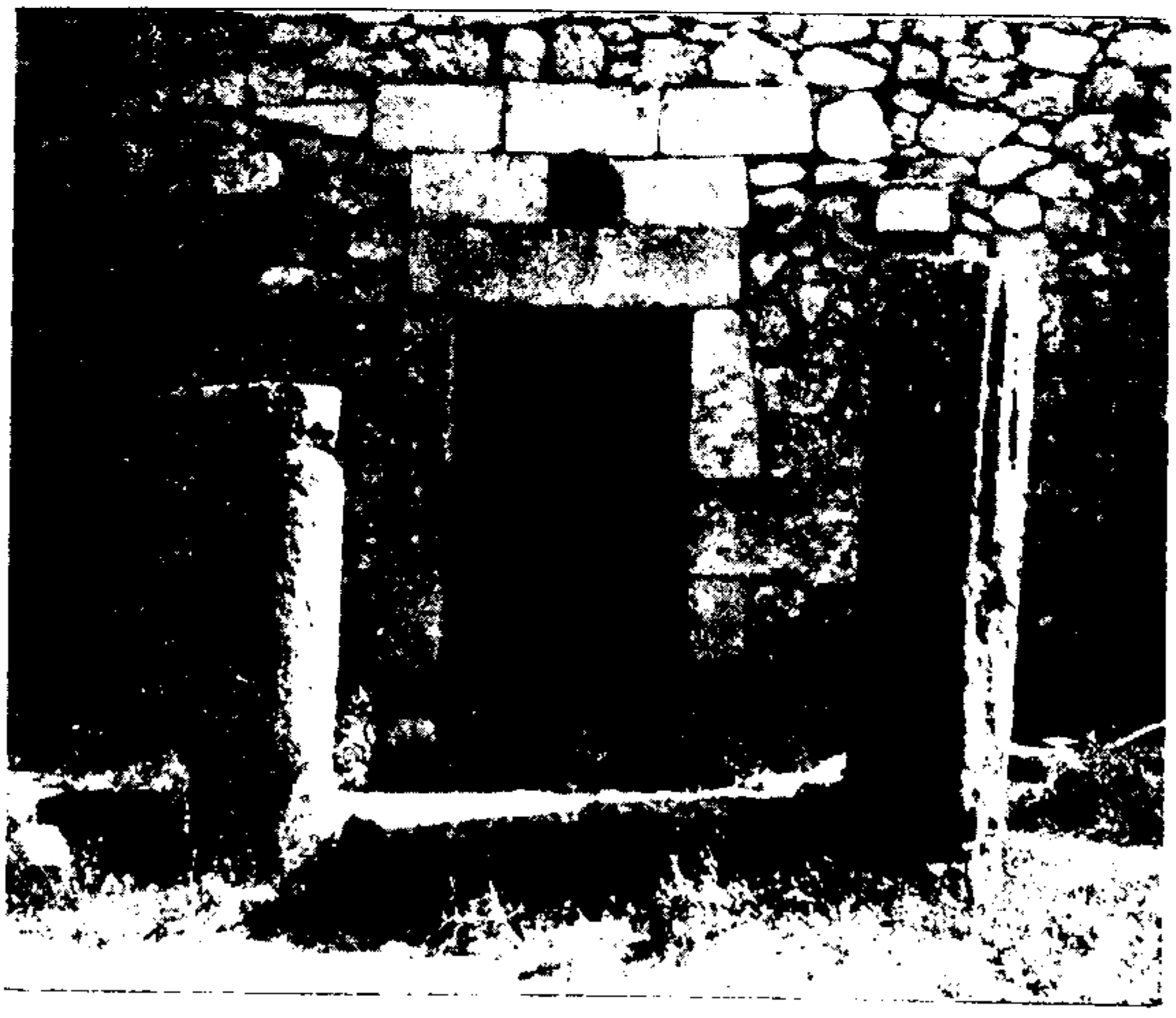


Fig. 29 - Contrada Vicentino. Colonne antiche.

l'imboccatura m. 1.37 x 0,50, profonda m. 0,80, col fondo ampio m. 1,70 x 0,95, è scavata al centro di un ripiano rettangolare di m. 4,50 x 3,55, munito di un gradino largo m. 0,45 sul lato minore; il ripiano è stato ottenuto spianando il piano circostante e portandolo ad un livello inferiore; questo particolare conferisce alla tomba una certa aria di monumentalità. Accanto a due tombe ripiene di terra, ampie all'imboccatura m. 1,20 x 0,55, parallele nel senso della lunghezza e distanti m. 0,35, si trova una vaschetta rettangolare di m. 0,42 x 0,37 x 0,06, che serviva probabilmente per piantarvi un cippo o un segnacolo.

In questa parte della necropoli rinvenni il 19 novembre 1970 due iscrizioni messapiche arcaiche, databili alla prima metà del V sec. a. C.[55]. La prima, incisa su un frammento di lastrone tombale, si trovava fuori posto nei pressi della tomba con aspetto monumentale precedentemente descritta; la seconda, incisa sulle quattro facce di un cippo tombale, si trovava fuori posto ad una ventina di metri più a Nord. Poiché le misure della base del cippo corrispondono, grosso modo, a quelle della vaschetta adiacente alle due tombe affiancate, non è da escludere che fosse proprio quello il suo posto originario.

La ceramica raccolta in questa necropoli (coppette ioniche, ceramica a figure rosse, ceramica a vernice nera, ceramica baccellata) è databile dal VI al III sec. a. C.

Altre tombe si trovano, a detta del proprietario, presso la masseria La Torre. Io non sono riuscito ad identificarle.

Non conoscendo i corredi, non possiamo datare i singoli tipi di tombe. Una dettagliata analisi tipologica ci porterebbe troppo lontano e forse non darebbe i frutti sperati. Posso dire soltanto che tutti i tipi, tranne quello che ho definito « con sezione a campana », si ritrovano nella necropoli di Manduria, tutti egualmente scavati nel tufo. Quando il Degrassi[56] avrà pubblicato i risultati degli scavi condotti in quella città potremo forse datare per confronto anche quelle di Vicentino.

Le strade.

La contrada Vicentino è attraversata da un cospicuo numero di carrarecce scavate nel tufo dalle ruote dei carri.

La strada provinciale Grottaglie-S. Marzano, con percorso NNO-SSE, è affiancata in vari punti da una serie di carrarecce parallele: è probabile che facciano parte di un'antica strada che conduceva a Manduria attraverso gli

---

55 Cfr. A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla Masseria Vincentino (Grottaglie)*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972), pp. 213-226; lo stesso articolo è pubblicato in « Atti del III Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni », Manduria 1971, pp. 91-104. Le iscrizioni sono state oggetto di un mio intervento al Convegno di Manduria.

56 L'A. ha pubblicato solo un resoconto sommario. Cfr. N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, cit.



Fig. 30 - Contrada Vicentino. Area stradale.

attuali centri di S. Marzano e Sava; la strada moderna continua forse quella antica.

Da questa linea partono verso la città varie carrarecce. Due partono dalla piana alluvionale, si inoltrano nel banco tufaceo e salgono verso la parte mediana dell'arco sud-occidentale della terza muraglia; si uniscono per un breve tratto, per tornare poi a dividersi in prossimità del muro: una si perde ai piedi del muro stesso, l'altra corre parallelamente al muro ed entra nella città nei pressi della piccola incisione torrentizia.

Altre due partono dalla strada provinciale, seguono i lati minori del pianoro trapezoidale, attraversano la piana alluvionale e si uniscono ai piedi del gradino tufaceo. Di qui parte un groviglio di carrarecce: due si dirigono affiancate verso Nord e terminano sul lato Sud della terza muraglia; un'altra corre a Nord-Est verso la masseria La Torre (viene utilizzata ancora oggi dai traini); altre ancora si diramano in direzioni diverse perdendosi nel banco tufaceo.

All'interno della città, una strada ad andamento serpeggiante raccoglie le tre strade che provengono dall'esterno attraverso le tre porte che ho supposto si aprissero nella terza cerchia muraria e sale verso la parte alta tagliando ortogonalmente il lato Sud della seconda cerchia e procedendo parallelamente al muro dell'acropoli. Un'altra carrareccia pare che corresse tra il fossato ed il punto dove penso che passasse un tratto della seconda muraglia.

La strada più importante è quella che passa a Nord dell'abitato e che è riconoscibile con l'aiuto della fotografia aerea, oltre che da vari tratti



Fig. 31 - Contrada Vicentino. Carrareccia incassata nella roccia.

visibili sul terreno. In una zona ad Ovest di Vicentino chiamata Acchiatura si nota una lunga e larga traccia chiara orientata Ovest-Est; in prosecuzione di questa, ad Est della strada provinciale, si seguono due carrarecce leggermente divergenti che salgono verso l'abitato, costeggiando la lama di Vicentino; la prima, dopo un breve tratto rettilineo, disegna un'ansa, si incassa nella roccia e sbocca nella lama; l'altra, invece, prosegue rettilinea, tagliando in trincea in banco tufaceo (fig. 31) e sbocca nella lama all'altezza dell'angolo nord-occidentale della fortificazione (nello stesso punto sboccano altre due brevi carrarecce parallele); quindi costeggia il fossato, si unisce alla strada che doveva uscire dalla città (di cui però non abbiamo traccia né sul terreno né sulla fotografia aerea) e si dirige ad Est con andamento rettilineo; sul terreno le tracce non appaiono in modo così uniforme come sulla fotografia aerea: nel primo tratto si vede una carrareccia che emerge di tanto in tanto dal terreno; nel secondo tratto, al posto della carrareccia appare un muricciolo a secco moderno; nei pressi della lama La Torre ricompare la carrareccia, che taglia in trincea le pareti dell'alveo torrentizio e ne attraversa il fondo su una massicciata di grossi blocchi parallelepipedi; nel quarto tratto è sostituita ancora una volta da un muretto a secco, per trasformarsi infine in un breve tratturo largo m. 12.

Ora, se diamo uno sguardo alle tavolette al 25.000 di Taranto (202-II-NO), di S. Giorgio Jonico (202-II-NE), di Fragagnano (203-III-NO) e di Grottaglie (202-I-SE), possiamo seguire la continuazione ideale di questa strada sia in direzione Ovest sia in direzione Est (fig. 33).

Verso Ovest, la traccia che abbiamo notato in contrada Acchiatura, at-



Fig. 32 - Contrada Vicentino - Carrareccia incassata nella roccia.

traversando la valle tra Monte Scianna e Montedoro (fig. 30, in alto), si biforca in due strade di campagna: la prima passa per i terreni di Misicuro e Civitella, gli abitati di Carosino e di S. Giorgio Jonico, costeggia l'attuale S. S. n. 7 e fa perdere le proprie tracce all'altezza della masseria Montefusco, per poi riapparire nei pressi di Taranto con una strada rurale che entra nell'antica cerchia difensiva attraverso la probabile porta Temenide, trovando un proseguimento moderno nell'attuale via Plateja.

La seconda si dirige invece verso l'abitato di Monteiasi, lo attraversa e si dirige verso il seno orientale del Mar Piccolo, costeggiandone la sponda settentrionale.

In direzione Est, la strada proveniente da Vicentino si allaccia idealmente ad una strada di campagna diretta ad Oria con percorso rettilineo. In conclusione, penso che la strada rintracciata in contrada Vicentino faccia parte della via Appia Antica.

Nella ricostruzione della strada antica da me proposta mi discosto dai due studiosi che per ultimi hanno affrontato la questione, G. Lugli e B. Fedele [57], i quali facevano passare l'Appia Antica attraverso i terreni della masseria Madonna delle Grazie, a 3 km. a SSE di Vicentino, dove d'altronde non esistono né un grosso centro abitato né la ricchezza di tracciati stradali che si riscontrano in contrada Vicentino.

Sono invece d'accordo con essi nel supporre, oltre al ramo dell'Appia che attraversava Taranto e si dirigeva verso Oria, passando a Sud del Mar Piccolo, anche un secondo ramo che passava a Nord del Mar Piccolo, evitando l'attraversamento dell'affollatissimo centro della città.

Conclusioni.

Da quanto si è detto finora si possono trarre alcune conclusioni:

1) La zona intorno al muro dell'acropoli fu occupata fin dall'Età del Ferro (IX-VIII sec. a. C.) da un villaggio indigeno. Tale villaggio probabilmente non venne né distrutto né occupato dai Greci di Taranto. Già nel VI sec. a. C. l'influsso culturale tarantino e gli scambi commerciali dovettero essere intensi, a giudicare dalla ceramica arcaica, dalla terracotta figurata rinvenuta a Vicentino e dalle particolarità dell'alfabeto messapico delle due iscrizioni arcaiche. Come necropoli veniva usata la sponda Nord della lama Vicentino.

2) Nel IV sec. a. C. si verifica una espansione demografica e l'area abitata si dilata enormemente rispetto al villaggio arcaico; la necropoli circonda la città da diversi lati ed invade la piana alluvionale, il pianoro trapezoidale e le aree a destra e a sinistra della strada provinciale Grottaglie-S. Marzano. A questa epoca vanno probabilmente attribuite le carrarecce e la costruzione delle tre cerchie murarie (la terza cerchia è senz'altro poste-

---

[57] G. LUGLI, in « Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia », cit., p. 70 ss.; B. FEDELE, *op. cit.*, p. 41 ss.

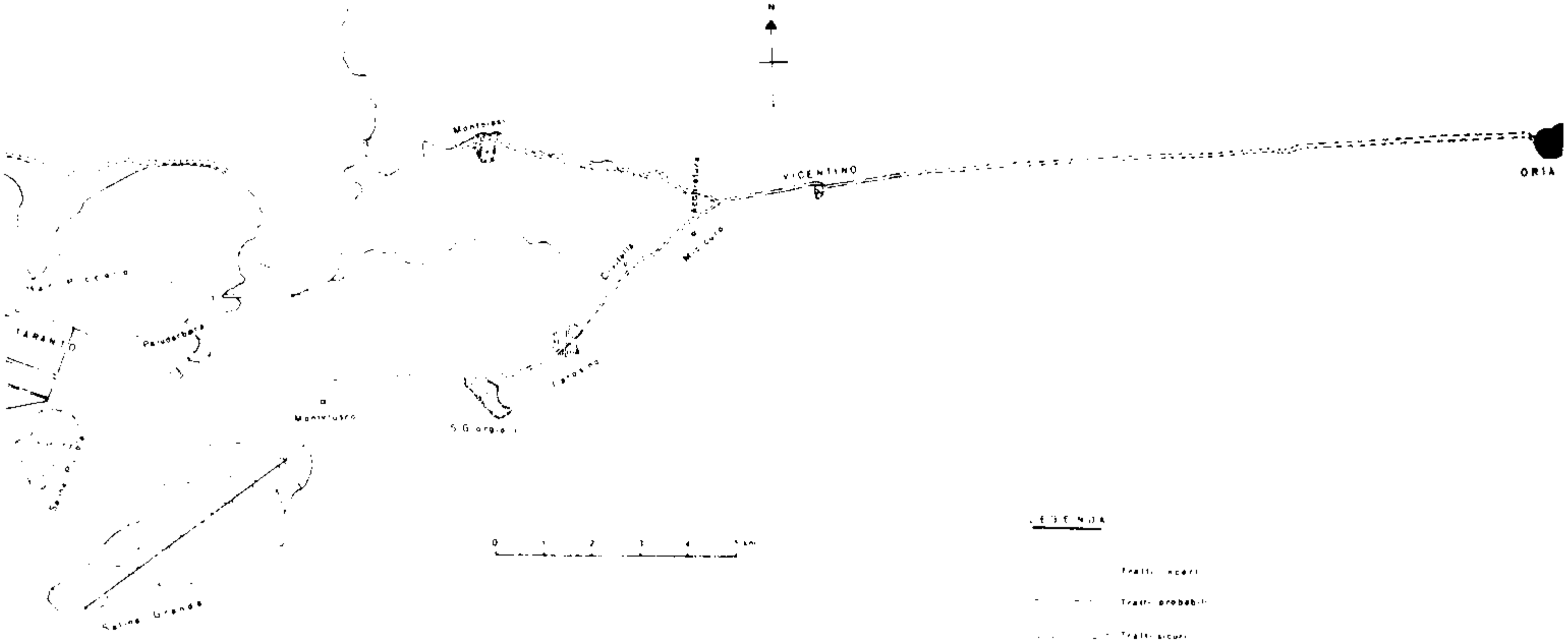


Fig. 33 - Tentativo di ricostruzione della Via Appia tra Taranto ed Oria.

riore alle tre carrarecce provenienti da Sud). Sempre nello stesso periodo (IV-III sec. a. C.) la città viene attorniata da villaggi e fattorie: mass. Montedoro, mass. Monticelli, casino Pignatelli, mass. Civitella e forse anche, alla fine del periodo, mass. Misicuro; tali abitati probabilmente fanno parte del suo territorio.

3) Per il II e I sec. a. C. manca a Vicentino ogni documentazione sicura, mentre è probabile che della ceramica « campana » si trovi a Misicuro e negli altri villaggi e fattorie vicine. La mancanza di documentazione per questo periodo a Vicentino potrebbe addebitarsi alla mancanza di ricerche e scavi sistematici ed alla nostra ignoranza verso le manifestazioni culturali del periodo; ma potrebbe anche essere dovuto al rarefarsi della popolazione, conseguente alla crisi economico-politica provocata dalla conquista romana del III sec. a. C. Al contrario, la eventuale presenza di tale documentazione nei villaggi e fattorie vicine sarebbe perfettamente spiegabile con l'incremento del popolamento sparso dovuto alla decadenza della città.

4) Nell'età romana, anche questa generalmente poco studiata in Puglia nelle sue manifestazioni più modeste (le ceramiche, ad es.), troviamo un piccolo nucleo di abitanti nella zona Nord-occidentale dell'abitato ed un nucleo un po' più consistente nella pianura, a sinistra della strada provinciale. È evidente, secondo me, che il centro abitato di Vicentino decade in questo periodo dal rango di città a quello di piccolo borgo rurale. Contemporaneamente il villaggio di Misicuro si dota di edifici stabili in muratura e si arricchisce di una fitta necropoli; la località viene elevata al rango di stazione di fermata dell'Appia Antica, pur senza prendere l'aspetto di una città vera e propria.

In base a queste considerazioni si può ora tentare di rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio.

Μεσόχωρον è, secondo me, il nome dato dai Greci di Taranto ad una città messapica ed al suo territorio. Tale città, di cui non conosciamo il nome indigeno, va identificata con il centro abitato di Vicentino. Il nostro insediamento, come il centro antico di Muro Tenente (*Scamnum*), dipende probabilmente dalla metropoli messapica di Oria, e svolge la funzione di tramite politico e commerciale tra il mondo indigeno e Taranto. Col decadere della città ai tempi della conquista romana, il nome greco resta alla contrada e viene assunto in età imperiale da una stazione della via Appia Antica da identificare nella masseria Misicuro, che lo tramanda fino ai giorni nostri.

ARCANGELO FORNARO

LA ZECCA DI BARLETTA

Quadro sintetico della vita sociale all'atto del possesso del regno di Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò.

L'apertura della zecca di Barletta e la sua attività si inquadra nel periodo in cui, con la piena sconfitta di Manfredi e la sua morte — avvenuta a Benevento il 26 febbraio del 1266 — agli svevi succedono gli angioini.

Riandiamo col pensiero alla metà del XIII secolo per avere un quadro, sia pure molto sintetico, dell'ambiente politico-sociale-economico della nostra Puglia, nel momento in cui gli angioini succedono agli svevi.

Non si può trattare un argomento di particolare importanza — quale quello della monetazione — senza inquadrarlo nella situazione della vita locale.

Ricordiamo come le fazioni che dividevano l'Italia influirono sensibilmente sul carattere nazionale degli italiani e sullo svolgimento di quel pensiero unitario che è uno dei momenti più importanti della nostra storia.

Ricordiamo come, mentre i comuni del sud, per opera degli svevi, perdevano qualche cosa del loro essere politico (di quell'essere politico che, dopo la morte di Federico II il Papato aveva risollevato, favorendo molte autonomie municipali) i comuni del nord, uscendo dal regime feudale, acquistavano qualche cosa di più nella pienezza del loro essere [1].

Ma quale era l'organizzazione dello stato con Federico II?

Il territorio del regno era diviso in due grandi parti, due grandi Capitanerie Generali: una dal Tronto alla Porta di Roseto in Calabria (un centinaio di chilometri a sud di Taranto); l'altra dalla Porta di Roseto alla estremità occidentale della Sicilia.

Ciascuna Capitaneria era, a sua volta, suddivisa in Provincie chiamate « Giustizieriati » e precisamente:

— 7 Giustizieriati nella Capitaneria dal Tronto alla Porta di Roseto: Abruzzo - Terra di Lavoro - Molise - Principato di Salerno e Terra Beneventana - Capitanata - Basilicata - Terra di Bari - Terra d'Otranto.

---

[1] F. CARABELLESE. *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Trani, 1924, p. 143.

— 4 Giustizieriati nella Capitaneria dalla Porta di Roseto all'estremità della Sicilia: Val di Crati e Terra Giordana - Calabria - Sicilia Citra Salsum - Sicilia ultra Salsum.

Fulcro dell'ordinamento giuridico-amministrativo era quindi il Giustizieriato e in esso il Giustiziere, nominato dal re e scelto tra grandi feudatari.

Ed è opportuno ricordare come in questo ambiente, da un lato i Giustizieri delle province ebbero da Federico II grande autorità per tenere a freno le città e far loro passare la voglia di ogni velleità politica; dall'altro il governo temporale del Pontefice romano acquistava forza e vigore [2].

Ancora un ricordo perché la visione di quell'ambiente sia completa. Il territorio di ciascun Giustizierato comprendeva a sua volta *grandi feudi* con a capo feudatari, investiti del solo possesso utile, mentre il dominio eminente era sempre del re — e *comuni demaniali* che eleggevano propri capi, la cui autonomia era però fortemente limitata.

In sintesi la organizzazione politico-sociale della Grande Monarchia Siciliana, ha avuto in Puglia sì, il germe delle sue fonti del diritto [3] epperò nell'ultimo periodo degli svevi il comune pugliese vive quasi nella oscurità, perché i cittadini non si occupano più di politica, ma di lavoro intenso e fruttuoso; per cui soltanto nel campo delle attività civili ed economiche essi ebbero un grande valore.

Sistema monetale in uso, coniazione e circolazione delle monete.

In quell'ambiente, regolato dalle costituzioni di Federico II, quale era il sistema monetale in uso? Quali le monete in circolazione?

Base del sistema era quello stesso esistente all'epoca normanno-sveva: il *ponderale-onciale* con *bimetallismo*.

Ponderale-onciale, cioè monete coniate a peso sulla base dell'oncia di grammi 26,72.

Bimetallismo, con monete d'*oro* e di *biglione* (lega di rame con piccolissima quantità di argento).

E il sistema comprendeva monete effettive e monete di conto. Erano *effettive*: i *tarì d'oro* che circolavano a peso; gli *augustali d'oro* che circolavano a numero; i *denari* di biglione.

Moneta ideale o di conto: l'oncia d'oncia d'oro del peso di gr. 26,72.

La scala monetale era la seguente:

---

[2] G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli, 1863, pp. VII-VIII.

[3] M. SCHIPA, *La Puglia germe della grande Monarchia Siciliana*, in « Japigia », 1.2.1930, pp. 133-143.

				oro	peso gr.
			oro	oncia	26,720
		oro	augustale	4	5,25
	oro	1/2 augustale	2	8	2,50
oro	tarì	3,15	7 1/2	30	0,891
denaro					

biglione

12ª parte della libbra di gr. 320,64

D. mm. 19

Il tarì, moneta d'oro, al titolo di carati 16 1/3, era equivalente alla 30ª parte dell'oncia e del peso quindi di gr. 0,891 (quindi poco meno di un grammo). Erano di due tipi [4]:

— quelli coniati a Brindisi avevano

D/ nel mezzo F o FC o FE (FEDERICUS); ovvero puntini da uno a sei intorno: leggenda pseudo cufica Re di Sicilia
R/ Croce accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA
(numero 4 della mia collezione)

— quelli coniati a Messina e anche a Brindisi

D/ nel mezzo: aquila coronata ad ali spiegate e intorno F. IMPERATOR
R/ Croce accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA
(numero 5 della mia collezione)

Vi erano anche multipli di tarì, di peso vario, tipologicamente uguali al tarì, ma non aventi fra di essi rapporto costante di valore, per cui non si potevano cambiare o spendere a numero, ma a peso.

L'augustale, moneta d'oro, al titolo di carati 20 1/2 e del peso di gr. 5,25, era equivalente alla quarta parte dell'oncia, quindi a tarì 7 1/2.

L'augustale aveva [5]:

---

[4] A. SAMBON, *Monetazione dei Normanni, Svevi, Angioini e degli Aragonesi di Sicilia*, pp. 82-84.

[5] A. SAMBON, *op. cit.*, p. 97.

D/ nel mezzo, il busto di Federico a d. con corona di alloro intorno, IMP. ROM. CESAR AUG.
R/ nel mezzo aquila di tre quarti a s. con testa volta a d. intorno, FRIDE RICUS
(n. 6 della mia collezione - esemplare falso).

Vi era anche il mezzo augustale, dello stesso titolo e in proporzioni perfettamente ridotte a metà rispetto all'augustale.

Il denaro, moneta di biglione a bassissimo titolo, equivalente alla ventesima parte del tarì, era del peso di gr. 0,445 (circa 1/2 gr.).

E i denari, coniati tutti a Brindisi, erano particolarmente di due tipi, come i tarì.

I primi, coniati nel 1221, avevano[6]:

D/ nel mezzo F o R - intorno IMPERATOR
R/ nel mezzo una Croce - intorno REX SICILIE
(n. 7 della mia collezione)

Quelli coniati del 1239, avevano[7]:

D/ Croce che divide la leggenda - intorno F. IMPERATOR
R/ Busto di prospetto e coronato di Federico II - intorno REX. IERL'M. SICIL
(n. 9 della mia collezione)

Quest'ultima leggenda ci ricorda che nel novembre del 1225 Federico II assunse il titolo di re di Gerusalemme in seguito alle nozze con Isabella figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme (titolo questo mantenuto da tutti i successivi re di Napoli).

E infine, l'oncia che, come ho detto innanzi, non era moneta effettiva ma di conto.

Comunque, i conti degli enti e dei privati erano tenuti in once e tarì: i denari (o grani) servivano soltanto per le minute spese, e più particolarmente nel territorio della Capitaneria.

E i denari, ad ogni emissione, subirono sensibili svalutazioni nel titolo in conseguenza delle continue riduzioni della quantità di fino: 1/4 di fino nei denari del 1222 - 1/6 in quelli del 1225 - 1/8 in quelli del 1236 - 1/12 nel 1239 - 1/16 nel 1243 - 1/32 nel 1249[8].

Naturale conseguenza di tanta e continua diminuzione della moneta corrente fu la determinazione di un grave disagio economico. Situazione questa alla quale si aggiunse la imposizione del corso forzoso a carattere vessatorio, per cui ogni centro abitato era obbligato, in relazione al numero dei fuochi (cioè degli abitanti che si calcolavano in media di quattro per fuoco) a consegnare tarì d'oro in cambio di un determinato numero di denari: e precisamente: 16 per tarì, quelli del 1222; 18 per tarì quelli del 1225; 20 per

---

6 A. SAMBON, *op. cit.*, p. 92.
7 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 100-101.
8 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 99, 100, 101, 102 e 103.

tarì, quelli del 1236 [9], dando ad ogni emissione la impressione di un maggior numero di denari per ogni tarì, mentre in effetti la quantità di argento fino, contenuta in ciascuna moneta, era stata sensibilmente ridotta. E quella maggiore quantità di circolante faceva, di volta in volta, aumentare i prezzi.

Ma nelle attività commerciali, continuamente in sviluppo (basta ricordare che si deve a Federico II la istituzione delle fiere in Puglia e tra queste di rilevante importanza erano quelle di Lucera e di Barletta, che duravano otto giorni e con immunità dai diritti fiscali; quella di Barletta dal 7 al 14 agosto [10]), si contrattava sulla base dell'oncia d'oro, che era moneta ideale o di conto, corrispondente alla 12ª parte della libbra.

E dai documenti dell'epoca si rileva come nelle contrattazioni ufficiali venissero considerate soltanto once e tarì. I denari di biglione non figuravano mai [11].

Ricordato, sia pure sinteticamente, il sistema monetale e la circolazione delle monete, vediamo ora quali erano le officine monetarie, cioè le zecche nelle quali venivano coniate le monete.

All'atto in cui Carlò I d'Angiò invitato dal Pontefice prese possesso del regno — marzo 1265 — esistevano due zecche: quella di Manfredonia che coniava le monete occorrenti a tutti i comuni compresi nel territorio continentale tra il Tronto e la Porta di Roseto; l'altra a Messina che coniava le monete necessarie ai paesi della rimanente parte del regno continentale e insulare. Tanto l'una, quanto l'altra, coniavano tarì d'oro e denari di biglione: inoltre nella zecca di Messina si coniavano anche augustali.

Tale l'ambiente politico-sociale-economico, nel quale, dopo la battaglia di Benevento — febbraio 1266 — conclusasi con la piena sconfitta degli svevi e con la morte di Manfredi, si inserisce Carlo I d'Angiò.

Istituzione della zecca di Barletta e coniazione delle prime monete d'oro di Carlo I d'Angiò.

Era naturale, più che logico, che non appena preso possesso del regno di Sicilia, Carlo d'Angiò dovesse iniziare la coniazione delle sue monete. Con esse avrebbe affermato la sua sovranità e con la loro circolazione e diffusione l'avrebbe resa nota a tutto il regno e fuori del regno. Ma nonostante tale desiderio e nonostante l'odio contro gli svevi, fu costretto a mantenere dapprima la stessa monetazione che egli aveva trovato.

Qualche mese dopo però, in odio al re Manfredi, Carlo d'Angiò distrusse la zecca che quegli aveva aperta a Manfredonia e nel maggio del

---

9 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 90, 93, 99.

10 L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, vol. I; *Codice Diplomatico Barese*, Trani, 1928, vol. X, p. 256, n. 148.

11 *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani, 1940, vol. I, p. 82, n. 51, 1231 - 31 marzo.

1266 la riaprì a Brindisi, ove prima risiedeva. « Sicle nostre argenti quam de Siponto Brundusium providimus trasferendum... » [12].

Si noti che non si volle nominare la città col nome del fondatore, ma sibbene con quello dell'antica Siponto presso la quale venne costruita.

E nella zecca di Brindisi ebbe luogo subito la coniazione di denari di biglione che dovevano sostituire quelli degli svevi.

Successivamente con bando del 13 maggio stabilì che fosse consentita soltanto la circolazione delle monete d'oro (tarì e augustali) e proibì peraltro quella dei denari di biglione coniati dagli svevi, con penalità ai trasgressori di 12 once, e per coloro che non potevano pagare del marchio in fronte della moneta proibita [13].

Ma il vivo costante desiderio di vedere in circolazione, e nelle quantità volute, monete d'oro proprie e non più quelle degli svevi, lo indussero ad aprire una nuova zecca, e questa, con diploma datato da Napoli, del 15 novembre 1266, venne aperta a Barletta, col compito di coniare soltanto monete d'oro [14].

Sicché le zecche furono tre: due nel territorio continentale fino alla Porta di Roseto in Calabria, e cioè: Barletta per la coniazione di monete d'oro - Brindisi per la coniazione delle monete di biglione - Messina, per i bisogni del rimanente territorio, per la coniazione di monete d'oro e di biglione.

Dal diploma istitutivo della zecca di Barletta, si rileva che quali maestri di zecca vennero distaccati da Brindisi Ruggero Fusco di Ravello, Angelo D'Afflitto e Marco Fricca entrambi di Napoli. E si rileva altresì come nella zecca di Barletta si dovessero coniare soltanto monete d'oro e cioè; tarì, reali, mezzi reali.

I tarì del medesimo titolo e valore di quelli svevi, quindi di carati 16 1/3, equivalenti alla trentesima parte dell'oncia d'oro, perciò del peso di gr. 0,90; e ciò per non turbare improvvisamente le consuetudini delle popolazioni [15].

Gli è perciò che si continuò a conteggiarli a peso, rapportandoli all'oncia d'oro. Il che è provato da un contratto del 1268 nel quale si legge: « Uncia una et tarì deci de auro de tarì de Sicilia pesate ad uncie juste » [16].

I primi tarì di Carlo d'Angiò — e multipli sino a dieci tarì — vennero coniati nella zecca di Barletta.

I tarì, pur avendo un'impronta tutta propria, si rassomigliano molto ai tarì degli svevi e si possono dividere in due categorie:

A) aventi nel campo del D/ il re a cavallo

B) aventi nel campo del D/ la iniziale K del sovrano e il suo nome. E precisamente [17]:

---

12 G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico* cit., tomo I, 13 maggio 1266, ind. IX, p. 134.

13 *Ibid.*, tomo I, p. 134.

14 *Ibid.*, tomo I, pp. 196-197.

15 « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1932, fasc. I, IV, p. 162.

16 *Ibidem*, p. 163.

17 A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 140-142.

A) D/ il re armato, galoppando a d. con la spada sollevata
R/ la Croce con lunga asta accostata dalle lettere IC - XC - NI - KA (Gesù Cristo vittorioso - la nota leggenda greca che ricorda la vittoria del Cristianesimo sull'islam)

B) D/ al centro una grande K gotica con in giro SERVUS XRI fra due circoli
R/ nell'area Croce con lunga asta accostata dalle sigle IE S

Tarì di Carlo I d'Angiò coniato a Barletta. 1266

D/ Grande K fra due globetti - intorno KARL REX
R/ Stemma con tre gigli - intorno SIC IL



O. 1048

I reali e i mezzi reali vennero battuti al medesimo titolo modulo e peso dell'augustale e del mezzo augustale di Federico II. Le due monete venivano surrogate alla pari nel loro valore.

Il reale al titolo di carati 20 1/2 del diametro di mm. 21 e del peso di gr. 5,18 a 5,30 presenta [18]

D/ busto del re a d. con corona gigliata e ornata di rosette nel campo - dietro il collo un fiordaliso - intorno KAROL DEI GRA
R/ stemma con dieci fiordalisi sormontati da lambello a quattro pendenti e intorno REX SICILIE

Il mezzo reale anch'esso al titolo di carati 20 e 1/2 del diametro di mm. 18 e peso di gr. 2,18 presenta [19]:

nel D/ busto del re come nel reale
nel R/ stemma con sei fiordalisi sormontati da lambello.

Esiste oggi una qualche notizia in merito alla località ove funzionò la zecca di Barletta?

Dai documenti da me finora consultati non risulta in quali locali abbia funzionato. Epperò, se consideriamo che fin dall'epoca dei longobardi era stabilito che le zecche funzionassero nei castelli possiamo ritenere che la zecca di Barletta, istituita da Carlo I d'Angiò, abbia esercitato tutte le sue funzioni nel castello svevo tuttora esistente.

E per quanto tempo essa rimase aperta?

Anche in merito alla data di chiusura di questa zecca non ho trovato fino ad oggi alcun documento.

---

[18] A. SAMBON, *op. cit.*, p. 139.
[19] A. SAMBON, *op. cit.*, p. 140.

Dice il Sambon: « Della zecca di Barletta dopo il 1266 non si hanno più notizie » [20].

Sta di fatto che Carlo I d'Angiò con prammatica del febbraio 1269 ordina agli zecchieri di Brindisi di coniare reali - mezzi reali e tarì d'oro [21]. E successivamente, con prammatica del 15 febbraio 1278, ordina il trasferimento a Napoli di determinato personale e con prammatica del 19 aprile la cessazione del conio delle monete e quindi la chiusura della zecca [22].

Nessun dato per quanto riguarda la zecca di Barletta, la cui chiusura è certamente anteriore.

Possiamo quindi ritenere che questa zecca abbia operato per la coniazione delle prime monete di Carlo d'Angiò, e soltanto per un paio di anni (1266-1268).

Non mi sembra superfluo ricordare come il bimetallismo comprendesse i denari di biglione, denari che continuarono a produrre effetti deleteri come, e forse ancor più, di quelli prodotti durante il dominio svevo.

Cosa questa da doversi considerare, in quanto Carlo I d'Angiò si era impegnato col Papa a dovere attuare una vera riforma monetaria e norme di carattere economico, che assicurassero un minimo di benessere alle popolazioni impoverite sempre più dalla continua svalutazione del denaro e dalle continue collette.

E ciò ci è confermato da una lettera inviata da Papa Clemente il 5 febbraio del 1267, al Vescovo Albanese, nella quale si riprova altamente la colletta imposta da re Carlo, senza aver prima convocato a parlamento i baroni e i sindaci dei comuni.

Norme per la distribuzione delle monete nel territorio del regno.

E prima di concludere, ritengo non sia superfluo far conoscere come avveniva la distribuzione delle monete coniate.

La zecca attuava la distribuzione nella città ove era la propria sede, mentre per le altre città si provvedeva con l'invio di appositi ufficiali.

Da un documento del 1276 [23] risulta che per il cambio dei nuovi denari, la R. Curia mandava ai giustizieri delle varie province un elenco (cedula) nel quale erano segnati i comuni (università) della loro giurisdizione, e per ciascuno di essi era indicata la somma in once, tarì e grana che doveva pagare nel ricevere la nuova moneta in denari.

Il giustiziere, a sua volta, ripartiva la somma ricevuta tra i sindaci secondo le indicazioni contenute nella cedula e i sindaci dividevano la quota ricevuta fra tutti gli abitanti, secondo le loro facoltà finanziarie ritirando da essi il prezzo stabilito in oro e argento (in ragione di un'oncia d'oro

---

20 A. SAMBON, *op. cit.*, p. 139.

21 DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* cit., tomo III, p. 25, anno 1269, 17 febbr. ind. XII.

22 A. SAMBON, *op. cit.*, p. 144.

23 « Arch. Stor. Prov. Nap. », fasc. I-IV, 30 giugno 1932.

per tre libbre di denari!). La moneta aurea così raccolta veniva consegnata al giustiziere che, a sua volta, la rimetteva alla R. Camera.

Da rilevare quindi che ad ogni emissione di denari se ne faceva la distribuzione forzata per ritirare oro, che il pubblico doveva dare in cambio di quella moneta di rame ammantata di argento. Inoltre i vecchi denari venivano messi fuori corso, e si pretendeva che fossero portati in zecca allorquando si intraprendeva la nuova emissione, punendosi con forti multe coloro che aspettavano la distribuzione dei nuovi denari [24].

† Giovanni Magli

---

[24] « Arch. Stor. Prov. Nap. », fasc. I-IV, 30 giugno 1932.

PRECISAZIONI SUI RAPPORTI TRA L'ALGAROTTI E IL MILIZIA *

A lungo si è discusso sul valore e sull'importanza di Francesco Milizia nell'ambito della critica d'arte del Settecento italiano ed europeo.

Una figura così varia, così ricca di forza polemica, resa ancor più interessante dall'uso di una prosa chiara e tagliente, non poteva non stimolare quell'interesse vivo e continuo che gli è sempre stato riservato dai suoi contemporanei ai nostri giorni, sino cioè al recentissimo studio del Prozzillo [1].

Sebbene siano state colte e scandagliate le molteplici componenti della sua personalità di teorico, tuttavia un aspetto, a nostro parere, non è stato sufficientemente preso in considerazione dalla critica: il rapporto fra Francesco Milizia e Francesco Algarotti, o meglio la natura e la portata di questo rapporto.

Tradizionalmente, com'è noto, i due nomi sono stati sempre affiancati e riconosciuti fra i più rappresentativi della cultura italiana, nel clima neoclassico. Si è detto che il Milizia, sulle orme dell'Algarotti, condividendone spesso le istanze teoriche, ma imponendosi con maggiore incisività per la sua dichiarata volontà, non tanto di « far critica » in senso assoluto, quanto e soprattutto di biasimare con toni aspri e sferzanti, abbia rappresentato la punta più avanzata di quello spirito razionalistico, vivo nel '700 nell'ambito delle arti figurative. Ma, per venire al nostro assunto, non ci si è chiesto fino a che punto ed in che modo Francesco Milizia si sia servito della lezione algarottiana; lo stesso Prozzillo, che per tanti versi ha saputo precisare efficacemente le fonti numerose, alle quali il nostro Autore ha attinto, citando fra esse l'Algarotti si limita a dire: « ... L'Algarotti... al quale come vedremo nel corso del nostro studio, Milizia sarà frequentemente molto vicino » [2].

E non va più in là questa breve osservazione. Ma l'adesione dello scrittore pugliese all'Algarotti non può essere colta ed esaurita così frettolosamente, perché supera la semplice coincidenza di ideali estetici (l'interesse per l'architettura, la polemica antibarocca, l'imitazione delle forme classiche)

---

* Francesco Milizia, nato nel 1725 a Oria in terra d'Otranto, studiò saltuariamente a Padova e Napoli, stabilitosi poi definitivamente a Roma divenne una delle personalità più rappresentative della cultura europea.

1 I. PROZZILLO, *Francesco Milizia teorico e storico dell'architettura*, Napoli 1971.

2 I. PROZZILLO, *op.cit.*, p. 35.

che si potrebbe facilmente spiegare con quell'omogeneità di cultura e di gusto, che nella seconda metà del XVIII secolo costituì una piattaforma comune per gli studiosi francesi, tedeschi, inglesi e italiani. Le idee e i libri circolavano, i contatti fra gli uomini di cultura, a volte sotto forma di intensi epistolari, erano un fatto ordinario; non ci stupisce pertanto trovare le teorie estetiche di un critico accolte e poi diffuse da un altro studioso. Nel caso del nostro Milizia, il Prozzillo non manca di sottolineare i suoi legami con la critica francese dal L'Alambert a Brondel [3]: « ... nello scritto del quale [il Milizia] vede esplicato tutto quanto più tardi sarà oggetto del proprio trattato, *tanto che nello scorrere le pagine nelle quali sintetizza lo scritto dell'autore francese ci sembra quasi di leggere dei brani dei Principi...* »; inoltre la coincidenza del nostro scrittore con la critica tedesca è programmaticamente dichiarata dallo stesso, nel titolo di un suo libro « Dell'Arte di vedere nelle belle arti secondo i principi di Sulzer e di Mengs »; ed anche i trattatisti antichi trovano largo spazio nella sua poetica sull'arte [4] « ... chiaramente *ispirata a Vitruvio*, è la definizione dell'architettura nelle sue intrinseche valenze... » [5] « ... nel libro dedicato all'ornato, *Milizia segue Vitruvio* nell'associare lo studio degli ordini ad una bozza della Storia Architettonica... » la presenza del Vasari poi è addirittura massiccia [6] in tante pagine e giudizi il Milizia [7] « ... si rifà letteralmente alle 'Vite' del Vasari, talvolta limitandosi *a sintetizzare o parafrasare il suo modello...* ».

Queste brevi note non rendono appieno la frequenza e la ricchezza dei prestiti miliziani. Delle fonti che abbiamo citato, il critico pugliese condivide completamente o in parte le formulazioni teoriche, giunge talvolta a trascrivere integralmente numerose parti dei testi letti, ma non ne rivela mai né il titolo, né l'autore. Ciò apparirà molto chiaro in queste pagine, che vedranno confrontati, per esemplificare questo nostro assunto, rispettivamente il « Saggio sopra l'Architettura » di Francesco Algarotti, edito nel 1753 e l'introduzione del libro di Francesco Milizia « Principi d'architettura civile » edito ventotto anni più tardi, nel 1781. In quest'ultimo è quasi interamente trascritto il « Saggio » del critico veneziano.

A riguardo è opportuno sottolineare, che non ci troviamo di fronte ad uno di quei prestiti, già segnalati come frequentissimi al Milizia, nei quali tuttavia, il pensiero originale dell'autore utilzzato rimane sostanzialmente rispettato; dalla comparazione che ci accingiamo a fare scaturisce invece, che il nostro autore dopo aver staccato dal contesto algarottiano, interi brani, li inserisce nelle sue pagine, e ne sposta non solo i termini logici ma altera

---

3 I. PROZZILLO, *op. cit.*, p. 124.

4 *Ibidem*, p. 45.

5 I. PROZZILLO, *op. cit.*, p. 47.

6 Per rendersene conto basterebbe sfogliare il V volume (indice analitico) della « Vita di Michelangelo » di G. Vasari, curata e commentata da Paola Barocchi, dove è ampiamente e rigorosamente sottolineata la continua presenza del Vasari nei giudizi emessi dal Milizia sulle opere di Michelangelo.

7 I. PROZZILLO, *op. cit.*, p. 90.

anche le intenzioni vere dello scrittore-fonte. Così, il Milizia, giunge al punto di trascrivere, sunteggiare o parafrasare il testo originale per sostenere una tesi, a volte opposta a quella proposta dall'Algarotti. Non dobbiamo dimenticare infatti, che questi scrive il saggio con l'intenzione manifesta di far conoscere le teorie architettoniche di un altro studioso, il frate Carlo Lodoli [8]: « ... ho brevemente disteso la somma degli argomenti che soglionsi da lui proporre, e quasi lanciare contro all'Architettura... » del quale tuttavia non condivide alcune istanze che confuta nel momento stesso in cui le enuncia [9] « ... e insieme le soluzioni che vi ho credute le più convenienti... ».

Chiariti gli intenti divulgativi ed insieme polemici di questo componimento, sarà molto significante notare come il Milizia, che pure a questo « Saggo » attinge ampiamente, non faccia poi alcun cenno né al Lodoli, né alla vivace polemica che si snoda in tutto il discorso dell'Algarotti, che proprio da essa acquista una giustificazione ed un significato. Il nostro critico invece, ignorando le profonde, a volte diverse matrici da cui questo scritto nasce, lo considera quasi esclusivamente come un deposito di materiale dal quale le parole, le frasi, le stesse idee sono pronte per essere scelte e riutilizzate liberamente. In questa prospettiva si spiega perché il Milizia tralasci di riportare alcune parti del « Saggio sopra l'Architettura »; parti che rappresentano il nucleo più valido del dialogo algarottiano, in quanto mettono a fuoco i punti della sua inconciliabile opposizione col Lodoli ed insieme mostrano il suo sforzo di confutare le coerenti e logiche argomentazioni del frate veneziano [10], sullo stesso piano di rigorosità filosofica. È chiaro che per il Milizia, il quale non partecipa né praticamente, né idealmente alla controversia, i termini di essa non rivestono particolare importanza e non si prestano, ovviamente, ad essere utilizzati per il suo libro, tranne nei casi in cui egli non si fa scrupolo di mutilare interi periodi della loro premessa e conclusione, perché estranei al suo dettato; ma sfrutta, di contro, quelle righe che possono inserirsi significatamente nel tema che egli va sostenendo nei « Principi d'architettura civile ».

In definitiva lo scritto del nostro Autore si affianca, anzi si identifica con quello dell'Algarotti fin dove questo corrisponde alla linea del suo programma, dove invece devia, il Milizia forza, o addirittura muta il senso del testo originale e quando questo non è possibile, elimina frasi, omette parole in modo che il testo possa ancora essere adoperato a sostentamento delle sue tesi. L'analisi comparata delle due opere: « Saggio sopra l'Architettura » dell'Algarotti e « Principi d'architettura civile » del Milizia, avallerà le nostre osservazioni.

Il « Saggio », preceduto da una lettera al conte Malvasia, si apre con una dichiarazione di fede nelle possibilità della filosofia di liberare l'uomo

---

[8] F. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'architettura*, Pisa 1753, ed. cons. Venezia 1791-94, vol. III.

[9] *Ibidem*, p. 490.

[10] A. M. GABRIELLI. *La teoria architettonica di Carlo Lodoli*, in « Arti Figurative », ottobre 1945, pp. 123-136.

dalla catena di errori che per secoli lo ha oppresso, ma è soprattutto denunciato dall'Algarotti il timore di vedere pericolosamente compromessa, dal Lodoli, la tradizionale teoria dell'origine dell'architettura e l'autorità consacrata di Vitruvio. Il Milizia nei suoi « Principi » condivide la fede dell'Algarotti nella filosofia, ma ignora la preoccupazione vera che ha spinto il teorico veneto a scrivere il suo « Saggio ».

« ... *Lo spirito filosofico che in questa nostra età ha fatto così grandi progressi ed ha penetrato in ogni parte del sapere, è divenuto in certa maniera censore delle belle arti e segnatamente dell'Architettura... ha preso sottilmente ad esaminare i fondamenti dell'arte del fabbricare... e a mostrare ch'ella posa in falso. Autore di tal novità è un filosofo (il Padre Fra Carlo Lodoli) da cui tanto più ha da temere la dottrina di Vitruvio...* » [11].

« ... Nella metà di questo nostro secolo... è incontrastabile tra noi il progresso di quella sana filosofia... Lo spirito filosofico... si estende a tutto... e consiste nel rimontare ai veri principi e a riconoscere che ogni arte ha la sua natura propria... Questo spirito filosofico nell'abbracciar le belle arti ha abbracciata con ispecialità l'architettura... » [12].

Le tesi del Lodoli, esposte dall'Algarotti, sul gran numero di « abusi entrati » nella pratica costruttiva nel corso dei secoli; il riconoscimento di un notevole « acume » in quegli studiosi che hanno individuato e denunciato tali « abusi » architettonici; il rifiuto di ogni forma di autorità che non abbia subìto prima il vaglio della ragione; infine il principio che nella « scienza del costruire » si debbe rappresentare solo ciò che è in funzione, sono tutti concetti condivisi dallo stesso Algarotti anche se con qualche esitazione [13].

Nel Milizia invece cadono queste riserve soprattutto nel respingere il peso vincolante dell'autorità, e là dove l'Algarotti con una vena polemica dice del Lodoli [14]: « non lo ritenne né autorità di tempo, né nobiltà di esempio: vuole sottoposto ogni cosa al più rigoroso esame della ragione: e non altro avendo per fine che la verità, quella inculcando, e sotto varie facce e similitudini mostrandola... intende di purgare l'Architettura... » il critico pugliese mostra di essere, in quest'occasione, abbastanza vicino alle ardite posizioni del frate. Anche senza giungere a negare, come questi, il

---

[11] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 490.

[12] F. MILIZIA, *Principi d'Architettura Civile*, Finale 1781, ed cons. Milano 1832.

[13] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491. Esitazione nella condanna del Lodoli, che investe anche gli antichi « ... secondo sì fatti principi non poche sono le pratiche più comuni da riprovarsi, seguite così da moderni come dagli antichi... e questi [abusi] non già introdotti dai barbari, ma da quelle nazioni che reputate sono in ogni genere di disciplina di tutte le altre regolatrici e maestre... ».

[14] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491.

valore delle esperienze classiche [15], denuncia le deficienze e le conseguenze riprovevoli che, un'accettazione acritica di questi celebrati modelli, ha permesso si realizzassero in seguito [16]: « ... I Greci ed i Romani non ci hanno trasmessa un'architettura senza macchia. Dopo di loro sarebbe bisognato che nuovi progressi producenti un ragionamento più giusto avessero rischiarato i loro difetti, introdotta la critica nell'osservazione delle loro opere ed impedito che la loro *celebrità* non desse *luogo all'errore* di usurpare il credito delle regole. *Avvenne tutto il contrario.* I successori di Vitruvio ebbero la sorte di tutti gli imitatori, i quali restano per lo più al di sotto del loro modello. Ben lungi di marciare avanti alla perfezione fecero gran cammino indietro... ».

Di qui l'appello del Lodoli, che è lo stesso del Milizia, ai suoi contemporanei, perché filtrino ogni cosa alla luce della ragione:

« ... *non reputare virtù ciò che ha in sé del meraviglioso, ciò che è protetto da un qualche nome che abbia grido, e dall'autorità sopra tutto che danno alle cose l'abitudine e il tempo, la quale ha forza appresso gran parte degli uomini di sovrana ragione: onde non meraviglia, se dagli stessi professori si odono talvolta di così distorti giudizii, e si veggono poste in opera le pratiche più viziose...* » [17].

« ... Per effettuare questo piano felicemente [la perfezione dell'Architettura] vuole farsi grand'uso della ragione e molta indifferenza per l'autorità, e specialmente per l'antichità. La grata riverenza che si deve alla memoria ed alle cose de' nostri antenati, non deve trasportarci, e ci trasporta sovente, in un eccesso d'ammirazione per tutto ciò che è antico... » [18].

Lodoliano, per il tramite dell'Algarotti, è anche quel famoso assunto « La buona maniera di fabbricare... ha da formare, ornare e mostrare » che il critico pugliese fà suo insieme alle parole del testo originale:

« ... *Tali parole interpretate da lui* [*Lodoli*] *medesimo suonano nel volgar nostro*, che niente ha da vedersi in una fabbrica che non abbia il suo proprio uffizio e non sia parte integrante della fabbrica stessa, che dal necessario ha da risultare oniunamente l'ornato *e non altro che affettazione e falsità sarà tutto quello che in-*

« ... In architettura dunque *l'ornato deve risultare dal necessario; niente ha da vedersi in una fabbrica che non abbia il suo proprio ufficio, e che non sia integrante alla fabbrica stessa; onde quanto è in rappresentazione deve essere in funzione...* Ma poiché l'architettura è nata dalla necessità, tutto il suo bello deve pren-

---

15 A. M. GABRIELLI, *op. cit.*, p. 126: « ...il Lodoli disdegna le costruzioni tutte del tempo passato e del presente, proprio perché esse mancano di questi principi scientifici ».

16 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 7-8.

17 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491.

18 F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 24.

trodurranno nelle opere loro gli architetti di là dal fine, a cui nello edificare è veramente ordinato che sia... Niuna cosa, egli [Lodoli] insiste, metter si dee in rappresentazione, che non sia veramente in funzione; e con proprio vocabolo si ha da chiamare abuso tutto quello, che tanto o quanto si allontana da un tale principio che è il fondamento vero, la pietra angolare, su cui ha da posar l'arte architettonica... e in fine egli è un certo raffinamento o raddrizzamento, che dire il vogliamo della dottrina di Vitruvio, il quale lasciò scritto non doversi per conto niuno nelle immagini rappresentare quello che non può stare colla verità... » [19].

Sin qui, come abbiamo notato, il Milizia ha seguito il « Saggio sopra l'Architettura », ricalcandone interi passi, ma quando il critico veneziano affronta il tema cardine della poetica lodoliana, che insiste sulla necessità — in nome della verità architettonica e della ragione — di stabilire per ognuno dei materiali scelti per la costruzione di un edificio, un diverso sistema di proporzioni, compatibile con la natura propria della materia utilizzata, il critico pugliese ignora completamente l'importante disputa dell'Algarotti.

Importante perché intorno a questo principio, che rappresenta la « testa d'ariete » del Lodoli, si sviluppa la serrata confutazione dell'Algarotti preoccupato che « ... egli [Lodoli] procede co' suoi argomenti più in là; *e ne ricava una troppo terribile conseguenza*. Questa si è di *dover condannare* non questa o quella parte; *ma tutti* insieme gli edifici... e quelli singolarmente che hanno il maggior vanto di bellezza, e sono *decantati come gli esemplari dell'arte*... Di pietra sono essi fabbricati e mostrano essere di legname;... abuso veramente, dice egli, il più solenne di quanti immaginare si potessero giammai;... Ben lontano che la funzione e la rappresentazione sieno negli edifizi una sola e stessa cosa; esse vi si trovano nella contraddizione la più manifesta... Niente vi ha di più assurdo, egli aggiunge quanto di far sì che una materia non significhi se stessa ma ne debba significare un'altra... Dal che gli screpoli nelle fabbriche, le crepature, le rovine; quasi una manifesta punizione del torto fatto del continuo alla verità... dall'essere [invece] la materia conformata in ogni sua parte secondo la indole e la natura sua, ne risulterà nelle fabbriche legittima armonia, e perfetta solidità... ».

Le argomentazioni polemiche del Frate continuano dove, per bocca del-

dere il carattere della necessità stessa. Tutto dunque deve comparirvi fatto per il bisogno... onde tutto quello che si fa per mero ornamento, è vizioso ..

Architetti, abbiate sempre avanti gli occhi questa gran regola, inculcatela incessantemente nei vostri allievi... Su questa regola è fondato l'aureo aforismo vitruviano: NON BISOGNA FAR COSA, DI CUI NON SI POSSANO RENDERE BUONE RAGIONI... » [20].

---

[19] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 491.
[20] F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 21.

l'Algarotti nega all'architettura la possibilità di imitare la Natura. Il Milizia ribalterà l'intero senso del discorso sostituendo l'enunciato ed utilizzando solo le parole che seguono:

« ... Egli [*Lodoli*] è certo che l'Architettura è di un altro ordine, che non è la poesia, *le quali hanno dinanzi il bello esemplificato; ed essa non l'ha. Quelle non hanno in certa maniera che ad aprire gli occhi, contemplare gli oggetti che sono loro dattorno, e sopra quelli formare un sistema d'imitazione... Ma finalmente in quale parte di mondo trovansi le case fabbricate di mano della natura, che gli architetti debban pigliar come archetipo da imitare?* [21].

« ... *L'architettura è un'arte di imitazione, a un di presso, come la pittura, la scultura, la poesia.* Altro divario fra loro non passa, se non che alcune di queste arti hanno dinanzi il modello naturale, e non hanno che aprir gli occhi, contemplare gli oggetti, che loro sono d'intorno, e sopra quelli formare un sistema d'imitazione. L'architettura non ha tal modello. E dove trovansi case fabbricate dalle mani della natura, che gli architetti possono prendere come esempio da imitare? [22].

E la contaminazione del critico pugliese continua mutando sempre l'impostazione del ragionamento:

« ... Ma quantunque in modo con che ella procede, sia diverso dal modo con che procedono le altre: *la perfezione sua sta in quello, in che sta la perfezione delle altre tutte. E ciò è che nelle sue produzioni ci sia verità ed unità: così che l'animo di chi vede né sia ricondotto sempre alle medesime cose, onde si genera sazietà, né distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto che dallo scorgere negli oggetti che gli si presentano novità ed ordine...* » [23].

« ... *Essendo l'architettura un'arte d'imitazione*, la sua perfezione sta in quello stesso, in cui sta la perfezione di tutte le altre arti. Cioè nelle sue produzioni deve sempre regnare primieramente un piacevole rapporto tra le parti, ed il tutto; il che è composto sotto il nome di simmetria. Deve indi esservi varietà ed unità, affinché lo spettatore non sia sempre ricondotto alle medesime cose, onde si genera sazietà, né distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto che ha necessariamente da nascere, quando si scorge negli oggetti che si presentano, varietà ed ordine... » [24].

I « Principi d'architettura civile » si ricollegano poi allo scritto algarottiano dopo aver eliminato una serie di risposte e di tesi con le quali

---

21 F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 19.
22 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 493.
23 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 20-21.
24 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 493.

l'Algarotti cerca di sostenere la validità della pratica ininterrotta degli ornati e dei rapporti proporzionali del legno agli edifici di pietra. Gli architetti hanno scelto il legno — egli sostiene — perché questa materia offre [25] « Varietà ed unità, varietà per la molteplicità di modificazioni, di che fosse capace la prescelta materia ed unità perché provenienti dalla indole di una materia sola... ». Quando, in seguito, col razionalismo-scientifico si sono ricercati i principi originari dell'architettura, si è visto [26] « ... che questa tale materia è quella stessa, con cui si edificarono le abitazioni primiere, cioè il legno... ». Il critico passa poi a dimostrare, contro la tesi del Lodoli, come la pietra è « ben lungi dal mostrare, in virtù della natura sua propria, le tante varietà di ornamenti e di forme, che richiede l'Architettura... se la pietra fosse posta in rappresentazione ugualmente che in funzione » ne deriverebbero molti inconvenienti e si cadrebbe anche « nella più noiosa uniformità »; per questi motivi [27] « se la pietra vuol essere nelle fabbriche armoniosamente tagliata, scolpita e disposta, *pigliar le conviene come ad* imprevisto gli ornamenti e le forme del legno... ». E poiché [28] « stando a' principi del Filosofo [Lodoli]... non saria da parlare dell'arioso dei colonnati, della bellezza e dignità delle colonne; né tampoco della varietà degli ordini che nell'Architettura sono lo stesso, che nella rettorica i differenti stili, o i differenti modi della musica... » l'Algarotti invoca a sostegno della sua poetica, quella teoria che riconosce la rozza capanna di legno come origine dell'arte del costruire ed è deciso a dimostrarlo servendosi di [29] « ... un'analisi minuta e giusta quale fatta ancora non trovasi, dei rudimenti primi della grammatica, dirò così, dell'Architettura potrà forse sciogliere gli argomenti della più sottile filosofia... ».

Abbiamo voluto citare questi brani del « Saggio sopra l'architettura » perché si potesse intendere a fondo il significato polemico di difesa e d'attacco insieme di cui si caricano le pagine successive. L'Algarotti vuole salvare soprattutto l'architettura greca, che agli occhi dei neoclassici rappresenta l'esempio massimo della perfezione artistica, ma nello stesso tempo intende recuperare tutti quegli edifici, che sorti nei secoli successivi, testimoniano l'ispirarsi dei loro architetti agli ideali classici. Questo senso e valore manca nelle pagine del Milizia, che accoglie come un dato pacifico, ormai acquisito, gli argomenti di questo dibattito laddove nelle intenzioni dell'Algarotti essi valgono a ridimensionare le posizioni più radicali della teoria architettonica del tempo, che finivano col minare alle fondamenta la poetica dell'imitazione degli antichi. In altre parole quella dei neoclassici è una condanna di determinati momenti storici, soprattutto del passato più vicino barocco e rococò, colmo di bizzarrie e di abusi, non rifiuto di tutta l'Architettura, come imponeva il Lodoli, è desiderio di sobrietà e compostezza di forme, che si attuerà alla fine del secolo nell'architettura neoclassica.

---

25 *Ibidem*, p. 494.
26 *Ibidem*.
27 *Ibidem*.
28 *Ibidem*.
29 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 494-5.

La tesi che il tempio greco di pietra tragga la sua origine, e quindi il suo carattere di legittimità e necessità, dal primo modello della capanna in legno è avallata — per l'Algarotti — dall'esame dei singoli elementi architettonici del tempio. Questa parte del « Saggio » è interamente trascritta dal Milizia; continua, anche in questo caso così vistoso di trasposizione, a non fare il minimo cenno all'autore « copiato »:

« .. Da quei pezzi di albero, da quelle travi che furono da prima conficcate in terra a sostenere un coperto,... ebbero origine le colonne isolate... Furono da principio quelle travi fitte immediatamente in terra, il che rappresentato ci viene dal dorico antico senza base. Ma si accorsero ben tosto di due inconvenienti che ne seguivano: e del troppo ficcarsi che facevano dentro terra aggravate dal sovrapposto carico e dall'oltraggio che venivano a ricevere dalla umidità della stessa terra. Per rimediare adunque così all'uno come all'altro inconveniente, vi posero sotto uno o più pezzuoli di tavola... E così le basi non rappresentano altrimenti anelli di ferro che tengano da piede legata la colonna... I capitelli parimenti rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l'uno sopra l'altro alla cima della colonna, i quali dal vivo di essa si vanno gradatamente slargando o terminano nell'abaco, su cui posa l'architrave... i capitelli vi fanno come una testa, onde meglio possa ricevere il carico che le viene soprapposto. Nell'Architettura cinese trovansi colonne senza capitello, come se ne trovano senza base nella Grecia... senza alcuna forma di base e capitelli... le usarono da prima gli Egizi. Il che mostra assai chiaro, come dal principio fossero piantate in terra, a reggere il coperto, le semplici travi, e vi fossero aggiunti di poi da capo e da piede quei pezzuoli di tavola, i quali lavorati ne' tempi appresso e ingentiliti dall'arte vennero facilmen-

« ... Da qui tronchi di alberi conficcati verticalmente in terra per sostenere il coperto, provengono le colonne. Furono forse da principio quei tronchi fitti immediatamente nel terreno. Ma ne scappano due inconvenienti: l'uno, che aggravati dal soprapposto peso andavano ad avvallarsi troppo sottoterra; e l'altro che erano presto danneggiati dall'umidità. Fu preso perciò l'espediente di sottoporvi qualche buon sasso, o qualche pezzo di tavola. Ecco le basi, che alcuni hanno inverosimilmente derivate da anelli di ferro, o da corde per tenere legate fermamente le colonne. I capitelli nascono anche da altrettanti pezzi di tavole poste l'uno sopra l'altro in cima del tronco, o sia della colonna, affinché slargandosi essi gradatamente come una testa, possono ricevere meglio il sovrapposto carico del trave orizzontale. Nell'architettura cinese trovansi colonne senza capitello, come se ne trovano senza base nella Grecia. Gli Egizi le usarono senza base e senza capitello; il che ben dimostra, che il primitivo modo di piantare i travi fu semplice, senza tante precauzioni, ma poi per maggior sostegno vi si aggiunsero quei predetti pezzi di tavole, i quali lavorati in appresso ed ingentiliti dall'arte, si vennero facilmente a trasmutare ne' tori, nelle scozie, negli astragali, negli abachi, e negli altri membri, di cui si formano i capitelli e le basi... » [31].

te trasmutando nei tori, nelle scozie, negli echini, negli astragali e negli altri membri, di che sono formati i capitelli e le basi delle colonne... »[30].

E l'esposizione continua a svolgersi parallela sui due testi posti a confronto:

« ... *Sopra i capitelli è disteso l'epistilio, o sia architrave, che è pure un altro pezzo d'albero o una trave posta orizzontalmente sulle teste di quelle, che sono ritte in piedi. E sull'architrave posa il coperto dell'edifizio. Sporgendo questo molto all'infuori, libera dalle acque e dalle piogge le parti ad esso sottoposte e forma la cornice... Dai mutili della cornice vengono mostrati i cantieri, che sostentano immediatamente il tetto;... ancora sono fatti inclinati e pendenti... ciò avviene perché le teste delle travi si fingono come coperte da una incamiciatura di tavole,... E se altri supponga che le teste delle travi che formano il soffitto, intacchino alcun poco l'architrave, e vengono ad incastrarvisi dentro, si avrà origine delle cornici architravate... Dal coperto o comigliolo della casa fatto di qua e di là pendente, perché non vi si fermi su la pioggia, derivano i fastigi delle fabbriche più sontuose... I Greci nati sotto cielo felice gli fecero poco pendenti, più pendenti si fecero in Italia, dove il clima non è così benigno. Nel Settentrione dove abbondano le nevi, montano assai ripidi, e non se ne trova vestigio alcuno nelle antiche fabbriche di Egitto, dove non cade mai pioggia. Ecco costruita la ossatura della capanna ed ecco surti ad un tempo gl'intercolonni con ogni parte che loro appartenga...*

« ... Sopra le teste de' tronchi verticali si legano altri travi orizzontalmente. Ecco l'architrave. Sopra l'architrave si aveva da porre il coperto... e questa superiore copertura bisognava che sporgesse in fuori a sufficienza, per liberare dalla pioggia le parti ad essa sottoposte; quindi la cornice. I cantieri, o siano i puntoni che sostengono immediatamente il tetto, e questi alquanto inclinati e pendenti per più facile scolo delle acque, hanno fatto nascere i mutili... Le teste de' travicelli han potuto coprirsi di una incamiciatura di tavole, e allora la cornice è liscia. Si è potuto ancora dare, che gli stessi travi intacchino alquanto l'architrave, e vi s'incavallino dentro, allora sparirà il fregio, e si avrà la cornice architravata... Dal coperto; o comignolo della capanna, fatto di qua e di là pendente, affinché la pioggia non vi si fermi sopra, provengono i fastigi, o frontespicii, o frontoni, che dire vogliamo. In Grecia, clima dolce, furono fatti con poco pendio; più inclinati si praticarono in Italia, dove il clima è meno benigno; più ripidi nel nevoso Settentrione, e né pur per ombra se ne usarono in Egitto, dove giammai nevica, e poco e di rado piove. Ecco costruita la capanna, ed ecco nati gli ordini con ogni loro pertinenza. Que' tronchi verticali si posero da principio distanti fra loro

---

30 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 15-6.
31 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, pp. 495-6.

Le travi che tolgon suso l'architrave, si posero da prima in non molta distanza le une dalle altre. E ciò perché l'architrave non venisse per soverchia lunghezza a indebolirsi, ed a rompere. Se non che, atteso alla qualità delle cose che doveano essere condotte a coperto e passare tra gl'intercolonni potevano talvolta non tornar bene cotali piccole distanze. Si pensò adunque a fare gl'intercolonni più larghi; così però che non dovesse correr pericolo l'architrave. Il che si ottenne con lo incastrare nelle travi ritte in piedi due pezzi di legno pendenti l'uno verso l'altro, che quasi braccia andavano a rimettere nell'architrave medesimo, e a sostenere parte del peso. Donde... logge con archi... » [32].

quanto bastasse, affinché l'architrave sostenente il peso del tetto, non venisse per soverchia tratta ad indebolirsi, ed a rompere quindi gl'intercolonni. Ma bisognando poi intercolonnio più spazioso per condurre sotto al coperto arnesi molto voluminosi, per conseguire tale intento senza pericolo dell'architrave, si incastrano ne' travi verticali due pezzi di legno pendenti l'uno verso l'altro, i quali a guisa di braccia andavano a rimetter nell'architrave stesso, ed a sostenere parte del peso. Questa è l'origine degli archi... » [33].

« ... *Posti nello interno dell'edifizio a sostentamento dei palchi, la diedero ancora alle volte. E secondo la varia direzione più o meno obliqua, con che andavano a puntellar il palco, secondo la varia combinazione che avevano tra loro ne nacquero le varie maniere di volte più o meno sfiancate, a botte, a crociera, a lunette, e somiglianti; siccome dalla varia direzione, con che andavano a puntellar l'architrave, ebbero origine gli archi interi, e gli scemi; e ne possono venire i composti, o vogliam dire di sesto acuto. Volendo gli uomini maggiormente difendersi dalle ingiurie del cielo, avvisarono di chiudere coi tavolati quei vani che rimanevano tra le travi confitte in terra, aprendovi però per la comodità e i bisogni loro delle porte e delle finestre. E qui ha la sua ragione quell'Architettura chiamata da alcuni di basso rilievo, in*

« ... Posti così quei legni anche nell'interno dell'edifizio per sostentamento de' palchi, produssero altresì le volte. E secondo la varia direzione più o meno obliqua, con cui andavano a puntellare il palco, e secondo la varia combinazione che avevano fra loro, ne nacquero le varie maniere di volte più o meno sfiancate, a botte, a crociera, a lunette ecc. Siccome dalla varia direzione, con cui puntellavano l'architrave, nacquero gli archi interi, gli scemi, i composti, ovvero di sesto acuto. Per più difendersi dalle ingiurie dell'aria si pensò poi di chiudere quei vani rimasti fra' tronchi verticali, lasciandovi però delle finestre e delle porte per comodità, e per i bisogni degli abitanti. Quindi sorse quell'architettura, che da taluni è detta di basso rilievo, in cui le colonne escono dal muro per la metà, o per i due terzi del loro diametro.

---

32 F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 16-17.
33 F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 496.

cui le colonne escono solamente per la metà, o i due terzi del diametro... E se in luogo di tavolati chiusero quei vani con pezzi di trave posti orizzontamente gli uni sopra gli altri in maniera che al mezzo di quei di sopra corrispondesse la commettitura delle teste di quei di sotto, potrà di leggieri ciascuno ravvisare là entro una immagine e un tipo delle bozze alla rustica, con che a formare si vengono e insieme ad ornare i muri degli edifizi.

Ancora volendo gli uomini vie maggiormente difendere il suolo delle loro abitazioni dalla umidità della terra l'edifizio in alto sopra travi sovrapposte le une alle altre e terrapienando dentro; che è l'origine questa dei zoccoli, dei piedistilli, degli stereobati...

Ad altre cose più particolari e minute seguendo queste medesime tracce, si può ancora discendere. A fine di vie meglio ripararsi dalle ingiurie del cielo misero sopra le porte e le finestre delle loro abitazioni due pezzuoli di asse, e gli misero in piovene, perché le acque dovessero di quà e di là trovarvi la caduta. E furono questi il modello dei fastigi che fannosi alle porte, alle finestre... »[34].

« ... *Da' tronchi degli alberi gradatamente in un piano inclinato gli uni sopra gli altri ebbero certamente principio e quasi fondamento le scalinate di marmo. E le ringhiere o i balatoi sono forse un'altra cosa che scale a pioli, o rastrelli posti ne' primi tempi a traverso di qualche apertura nella casa al fine d'impedire agli animali domestici, o a' fanciulli l'uscir fuori nella campagna...* »[36].

E se in vece di chiudere quei vani con tavolati vi si posero dei pezzi di travi, o gran pietre rozze orizzontalmente le une nelle altre, in maniera che al mezzo di quelle di sopra corrispondesse la commensitura di quelle di sotto, ne nacquero le bozze, o le bugne, con cui si formano e si adornano i muri che si dicono alla rustica.

Volendosi vieppiù preservare le abitazioni dalla umidità della terra, si piantò l'edificio alquanto elevato su travi sovrapposti gli uni agli altri, e terrapienandovi dentro. Quest'è l'origine de' piedistalli, degli zoccoli, degli stereobati, o siano basamenti.

Ragionando in tal guisa, si può discendere alle cose più particolari e minute. Come per meglio ripararsi dalle pioggie si posero nelle porte, e nelle finestre due pezzi di assi di piovene, affinché le acque scolassero dall'una e dall'altra parte, e ne provennero i piccoli frontoni... »[35].

« ... Così le scale ebbero principio da' tronchi d'alberi posti gradatamente in un piano inclinato. E le ringhiere derivano dalle scale a pioli, o da' rastrelli posti nei primi tempi a traverso di qualche apertura nelle case, per trattenere gli animali domestici od i fanciulli d'uscirne fuori... »[37].

---

[34] F. MILIZIA, *op. cit.*, pp. 17-18.
[35] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 497.
[36] F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 18.
[37] F. ALGAROTTI, *op. cit.*, p. 497.

« ... *Le differenti forme di poi degli alberi, che gli uomini hanno giornalmente nelle mani, quale svelto come abete, quale rozzo come il faggio, e quale di mezzana sagoma, dirò così, poterono far nascere in essi loro una tal quale idee dei differenti ordini di Architettura, quando usciti dalla primiera loro rozzezza si diedero ad ingentilire alcun poco le loro abitazioni, e a variarne, secondo i differenti usi, le forme... Ciò almeno riesce assai naturale a pensare, laddove ha troppo del ricercato quel dire, che i differenti ordini di Architettura originati fossero dallo aver preso gli uomini ad imitare nelle fabbriche la soddezza dell'uomo, la sveltezza della femmina, e perfino la verginale delicatezza...*

Per una consimile ragione le ineguaglianze, le scabrosità della scorza degli alberi, e non le pieghe dei vestimenti delle matrone poterono suggerire, e quasi mostrare loro le montature delle colonne. Ed egli ha molto del probabile che quell'antico maestro, il quale ornò di foglie i fusti di alcune colonne nel tempio che è sotto Trevi,... fosse a ciò condotto dal vedere quelle piante parassite, che rivestono tutto intorno i tronchi degli alberi, a' cui piedi germogliano.

Dagli alberi similmente, ossia dalle loro appartenenze tolsero gli architetti il fogliame, le rose, i cauli-coli, i festoni, ed altre cose, con che ornarono le varie parti degli edifizi ridotti coll'andar del tempo a quelle sontuosità ed eleganze, che ammirai tuttavia nelle opere dell'antichità...» [38].

« ... Le differenti forme poi degli alberi che gli uomini avevano giornalmente fra le mani, quale svelto come l'abete, quale tozzo come il faggio, e quale di mezzana mole, hanno potuto in loro produrre una tal qual idea de' differenti ordini d'architettura, che usciti poscia dalla primiera loro rozzezza, furono raffinati, variandone la forma secondo i loro differenti usi. Questo è incomparabilmente più verisimile che ricavar gli ordini dalla robustezza dell'uomo, dalla sveltezza della donna, e fino dalla delicatezza delle vergini...

Similmente le ineguaglianze, le scabrosità, gli spacchi delle scorze degli alberi, e non le pieghe delle vesti donnesche, come taluno ha sofisticato, avranno suggerito le canalature delle colonne. E le piante parassite rivestendo intorno il tronco degli alberi, a pie' dei quali, o su quali essi germogliano, avranno risvegliato, il pensiero di ornare di foglie il fusto delle colonne, come sono quelle dell'antico tempio sotto Trevi.

Così gli ornamenti di fogliami di volute, di canticoli, di festoni, e di altre gentilezze di capitelli, debbono probabilmente la loro origine a quei rami lasciati in cima ai tronchi degli alberi, i quali rami pieni di foglie e di fiori, compressi dal peso superiore, si sono potuti ravvolgere in più guise, ed intrecciarsi in vari scherzi...» [39].

Si conclude così il nostro studio, alla fine del quale non vogliamo esprimere, su Francesco Milizia, alcun giudizio di valore o demerito — che fra l'altro crediamo appaia chiaro nell'introduzione e nel corso dello scrit-

---

38 F. MILIZIA, *op. cit.*, p. 16.

to — desideriamo soprattutto fornire una tessera in più per una migliore e più approfondita conoscenza di questo critico d'arte del '700, di cui restano ancora da chiarire, al di là delle oltranzistiche difese (Zampetti) e delle critiche più severe (Ulivi), tante componenti della sua cultura e della sua personalità.

ANNA MASTROPIERRO

« LA GIOVINE ITALIA » DI NICCOLO' MONTENEGRO E LA STAMPA POLITICA BARLETTANA NEL DECENNIO DI VALDEMARO VECCHI (1868-1879)

Dal 16 settembre 1875 al 14 ottobre 1877, per la durata complessiva di 98 numeri, uscì in Barletta un settimanale di ispirazione repubblicana, « La Giovine Italia. Giornale popolare educativo », diretto da Niccolò Montenegro e stampato, almeno inizialmente, dal tipografo Giuliani di Trani [1].

La vita del giornale coincide esattamente con il difficile momento storico dell'avvento della sinistra al potere, riaffermando nella circostanza, con coerenza grande e onestà esemplare, tutta la propria fede nelle idealità etico-politiche del repubblicanesimo.

Abbondano perciò nelle sue pagine scritti, articoli e lettere dei principali maestri di codesta tradizione di pensiero, tra cui spiccano *La questione sociale* (nn. 5-6), *Agli italiani* (nn. 15-18), *Alla democrazia italiana* (n. 50), *Condotta del partito repubblicano* (nn. 56-58) e *Nazionalismo e nazionalità* (nn. 67-69) di Giuseppe Mazzini, e la nutrita serie di *Ricordi e note* (nn. 81, 83, 84, 86, 87, 88, 89 e 90), tutti sullo stesso [2]. Alla memoria del

---

[1] Sul Montenegro, ardente patriota mazziniano nato in Andria il 20 marzo 1839 e morto a Brindisi il 12 maggio 1879, si desidera uno studio compiuto e organico. Nel Novecento hanno scritto di lui:

VITO SGARRA, *Federico Priorelli e la spedizione di Sapri*, Andria, Rossignoli 1922, pp. 42 e 45-48;

BENEDETTO CROCE, *Conversazioni critiche. Serie quarta*, Bari 1951, pp. 152-154 (nel corpo di una recensione all'autobiografia di Edgar Quinet già apparsa in « La Critica » del 1927 pp. 177-180);

MICHELE TORELLI, *Dalla finestra...* (« Quaderni di cultura sociale »), Roma 1962, pp. 83-92;

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Un giornalista mazziniano: Niccolò Montenegro (con una lettera inedita di Mazzini)*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », 1964, pp. 99-106;

PASQUALE CAFARO, *Niccolò Montenegro*, in « Rassegna Pugliese », 1966, pp. 524-527, e infine

GIUSEPPE SANTONASTASO, *Edgar Quinet e la religione della libertà*, Bari, Dedalo 1968, pp. 95-102 (che passa brevemente a rassegna la vita de « La Giovine Italia » nelle pp. 98-101).

[2] Sulla promessa collaborazione del Mazzini al giornale v. specialmente GIUSEPPE TRAMAROLLO, *cit.*, pp. 101-102. In realtà questa consistè nella riedizione

Mazzini sono pure dedicati il n. 72 del 10 marzo 1877 nella ricorrenza del quinto anniversario della morte, e un'epigrafe di Aurelio Saffi (nn. 51 e 73).

Molti gli scritti dello stesso Saffi e di Giovanni Bovio, alle cui posizioni il giornale è particolarmente vicino, almeno fino alle elezioni generali del novembre 1876; molte le lettere della vedova del repubblicano francese Edgard Quinet e parecchi gli articoli dello stesso; mentre degne di nota sono pure alcune epistole di Giuseppe Garibaldi, come quelle indirizzate da Caprera il 28 settembre 1875 (n. 5) e il 22 giugno 1876 (n. 42) alla vedova Quinet, e da questa trasmesse al Montenegro, ed un'altra del 18 settembre 1876 al Molini (n. 55). Da ricordare, infine, sul n. 54, una lettera di Victor Hugo del settembre 1876.

Se con siffatta appassionata tenacia il giornale si richiama alle proprie tradizioni ideali, ben diversa è la realtà pratica e politica in cui è chiamato a collocare la sua azione e il suo impegno di ogni giorno.

C'è anzitutto, su scala locale, il problema della morosità degli abbonati, lesiva, alla lunga, della stessa indipendenza e sopravvivenza del giornale: assillo continuo che lo spinge a rivolgere al lettore frequenti inviti ed appelli e gli procura altresì in più d'una circostanza serie difficoltà operative.

Tra l'altro, e in un momento anche politicamente delicato, il battagliero settimanale sarà costretto a sospendere temporaneamente le pubblicazioni e a cambiare, quindi, come si è accennato, il tipografo, sostituendo al Giuliani di Trani Valdemaro Vecchi di Barletta (n. 60 dell'8 dicembre 1876).

Ci sono poi, su scala non pur locale ma anche nazionale, i problemi veramente acuti che la nuova situazione storica poneva agli eredi della sinistra risorgimentale, combattuti e divisi tra la partecipazione all'agone politico e parlamentare sotto l'occhio della monarchia ed un persistente atteggiamento di polemica istituzionale.

Particolarmente nella circostanza delle elezioni politiche generali del 4 novembre 1876, quelle che avrebbero poi dato alla sinistra una considerevole maggioranza rappresentativa, il giornale aveva nettamente proclamato la propria 'estraneità' a quelle vicende, e coraggiosamente rifiutato di identificarsi sia con i moderati e i conservatori che con i « sinistri » alla Crispi e i « monarchici sinistranti del suo stampo » (n. 60 dell'8 dic.).

Ma già due puntate e quasi un mese più innanzi [3], aveva denunciato il « servidorame assetato di subiti guadagni » e la « corruttela » tutt'interno profusa « a piene mani », « sicché *destri* e *sinistri* or rappresentano la baraonda politica, che travolge ormai uomini e cose, ed il gesuitismo borghese dai mille colori, dal multiforme sembiante, infiltrasi ovunque, in tutti gli strati sociali, usurpando nomi, insegne, linguaggio di altra fede, di altri tempi, di altri uomini rimasti devoti alla santità d'una idea, di un principio ».

Aveva definito senza mezzi termini « i sinistri, amalgama o connubio

---

di alcuni articoli scritti nel suo ultimo anno di vita per la « Roma del Popolo ». Sul momento storico, v. G. SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'unità*, Firenze 1963.

[3] N. 58 del 4 novembre 1876. La sfasatura editoriale è dovuta all'intermezzo sopra ricordato.

di transfuggitori, di opportunisti, e credenti negl'ibridi governi di transazione fra la tirannide e la libertà popolare », dichiarando di combattere « coll'arme del vero questi nuovi apostoli di menzogna e di cabale » (*I sinistri e noi*). Il Montenegro aveva d'altro canto respinto gli « schietti elogi » di un foglio d'occasione, il « Gazzettino Elettorale »[4], in quanto espressione della « consorteria o fazione dei moderati » (*Il contegno dei Repubblicani* nello stesso n. 58), sottraendosi così alla suggestione tanto del trasformismo di sinistra come del moderatismo di destra, e finendo, per ciò stesso, col ritrovarsi al centro di molteplici ed aspre polemiche.

L'editoriale del n. 59 (11 novembre 1876), per quanto ne testimonii fin troppo minutamente alcuni particolari, merita d'esser pur letto anche per meglio inquadrare il corrispondente mutamento tipografico.

« Le parole scritte nel numero antecedente in risposta agli elogi interessati dei consorti han colto nel segno e ferito nel vivo gli scoiattoli della nota conventicola, e v'ha chi tra essi ha osato impunemente rinviarci la sua copia opponendo in calce un motto ingiurioso, e stralciando dal giornale il suo indirizzo... Noi abbiamo ripetutamente manifestato — si insiste — il parer nostro intorno alla questione elettorale che preoccupa il partito repubblicano, né potremmo menomamente modificare la nostra condotta anche all'ultima ora del ballottaggio che avrà luogo in questo collegio » (*Agli amici ed avversari*).

È dopo questo numero che il giornale è costretto ad interrompere le pubblicazioni; ed è a questo punto che ne succede, come stampatore, al Giuliani il Vecchi, il tipografo-editore di Borgo S. Donnino fermatosi allora in Barletta (1868-1879), e destinato a passare poi a Trani legando gloriosamente il suo nome al rinnovamento della cultura moderna promosso per opera di Benedetto Croce.

Ma, per intanto, il nome di codesto ' lavoratore instancabile ' ed uomo integerrimo, peraltro non privo di personale culturale, compare in fondo ai fogli politicamente impegnati del giornale « popolare educativo » di Barletta; così che, in caratteri molto più chiari e spaziosi, inconfondibili per chi conosca ed apprezzi le edizioni di colui che Croce ebbe una volta a definire « tipografo-artista », il nuovo editoriale, firmato questa volta dal *Direttore* N. Montenegro[5], afferma: « Rimasti intimamente estranei alla lotta elettorale, benché acerrimi avversarî irreconciliabili della setta *moderata*; scevri di equivoci dannosi o di bieche transazioni col ministero imperante, proseguiremo più alacri ancora a sostenere inviolato il programma del modesto periodico, minacciato acremente nella sua esistenza dagli artificii, dalle mene degli uni, dalle facili concessioni o deplorevoli tentennamenti degli altri...

Importa quindi or più che mai propugnare i principî, da cui solo può derivare la nazionale salvezza: importa, denudando il principato dei suoi

---

[4] Durò in vita solo dal 31 ottobre al 4 novembre 1876.

[5] La qualifica è nuova, dato il volto popolare del periodico e collegiale della sua redazione. Si noti che perfino la nota del 4 novembre sul *Contegno dei Repubblicani* era firmata: « Per la redazione ed il nucleo Repubblicano N. Montenegro ».

falsi colori, mostrare il *privilegio* incompatibile col diritto popolare; epperò al Crispi, ai monarchici sinistranti del suo stampo, opporremo il motto dell'avvenire e della coscienza italiana: *La Repubblica ci unisce, la monarchia ci divide!* » (*Ai nostri lettori*).

Ancora meno di un anno sarebbe durato in vita il giornale: l'ultimo numero, il 98, è del 14 ottobre 1877, accompagnato dal supplemento in un sol foglio del 29 novembre 1877, che si apre con un estremo cenno dell'Amministrazione all'« enorme passività esistente » (*Ai morosi*) e reca ancora in calce l'indicazione della « Tip. V. Vecchi e socî ».

Ha termine così la breve, ma coraggiosa vita del periodico, alcune posizioni del quale, pur movendo talora al sorriso per la ingenua e quasi velleitaria intransigenza che le ispira, non hanno tuttavia perso completamente il loro interesse, soprattutto quando si considerino taluni aspetti dell'odierno costume etico-politico, coinvolgenti nelle molti e comuni responsabilità anche quelle degli attuali 'sinistri'.

Ché anzi, proprio in quell'ardore affatto disinteressato, per quanto sospettabile di astrattezza misticheggiante e compiacimento oratorio, è da riconoscere la stessa passione civile e ideale che ha nutrito, dall'unità in poi, alcune delle forze più rappresentative della polemica meridionalistica.

Valdemaro Vecchi, il quale, come da altri era apprezzato per eccellente, così teneva se medesimo per semplice ed umile 'operaio', e che sappiamo poi prendere parte attivamente alla « Società generale operaia » di Trani, tanto da tenere per essa pubbliche conversazioni [6] e da preoccuparsi vivamente della intima e salda unità dei suoi socî [7], si caricò della stampa di un giornale progressista, uno dei tanti che avessero ripreso la clandestina testata mazziniana del 1831-1834 [8]: e ciò proprio in un momento che si è visto quanto mai cruciale per le sue sorti. Certo non dovettero essere estranee alla iniziativa del laborioso ed onesto tipografo le ragioni di un personale e disinteressato consenso ideale.

Si tratta comunque di un periodico divenuto oggi abbastanza raro e pressocché generalmente sconosciuto.

Benedetto Ronchi nel suo pur ampio e circostanziato studio su *Valdemaro Vecchi. Un grande benemerito dell'editoria e della cultura pugliesi* (« Rassegna Pugliese », N. S., 1966, n. 1, pp. 40-55; n. 3, pp. 256-275; n. 5, pp. 412-435 e n. 9, pp. 672-693) parla diffusamente del periodo barlettano (1868-1879), senza però far cenno a « La Giovine Italia » o ad altri gior-

---

6 V. ad es. il discorso in *Il XX Settembre. 25° anniversario della liberazione di Roma.* Conferenza tenuta la sera del 20 settembre 1895 nella sala del Teatro Comunale dal socio contribuente VALDEMARO VECCHI, Trani 1895. Non priva di interesse è la dedica: « Agli operai di Trani Queste poche parole Dettate e lette per loro invito Stampate per loro volere Fraternamente Dedico ».

7 *Ibid.*, pp. 15 e sgg.

8 Marsiglia, Tipografia di Dufort, diretta da Giulio Barile. Ne uscirono sei fascicoli, con il sottotitolo *Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*; rist. a cura di M. Menghini, Roma 1902-1925.

nali che rientrino in quella fase dell'attività tipografica del Vecchi, e soffermandosi solo sulle vicende del più noto « Circondario di Barletta » (9 febbraio 1871-31 dicembre 1876), quali lo scontro del 1872 con l'anonimo libello *Rivista di una rivista* e la vertenza del 1874 con la « Gazzetta cittadina », ricomposta nel luglio dello stesso anno da un giurì d'onore « formato da autorevoli personalità indiscutibilmente estranee alle fazioni locali » [9].

Ora, intanto, gli è che il Vecchi fu pure il tipografo della « Gazzetta Cittadina », il settimanale durato in vita, con la direzione responsabile di Luigi Laserra, dal 31 gennaio 1874 al 21 gennaio 1875, e che, pertanto, la sua persona non veniva direttamente toccata in quella particolare ed occasionale controversia intercorsa tra le redazioni dei suoi due giornali: il che viene implicitamente a confermare la bontà della soluzione conciliativa in proposito definita dal suddetto giurì d'onore.

Degno di nota è poi anche il fatto che il « Circondario » cessasse le pubblicazioni col numero del 31 dicembre 1876, quando già da poco il Vecchi si era addossato la stampa di un altro periodico di interesse locale [10]. Osserva al riguardo il Ronchi, « per amore di verità, che non furono le amarezze causate al suo direttore e fondatore a decretarne la fine.

Gli è che il giornale impegnava il Vecchi in modo eccessivo, rubandogli troppo tempo e distraendolo dalla sua industria tipografica 'per la quale sognava un sempre migliore indirizzo' » [11].

Ora è bene integrare queste giuste osservazioni, motivando la fine del « Circondario » non solo appunto con le ostilità locali che ne avvelenarono l'esistenza, o con la fondamentale aspirazione del Vecchi verso una più intensa ed elevata attività industriale, quanto tenendo presente che proprio poche settimane innanzi egli si era messo sulle braccia un altro impegno nel campo dei periodici, fosse pure soltanto di un settimanale anziché di un quotidiano.

Nel frattempo, sul piano delle riviste specializzate, il Vecchi aveva dato inizio, sempre nel 1876, alla importante « Rivista di Giureprudenza » [12], diretta sino al 1914 dall'avvocato Giuseppe Alberto Pugliese, ed in cui è da riconoscere, secondo il Beltrani, « il primo tentativo, bene riuscito, di un lavoro intellettuale collettivo nella Puglia e che non avesse impronta di giornalismo politico locale » [13].

Senonché, non è forse anche la coeva « Giovine Italia », benché senza dubbio improntata alle esigenze del locale giornalismo politico, animata altresì, al tempo stesso, dalla volontà di superarle ancorandosi direttamente alle proprie più illustri ascendenze culturali e ideali, e, perciò, con quel suo fervoroso e insistito appellarsi ai nomi ed all'opera, ai pensieri e alle me-

---

9 B. RONCHI, *l. c.*, pp. 264 sgg.

10 « La Giovine Italia » che, come si ricorda, riprese ad uscire l'8 dicembre dello stesso 1876.

11 B. RONCHI, *l. c.*, p. 266.

12 *Ibid.*

13 G. BELTRANI, *Valdemaro Vecchi. Discorso commemorativo e ricordi*, Trani 1906, p. 16: menzionato pure dal RONCHI, *l. c.*

morie dei Mazzini e dei Garibaldi, dei Quinet e degli Hugo, tutta protesa verso un respiro non soltanto locale, ma veramente italiano e financo europeo?

Tanto più che codesti richiami si fanno più frequenti dopo la parentesi del novembre '76, giusto cioè nella fase del Vecchi, e quando il giornale aveva aspramente criticato perfino il capo e maestro 'locale' dell'indirizzo repubblicano, Giovanni Bovio, perché passato, con i voti del popolo, nell'aula di un « Parlamento monarchico » (v. nn. 61, 62 e specialmente 64-66) [14].

Certo, lo stesso invocare Mazzini altro non significa, in siffatta contingenza, che un volere nobilitare e sostenere e confortare, strenuamente e religiosamente, la propria presente testimonianza politica, così da ristabilire, in dialettica tensione, la polorità di fede ideale e impegno pratico, tradizione illustre e realtà prosasticamente avvilente, elaborazioni nazionali ed esperienze locali, che caratterizza la breve vita de « La Giovine Italia ».

Ma, una volta riconosciuto tutto ciò, sarà ancora da sottolineare come il giornale si ponga ad elemento di naturale continuità verso i successivi disegni editoriali del Vecchi, tutti tendenti a favorire la espressione delle risorse intellettuali meridionali ed a promuoverne il sempre più compiuto e vitale inserimento nell'intiero e vasto moto della cultura moderna (da « La Rivista di Giureprudenza » alla « Rassegna Pugliese » sino al culmine della « Napoli Nobilissima » e della « Critica »).

Di questo eccezionale svolgimento e processo, la « Giovine Italia » è da considerare la prima tappa significativa, affiancata peraltro a « La Rivista di Giureprudenza »; e il 1876, in cui il Vecchi pone mano a entrambe le imprese chiudendo il « Circondario », che era pur stato il primo giornale barlettano ma veramente « locale » per concezione e interessi, è l'anno di « svolta » così per la storia nazionale come per quella culturale e politica, editoriale e civile che ebbe a svilupparsi nella regione meridionale anche per merito della paziente ed umile operosità di Valdemaro Vecchi.

Si pensi, per restare al caso particolare, al notevole rigoglio di pubblicazioni periodiche, con il relativo incremento del dibattito civile e l'effettivo esercizio del metodo democratico, conosciuto dalla città di Barletta soprattutto a seguito delle iniziative del Vecchi, prima delle quali quasi non vi era tentativo alcuno di circolazione d'idee o consuetudine di libera critica.

Al riguardo è istruttivo osservare come la fiammata dei giornali locali vi si sprigioni specialmente tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, affievolendosi poi via via fin quasi ad esaurirsi di nuovo, certo per varie ragioni culturali e sociali, ai giorni nostri: ma di quegli anni a cavallo dei due secoli, la Biblioteca « S. Loffredo » documenta la straordinaria vivacità intellettuale ed etico-politica, proprio in corrispondenza cronologica e sotto il benefico perdurante influsso dell'attività del tipografo fidentino.

Così, oltre la « Giovine Italia » e la sopra riportata « Gazzetta citta-

---

[14] L'ultimo articolo di questi ospitato da « La Giovine Italia » compare sul n. 59 dell'11 novembre e riguarda *Il Cecco D'Ascoli* di FANFANI. Cenno critico del prof. Giovanni Bovio.

dina », e sempre in Barletta, il Vecchi stampò pure « Il Fieramosca. Periodico settimanale, amministrativo, politico, commerciale », succedendo anche in tal caso al tipografo Giuliani, esattamente dal n. 12 dell'anno II (24 marzo 1878) sino all'ultimo (n. 21 del 30 maggio).

Per fortunata combinazione, si può compiere qui immediatamente il raffronto tra il differente grado tecnico e artigianale delle due industrie: le pagine scolorite e ingiallite del modesto Giuliani stanno a fianco di quelle ancora riposanti e quasi affatto candide del 'Manuzio pugliese', per riprendere un'immagine già adottata, pur con diversa significazione, dal Beltrani, dal Francia e dal Ronchi [15].

La serie dei giornali barlettani del Vecchi si viene perciò componendo quasi ad incastro, e per spontanea successione, dal « Circondario » e dalla « Gazzetta » alla « Giovine Italia » a questo « Fieramosca », esso pure di indirizzo popolare e progressista, che aveva iniziato le pubblicazioni il 16 settembre 1877, essendone direttore responsabile il signor Giuseppe Verdi, sino, ancora, a « Il Progresso », dato alle stampe nel 1884, quando ormai da un quinquennio il Vecchi era passato in Trani, quasi a postumo suggello del suo periodo barlettano ed a chiarimento ulteriore dei suoi ideali etico-politici.

Per la durata d'un semestre (31 gennaio-10 agosto) e sotto la direzione responsabile del signor Giuseppe Varola, uscì quel giornale, esplicitamente dichiarando, con la propria testata, il sentimento dell'editore e confermandone l'intimo legame con le precedenti iniziative.

Finalmente, l'ultimo giornale barlettano che rechi ancora il nome del Vecchi, ma quando già egli aveva affidato la sua tipografia all'ottimo allievo Gennaro Dellisanti, è « La Parola. Gazzetta del Popolo Settimanale », Tipografia Vecchi e Dellisanti, Direttore Responsabile Michele Del Popolo, 25 novembre-8 dicembre 1888.

Pur avendo resistito tre soli numeri, merita di essere ricordato, perché vi appaiono, quasi in segno di gratitudine affettuosa, ancora uniti i nomi del maestro e dell'allievo, che pur avevano sciolto già — dice il Ronchi — nel 1885 la loro società tipografica [16].

Così, non merita la dimenticanza cui è stata consegnata dai precedenti studiosi tutta questa pagina della cultura pugliese, anche per la singolare coincidenza, che vi si porge, di due doverosi tributi di riconoscenza, rivolto l'uno verso l'insegnamento di Giuseppe Mazzini, e l'altro all'opera silenziosamente e autenticamente novatrice di Valdemaro Vecchi [17].

GIUSEPPE BRESCIA

---

[15] Cfr. RONCHI, « Rassegna Pugliese », 1966, cit., pp. 680 e 690 sgg.

[16] *Op. cit.*, p. 268.

[17] Tutti i sei giornali sono consultabili presso le Biblioteche « S. Loffredo » di Barletta e « G. Ceci » di Andria, bene organizzata la prima, purtroppo ancora priva di un razionale collocamento e di una qualsiasi schedatura del pur considerevole materiale bibliografico la seconda.

NOTIZIARIO TOPOGRAFICO SALENTINO

Contributi per la carta archeologica

Questa iniziativa nasce dall'esigenza di reagire ad una ondata di sovvertimenti radicali dell'ambiente paesistico e culturale, così altamente umanizzato e storicizzato, della penisola Salentina.

L'espandersi caotico della squallida edilizia urbana, suburbana e balneare, senza piani regolatori e in molti casi senza piani di fabbricazione, causa danni incalcolabili al patrimonio della collettività e perdite irreparabili al contesto naturale, monumentale e culturale. Urge perciò segnalare, catalogare, schedare, fotografare, rilevare e studiare tutti gli elementi a vista del nostro paesaggio, che devono cedere ormai inevitabilmente il posto alla speculazione arbitraria e imprevedibile degli imprenditori e degli amministratori. Almeno, attraverso i repertori, gli inventari, le carte archeologiche, le *Formae Italiae*, sarà possibile un domani ricostituire a tavolino la maglia dei documenti di cui veniamo quotidianamente depauperati e si potrà lentamente lumeggiare e sfaccettare il quadro ricostruttivo delle civiltà succedutesi nell'estremo lembo del paese proteso verso l'Oriente.

Credo opportuno richiamare, a titolo introduttivo a queste segnalazioni, i contributi in questa direzione comparsi negli ultimi quindici anni, relativi purtroppo quasi esclusivamente alla paletnologia, perché la ricerca nel campo delle antichità salentine di epoca storica è stata praticamente trascurata in confronto all'ampiezza delle indagini condotte nelle altre aree meridionali sotto la spinta della suggestione esercitata dalla 'superiore cultura megalogreca'. Un perdurante disprezzo per gli 'indigeni' impedisce di considerare le culture pugliesi con l'attenzione che esse meritano oggettivamente. Questa remora si congela nella categoria di 'indigeni', che persiste ad esempio ancòra persino nell'ostentato tentativo di superamento dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia, che — ricollegandosi idealmente al primo (*Greci e Italici in Magna Grecia*, Taranto 1961) — è stato dedicato appunto a «Greci e indigeni in Magna Grecia» (Taranto 1971), ribadendo così una tradizionale gerarchia di valori. Ora, se il linguaggio scaturisce dai concetti, le opinioni maturano scambievolmente dal linguaggio; si potrebbe quindi cominciare dal mutare la terminologia e parlare di culture calabre, salentine, messapiche, peucetiche, iapigie, apule, daune, enotrie e così via, come in forza di una diversa e più salda tradizione di studi si parla familiarmente di Etruschi e di civiltà etrusca e nessuno pensa ad 'indigeni' della Toscana

e del Lazio settentrionale, benché quelle regioni siano rimaste estranee alla colonizzazione greca di età classica.

Il punto sullo stato delle ricerche sulle culture dell'antico Salento è stato fatto in forma concisa, quanto documentata e informata, dal compianto direttore del Museo Provinciale Sigismondo Castromediano di Lecce:

M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Bari, Adriatica Ed. (Trani 1955), pp. 68, figg. 19.

Da quest'opera di rapida sintesi prenderemo le mosse in questo lavoro per tentare un aggiornamento sulle indagini e i ritrovamenti operati successivamente nel Salento, fino al 1971.

Allo stesso studioso si devono ulteriori contributi, tra i quali ricordiamo:

M. BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955, pp. 174, figg. 54.

ID., *Gli scavi di Roccavecchia*, in « Atti II Congr. Stor. Pugl. e Conv. Int. St. Salent., Bari 25-31 ott. 1952 », Bari 1955.

ID., *Scopi pratici dell'archeologia e ordinamento dei musei*, Bari, Adriatica Ed., 1955, pp. 15.

ID., *Il Museo Provinciale di Lecce*, in « Musei e Gallerie d'Italia », I, 2 (1956), pp. 14-18.

ID., *Gli scavi di Rocavecchia dal 1945 al 1954*, in « St. Salent. », I (1956), pp. 20-65.

ID., *Per la costituzione di un Istituto di Preistoria e Protostoria mediterranea*, in « St. Salent. », I, 2 (1956), pp. 85-89.

ID., *Numismatica salentina*, in « St. Salent. », III-IV (1957), pp. 5-21.

ID., *Grotte e cellette in alcune località della provincia di Lecce*, in « St. Salent. », III-IV (1957), pp. 128-33.

ID., *Salento, ritrovamenti d'iscrizioni romane*, in « Not. Sc. », 1957, pp. 191-98; *Ritrovamenti vari*, *ib.*, pp. 400-418.

ID., *Ritrovamenti di ceramiche nel luogo delle cosiddette Specchie de' Pazzi*, in « B. P. I. », LXVI, n. s., XI (1957), pp. 235-37.

ID., *Nota sulla ceramica apula dell'estremo Salento*, in « L'Albero », 30-33 (1957-58), pp. 158-60.

ID., *Il Museo Provinciale di Lecce* (Itinerari), Roma 1958.

ID., *Lupiae* (da « St. Salent. », III, 5-6, 1958, pp. 5-68; IV, 7, 1959, pp. 5-87), Lecce, Centro St. Salent., 1959, pp. 156, figg. 158.

ID., *Rudiae*, in « Not. Sc. », 1959, pp. 290-92.

ID., *Un cratere e due iscrizioni vascolari false nella raccolta del Museo di Lecce*, in « St. Salent. », IV, 8 (1959), pp. 289-300.

ID., *Musei non statali*, in « La Zagaglia », I (1959), p. 110 sg.

ID., *Vasi a soggetto sportivo nel Museo di Lecce*, in « St. Salent. », V, 9 (1960), pp. 5-22.

ID., *Vasi dello stile di Gnathia. Vasi a vernice nera. Lecce, Museo Provinciale S. Castromediano*, Bari, Adriatica ed., 1961, pp. 30, tav. 67. Rec.: V. DESCAMPS, in « Ét. Class. », XXIX (1961), p. 463; P. MORENO, in « B. d'Arte », s. IV, XLVI (1961), pp. 382-83; F. BENOIT, in « Rev. Belge Philol.

Hist. », XL (1962), p. 591; D. TAYLOR, in « A. J. A. », LXVI (1962), p. 425; A. D. TRENDALL, in « J. H. S. », LXXXIII (1963), p. 208 sg.

M. BERNARDINI, *Miti, culti e credenze degli antichi Messapi attraverso l'arte*, in « St. Salent. », XX (1965), pp. 205-39.

ID., *I vasi attici del Museo Provinciale di Lecce*, Bari 1965, pp. 102.

ID., *Gli ordinamenti dei Musei archeologici*, in « St. Salent. », XXV (1967), pp. 80-87.

ID., *Passeggiate archeologiche tra ruderi e tombe dell'estrema Japigia*, Lecce 1967.

Rassegne di rinvenimenti occasionali e di scavi regolari relativi alla nostra regione sono comparsi successivamente su periodici specializzati o in pubblicazioni speciali:

B. NEUTSCH, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Unteritalischen Soprintendenzen von Tarent, Reggio di Calabria und Salerno (1949-1955)*, in « Arch. Anz. », 1956, cc. 193-305.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in Sicily and Magna Graecia*, in « Arch. Reports », 1957, pp. 26-42.

N. DEGRASSI, *Le più recenti scoperte archeologiche a Taranto e in Puglia*, in « Arch. Anz. », 1958, cc. 156-161.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *I cantieri di lavoro al servizio dell'archeologia*, Roma 1959.

N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in « Atti VII Congr. Intern. Arch. Class., 1958 », Roma 1961, II, pp. 99-108.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1958-60*, in « Arch. Reports for 1960-61 », pp. 36-53.

La ricerca archeologica nell'Italia meridionale, Napoli 1961.

R. CONGEDO, *Itinerari archeologici sottomarini nel Salento*, Lecce 1961, pp. 24, tavv. 11.

N. DEGRASSI, *De oude beschaving en de hellenisatie van Apulië*, in « Magna Graecia, De Griekse steden van Zuid-Italië en Sicilië » (= « Antiquity and Survival », III, 1962), 1963, pp. 113-128.

R. CAPRARA, *Contributi per la carta archeologica del nord-ovest Tarentino*, 1963.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily*, in « Arch. Reports for 1963-64 », pp. 33-50.

A. PUTIGNANI - R. CONGEDO, *Carta archeologica sottomarina del Salento* (St. Francescani Sal., 2), Manduria 1964 (Cfr. « Magna Grecia », IV, 3 (1969), p. 3.

W. HERMANN, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendenzen von Apulien...*, in « Arch. Anz. », 1966, pp. 255-367.

A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily*, in « Arch. Reports for 1966-67 », pp. 36-38.

FR. BIANCOFIORE, in *Puglia*, Milano, Electa, 1967, pp. 123-182.

ID., *Rassegna di scavi, di scoperte, di problemi di archeologia pugliese*, in « Rass. Pugl. », II (1967), p. 596 sgg.

A. W. Van Buren, *News Letter from Rome*, in « A. J. A. », LXXI (1967), pp. 395-98.

G. Delli Ponti, *Carta archeologica d'Italia, Foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968 (fornisce le piante particolari delle aree urbane di Valesio, Lecce e Rudie).

Chr. Delplace, *Chronique des fouilles dans les Pouilles de 1956 à 1967*, in « Ant. Class. », XXXVII (1968), pp. 223-30 (Brindisi), 231-35 (Lecce), 235-41 (Taranto).

A. D. Trendall, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1967-69*, in « Arch. Reports for 1969-70 », N. 16, pp. 41-43.

R. R. Holloway, *Archaeological News from South Italy and Sicily*, in « A. J. A. », LXXV (1971), pp. 75-81, tavv. 13-18 (attività degli anni 1966-1969).

Una regolare rassegna degli scavi e delle ricerche viene presentata annualmente a cura dei Soprintendenti alle Antichità nei *Convegni di Studi sulla Magna Grecia*, che si tengono a Taranto dal 1961, e compare negli *Atti* relativi:

N. Degrassi, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Greci e Italici in Magna Grecia, Atti del I Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1961 », Napoli 1962, pp. 223-37.

Id., *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Metropoli e colonie di Magna Grecia, Atti III Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1963 », Napoli 1964, pp. 149-174.

A. Stazio, *La documentazione archeologica in Puglia*, in « Santuari di Magna Grecia, Atti IV Conv. St. Magna Grecia, Taranto-Reggio Cal. 1964 », Napoli 1965, pp. 153-179.

Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in « Filosofia e scienza in Magna Grecia, Atti V Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1965 », Napoli 1966, pp. 231-48.

Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in « Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia, Atti VI Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1966 », Napoli 1967, pp. 277-308.

Id., *La documentazione archeologica in Puglia*, in « La città e il suo territorio, Atti VII Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1967 », Napoli 1968, pp. 265-86.

G. F. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in « La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica, Atti VIII Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1968 », Napoli 1969, pp. 179-202.

Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in « La Magna Grecia nel mondo ellenistico, Atti IX Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1969 », Napoli 1970, pp. 245-64.

Altre rassegne vengono pubblicate sul « Bollettino d'Arte » del Ministero della Pubblica Istruzione, mentre l'apposita rivista « Notizie degli Scavi di Antichità » ha perso lentamente la sua quasi secolare funzione, orientandosi di preferenza verso la monografia 'definitiva' (che troverebbe una sede

più idonea nei « Monumenti Antichi dei Lincei ») invece di accogliere tutte le relazioni annuali delle Soprintendenze alle Antichità.

Resoconti preliminari di scoperte e di scavi compaiono anche nei « Fasti Archaeologici », che forniscono inoltre annualmente lo spoglio delle riviste e delle opere di interesse archeologico, a partire dal 1946. Per l'archeologia romana comincia a comparire un « Bulletin analytique d'histoire romaine », pubblicato dall'Association pour l'étude de la civilisation romaine (Université de Strasbourg), con la sezione *Sources archéologiques, 2, fouilles*, dal 1962. Per l'epigrafia classica, nuovi monumenti vengono editi nel *Notiziario* di « Epigraphica, rivista italiana di epigrafia », giunta al volume XXXIII (1971) e che aveva cominciato con il *Bollettino di epigrafia greco-romana* curato da A. Calderini (in « Epigraphica », I, 1939 - V-VI, 1943-44). La rassegna delle pubblicazioni epigrafiche compare su « L'année épigraphique », fondata da R. Cagnat.

Alcuni periodici regionali pubblicano notizie di ritrovamenti occasionali, relazioni preliminari di ricerche e scavi, segnalazioni di monumenti inediti o poco noti:

« Archivio Storico Pugliese », dal 1948.

« Studi Salentini », con in appendice una *Bibliografia Salentina* e un *Notiziario*, dal 1956.

« La Zagaglia », dal 1959.

« Vetera Christianorum », dal 1964.

« Studi e ricerche, quaderni del Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi », con *Notiziario*, dal 1964.

« La Rassegna Pugliese », dal 1966.

Segnalazioni relative alla salvaguardia dei monumenti, del contesto urbanistico, del paesaggio e dell'ambiente compaiono sul *Bollettino* dell'Associazione Nazionale per la tutela del patrimonio storico artistico e naturale « Italia Nostra ».

Richiamiamo ora i recenti lavori che presentano un particolare interesse per la conoscenza del patrimonio archeologico e ambientale della regione Salentina in genere, ordinandoli a seconda dell'argomento precipuo nelle seguenti sezioni: preistoria, Messapia protostorica e storica, epigrafia messapica, epigrafia greca e latina, numismatica, tardo-antico, ambiente geoantropico. In ogni sezione è mantenuto l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Preistoria

Una rassegna delle opere e delle ricerche di carattere paletnologico compare annualmente nel *Notiziario*, in appendice alla « Rivista di Scienze Preistoriche », dal 1946, e nell'*Attività* dell'« Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria », dal 1968.

C. Drago, *I menhir di Terra d'Otranto*, in « B. P. I. », LXIII, n. s. VIII, 5 (1953), pp. 147-52.

Id., *Tumuli sepolcrali a specchie della Penisola Salentina*, in « Riv. di Antropologia », XLI (1954).

Id., *Specchie di Puglia*, in « B. P. I. », LXIV, n. s. IX (1954-55), pp. 171-224.

Fr. Biancofiore, *Gli studi paletnologici in Puglia*, in « Arch. St. Pugl. », VII (1954), pp. 135-50.

G. Palumbo, *Inventario delle pietrefitte salentine*, in « Riv. Sc. Preist. », X (1955), pp. 86-146.

A. C. Blanc, *Metodi nuovi per la datazione dei giacimenti preistorici apuli*, in « Arch. Stor. Pugl. », VIII (1955), p. 6 sgg.

D. Mustilli, *Rapporti tra la Puglia e la sponda orientale adriatica nel periodo eneolitico*, in « Arch. Stor. Pugl. », VIII (1955).

R. Battaglia, *Abitati e culture eneolitiche in Puglia*, in « Riv. Antrop. », XLII (1955).

Fr. Biancofiore, *La ceramica micenea del sud-est italiano*, in « St. Salent. », I, 2 (1956), pp. 32-57.

Id., *Puglia « preistorica » ed Oriente premiceneo: relazioni tra i gruppi vascolari*, in « Arch. Stor. Pugl. », IX (1956), pp. 3-50.

Id., *La ceramica della Puglia preistorica*, in « Rend. Acc. Napoli », n. s. XXXI (1956) [1957], pp. 99-116.

D. De Lorentiis - G. Delli Ponti, *Guida della mostra di preistoria e protostoria della regione salentina*, Lecce 1956.

G. Palumbo, *Salento megalitico (specchie, dolmen, pietrefitte)*, in « St. Salent. », I, 2 (1956), pp. 58-73.

G. Alessio, *Osservazioni sulle 'specchie' pugliesi*, *ib.*, pp. 74-77.

C. Teofilato, *Scompaiono le ultime specchie*, *ib.*, pp. 78-84.

G. Palumbo, *Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto*, in « Riv. Sc. Preist. », XI (1956), pp. 84-108.

Fr. Biancofiore, *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, in « Riv. di Antropol. », XLIX (1957), pp. 101-34.

G. Palumbo, *Le specchie della provincia di Taranto*, in « Rass. e Boll. di Statist. Com. Taranto », XXVII (1958), 3-4.

W. Taylour, *Mycenean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Cambridge 1958.

G. Pugliese Carratelli, *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*, in « Par. d. Pass. », 1958 ,pp. 205-220.

Fr. Biancofiore, *Protostoria mediterranea: la decorazione antropomorfica sulle ceramiche della Puglia preclassica*, in « Rend. Linc. », XIII (1958), pp. 218-29.

Id., *Cultural relations between South Italy and the Proto-Historical Civilizations*, in « East and West » (Roma 1959), p. 276 sgg.

Id., *L'ultimo decennio di studi sulla Puglia preclassica*, in « Arch. St. Pugl. », XII (1959).

L. Scoditti, *Specchie e paretoni nel Salento*, in « La Zagaglia », II (1960), 8, pp. 62-65.

L. Bernabò Brea, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale*, in « Greci ed Italici in Magna Grecia », Atti I Conv. St. M. Grecia, Taranto 1961 (1962), pp. 61-97.

C. Piccinno, *Ritrovamenti di monumenti megalitici nel basso Salento*, in « La Zagaglia », IV (1962), 14, pp. 209-14.

A. M. Radmilli, *La preistoria della Puglia, della Basilicata e della Calabria*, in « L'Universo », 1962, pp. 317-50.

A. Palma di Cesnola, *Quattro anni di ricerche nel Salento ad opera dell'Ist. It. di Preist. e Prot.*, in « St. Salent. », XVI (1963).

F. Biancofiore, *La civiltà micenea nell'Italia Meridionale*, I, *La ceramica* (Incunabula graeca, IV), Roma 1963, pp. 120, tavv. 35.

Id., *La civiltà delle grotte nella Puglia antica*, in « Actes II Congr. Int. Spel. 1958 », Castellana Grotte 1963, pp. 174-78.

G. Delli Ponti, *Ricerche preistoriche in provincia di Lecce*, in « St. Salent. », VIII (1963), pp. 381-85.

D. Novembre, *Sugli insediamenti preistorici e protostorici costieri nel Salento*, in « Ann. 1963-64 Lic.-Ginn. 'G. Palmieri' » (Lecce 1964); Rec. in « Arch. Stor. Pugl. », XVII (1964), p. 274.

A. Palma di Cesnola - E. Borzatti von Löwenstern, *Gli scavi dell'Ist. It. di Preist. e Protost. nel Salento durante l'ultimo triennio*, in « Atti VIII e IX Riun. Scient. I. I. P. P., Trieste 1963-Calabria 1964 », Firenze 1964, pp. 27-44.

Fr. Biancofiore, *L'Italia Meridionale durante l'età micenea*, in « Economia e Storia », XI (1964), 2, pp. 183-89.

L. Cardini, *Sui giacimenti paleolitici di recente scoperti nella Penisola Salentina*, in « Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. e Protost. », II, Roma 1965, pp. 144-48.

E. Borzatti von Löwenstern, *Alcuni aspetti del Musteriano nel Salento*, in « Riv. Sc. Preist. », XXI (1966), pp. 203-287.

F. Biancofiore, *Origine e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in « Riv. di Antrop. », LIII (1967), pp. 43-59.

Id., *Civiltà micenea nell'Italia Meridionale*, Roma 1967 [2].

Id., *Osservazioni sulle origini degli stanziamenti micenei in Apulia*, in « Atti e Mem. I Congr. Int. Micen., Roma 1967 », Roma 1968, III, pp. 1149-55.

F. G. Lo Porto, *Italici e Micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in « Atti e Mem. I Congr. Int. Micen., Roma 1967 », III, pp. 1186-91.

A. Palma di Cesnola, *Il Paleolitico della Puglia*, in « Mem. Mus. Civ. Stor. Nat. », XV (Verona 1967), pp. 1-84.

S. Tinè - L. Vagnetti, *I Micenei in Italia*, Fasano 1967.

R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma 1967.

L. Cardini - I. Biddittu, *Attività scientifica dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana dalla sua fondazione, Liguria-Puglia*, in « Quaternaria », IX (1967), pp. 385-408.

D. De Lorentiis, *Nuove stazioni preistoriche del Salento*, in « Almanacco Salentino » (Galatina 1968), pp. 18, tavv. 8.

L. Bernabò Brea, *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*, in « Kokalos », XIV-XV (1968); « Atti II Congr. Int. St. Sicilia ant. », p. 20 sgg.

A. Palma di Cesnola, *Datazione dell'uluzziano col metodo del C 14*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV (1969), pp. 341-48.

G. F. Lo Porto, *Rapporti culturali fra la Puglia e il mondo Egeo in età protostorica*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), p. 3 sgg.

G. Neglia, *Il fenomeno delle cinte di 'specchie' nella penisola Salentina*, Bari, Adriatica, 1970.

L. Vagnetti, *I Micenei in Italia: la documentazione archeologica*, in « Par. d. Pass. », f. 134 (1970), pp. 359-380.

Messapia

P. Romanelli, *Problemi di archeologia salentina*, in « Atti II Congr. Stor. Pugl. e del Conv. Int. St. Sal., Bari 1952 », Bari 1955.

M. Pallottino, *Problemi e prospettive dell'archeologia salentina*, in « Arch. St. Pugl. », VIII (1955), p. 3 sgg.

C. Drago, *Urbanistica protostorica della Messapia*, in « Atti VII Congr. Naz. St. Archit., 1950 », Palermo 1956, pp. 371-75.

D. Mustilli, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in « Atti XVII Congr. Geogr. Ital. », III, Bari 1957, pp. 568-76.

F. Tinè Bertocchi, *La pittura funeraria apula* (Mon. ant. d. Magna Grecia, I), Napoli 1964, pp. 159, figg. 99, tavv. 6.

R. Congedo, *Salento, scrigno d'acqua*, Manduria 1964. Rec. in « Arch. St. Pugl. », XVII (1964), p. 275.

A. Cambitoglou - A. D. Trendall, *Apulian red-figured vase-painters of the Plain Style* (Monogr. on Arch. & Fine Arts, X), New York 1964, pp. 103, tavv. 41. *Addenda to Apulian* etc., in « A. J.A. », LXXIII (1969), pp. 423-33.

L. Forti, *La ceramica di Gnathia* (Mon. ant. d. Magna Grecia, II), Napoli 1965, pp. 169, tavv. 38. Rec. Webster, in « J. H. S. », LXXXV (1967), p. 192 sg.

A. D. Trendall, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967; *First Supplement* (Inst. Class. Studies Bull., Suppl. 26), London 1970.

D. Novembre, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, in « Ann. Lic.-Ginn. G. Palmieri, 1965-1966 » (Lecce 1966), pp. 265-363. Rec. in « Arch. St. Pugl », XIX (1966), p. 380. II ed., Lecce, Milella, 1971.

G. Schmiedt, *Antichi porti d'Italia*, in « L'Universo », XLVII (1967), pp. 32-44.

C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Magist., Bari », V (1966), p. 147 sgg.; VI (1967), pp. 283-345.

J. W. Sammis, *The Gnathian pelike, local centers of production*, Diss. Univ. Pennsylvania, Philadelphia 1968, pp. 782.

G. A. MANSUELLI, *Problemi dell'archeologia nell'area Dauno-Peucetico-Messapica*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), p. 16 sgg.

P. THROCKMORTON, *Archeologia sub nei mari del Salento*, in « Magna Graecia », IV, 3 (mag.-giu. 1969), p. 1.

B. SCIARRA, *Recuperi lungo il litorale brindisino*, in « St. Salent. », XIV (sett.-dic. 1969).

« Mondo sommerso », XII (1970), p. 1138 sg.

Epigrafia messapica

H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrer*, Wiesbaden, I, 1955; II, 1964 (C. DE SIMONE - J. UNTERMANN). Rec. di A. L. PROSDOCIMI, in « St. Etr. », XXXIV (1966), pp. 451-64.

O. PARLANGÈLI, *Le iscrizioni messapiche*, Messina 1959.

ID., *Studi messapici*, Milano 1960.

G. CAPOVILLA, *Il Salento messapico ed i testi in Lineare B*, in « St. Sal. », XII (1961), pp. 157-210.

C. DE SIMONE, *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche*, in « St. Etr. », XXX (1962), p. 239 sgg.

O. HAAS, *Messapische Studien*, Inschriften mit Kommentar, Heidelberg 1962.

C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in KRAHE, *Die Sprache* cit., II, pp. 1-151, 215-29, 333-61.

O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (1), in « Indogerm. Forschungen », LXX (1965), pp. 172-90.

C DE SIMONE, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, in « St. Salent. », XXIV (1966), pp. 321-56.

O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (2), in « Ann. Fac. Mag. Univ. Bari », V (1966), pp. 121-37; (3), *ib.*, VII (1968), pp. 129-45.

R. JURLARO, *Il nome di Roma nella fase arcaica dell'epigrafia messapica*, in « Archeologia », VII (1968), 48, pp. 469-71.

ID., *I documenti epigrafici della Messapia*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), p. 8 sgg.

C. SANTORO, *Nuove iscrizioni messapiche* (append.: *Nuove iscrizioni greche*), in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 49 sgg.

Epigrafia greca e latina

G. SUSINI, *Officine epigrafiche e ceti sociali, contributi alla storia del Salento romano*, Urbania 1961. Rec.: A. CALDERINI, in « Epigraphica », XXIV (1962), pp. 146-47.

ID., *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 223. Rec.: P. F. PALUMBO, in « St. Salent. », VII, 14 (1962), p. 419 sg.; J. M. REYNOLDS, in « Class. Rev. », n. s., XIV, LXXVIII (1964), p. 116 sg.; H. W. PLEKET, in « Mnemosyne », 4. s., XVIII (1965), pp. 90-92.

Id., *Note di storia antica e di epigrafia salentina*, in « St. Sal. », VIII (1964), pp. 233-41.

D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae latinarum inscriptionum lexicon*, Barii, Dedalo, 1966, pp. 272.

R Jurlaro, *Quattro iscrizioni italiote scoperte nel Salento*, in « Magna Graecia », 1967, 4, pp. 3-4 e 8.

C. Pagliara, *Note di epigrafia salentina*, in « Athenaeum », XLV (1967), pp. 154-57; XLVIII (1970), pp. 92-103.

G. Susini, *Problematica dell'epigrafia classica nella regione Apula e Salentina*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 38 sgg.

Numismatica

A. Stazio, *Documentazione numismatica*, in « Metropoli e colonie di Magna Grecia, Atti III Conv. St. M. Grecia », Napoli 1964, pp. 113-32.

Id., *Contributo allo studio della prima fase della monetazione di Heraclea-Lucaniae*, in « Ann. Ist. It. Numism. », XII-XIV (1965-67) [1968], pp. 31-84, tavv. XIX-XX (con rassegna dei ripostigli pugliesi conservati nel Museo di Taranto).

Id., *Problemi monetali dell'antico Salento*, in « Centenario del Museo Provinciale Sigismondo Castromediano », Lecce 1970.

Id., *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento*, in « Atti Conv. Comuni messapici, peuceti e dauni », Brindisi 14-15 giugno 1969, Bari 1970, pp. 61-90.

Tardo-antico

R. Jurlaro, *Sulle precedenze cultuali paleocristiane in alcune grotte greco-eremitiche del Salento*, in « Boll. Badia Grottaferrata », n. s., XVI (1962), pp. 25-32.

B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965.

M. D'Elia, *Mostra dell'arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò*, Roma 1966.

R. Gelsomino, *L'« Itinerarium Burdigalense » e la Puglia*, in « Vet. Christ. », III (1966), pp. 161-208.

R. Jurlaro, *Lucerne cristiane dal Salento*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 43-72.

Id., *Di alcuni vasi liturgici del Salento paleocristiano*, in « Vet. Christ. », VI (1969), pp. 171-76.

Puglia Paleocristiana (suppl. a « Vet. Christ. »), Bari, Adriatica ed., 1970.

C. D. Fonseca, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Milano-Roma 1970.

C. Carletti, *VI Convegno di ricercatori sulle origini del Cristianesimo in Puglia: il Salento*, in « Vet. Christ. », VIII (1971), pp. 367-72.

G. Jacovelli, *Insediamenti rupestri medioevali pugliesi*, in « Scritti di st. pugl. in on. di N. Vacca », Galatina 1971, pp. 245-71.

Ambiente

L. Zorzi - C. Reina, *Le acque sotterranee in Terra d'Otranto, considerazioni e orientamenti per la ricerca e la utilizzazione delle acque sotterranee nella zona adriatica compresa fra Lecce e Otranto*, Roma, Cassa per il Mezzogiorno, 1955.

C. Colamonico, *Aspetti geologici e geografici del Salento*, in « St. Sal. », I, 1 (1956), pp. 11-19.

V. Carrante - L. Della Gatta - M. Perniola - G. Lopez, *I terreni agrari d. prov. di Taranto*, Roma 1956.

G. Palumbo, *Pseudo-pietrefitte in Terra d'Otranto e l'evoluzione degli 'osanna' o 'sannà'*, in « St. Salent. », III, 6 (1958), pp. 169-77, tavv. 6.

G. D'Erasmo, *Bibl. geologica d'Italia*, vol. V, Roma, C. N. R., 1959.

Ist. Idrogr. d. Mar., *Portolano del Mediterraneo*, I, Genova 1959.

G. Chierici, *Il trullo*, in « Atti IX Congr. Naz. St. Archit. », IX, Roma 1959, pp. 203-207.

G. Simoncini, *Architettura contadina in Puglia*, Genova 1960.

C. Colamonico, *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo della Puglia*, Roma, C. N. R., 1960.

R. Jurlaro, *Focolari antichi della provincia di Brindisi*, Brindisi 1961, pp. 10 (estr.).

E. Luperto, *L'Oligocene della Terra d'Otranto*, in « Mem. Soc. Geol. Ital. », III (Pavia 1962).

T. C. I., *Guida d'Italia, Puglia*, Milano 1962, pp. 499.

R. Selli, *Le Quaternaire marin du versant adriatique-ionien de la péninsule italienne*, in « Quaternaria », VI (1962).

O. Baldacci, *La individualità geografica del Salento*, in « Scritti geogr. in on. di C. Colamonico », Napoli 1963, pp. 1-10.

K. Suter, *Wohnhölen in Süditalien*, in « Geographica Helvetica », XVIII (1963), pp. 204-209.

G. Rohlfs, *Primitive costruzioni a cupola in Europa*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 61, tavv. 24. Rec. G. Uggeri, in « At. e Roma », n. s., IX (1964), p. 78 sg.

A. Corchia, *Monumenti costieri salentini abbandonati*, in « La Zagaglia », 20 (1963), pp. 413-23.

Pr. Coco - A. Putignani, *La provincia del Jonio, notizie storico-geografiche*, Taranto 1963, pp. 218.

A. K. Vlora, *L'escursione della Società Geogr. Ital. nel Salento*, in « Boll. Soc. Geogr. It. », s. IX, VI (1965), pp. 340-75, 1 carta, 12 foto.

D. De Rossi, *L'ant. comm. del vino e i traffici vinicoli e oleari nel Salento*, Galatina 1965, pp. 52.

L. Graziuso, *Appunti per una toponomastica rurale salentina*, in « St. Ling. Salent. », I (1965), pp. 3-12.

L. Giannelli - G. Salvatorini - G. Tavani, *Nuove osservazioni sulle formazioni neogeniche di Terra d'Otranto (Puglie)*, in « Atti Soc. Toscana Sc. Nat. », s. A., LXXIII (1966), pp. 9 (estr.).

B. Spano, *Insediamenti e dimore rurali della Puglia centromeridionale*

(Murgia dei Trulli e Terra d'Otranto), (Pubbl. Ist. Geogr. Univ. Pisa, 14-15), Pisa 1967-68.

L. Scoditti, *L'antica strada di Puglia da Napoli a Lecce*, in « Almanacco Salentino », Galatina 1968.

D. De Rossi, *Gli antichi porti del Salento e il loro sviluppo*, Lecce 1968, pp. 123

G. Ricchetti - M. De Fino, *Livello con pomici nei cordoni litorali della costa fra Taranto e il Capo S. Maria di Leuca*, in « Boll. Soc. Geol. It. », LXXXVIII, 2 (1969).

V. Cotecchia - G. Dai Pra - G. Macrì, *Oscillazioni Tirreniane e Oloceniche del livello mare nel Golfo di Taranto, corredate da datazioni col metodo del Radiocarbonio*, in « Geol. applic. e Idrogeol. », IV (Bari 1969), pp. 93-148.

C. Colamonico, *La casa rurale nella Puglia*, 1970, pp. 264, figg. 104.

D. De Rossi, *Il Salento nella storia dell'arte*, Lecce 1970, pp. 248.

L. Ranieri, *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Adriatica, n. ed. 1971, pp. 96.

Si segnalano infine contributi e monografie su singoli monumenti o su centri specifici, procedendo nella rassegna in ordine topografico da Sud a Nord lungo la penisola salentina; le località minori sono associate ai centri più noti secondo il criterio fissato dal Mommsen nel *C. I. L.* IX. Si citano anche opere non scientifiche quando segnalano monumenti o materiali inediti o malnoti.

Leuca

V. Fusco, *Le grotte di Leuca nell'estremo Salento*, in « Rassegna speleologica italiana », VIII (marzo 1956), pp. 29-34.

A C. Blanc, *Industria musteriana su calcare e su valve di Meretrix chione associata con fossili di elefante e rinoceronte in nuovi giacimenti costieri del capo di Leuca*, in « Quaternaria », V (1958-61).

Id., *Giacimenti musteriani con fauna ad elefante, rinoceronte e leone sulla scogliera del capo di Leuca*, in « La Zagaglia », I (1959), pp. 5-14.

M. G. Mantovani - R. Urro, *Capo di Lèuca, terra sconosciuta*, in « L'Universo », XLV (1965), pp. 413-22, 1 carta, 2 figg., 9 foto.

V. Rosafio, *Leuca e dintorni*, Ugento 1970.

Veretum

G. Radke, *Veretum*, in « R. E. », XV A (1955), cc. 1013-1014.

V. Rosafio, *Vereto. città messapica nel basso Salento*, Lecce, I. T.E. S., 1968, pp. 137.

Patù

A. PRANDI, *Le 'Centopietre' di Patù*, in « Palladio », XI (1961), pp. 1-30. Rec. di M. BERNARDINI, in « St. Salent. », VI, 12 (1961), pp. 381-82.

R. AND D. WHITEHOUSE, *The Centopietre at Patù*, in « Antiquity », XL (1966), pp. 253-61.

Giuliano

G. PALUMBO, *Gli avanzi dell'arcaico tempietto di San Pietro Apostolo a Giuliano presso il Capo di Leuca*, in « St. Salent. », IV, 7 (1959), pp. 231-255, tavv. 7 f. t.

Ciolo

V. FUSCO, *Insediamento neolitico nella grotta grande di Ciolo*, in « Atti VII Riun. Scient. I. I. P. P. », Firenze 1963, pp. 97-102.

Novaglie

A. PALMA DI CESNOLA, *Contributi alla conoscenza delle industrie epigravettiane nell'Italia centro-meridionale*, in « Riv. Sc. Preist. », XVII (1962), pp. 1-75.

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, *Un ciottolo inciso del Riparo « Le Cipolliane » (Novaglie-Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVII (1962), pp. 269-71.

ID., *Oggetti romanelliani con testimonianze d'arte nella Grotta delle Prazziche (Novaglie-Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XX (1965), pp. 303-6.

ID., *Il Neolitico della Grotta delle Prazziche (Puglia)*, in « Atti X Riun. Scient. I. I. P. P., Verona 1965 », Verona 1966.

ID., *Gli strati pleistocenici della Grotta delle Prazziche (Novaglie-Lecce)*, in « B. P. I. », LXXV (1966), pp. 7-12.

ID., *Industrie romanelliane e neolitiche nella Grotta delle Prazziche*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV (1969), pp. 91-143.

P. GAMBASSINI, *Risultati della campagna di scavo 1964 nel Riparo C delle Cipolliane*, in « Riv. Sc. Preist. », XXV (1970), pp. 127-81.

Ugento

G ROGHI, *Due rinvenimenti di naufragi antichi nel Salento*, in « Centro Ital. Ricercatori Subacquei, Boll. e Atti, 1958-59 », (Genova 195[illegible]), pp. 81-82; v. anche in « Riv. St. Lig. », XXV (1959), pp. 315-316.

S. ZECCA, *Portus Uxentinus vel Salentinus*, Galatina 1963.

N. Degrassi, *Ugento, rinvenimento di una statua bronzea*, in « B. d'Arte », XLIX (1964), p. 392.

Id., *Il Poseidon di Ugento*, in « Par. d. Pass. », f. C (1965), p. 93.

L. Cardini, in « Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. e Prot. », II, Roma 1965, pp. 144-48.

C. Pagliara, *Bolli anforari inediti da Felline (Lecce)*, in « St. Class. e Or. », XVII (1968), pp. 227-231.

G. Ruotolo, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena 1969 [3].

Grotta Zinzulusa

A. Lazzari, *La grotta 'Zinzulusa' presso Castro*, in « Ann. Ist. Sup. Sc. Lett. S. Chiara », VIII (Napoli 1958).

M. Cavalier, *La grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in « Mél. Arch. Hist. Rome », LXXII (1960), pp. 1 segg.

A. C. Blanc, *Relazione sulle osservazioni e ricerche stratigrafiche eseguite nella Grotta Zinzulusa (Castro Marina, Lecce)*, in « Quaternaria », V (1958-61).

A. M. Bietti Sestieri, *Due scuri ad occhio di bronzo della grotta la Zinzulusa*, in « Quaternaria », X (1968), pp. 199-212.

Grotta Romanelli

A. Lazzari, *Segnalazione di un livello di pomici in grotta Romanelli presso Castro*, in « Boll. Soc. Naturalisti in Napoli », LXIV (1955).

P. Graziosi, *Les Gravures de la Grotte Romanelli, essai comparatif*, in « I. P. E. K. », VIII (1956).

F. Bella - A. C. Blanc - G. A. Blanc - C. Cortesi, *Una prima datazione con il carbonio 14 della formazione pleistocenica di Grotta Romanelli (Terra d'Otranto)*, in « Quaternaria »,V (1958-61), pp. 87-94.

M. O. Acanfora, *Figurazioni inedite della grotta Romanelli, presentazione preliminare*, in « B. P. I. », LXXVI (1967), pp. 7-67.

M. Follieri, *Determinazioni xilotomiche dei carboni del Paleolitico superiore di grotta Romanelli in terra d'Otranto*, in « Quaternaria », X (1968), pp. 125-35.

Grotta delle Striare

A. C. Blanc - L. Cardini, *Osservazioni compiute nella Grotta delle Striare, scogliera di Castro Marina, presso S. Cesarea*, in « Quaternaria », II (1955).

Parabita

G. Piscopo - A. M. Radmilli, *Sul rinvenimento di due Veneri paleolitiche a Parabita (Lecce)*, in « Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. », LXXII (1966).

A. M. RADMILLI, *Le due « Veneri » di Parabita*, in « Riv. Sc. Preist. », XXI (1966), pp. 123-34.

ID., *The chronological position of the Venuses of Parabita*, in « I.P.E.K. », XII (1966-69).

Alezio

S. BOLOGNESE, *La tomba messapica di Alezio*, Galatina 1969.

C. SANTORO, *Una nuova epigrafe messapica di Alezio IM 25.19*, in « St. Ling Sal. », III (1970), pp. 143-51.

ID., *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, *ib.*, IV (1971), pp. 37-45.

G. DELLI PONTI, *Ritrovamento di una tomba in Alezio (Lecce)*, in « Arch. St. Pugl. », XXIV (1971), pp. 339-44.

Gallipoli

G. MIRIGLIANO, *Il Tirreniano di Gallipoli*, in « Atti IV Congr. Int. Quat., Roma-Pisa 1953 », II (1956).

M. GIGOUT, *Sur le Quaternaire marin de Gallipoli*, in « C. R. Acad. Sc. », t. 250 (1960).

G. DEL POZZO, *Il museo civico e la biblioteca comunale di Gallipoli*, Gallipoli 1965, pp. 76.

P. NOELKE - U. RUEDIGER, *Ein spätklassischer Jünglingskopf in Gallipoli*, in « Arch. Anz. », 1967, pp. 369-76 (testa calcarea del Museo Civico, forse rappresentante un atleta; originale di stile scopadeo del 330 ca. a. C., ascrivibile per il materiale alla Magna Grecia).

B. MARTINIS, *Sull'età delle argille di Gallipoli*, in « Rend. Linc., Cl. Sc. Fis. Mat. », s. VIII, XLII (1967), 6.

Carta geologica d'Italia, Foglio 214, Gallipoli, II ed., Roma 1968.

T. LARGAIOLLI - B. MARTINIS - G. MOZZI - M. NARDIN - D. ROSSI - S. UNGARO, *Note illustrative della carta geologica d'Italia, Foglio 214, Gallipoli*, Roma 1969.

S. VERONA, *Gallipoli e i suoi monumenti, Gallipoli*, s. d. (1969), pp. 120.

V. LONGO, *Vasi del tipo di Gnathia nel Museo Civico di Gallipoli*, in « Ann. Fac. Lett. Fil. Bari », XIV (1969), pp. 221-52, figg. 32.

Muro Leccese

F. COARELLI, *Muro Leccese*, in « Enc. Arte Ant. », V (1963,, pp. 284 sg.

L. BELLO, *Cenni geologici sulla formazione calcarea della serra di Poggiardo*, in « La Zagaglia », XXVIII (1965).

Porto Badisco

M. MOSCARDINO, *Storia e prospettive delle grotte di Porto Badisco*, in « La Zagaglia », 45 (1970), pp. 3-18.

P. GRAZIOSI, *Le pitture preistoriche delle grotte di Porto Badisco e S. Cesarea*, in « Rend. Linc. », XXVI (1971), pp. 63-70.

Otranto

A ANTONACI, *Hydruntum* (Studi sulla civ. sal., I), Galatina 1954.

ID., *Otranto, testi e monumenti* (Studi sulla civ. sal., 2), Galatina 1955.

D. DE LORENTIIS, *Nuove stazioni preistoriche del Salento (Laghi Alimini, Melendugno)*, in « Almanacco salentino », 1968-69 (Galatina 1969), pp. 327-42.

Maglie

D DE LORENTIIS - M. MOSCARDINO, *Fauna pleistocenica in Terra d'Otranto (ritrovamenti nelle località 'S. Sidero' di Maglie e 'Fondo Motta' di Melpignano)*, Urbania, Sc. Tip. Bramante, 1959.

Galatina

M. D'ELIA, *Aspetti della tecnica delle confinazioni della proprietà terriera dell'agro galatinese (Terra d'Otranto) nel Quattrocento alla luce dei riflessi linguistici 'terreni magnoligiati'*, Lecce-Galatina, Ed. Salentina, 1959.

Nardò

A. PALMA DI CESNOLA - F. MINELLONO, *Gli scavi nella Grotta del Fico presso S. Maria al Bagno (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVI (1961), pp. 57-83.

F. MINELLONO, *Incisioni rupestri di S. Maria al Bagno*, *ib.*, pp. 85-94.

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, *Un saggio nella grotta del Capel Venere a Santa Caterina (Nardò)*, *ib.*, pp. 207-15.

A. PALMA DI CESNOLA, *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Santa Caterina (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XVIII (1963), pp. 41-74.

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, *La grotta di Uluzzo (campagna di scavi 1963)*, *ib.*, pp. 75-90.

A. PALMA DI CESNOLA, *Seconda campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Santa Caterina (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. », XIX (1964), pp. 23-40

E. Borzatti von Löwenstern, *La grotta di Uluzzo (campagna di scavi 1964)*, *ib.*, pp. 41-52.

Id., *Selci paleolitiche raccolte all'aperto fra Torre dell'Alto e Torre di Uluzzo (S. Caterina, Lecce)*, *ib.*, pp. 281-88.

Id., *La grotta riparo di Uluzzo C. (campagna di scavi 1964)*, in « Riv. Sc. Preist. », XX (1965), pp. 1-32.

A. Palma di Cesnola, *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della Grotta del Cavallo (Lecce)*, I, *ib.*, pp. 33-62.

Id. *Notizie preliminari sulla terza campagna di scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce)*, *ib.*, pp. 291-302.

Id., *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della Grotta del Cavallo (Lecce)*, II, in « Riv. Sc. Preist. », XXI (1966), pp. 3-60.

E. Borzatti von Löwenstern, *Industria musteriana a Rhinoceros Mercki a Santa Caterina (Lecce)*, *ib.*, pp. 185-94.

Id., *Alcuni aspetti del Musteriano nel Salento*, *ib.*, pp. 203-88.

A. Palma di Cesnola, *Gli scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce) durante il 1966*, *ib.*, pp. 289-302.

E Borzatti von Löwenstern - D. Magaldi, *Ultime ricerche nella grotta dell'Alto*, in « Riv. Sc. Preist. », XXII (1967), pp. 205-250.

IIdd., *Risultati conclusivi dello studio paletnologico e sedimentologico della grotta di Uluzzo C.*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIV (1969), pp. 15-63.

E. Borzatti von Löwenstern, *Dente umano proveniente dal deposito musteriano di grotta di Torre dell'Alto*, in « Arch. Antrop. Etnol. », XCIX (1969), pp. 75-78.

Id., *Prima campagna di scavo nella grotta « Mario Bernardini »*, in « Riv. Sc. Preist. », XXV (1970), pp. 89-125.

Id , *Seconda campagna di scavi nella grotta « M. Bernardini »*, in « Riv. Sc. Preist. », XXVI (1971), pp. 31-62.

Roca Vecchia

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 85 sg.

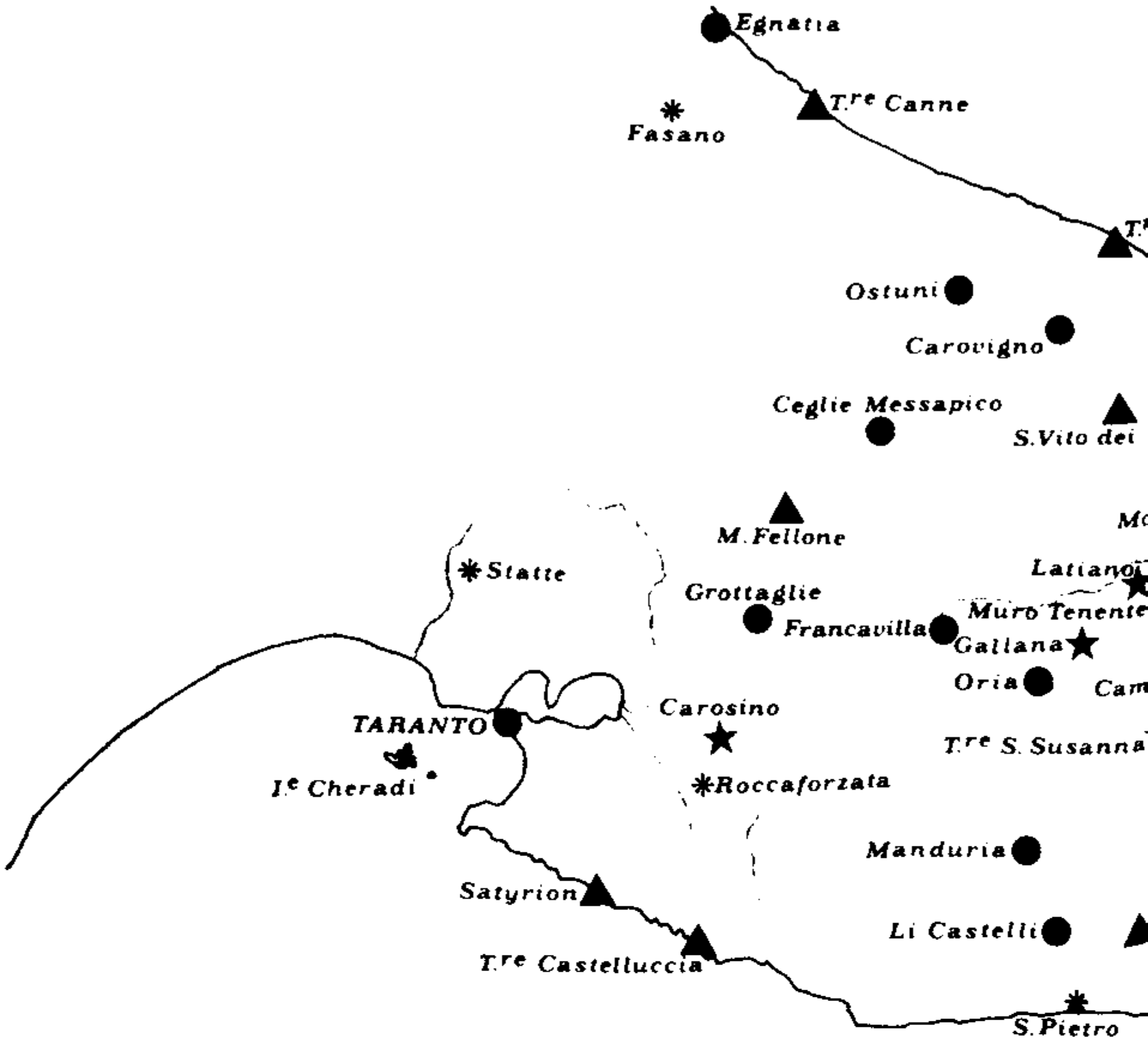
Lizzanello

R. Jurlaro, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 192-98.

A. Montinaro, *Il casale di Merine*, Lecce 1970.

Cavallino

N. Degrassi, *Scoperta di una tomba*, in « F. A. », XI (1956), 2691, p. 174.



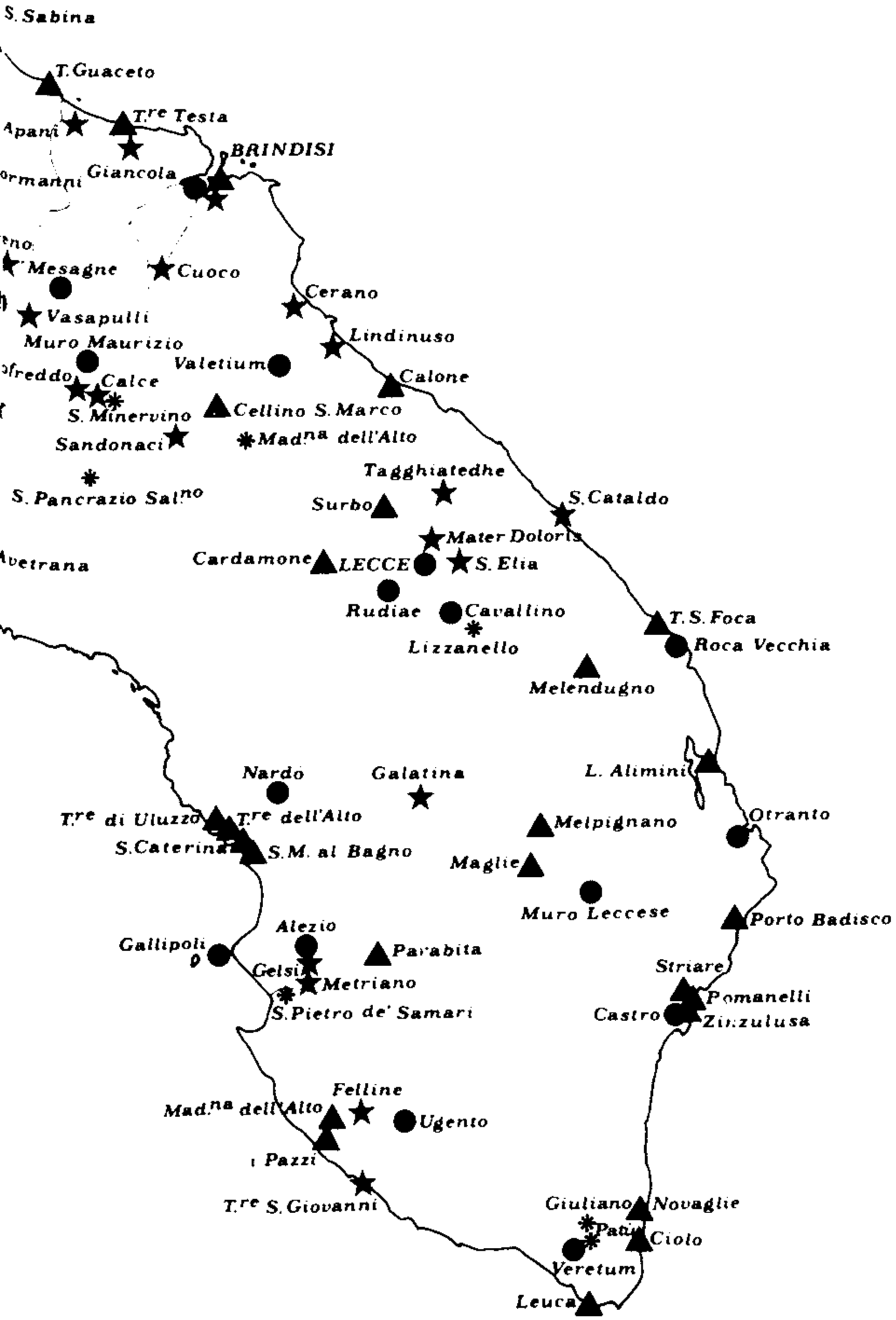
▲ *insediamento preistorico*

● „ *greco o messapico*

★ „ *romano*

* „ *medievale*

Località del Salento segnalate nel Notiziario (per le località interessate d
riodo che in esse appare più



diverse culture il simbolo vuole essere semplicemente indicativo del pe-
gnificativo). Scala 1 : 600.000.

S. CASTROMEDIANO, *Caballino* (a cura di G. NENCI), in « Ann. Univ. Lecce », I (1963-64) [Lecce 1965], pp. 201-264.

P. E. ARIAS, *Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino (Lecce)*, in « Röm. Mitt. », LXXVI (1969), p. 1 sgg.

Rudiae

I cantieri di lavoro al servizio dell'archeologia, Roma 1959, p. 150 sg., figg. 209-212.

G. DELLI PONTI, *Brevi notizie preliminari sugli scavi a Rudiae*, in « La Zagaglia », I, 3 (1959), pp. 3-11.

ID., *Una tomba a Rudiae*, in « St. Sal. », X (1965), pp. 312-15.

Lecce

L. MARTINES, *L'anfiteatro di Lecce*, Galatina, Pajano, 1957.

D. NOVEMBRE, *Lecce, saggio di geografia urbana*, in « St. Salent. », VI, 12 (1961), pp. 287-374.

G. DELLI PONTI, *Lecce ed il teatro romano*, in « La Zagaglia », IV (1962), 15, pp. 315-23.

L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. postillata da N. VACCA, Lecce 1964.

H. KAEHLER, *Der Fries vom Reiterdenkmal des Aemilius Paullus in Delphi* (Monumenta Artis Romanae, V), Berlin, Mann, 1965; cfr. F. A., XX (1965), 3099.

A. MARINELLI, *Un nuovo* praedium Marcianum *nel Salento*, in « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 158-63, figg. 2.

Tagghiatedhe

G. MARZANO, *Il cisternone di masseria 'Tagghiatedhe'*, in « La Zagaglia », IV (1962), 15, pp. 307-14.

G. DELLI PONTI, *A proposito del cisternone, ib.*, 16, pp. 466-68.

Calone

G. FRANCIOLINI, *La specchia 'Calone'*, in « Il Campo », IX (Lecce 1964), pp. 39-47.

Surbo

E. MACNAMARA, *A Group of Bronzes from Surbo: new evidence for Aegean contacts with Apulia during Mycenaean III B and III C*, in « Proc. Prehist. Soc. », XXXVI (1970), p. 241 sgg.

Grotta Cardamone

L. CARDINI - I. BIDDITTU, *Attività scientifica Ist. It. Paleontologia Umana dalla sua fondazione*, in « Quaternaria », IX (1967), p. 385 sgg.

Campi Salentina

G. PALUMBO, *La diruta chiesa della Madonna dell'Alto in territorio di Campi Salentina*, in « Arte Cristiana », III (Milano 1959).

R. JURLARO, *Nota sull'architettura paleocristiana del Salento: la Madonna dell'Alto presso Campi Salentina*, in « Vet. Christ. », VII (1970), pp. 375-77.

Cellino S. Marco

F. G. LO PORTO, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in « B. P. I. », n. s., XIV, LXXI-LXXII (1962-63), pp. 191-224.

Valetium

G. RADKE, *Valetium*, in « R. E. », XV A (1955), cc. 260-62.

G. MARZANO, *Un nuovo monumento epigrafico della Messapia*, in « La Zagaglia », Lecce 1959, 1-3, pp. 22-24.

O PARLANGÈLI, *Un bronzo baletino con una nuova iscrizione*, Lecce-Galatina 1959, pp. 11, tav. 1.

G. MARZANO, *Rinvenimenti a Valesio, elementi e frammenti architettonici di templi*, in « St. Salent. », XIV (1962), pp. 353-63.

ID., *Di un tesoro di monete greche e di un santuario a Valesio*, in « Ricerche e Studi, Museo Fr. Ribezzo, Brindisi », I (1964), pp. 45-51.

O. PARLANGÈLI, *Nuova iscrizione messapica di Valesio, ib.*, pp. 23-28.

ID., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Indogerm. Forschungen », LXX (1965), pp. 172-190.

G. MARZANO, *Il tesoretto di Salvatore*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 95-102.

C. DE SIMONE, *Sul disco votivo di Valesio*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 7-12.

C. SANTORO, *A proposito dell'iscrizione messapica IM.14.115*, in « Ric. e St. », III (1967), pp. 87-93.

C. PAGLIARA, *Iscrizioni funerarie da « Valesium »*, in « Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. Fil. », IV (1967-69) [1971], pp. 71-79.

Avetrana

S. M. Puglisi, *Nota preliminare sugli scavi della caverna dell'Erba*, in « Riv. Sc. Preist. », VIII (1953), p. 86 sgg.

R. Jurlaro, *Di alcune scuri protostoriche in bronzo e dell'ubicazione di una fonderia salentina*, in « La Zagaglia », n. 36 (1968), pp. 444-49.

S. Pancrazio Salentino

S. Taurino, *Cenni storici su S. Pancrazio Salentino*, Lecce, La Commerciale, 1961.

Manduria

M. D. Marin, *Manduria, cenni protostorici e storici, descrizione delle sue antichità*, in « Ann. Univ. Bari, Fac. Lett. Filos. », IV (1958), pp. 55-78; v. anche « F. A. », XI (1956), 2758; XII (1957), 2836; XVIII-XIX (1962-1963), 2943.

I cantieri di lavoro al servizio dell'archeologia, Roma 1959, p. 152 sg., figg. 213-16.

Manduria messapica, a cura dell'amministrazione comunale di Manduria, Manduria, Lacaita, 1962.

A. Lacaita, *Manifestazioni carsiche e pseudo-carsiche nei tufi pliocenici di Manduria*, in « Ann. Liceo Class. e Scient. F. De Sanctis », Manduria 1967, pp. 45-49.

Li Castelli

G. Leo e G. Franciolini, *Di un'antica città presso Manduria (contributo alla carta archeologica del Salento)*, in « Il Campo », IX (Lecce 1964), 1-2, pp. 32-38.

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 55 sg., 78-81.

S. Pietro in Bevagna

J. B. Ward-Perkins - P. Throckmorton, *New Light on the Roman Marble Trade: The San Pietro Wreck*, in « Archaeology », XVIII (1965), pp. 201-09.

H. A. Thompson, *Classical Lands*, in « Proc. Am. Philos. Soc. », CX (1966), pp. 100-04.

Sandonaci

R. JURLARO, *Un'inedita costruzione paleocristiana a S. Minervino nel Salento*, in « L'Osserv. Rom. », 11 maggio 1962, p. 5.

A. DONATI, *Iscrizioni latine da Sandonaci*, in « Epigraphica », XXXII (1970), pp. 158-160; *Nuove attestazioni dei* Mummii *nel Salento?, ib.*, XXXIII (1971), p. 157 sg.

Torre Santa Susanna

C. PAGLIARA, in « Athenaeum », LVIII (1970), p. 100.

Oria

G. SALERNO MELE, *L'urbanistica di Oria, capitale dei Messapi*, in « La Zagaglia », I (1959), 3, pp. 25-29.

G. DELLI PONTI, *Rinvenimento di tombe in Oria*, in « La Zagaglia », VI, 22 (giugno 1964), pp. 127-37.

A. FRANCO, *La raccolta archeologica Pasanisi, Catalogo*, Manduria 1964.

ID., *Intorno alla iscrizione IM. 9. 18*, in « St. Ling. Salent. », I (Lecce 1965), pp. 17-19.

O. PARLANGÈLI, *Una nuova iscrizione messapica di Oria (IM. 9.18)*, *ib.*, p. 13 sg.

C. SANTORO, *Iscrizioni inedite di Oria*, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 66-89.

ID., *Importanti tombe greco-messapiche riportate in luce ad Oria*, in « Archeologia », III (1965), pp. 143-44.

ID., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 57-61, 81-83.

R. JURLARO, *Tre chiese vetero-cristiane dedicate a S. Lorenzo in diocesi di Brindisi*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 192-98, figg. 1-3.

Madonna di Gallana

R. JURLARO, *Le origini romane e la vita bizantina d'una scomparsa città del Salento*, in « L'Osserv. Rom. », 7 aprile 1968, p. 5.

C. PAGLIARA, in « Athenaeum », LVIII (1970), p. 101.

Latiano

N. DEGRASSI, *Un nuovo decreto municipale di Brindisi*, in « Atti III Congr. Int. Epigr. gr. e lat. », Roma 1959, pp. 303-312.

P. ZIZZI, *Itinerari pugliesi. Latiano*, Roma 1961.

O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (1), in « Indogerm. Forsch. », LXX (1965), pp. 179-81, 189.

C. Santoro, *Le iscrizioni inedite...*, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 270-91.

R. Jurlaro, *Villa rustica a Latiano*, in « Archeologia », VI, 41 (Roma 1967), pp. 384-88.

C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Mag. Bari », VI (1967), pp. 281-359.

Id., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 50-54, 65-75, 84 sg., 87.

Id., *Iscrizione romana da Latiano*, in « Epigraphica », XXXII (1970), p. 157 sg.

Muro Maurizio

C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Mag. Bari », VI (1967), p. 289.

Id., *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 53.

Mesagne

R. Jurlaro, *Due epigrafi a Mesagne in contrada Vasapulli*, in « L'Osserv. Rom. », 2-3 maggio 1961, n. 102, p. 4.

C. Santoro, *Le iscrizioni inedite...*, in « Epigraphica », XXVII (1965), pp. 69-74.

Fr. D'Andria, *Forme rustiche e tradizione colta in due chiese altomedievali pugliesi*, in « Pubbl. Univ. Catt. S. Cuore, Contrib. Ist. Archeol. », I (Milano 1967), pp. 201-214.

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 62-64.

R. Jurlaro, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), pp. 192-98.

C. Pagliara, in « Athenaeum », LVIII (1970), pp. 99-102.

C. Marangio, *Ritrovamenti a Mass. Moreno (Mes., Br.)* ,in « Epigr. », XXXIII (1971), pp. 163-67.

Brindisi

G. Marzano, *Recenti scavi in Piazza del Duomo a Brindisi*, Bari, Cressati, 1954, pp. 30; riass. in « Arch. Stor. Pugl. », VIII (1955), pp. 25-27.

N. Vacca, *Brindisi ignorata, saggio di topografia storica*, Trani 1954.

C. De Simone, *Un caduceo bronzeo proveniente da Brindisi*, in « Arch. Class. », VIII (1956), pp. 15-23.

CH. PICARD, *Brundisium, Notes de topographie et d'histoire*, in « R. E. Lat. », XXXV (1957), pp. 285-303.

E. GABBA, *L'elogio di Brindisi*, in « Athenaeum », n. s., XXXVI (1958), pp. 90-105.

C. DE SIMONE, *Ancora sul caduceo bronzeo IG XIV 672*, in « Arch. Class. », X (1958), pp. 102-05.

N. DEGRASSI, *Un nuovo decreto municipale di Brindisi, cit. s.* Latiano.

G. MARZANO, *Il museo provinciale Fr. Ribezzo di Brindisi, guida*, Fasano 1961, pp. 32, tavv. 35.

R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in « Atti VI Congr. Int. Arch. Crist., Ravenna 1962 », pp. 683-701.

K. KERÉNYI, *Die religionsgeschichtliche Einordnung des Diskos von Brindisi*, in « Röm. Mitt. », LXX (1963), pp. 93-99.

B. SCIARRA, *Ritrovamenti archeologici dal 1961 al 1964 in provincia di Brindisi*, in « St. Salent. », XVI (1963), pp. 385-90.

ID., *Iscrizioni inedite di Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1963), pp. 53-97; A. SOFFREDI, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del museo provinciale Fr. Ribezzo di Brindisi, ib.*, pp. 32-52; ID., *Considerazioni sulle epigrafi inedite del museo provinciale di Brindisi e indici onomastici, ib.*, pp. 98-106. Rec.: A. DEGRASSI, *Epigraphica II, 2, Nuove iscrizioni di Brindisi*, in « Mem. Lincei », s. VIII, XI, 5 (1965), pp. 258-66 = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 65-75.

G. VITUCCI, *Un nuovo episodio della seconda guerra punica?*, in « Atti Conv. St. Annibalici, Cortona 1961 » = « Ann. Acc. Etr. Cortona », XII, n. s., V (1961-64), pp. 57-69.

A. DEGRASSI, *Una dedica degli Augustali brindisini a Tiberio*, in « Athenaeum », n. s., XLII (1964), pp. 299-306, Tav. VI = « Ricerche e Studi », I (1964), p. 15 sgg. = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 277-83.

B. SCIARRA, *Ercole da Brindisi*, in « Napoli nobilissima », III (1963-64), pp. 154-56.

F. G. LO PORTO, *Ceramica della necropoli arcaica di Tor Pisana a Brindisi*, in « Atti e Mem. Soc. M. Grecia », n. s., V (1964), pp. 111-28.

Per salvaguardare la zona archeologica di San Pietro degli Schiavoni a Brindisi, in « Archeologia », II, 17 (Roma 1964), p. 106.

Affiorano a Brindisi i resti della città romana, in « Archeologia », II, 20 (Roma 1964), p. 182.

R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in « Atti VI Congr. Int. Arch. Crist., Ravenna 1962 », Città del Vaticano 1965, pp. 683-701.

C. FORMICA, *Brindisi, studio di geografia urbana*, Bari 1965.

B. SCIARRA, *Nuove iscrizioni funerarie del Brindisino*, in « Epigraphica », XXVII (1965), p. 163 sg.

ID., *Le statue di Brindisi*, in « Rend. Napoli », n. s., XL (1965), pp. 219-26.

ID., *Brindisi e il suo Museo*, 1966.

W. HERMANN, *Eine Kurosstatuette in Brindisi*, in « Röm. Mitt. », 73-74 (1966-67), p. 242 sg.

C. Pagliara, *Note di epigrafia salentina*, in « Athenaeum », XLV (1967), pp. 154-57, tav. I.

F. G. Lo Porto, *Notiziario, Punta delle Terrare*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 106-07. Cfr. Id., in « Atti VI Conv. St. M. Gr., 1966 », p. 319 e sgg.

B. Sciarra, *Scavi e scoperte nell'area urbana di Brindisi*, in « Ricerche e Studi », III (1967), pp. 77-86.

G. Marzano, *Il corredo della tomba messapica di via Bari a Brindisi*, *ib.*, pp. 35-41.

F. G. Lo Porto, *Una nuova stazione protostorica a Brindisi*, in « Atti XI e XII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot. », Firenze 1968, pp. 99-101.

Q. Punzi, *Le stazioni preistoriche costiere del Brindisino*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIII (1968), 1, pp. 205-21.

C. Pagliara, *Epigrafi greche inedite del museo provinciale di Brindisi*, in « Rend. Lincei », XXIV (1969), pp. 167-72.

A. Donati, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*, Faenza 1969.

R. Jurlaro, *Il 'Martyrium' su cui sorse la Basilica di S. Leucio a Brindisi*, in « Riv. Arch. Crist. », XLV (1969), pp. 89-95.

B. Sciarra, *Un miliario della via Herculea (?) nel museo provinciale di Brindisi*, in « Epigraphica », XXXII (1970), p. 162 sg.

Id., *L'oscillo marmoreo di Brindisi*, in « Magna Graecia », VI (mag.-giu. 1971).

G. Kapitaen, *New Evidence of Ancient Anchors*, in « Archaeology », XXIV (1971), p. 52 sg.

Francavilla Fontana

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 86 sg.

R. Jurlaro, *ib.*, pp. 192-98.

Grottaglie

O. Parlangèli, in « Indogerm. Forsch. », LXX (1965), p. 190.

C. Santoro, in « Ann. Fac. Magist., Bari », VI (1966), p. 149.

Id., in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 93 sg.

Monte Fellone

P. Parenzan, *La grotta preistorica di Monte Fellone nel comune di Villa Castelli*, in « Boll. Inf. Centro Spel. Mer. », 4 (Taranto 1964).

V. Fusco - A. Soffredi, *Ricerche preistoriche in Puglia, Grotta di Monte Fellone*, in « Atti X Riun. Scient. I. I. P. P., Verona 1965 », Verona 1966, pp. 123-27.

A. SOFFREDI, *I reperti fittili nella grotta preistorica di Monte Fellone*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett. », C (1966), pp. 77-88.

ID., *Risultati della seconda campagna di scavi alla grotta di Monte Fellone. ib.*, CI (1967), pp. 404-13.

V. FUSCO, *La fauna della Grotta di Monte Fellone in provincia di Brindisi, ib.*, pp. 414-19.

A SOFFREDI, *Prima e seconda campagna di scavi alla Grotte di Monte Fellone (Taranto)*, in « Sibrium », VIII (1964-66) [1968], pp. 107-111.

ID., *Terza campagna di scavi nella Grotta di M. Fellone (Taranto)*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. e Lett. », CII, 1 (1968), pp. 205-212.

A. DE CAMILLI SOFFREDI, *La Grotta di Monte Fellone (Taranto)*, in « Atti XI e XII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot. », Firenze 1968, pp. 11-17.

Torre Testa

Q PUNZI, *Torre Testa, stazione preistorica costiera del Brindisino*, in « Ric. e St. », III (1967), pp. 13-32.

G. CREMONESI, *Industria litica di tradizione Paleolitico Superiore rinvenuta a Torre Testa*, in « Riv. Sc. Preist. », (1967), 2.

R. CUCCI, *Su alcuni bolli anforari rinvenuti in località « Giancola »*, Brindisi 1970 (saggio ciclost.), pp. n.n.

Apani

B. SCIARRA, *Un primo saggio di scavi ad Apani*, in « Ric. e St. », I (1964), pp. 39-43.

ID., *Alcuni bolli anforari brindisini*, in « Epigraphica », XXVIII (1966), pp. 122-34.

C. SANTORO, *Brundisium, contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria. Instrumentum domesticum (Amphorae Calabrae)*, in « Ann. Fac. Magist., Bari », X (1971), pp. 450-523.

Torre Guaceto

A. SOFFREDI, in « Epigraphica », XXVII (1965), p. 160 sg.

F. RITTATORE VONWILLER, *Missione milanese per le ricerche preistoriche in Puglia. Il promontorio di Torre Guaceto (Brindisi)*, in « La Veneranda Anticaglia », XIII, 3 (dic. 1965).

V. FUSCO - G. GUERRESCHI - F. RITTATORE VONWILLER A. SOFFREDI, *Recenti ricerche preistoriche e protostoriche nel Brindisino. Torre Guaceto*, in « Atti X Riun. Scientifica, Verona 1965 », Verona 1966.

S. Vito dei Normanni

F. G. Lo Porto, *La tomba di San Vito dei Normanni e il « proto-appenninico B » in Puglia*, in « B. P. I. », n. s. XV, 73 (1964), pp. 109-138.

A. Chionna, *Le cripte inedite di S. Giacomo e S. Nicola nel territorio di S. Vito dei Normanni*, in « Agorà », marzo 1968, n. d. s.

A. Chionna - R. Jurlaro - V. Carella, *Chiese, cripte e insediamenti rupestri nel territorio di S. Vito dei Normanni*, mostra documentaria, Fasano, Grafischena, 1968, pp. 45, tavv. 25.

Carovigno

V. Andriani, *Carbina e Brindisi, memorie storico-filologiche*, Ostuni 1889. Rist. Fasano 1968.

Santa Sabina

F. G. Lo Porto, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a Santa Sabina presso Brindisi*, in « B. d'Arte », XLVIII (1963), pp. 123-130.

Ostuni

G. Moscardino, *Le origini della città di Ostuni*, in « La Zagaglia », IV (1962), p. 324 sgg.

V. Fusco - A. Soffredi, *La grotta di Sant'Angelo ad Ostuni nel quadro della preistoria pugliese*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett. », XCIX (1965), pp. 3-22.

M. Vianello - T. Tommasini, *Per un contributo alla conoscenza delle aree carsiche italiane, la campagna speleologica della Comm. Grotte « Eugenio Boegan » in Puglia*, in « Rass. Speleol. Ital. », XVII (1965).

A. Sozzi, *Ostuni, turismo e folclore*, Milano 1966.

A. Chionna, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Ostuni*, Fasano 1969.

C. Santoro, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXII (1969), p. 75 sg.

Ceglie Messapico

V. Fusco, *Ceramica messapica di un castelliere sopra Ceglie Messapico*, in « Atti VIII e IX Riun. Scient. I. I. P. P., 1963-64 », Firenze 1964, pp. 187-90.

O. Parlangèli, *Una nuova iscrizione messapica*, in « Arch. Glott. Ital. », LV (1970), pp. 150-53.

Torre Canne

Q. Punzi, *L'insediamento neolitico di Torre Canne*, in « Ric. e Studi », IV (1969), pp. 5-59.

Egnatia

A. Giannaccari, *I risultati della campagna archeologica nell'area di Egnatia*, in « Archeologia », II, 15 (Roma 1964), pp. 53 sg.

Fr. Biancofiore, *Egnazia, saggio di scavo preistorico*, in « Not. Sc. », 1965, pp. 288-306.

L'antica Egnatia, Catalogo della mostra su Egnatia, a. c. della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, Fasano 1965.

Fr. Biancofiore, *Nuovi dati sulla storia dell'antica Egnazia*, in « Studi stor. per G. Pepe », Bari 1969.

E. Lattanzi, *Nota sulla tomba messapica di Egnazia*, in « Arch. St. Pugl. », XXII (1969), pp. 190-92.

Id., *Ultime scoperte a Egnazia*, in « Magna Graecia », V (1970), 7-8, p. 12 sg.

A. Chionna, *Insediamenti rupestri nel territorio di Fasano*, Fasano 1970.

L'antica Egnazia, Fasano, Schena, 1970, pp. 22, figg. 23.

Torre Castelluccia

C. Drago, *Lo scavo di Torre Castelluccia*, in « B. P. I. », LXIII (1953), pp. 165-91.

H. Müller-Karpe, *Osservazioni intorno ai bronzi delle tombe ad incenerazione di Torre Castelluccia*, in « B. P. I. », n. s. XIII, 69-70 (1960-61), pp. 187-206.

L. Casson, *Sea-Digging Off Italy*, in « Archaeology », XXI, 3 (June 1968), p. 219 sg. (relitto romano di Torre Sgarrata). Cfr. P. Throckmorton, in « Magna Graecia », IV, 3 (1969), p. 1.

Satyrion

F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto), la stazione preistorica di Porto Perone*, in « Not. Sc. », 1963, pp. 280-380.

Id., *Gli scavi sull'acropoli di Satyrion*, in « B. d'Arte », XLIX (1964), pp. 67-80.

Id., *Satyrion (Taranto), scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in « Not. Sc. », 1964, pp. 177-279.

Carosino

G. Palumbo, *Ricordo della pietrafitta di Carosino*, in « Rass. e Boll. Stat. Com. Taranto », XXVI, 11-12 (1957), p. 32 sg.

Roccaforzata

G. MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarantina*, Locorotondo 1964.

Taranto

E. PARIBENI, *Di una piccola kore nel Museo di Taranto e della scultura in marmo in Magna Grecia*, in « Atti e mem. Soc. M. Grecia », n. s. I (1954), pp. 63-70.

L. BREGLIA, *Le incognite della monetazione incusa tarantina*, in « Arch. St. Pugl. », (1955), pp. 34-38.

C. DRAGO, *Il Museo Nazionale di Taranto* (Itinerari, 20), Roma 1956.

A. BUONONATO, in « Not. Sc. », 1956, pp. 90-93.

E. LANGLOTZ, *Ueber den Fund der Berliner Thronenden Göttin in Tarent*, in « Arch. Anz. », 1957, pp. 359-60 (la dea seduta di Berlino sarebbe stata rinvenuta nel 1911 in una 'fogge' a quattro metri di profondità sotto una casa al n. 71 di via Duca degli Abruzzi).

D. H. TRUMP, *Appennine Horned Handles*, in « Antiquity », XXXII (1958), pp. 271-73 (anse egee di tipo Troia VI-VII a si sono rinvenute a Taranto).

L. BYVANCK - QUARLES VAN UFFORD, *Le Trésor de Tarente*, in « B. Ant. Besch. », XXXIII (1958), pp. 43-52, 14 figg.

L. FORTI, *Uno psykter tarantino*, in « Rend. Acc. Napoli », n. s. XXXIII (1958), pp. 219-31.

S. MOLLARD - BESQUES, *Nouvelles acquisition. Musée du Louvre: têtes, moule, figurines en terre cuite*, in « Revue des Arts », VIII (1958), pp. 141-44, 6 figg.

FR. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del bronzo tardo nell'Italia meridionale*, in « Riv. Ist. Naz. Arch. St. Arte », n. s. VII (1958), pp. 5-44.

F G. LO PORTO, *Vasi attici a figure nere da una tomba tarantina*, in « B. d'Arte », XLIV (1959), pp. 6-18.

ID., *Ceramica arcaica della necropoli di Taranto*, in « Ann. Sc. Atene », n. s. XXI-XXII (1959-60), pp. 7-230.

N DEGRASSI, *Le recenti scoperte archeologiche della provincia di Taranto*, in « La ric. arch. nell'It. mer. », Napoli 1960.

A. BUONONATO, *Dedica ad Apollo Aleo*, in « Not. Sc. », 1960, pp. 428-31.

U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands*, Wiesbaden 1960 (Historia, H. 4), pp. 108-20.

P. PARENZAN, *Il Mar Piccolo di Taranto*, Roma, Semerano ed., 1960.

M. GIGOUT, *Sur le Quaternaire marin de Pulsano et de Tarente*, in « C. R. Acad. Sc. », t. 250 (1960).

F. G. LO PORTO, *Recenti scoperte di tombe arcaiche in Taranto*, in « B. d'Arte », XLVI (1961), pp. 268-82.

ID., *Tombe arcaiche tarantine con terrecotte ioniche*, in « B. d'Arte », XLVII (1962), pp. 153-70.

C. DRAGO, *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia XXXV, Taranto*, 3, Roma 1962.

F. Blois - D. Dell'Amore, *Antichità romana nell'Ospedale Militare Marittimo di Taranto*, in « Ann. Medicina Navale », LXVII (1962), pp. 113-20.

N. Degrassi, *Il Museo Nazionale di Taranto*, in « Musei e Gallerie d'Italia », VIII, 19 (Roma 1963), pp. 9-27.

R. Lullies, *Vergoldete Terrakotta-Appliken aus Tarent* (Röm. Mitt., VII. Ergänzungsheft), Heidelberg 1962 [1963], pp. 97, tavv. 38. Rec.: H. Hoffmann, in « A. J. A. », LXVIII (1964), pp. 315 sg.

F. G. Lo Porto, *Anfora attica a figure nere con scena di aucupio dalla necropoli di Taranto*, in « B. d'Arte », XLVIII (1963), pp. 18-22.

J. Wiesner, *Studien zu dem Arimaspenmotiv auf Tarentiner Sarkophagen*, in « J. d. I. », LXXVIII (1963) [1964], pp. 200-217.

E. Paribeni, *Eroi Tarentini e Dioscuri*, in « Festschrift f. E. v. Mercklin », Waldsassen Bayern 1964, pp. 112-15.

N. Degrassi, *Taranto*, in « Enc. Arte Ant. », VII (Roma 1966), pp. 603-617.

H. Hoffmann, *Tarentine Rhyta*, Mainz 1966, pp. 167, tavv. 62. Rec. Schmidt, in « Gnomon », XLI (1969), pp. 394-99.

E. Pozzi, *Anelli aurei italioti e tipi monetali di Terina*, in « Klearchos », VIII (1966), pp. 153-58 (anelli aurei da Taranto e Grisolia).

M. L. Palamà, *Topografia di Taranto preromana*, in « Ann. 1966 Sc. Media Stat. G. Mazzini di Taranto », p. 145 sgg.

F. G. Lo Porto, *Scene teatrali e soggetti caricaturali su nuovi vasi apuli di Taranto*, in « Boll. d'Arte », LI (1966), pp. 7-13, figg. 22-40.

L. Forti, *Un kantharos del Museo di Taranto*, in « Klearchos », VIII (1966), pp. 81-87.

Id., *Un cratere apulo del Museo di Taranto*, in « Boll. d'Arte », LII (1967) [1969], pp. 61-66.

A. Lesky, *Herakles und das Ketos*, in « Anz. Oest. Ak. Wiss », CIV (1967), pp. 1-6 (a proposito di una coppa attica a figure nere del Museo di Taranto).

G. Ricchetti, *Osservazioni preliminari sulla geologia e morfologia dei depositi quaternari dei dintorni del Mar Piccolo*, in « Atti Acc. Gioenia di Sc. Nat. », s. VI, XVIII (1967).

F. G. Lo Porto, *Tombe di atleti tarentini*, in « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », n. s., VIII (1967), pp. 31-98.

P. F. Palumbo, *La ricostruzione bizantina di Taranto*, in « St. Salent. », XIV (1967), 28, pp. 391-410.

R. Lullies, *Griechische Kunstwerke Sammlung Ludwig Aachen. Eine Auswahl. Ausstellung im Hessischen Landesmuseum zu Kassel von 25. Mai bis 6. Oktober 1968* (Aachener Kunstblätter, XXXVII), 1968, pp. 148, figg. 159 (leone sepolcrale ellenistico da Taranto).

H. Herdejürgen, *Die Thronende Göttin aus Tarent in Berlin. Untersuchung zur archaischen und archaistischen Schrägmanteltracht*, Waldsassen 1968, pp. 94, Tavv. 61.

H. A. Cahn, *Early Tarentine Chronology*, in « Essays in Greek Coinage presented to Stanley Robinson », Oxford 1968, pp. 59-74 (emissioni monetali fino al 460 a. C.).

L. Gasperini, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in « Seconda miscell. gr. e rom. », Roma 1968, pp. 379-97.

Chr. Delplace, *A propos de nouvelles appliques en terre cuite dorée représentant des griffons, trouvées à Tarente*, in « Bull. Inst. Hist Belge, Rome », XXXIX (1968), pp. 31-46.

C. Letta, *Le terrecotte tarantine di Artemis-Bendis*, in « R. A. L. », XXIII (1968), pp. 305-14.

M. L. Bernhard, *De arte et artificibus Graecorum qui in Sicilia et Italia saec. VI-V vixerunt*, in « Meander », XXIII (1968), pp. 499-512 (in polacco).

A. Manfredini, *Terrecotte arcaiche tarentine del fondo Giovinazzi*, in « Riv. St. Class. », XVII (1969), pp. 75-89.

Id., *La scultura tarentina in marmo e bronzo dell'età arcaica*, *ib.*, pp. 188-215.

J. C. Carter, *Unpublished metopes from a Tarentine naiskos*, in « A. J. A. », LXXIII (1969), p. 233.

Id., *Relief sculptures from the necropolis of Taranto*, in « A. J. A. », LXXIV (1970), pp. 125-37.

A. Stazio, *Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, in « Ann. Univ. St. Lecce », IV (1967-69), pp. 5-31.

C. D'Angela, *Lucerne tardo-antiche e cristiane di Taranto*, in « Vet. Christ. », VIII (1971), p. 155 sgg.

H. Herdejürgen, *Die tarentinischen Terrakotten des 6. bis 4. Jahrhunderts v. Chr. im Antikenmuseum Basel*, 1971, pp. 80, tavv. 30.

Cheradi

D. Novembre, *Le isole Cheradi*, in « Ann. Univ. St. Lecce », III (1965-1967), pp. 423-48.

Statte

L. Marinò, *Cubiculum Sancti Juliani*, Cisternino 1967, pp. 24.

Id., *La stazione rupestre medioevale di Triglio. Contributo alla civiltà rupestre del Medioevo Tarentino*, in « Rass. Pugl. », IV (1969), pp. 330-36.

M. A. Gorgoglione, *Il 'protoappenninico' a nord di Taranto (ricerche preistoriche a Statte)*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXIII (1970), pp. 215-244, figg. 30.

La bibliografia passata in rassegna non ha ovviamente pretesa di completezza, ma vuole costituire il punto di partenza per una raccolta capillare ed esauriente, che — con l'auspicata collaborazione di quanti sono interessati a queste ricerche — ci si augura di poter dare nei prossimi notiziari.

Nelle pagine che seguono si dà notizia di alcuni rinvenimenti avvenuti sia in centri per altri aspetti già noti, come le città messapiche di Vereto e Valesio, sia in località minori finora non segnalate all'attenzione degli archeologi

e degli storici dell'antichità in generale, ma che sono particolarmente illuminanti per la ricostruzione dell'economia e della società nel Salento di età romana imperiale, quando si consolidarono quei *latifundia*, che già nel primo secolo *perdidere Italiam*, secondo l'accorata testimonianza del vecchio Plinio [1]. L'occupazione del territorio appare capillare in questo periodo, che segna il più alto frazionamento dell'*habitat* rurale; se molte zone tornarono a spopolarsi in età tardo antica, conservando al posto delle antiche *villae rusticae* una modesta fattoria o una cappella, quando non se ne è obliterato del tutto il ricordo, in altre il primitivo nucleo rurale romano polarizzò gli interessi poleografici delle contrade circostanti dando luogo a più vaste *curtes* e a *casales*, il cui perdurare ci ha serbato il nome di numerosi *praedia* e *fundi* romani, spesso trasparenti nei toponimi medioevali e moderni con il suffisso *-anum*, così frequenti nel Salento e caratteristici di tutti i territori profondamente romanizzati [2].

Nel notiziario l'ordinamento è topografico, da sud a nord, secondo l'asse della penisola Salentina.

Mentre per tutta l'Italia Meridionale manca la forma più rudimentale di carta archeologica, essa esiste invece eccezionalmente per il Foglio 204, *Lecce*, grazie al benemerito lavoro dell'attuale direttrice del Museo Provinvinciale Sigismondo Castromediano, G. Delli Ponti. Possiamo indicare perciò quali delle notizie che seguono costituiscono un aggiornamento limitatamente a quest'unico foglio.

A p. 6, IV, NO, si aggiunga:

3 - Masseria Perrino (com. Brindisi), epigrafe sepolcrale romana.

Ib., IV, SO, si aggiunga:

3 - Località Cerano (com. Brindisi), fattoria ellenistica.

A p. 7, Valesio, si aggiungano le segnalazioni relative all'ascia neolitica e all'iscrizione sepolcrale messapica.

A p. 11, si aggiunga il quadrante IV, SE:

1 - Contrada Lindinuso, tomba romana.

A p. 17, III, SE, si aggiungano:

7 - Santa Rosa, pietrafitta romana.

8 - Mater Doloris, villa romana; frammento di cippo.

A p. 47, II, SO, si aggiungano:

8 - S. Elia a le Secare, fattoria romana imperiale.

9 - Masseria S. Elia a le Secare, iscrizioni sepolcrali romane e rocchio di colonna. Due fosse *sub divo*.

G. Uggeri

---

1 Plin., *Nat. Hist.*, XVIII, 35.

2 A. Marinelli sta preparando un quadro ricostruttivo complessivo del popolamento romano del Salento e degli aspetti sociali del processo di romanizzazione della campagna.

La forma romanza dei prediali salentini di origine romana è la migliore conferma della continuità latina, appena intaccata in aree limitate dai seriori apporti allofoni.

MADONNA DELL'ALTO - *Insediamento documentato dall'età del Bronzo all'età tardo-romana* (F. 223, IV, NE; Ugento, 5° 38', 39° 56').

In località Madonna dell'Alto, nel territorio di Ugento, nel Maggio 1969, durante lavori di sterro connessi con la costruzione di un edificio pubblico, presso la 'specchia', a circa m. 10 dalla Chiesa della Madonna dell'Alto, si rinvennero numerosi frammenti di ceramica:

— anse forate, orli e frammenti di vasi d'impasto attribuibili alla civiltà appenninica;
— trozzelle e fondi di vasi messapici;
— ceramica a vernice nera brillante, ceramica di tipo Gnathia e lucerne di età ellenistica;
— ceramica sigillata e acroma romana.

Si è inoltre rinvenuto un frammento di lebete acromo con grifo alato e palmetta a rilievo, tra fasci di cerchi e di linee ondulate (Tav. I, *a*).

Il sito appare quindi occupato da un insediamento che dall'età del Bronzo, cui sembra da riferire anche la 'specchia', perdura fino alla tarda età romana.

ANTONIO PIZZURRO

ALEZIO - *Insediamenti rurali romani* (F. 214, III, SO, Gallipoli).

Nell'indagine condotta al fine di accertare l'assetto territoriale dell'antica Alezio, le sue vie di comunicazione (sia messapiche, che romane) e l'antico porto (da collocare nell'insenatura tra Torre Pizzo e il Canneto, attuale Borgo di Gallipoli), mi sono imbattuto in due zone, che per l'interesse archeologico vanno segnalate agli studiosi.

La prima è posta in contrada « Gelsi » o « Celsi », km. 1 a sud dell'attuale abitato di Alezio, in terreni appartenenti al signor Americo Primiceri di Alezio. Per un'area di circa otto mila metri quadrati si osservano in superficie frammenti di terra sigillata del periodo romano imperiale, oltre a vasellame domestico, puntali di anfore, *pithoi* e tegolame.

La seconda zona trovasi in contrada « Metriano » e appartiene al signor Panico da Melissano; occupa un'area di circa dieci mila metri quadrati e dista dall'abitato circa km. 2 e dalla prima zona circa km. 1. Anche questi terreni si presentano cosparsi da una grande quantità di frammenti della stessa epoca (terra sigillata e acroma, anfore, *pithoi*, tegolame); in passato durante i lavori di scasso e di spietramento del terreno i conci e i materiali più ingombranti furono riutilizzati per la costruzione di muretti a secco oppure accatastati in grossi cumuli all'interno dell'appezzamento, nel quale ci risulta che sono state rinvenute nel passato anche delle tombe con discreto corredo.



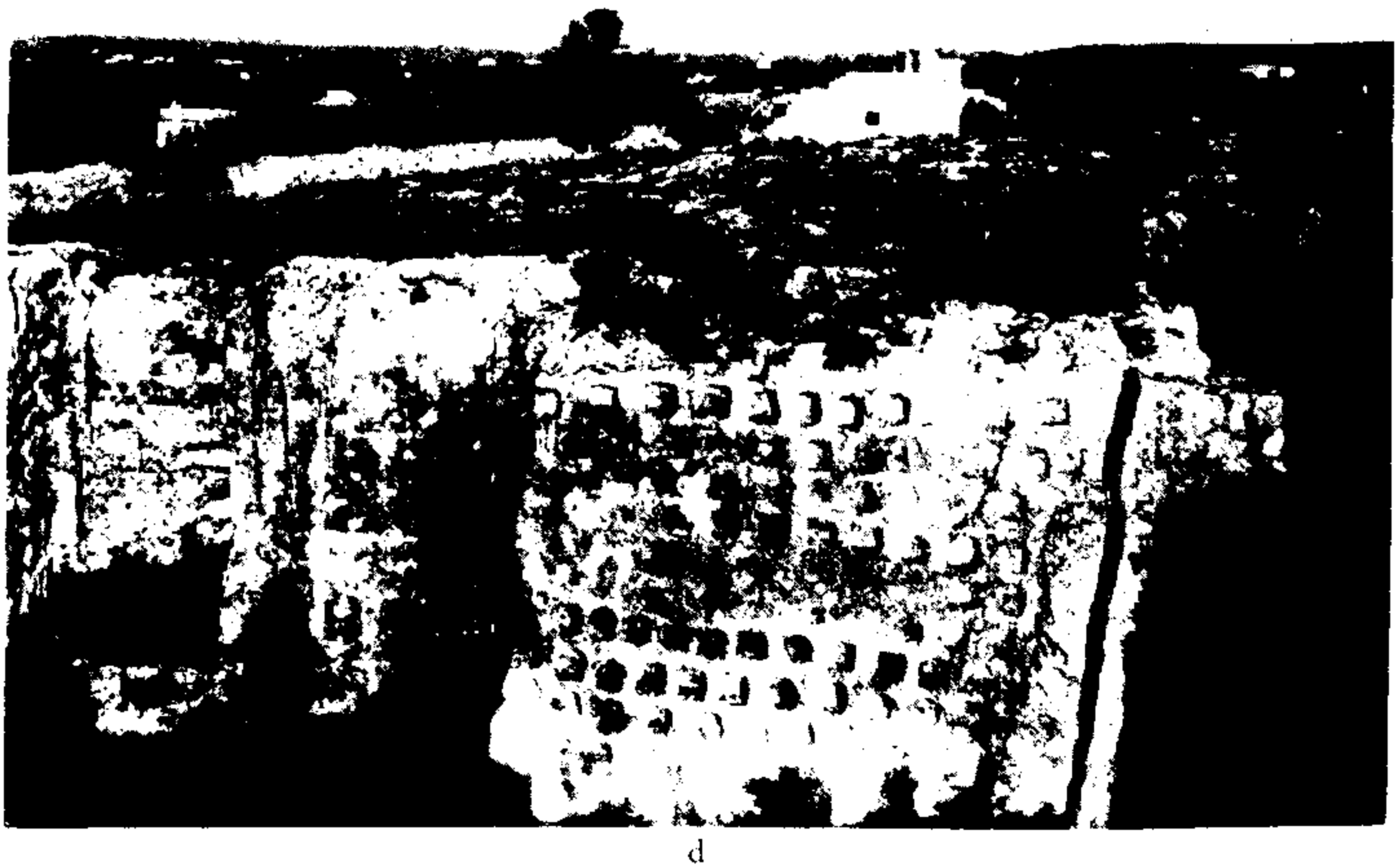
a



b



c



d

L'interesse di questi due insediamenti romani sta nel fatto che si comincia così a individuare un quadro della distribuzione nell'antico territorio di *Aletium* di minori centri di carattere rurale in epoca imperiale.

Entrambe le zone si trovano sul percorso dell'antica 'via Reale' (presunta *via Traiana*), nel tratto che da Ugento portava ad Alezio, seguendo all'incirca il percorso dell'attuale strada detta di « Monte d'Elia », dalla quale diramavano altre vie per il mare e tra queste quella che portava a S. Pietro de' Samari, attraverso le contrade Brile, Mazzì, La Fontana e Masseria Bianca. La chiesa fu dedicata da Ugo di Lusignano al primo Apostolo, al ritorno dalla II Crociata, come si legge sul prospetto, che il tempo sta divorando: *Hugo Losignanus Crocesignatorum dux, e Palestina redux, anno Domini MCXLVIII, templum hoc, ubi divus Petrus e Samaria ad haec littora appulsus pressit vestigia, eidem Apostolorum principi sacrum, a fundamentis excitavit et erexit* [1].

Abbiamo creduto di dover richiamare l'attenzione su questo monumento già noto, distante da Alezio appena km. 4, perché le strutture ormai fatiscenti dell'insigne edificio richiedono un intervento tempestivo.

SALVATORE BOLOGNESE

GALLIPOLI BORGO - *Santuario rupestre ellenistico* (F. 214, III, SO, 757 383).

Subito ad oriente del moderno Borgo di Gallipoli, al limite della zona invasa dall'edilizia popolare, all'interno delle antiche latomie delle cave di carparo (calcarenite tirreniana) intagliate nello spalto che dominava il mare a nord dei Cappuccini, si nota una profonda parete verticale, *sub divo*, esposta a sud, intaccata da numerose nicchiette rettangolari, disposte regolarmente su più ordini (Tav. I, *d*).

Questi incavi poco profondi disposti ad alveare su pareti rocciose piane o concave sono diffusi in età ellenistica su un'area assai vasta; ricordiamo a titolo d'esempio quelli del santuario di Afrodite a Dafni e di Filippi in Tracia; oppure in Sicilia quelli di Siracusa, Eloro, Acre, Licata, Agrigento e Segesta; nel Salento quelli di S. Giovanni e della Spezzeria a Otranto, del Crocefisso a Ugento e delle Tagghiatedhe a Lecce, più a nord quelli del Pizzone a Taranto, della murgia di Massafra, Riggio, Crispiano, Trovanza e Matera. Gli incavi servivano ad alloggiare dei *pinakes*, ossia dei piccoli ex-voto dipinti o a rilievo, e testimoniano perciò la presenza di un santuario di culto in età ellenistica.

G. UGGERI

---

[1] M. MOSCARDINO, *L'antichissima basilica di S. Pietro de' Samari*, in « La Zagaglia », 42 (Lecce 1969).

S. Foca - *Stazione preistorica* (F. 214, I, NE, Melendugno, BK 793-646).

La stazione è stata individuata nel 1970 dal Rag. Attilio Giosa, che ha iniziato la raccolta sistematica dell'industria litica consegnandola all'Istituto di Archeologia e Storia antica dell'Università di Lecce, presso il quale è in corso lo studio di detta stazione.

Si tratta di un insediamento in superficie che occupa un'area di poche centinaia di mq. alla periferia ovest dell'abitato.

Nella parte centrale della stazione, dove l'industria raccolta in superficie appare maggiormente concentrata, sono stati praticati, nella primavera del 1971, con la collaborazione del Rag. Giosa e del proprietario del campo Sig. Giovanni Cisternino, alcuni sondaggi su un'area limitata allo scopo di accertare la consistenza del deposito e il suo andamento rispetto alla roccia di base. Si è potuto, pertanto, osservare che questa ha un andamento molto irregolare, con profonde sacche e tasche in cui si è accumulato il deposito, che ha perciò spessore variabile. Infatti, nelle zone periferiche della stazione, dove la roccia tende ad affiorare, il terreno ha uno spessore di pochi cm. ed è costituito da terriccio bruno sciolto, sconvolto dai lavori agricoli. Nella parte centrale, al di sotto del terreno agricolo bruno, c'è un deposito sabbioso rossastro, piuttosto sciolto, esplorato per oltre un metro di spessore.

Dal punto di vista stratigrafico, non c'è un'evidente differenza tra i due livelli, poiché quello superiore rappresenta la parte alterata della formazione sottostante, in seguito ai lavori agricoli. La continuità stratigrafica è dimostrata, inoltre, dalla presenza, in tutto il deposito, di industria litica che non presenta notevoli variazioni e dal punto di vista tipologico e dal punto di vista quantitativo. Bisogna peraltro aggiungere che le ricerche e la raccolta del materiale sono ancora in corso.

Ad un primo esame si tratta di un'industria ipermicrolitica con una forte percentuale di strumenti su piccole schegge, che parrebbe indicare un forte sfruttamento della materia prima. Ciò è confermato dalle dimensioni molto piccole dei nuclei, tra i quali predominano nettamente le forme poliedriche o discoidali con distacco di schegge e scheggioline in tutte le direzioni, rispetto alle forme prismatiche o piramidali con distacco di lame e lamette. L'alto numero di manufatti non ritoccati, rispetto agli strumenti, sembrerebbe provare che si tratta di un insediamento vero e proprio, piuttosto che di un luogo di frequentazione sporadica.

Numerosi sono i bulini, generalmente semplici ad uno stacco laterale. Compaiono anche, e sono relativamente numerosi, i bulini ad uno stacco laterale su troncatura e su ritocco, mentre piuttosto rari sono i bulini su frattura. Altrettanto numerosi sono i grattatoi. Si ha in genere il tipo frontale corto, spesso tendente al tipo circolare che è presente con due esemplari di tipo nettamente romanelliano. Presenti anche le troncature, sia quelle profonde normali sia quelle profonde oblique. I geometrici sono rappresentati da una semiluna e da due trapezi molto piccoli del tipo corto.

Gli strumenti a dorso sono spesso rotti, per cui è impossibile distinguere se si tratta di lame o punte a dorso. È tuttavia possibile riconoscere

alcune punte a dorso profondo totale, una delle quali presenta ritocco inverso invadente totale sul margine opposto ed una punta microlitica a dorso parziale. Le lame a dorso sono tutte a dorso profondo. È infine presente una lama a dorso e piquant trièdre.

Compaiono inoltre alcune punte per lo più rotte un po' sotto l'estremità, in genere di tipo piatto, tranne un esemplare carenoide.

Un certo numero di strumenti è rappresentato dai denticolati, sia sotto forma di incavi che di strumenti in cui sono messi in evidenza becchi. Le caratteristiche dell'industria litica sembrerebbero richiamare, sia per la presenza dei grattatoi circolari sia per la presenza dei trapezi, i complessi tardo-romanelliani costieri del Salento, in particolar modo quello di Torre Testa. Sebbene la raccolta del materiale ancora incompleta non permetta valutazioni di tipo quantitativo, tuttavia sembra che l'industria di S. Foca si differenzi dalle altre per un maggiore equilibrio tra le varie classi di strumenti, in particolare per quanto riguarda il rapporto bulini-grattatoi che è molto bilanciato ed il numero degli strumenti a dorso, che non raggiunge quei livelli di marcata inflazione tipici di Torre Testa.

Frequentazioni sporadiche della zona di S. Foca in epoche successive sono attestate dal rinvenimento di una cuspide di freccia con peduncolo a alette presentante un ritocco piatto bifacciale che ricopre l'intera superficie. Questo manufatto si può attribuire genericamente all'età dei metalli.

ELETTRA INGRAVALLO

LECCE, S. ELIA A LE SECARE - *Fattoria ed epigrafi sepolcrali di età romana imperiale* (F. 204, II, SO, Acaia, BK 629 715) *.

Subito fuori Lecce per chi si diriga verso la spiaggia di S. Cataldo, conosciuta dagli studiosi per i ruderi del molo adrianeo [1], circa 400 m a Sud dello stradale, all'altezza del II chilometro, in contrada Settelacquare, nella masseria localmente nota col nome di Sant'Ulia a le Secare [2], sono stati segnalati, dal Signor Francesco Stasi, materiali archeologici che testimoniano un insediamento rurale stabile di età romana imperiale.

Un'epigrafe funeraria meglio conservata ed altri indizi lasciano ritenere

---

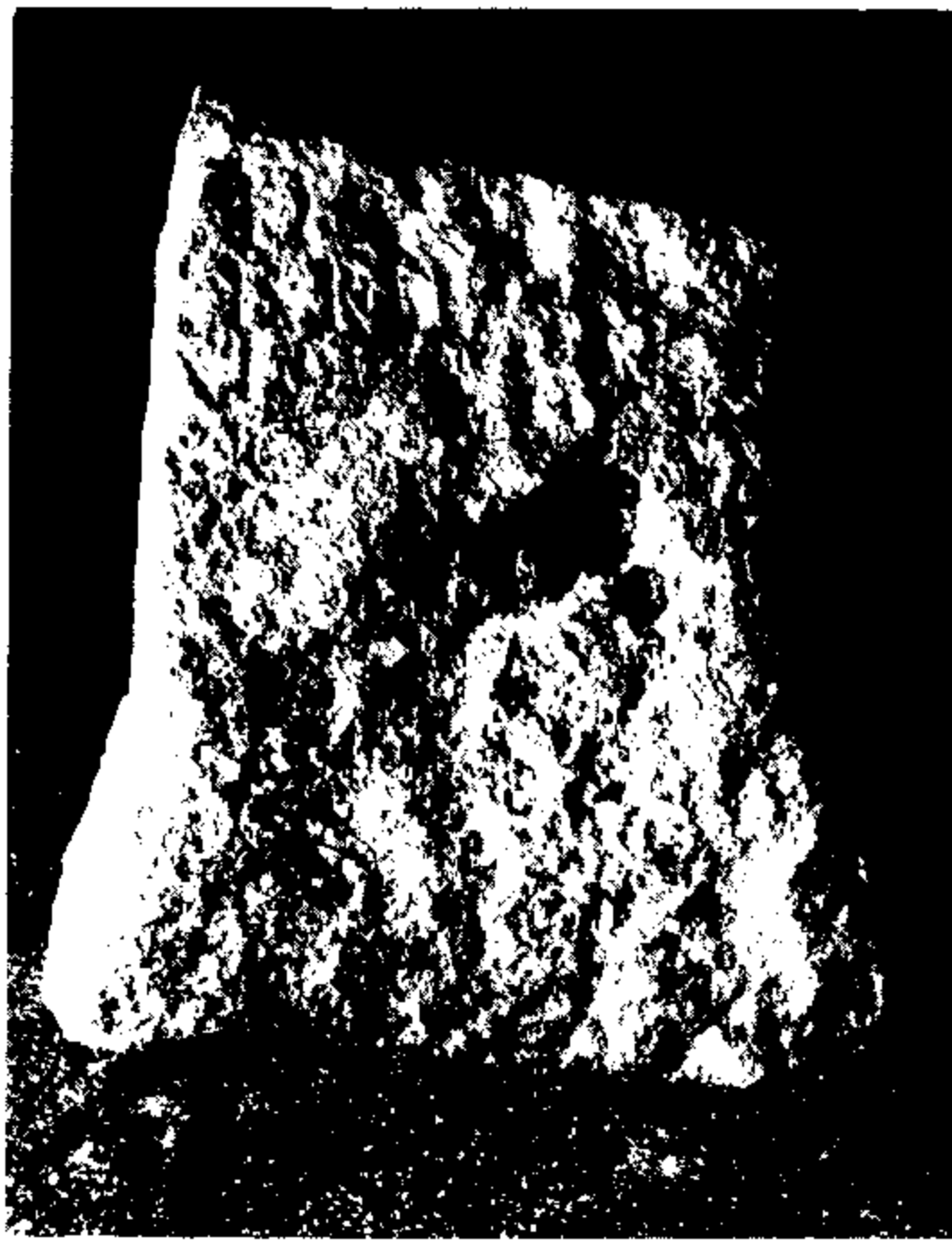
* Sono profondamente grata alla direttrice del Museo provinciale S. Castromediano di Lecce, dott. Giovanna Delli Ponti, per la liberalità con cui mi è venuta costantemente incontro nelle ricerche.

1 G. DELLI PONTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al* 100.000, *foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968, p. 46 (II, SO, 2).

2 Il toponimo dialettale significa Sant'Elia alle Serpi; la masseria è in proprietà Sellitto-Capone, quota m. 35 s. m.. Catasto del Comune di Lecce, foglio di mappa 217, part. 1 e sgg.



a



b



c



d



e

che debba trattarsi di una villa rustica della famiglia Marcia in rapporto con un *praedium Marcianum* fiancheggiato da sepolture scavate nel tufo, lungo una via antica molto vicina all'antica città di *Lupiae*.

Alla masseria di Sant'Elia si giunge seguendo, per circa un chilometro e mezzo, la strada campestre che si stacca dallo stradale quasi al primo chilometro, davanti alla masseria dei Settelacquare. Essa rimane a destra, a oriente di una breve diramazione d'accesso su cui si aprono due ingressi che immettono in due corti, affiancate da edifici ora abbandonati e parzialmente distrutti.

La stalla dell'angolo Nord-Est apre su un cortile recintato [3], ove si notano due pozzi, un'area rotonda delimitata da sassi, carreggiate traversanti obliquamente e tombe a fossa.

I due pozzi erano coperti da lastroni apparentemente antichi; quello a Nord ora scoperto, rettangolare, è profondo circa m 30; quello a Ovest davanti alla stalla, rotondo e meno profondo, è coperto da due conci.

Nell'angolo Nord-Ovest rimane parte di un anello circolare di sassi, forse una concimaia; anche qui il materiale adoperato è chiaramente di reimpiego e comprendeva tra l'altro due iscrizioni e un frontoncino.

Una delle lastre messe in opera è un cippo funerario in calcare compatto biancastro, che ha preso una patina marmorea (alt. cons. m 0,80; largh. cons. m 0,46; spess. m 0,25). Il blocco è privo di coronamento, perché è stato tagliato superiormente. Presenta, invece, uno zoccolo alto m 0,16, largo m 0,53, appena aggettante (spess. m 0,27), liscio sul davanti e con una rozza modanatura appena aggettante sul lato sinistro. Il blocco è stato incavato secondo un arco di circonferenza su tutto il lato sinistro del reimpiego moderno per adattarlo a delimitare l'area circolare ove è stato rinvenuto.

Il retro è grezzo; all'estremità superiore della parte conservata resta una nicchia a cavità ellittica (alt. m 0,27, largh. m 0,27, prof. m 0,11), inserita entro una cornice rettangolare profonda m 0,03 in cui doveva essere incastrata una lastrina di chiusura. Lo specchio epigrafico (alt. m 0,65, largh. cons. m 0,46) doveva essere molto curato). Le lettere sono alte cm 9 nella prima linea, cm 8 nella seconda, cm 7 nella terza. L'allineamento delle lettere è perfetto, anche se non sono più percettibili i segni della squadratura preparatoria. Il testo è abbastanza ben conservato e leggibile, malgrado la naturale degradazione della superficie lapidea, sottoposta al calpestio e agli agenti atmosferici nella posizione di reimpiego (Tav. II, *a*).

M A R C I A
I A N U A R I A
V A XLV

Marcia Ianuaria v(ixit) a(nnis) (quadragintaquinque).

Le lettere erano accuratamente incise ed apicate. Esse trovano riscontro nella paleografia delle iscrizioni salentine, specialmente di età aureliana [4];

---

[3] Catasto Comune di Lecce, foglio di mappa 217, part. 3.

[4] Cfr. G. SUSINI, *Fonti per la Storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962. Iscr. nn. 32-33 (162 d.C.), 57, 88.

benché l'A con asta destra concava [5] e sinistra più sottile, come l'asta destra del V [6], e altre caratteristiche nell'aspetto complessivo dell'epigrafe [7] si diffondano a Roma già nel IV decennio del II sec. Il formulario trova riscontro in alcune iscrizioni rudine del I-II sec. d. C. [8].

Questi elementi, insieme all'aspetto complessivo del cippo e delle cornici [9], potrebbero orientare per una datazione del monumento sepolcrale intorno alla metà del II sec. d. C. Forse la lastra fu tratta da una base sagomata, che fu segata e riadoperata nell'antichità, come parrebbe indicare la modanatura dello zoccolo del lato sinistro, che nella stele sepolcrale è rimasto interrotto.

Tracce di una seconda iscrizione romana restano su una stele parallelepipeda in pietra di Trani, alta m 0,60, larga m 0,43, spessa m 0,23. Lo zoccolo è alto m 0,29, largo m 0.58, profondo m 0,33, modanato simmetricamente su due lati con un toro tra due gole su una fascia alta m 0,12.

Si tratta, quindi, di una base o ara la cui faccia principale fu asportata ed il resto fu reimpiegato come stele (Tav. II, *b-c*).

Lo specchio epigrafico è quasi completamente rovinato e interessato obliquamente da un solco profondo.

Presenta serie difficoltà di lettura. Per quanto è stato possibile intravvedere, le lettere sono alte cm 8 nella prima fila e cm 7 nelle successive:

D(is) [*M(anibus)*, / ... *r* ... *nior* ... ... *ic* ... [*v(ixit) a(nnis)* X, / *m(ensibus)* [... *h(ic) s(epultus)*] *e(st)*.

Le lettere erano incise con cura ed apicate. Sono riconoscibili un *D* molto largo e un *R* molto stretto, caratteri che suggerirebbero una datazione posteriore all'altra epigrafe, in età aureliana, benché non manchino esempi più antichi paleograficamente affini [10].

È impossibile definire lo stato sociale ed il sesso del defunto che potrebbe avere dei legami con la *gens Marcia*, attestata dall'altra epigrafe, data la vicinanza dei due monumenti sepolcrali.

Quanto all'età, essendo solo sicuro un X finale, si può dire che essa è inferiore a quella di *Marcia Ianuaria*, potendo oscillare tra i dieci e i trenta anni; ma si tratterà presumibilmente di dieci, perché la diversa inclinazione dell'asta superstite subito a sinistra lascia pensare ad *a(nnis)*, piuttosto che ad un altro X.

---

[5] Cfr. A. E. - I. GORDON, *Album of dated Inscriptions*, II, Los Angeles 1964. nn. 195 (a. 126-136), 202 (a. 140).

[6] Cfr. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914, tavv. XII, 2 e XIII, 1 (Marc'Aurelio); GORDON, *op. cit.*, nn. 192 (a. 137), 203 (a. 141).

[7] CAGNAT, *op. cit.*, tav. p. 4, IV (Traiano e Antonini); cfr. GORDON, *op. cit.*, nn. 192 (cit.), 197 (a. 128-138).

[8] SUSINI, *op. cit.*, iscr. nn. 48, 54, 71.

[9] Cfr. ad es. SUSINI, *op. cit.*, iscr. nn. 32, 33, 35, 90, 95, 107; GORDON. *op. cit.*, 185 (a. 130).

[10] SUSINI, *op. cit.*, iscr. nn. 39 (*P. Marcius Cosmus augustali*), 57 (*Marcia Zmaragadis*). In Apulia, cfr. *C. I. L.*, IX, 169, 314, 348, 374, 1281, 1455, 2149; « Not. Scavi », 1897, p. 326 n. 3.

Un piccolo timpano in pietra di Trani, trovato insieme alle due iscrizioni, va ritenuto fastigio di un'epigrafe (alt. m 0,30, largh. m 0,20, spess. m 0,20). Una cornice con un toro tra due gole corre sotto il timpano, come su analoghi monumenti salentini [11] (Tav. II, *d*).

Il cortile, in cui sono state reimpiegate le epigrafi, è attraversato obliquamente da molte profonde *orbitae tensarum*, che alludono ad una preesistente frequentazione antica, poi soppiantata dalle nuove direttrici di traffico, che hanno determinato l'attuale campestre, relativamente vecchia e già profondamente incassata nel tufo, per cui sono stati allineati a protezione sul suo bordo molti conci antichi di notevoli dimensioni e variamente lavorati. La via antica restò interrotta da questo scasso e fu obliterata e inclusa nelle recinzioni moderne, insieme a due *formae* di m 2 x 0,48 scavate nella roccia.

Davanti all'ingresso del cortile descritto si è rinvenuto un rocco di colonna, sempre in pietra di Trani a patina marmorea, alto m 1,30, diametro di m 0,54 alla base e 0,48 al somoscapo.

La rastrematura è molto accentuata. Il fusto ha 24 scanalature, con coste piatte, che hanno subito diverse sbrecciature. Il listello del somoscapo è conservato (Tav. II, *e*).

Sulla superficie superiore si notano tre cavità rettangolari per i tasselli che assicuravano la connessione con il rocco sottostante del fusto della colonna. Questo elemento architettonico pare riferibile ad una villa rustica che sorgeva probabilmente nelle vicinanze, mentre il sito della masseria, per ora, sembrerebbe esclusivamente cimiteriale, data anche l'assenza di materiale ceramico e laterizio sul terreno, che potrebbe, però, dipendere anche dalle ripuliture fino alla roccia operate a più riprese nella zona occupata dalla masseria.

Una quantità notevole di materiale archeologico minuto, riferibile ad un insediamento rurale di età imperiale, rimane, invece, 200 m a N. Su un piccolo cocuzzolo a meridione dello stradale, per un raggio di 50 m, si notano frammenti di tegolame, di grosso vasellame acromo (specialmente *pithoi* e anfore), ceramica acroma e d'impasto domestica, terra sigillata del II sec. d. C.

In questa zona più settentrionale va, perciò, localizzato il nucleo residenziale di quel *praedium Marcianum* che la nuova testimonianza epigrafica permette di ricostruire [12].

ANNA MARINELLI

---

[11] Marsano (I. G. M., F. 214, II, NE, Muro Leccese), Marsano (214, III, SE, Casarano), Marciano (233, I, SO, Presicce); più a N, S. Marzano di S. Giuseppe presso Fragagnano e Marzano presso Grottaglie.

[12] Le due epigrafi e il rocco di colonna sono ora custoditi nel portico del Museo Provinciale di Lecce. Di queste iscrizioni ho dato nel frattempo una più ampia edizione nel *Notiziario* di « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 158-63.

Lecce, Santa Rosa - *Pietrefitte di limitazione* (F. 204, III, SE, Lecce, BK 603 727).

Difronte alla scuola elementare rurale Santa Rosa, circa m. 70 ad ONO di essa, a sinistra della strada per Frigole, si allunga un muro a secco nel quale è intercalata una pietrafitta che lo sovrasta. È di pietra calcarea a patina dura biancastra, di forma parallelepipeda, alta m. 1,45, larga 0,78, spessa 0,53. Su uno dei lati stretti, stondato, presenta una fossetta rettangolare, posta a m. 1 d'altezza, alta 0,13, larga 0,15 e profonda altrettanto. La parte superiore è fortemente erosa in maniera irregolare e presenta, presso l'altro fianco minore, piatto, una buca eccentrica valutabile in m. 0,14 per 0,18 con una profondità di ca. m. 0,20.

Un blocco di dimensioni leggermente minori si trova adagiato orizzontalmente accanto a quello descritto. È lungo m. 1,40, largo 0,64, spesso 0,53. Presenta una estremità piatta e ben conservata e l'altra irregolarmente erosa, denunciando così l'originaria posizione verticale. Altri massi minori rinfiancano il primo.

Sarebbe auspicabile la tutela ed è necessario programmare un sistematico rilevamento anche per questi minori monumenti della cultura salentina, che testimoniano le antiche limitazioni fondiarie, che mi soffermo a illustrare in altra sede.

Purtroppo in una recente ricognizione nella zona ho dovuto constatare che l'area in cui sorgeva il monolite è stata inclusa in una recinzione a blocchetti tufacei contigua al nuovo edificio scolastico; il muro a secco è andato distrutto, la pietrafitta e i blocchi accompagnanti sono stati divelti e ammucchiati integri in prossimità dello stradale con l'ausilio di una pala meccanica. Mentre è andata perduta la possibilità di conoscere la tecnica di installazione della pietrafitta, è possibile osservare che essa ha la base piatta e ben rifinita, in modo da potenziarne la stabilità.

G. Uggeri

Lecce, Cappella « Mater Doloris » - *Villa rustica romana di età imperiale* (F. 204, III, SE, Lecce, BK 606 732).

La cappella sorge su una piccola gibbosità del terreno e nell'affioramento roccioso subito ad est di essa sono scavati due tini rettangolari accostati, ora interrati, e una fossa; vi si notano inoltre tracce di cava di pietra leccese e *orbitae tensarum*. Una maceria di confine ingloba elementi litici antichi: un blocco a forma di prisma triangolare, conservato per una lunghezza di m. 1,30, largo m. 0,80, con spessore massimo di m. 0,35, presenta una fossetta rettangolare nella faccia larga; un altro blocco, cilindrico, diam. m. 0,55, presenta un foro eccentrico con un diam. di m. 0,30. Del materiale di superficie si segnala:

ceramica aretina e terra sigillata italica (I sec. d. C.);
frammento di patera di stagno decorata ad alveare, circondato da baccellature;
tessere musive in calcare duro bianco (cm. 1 x 0,6) e in pasta vitrea azzurra (cm. 0,3/0,6 x 0,7 1).

Il terreno è intensamente disseminato di frammenti di ceramica domestica acroma romana e tarda, compresa quella bizantina, e di tegolame.

Si tratta perciò di un insediamento sviluppatosi a partire dal I secolo dell'Impero, nel quale alla specifica funzionalità rurale, documentata dall'attrezzatura, si associa il tono signorile della *villa*, chiaramente indicato dalle tracce di decorazioni musive e di suppellettili pregiate.

G. Uggeri

Lecce, strada per Frigole - *Sepolcreto di età romana imperiale* (F. 204, III, SE, Lecce, BK 606 733).

Circa m. 120 a NNE della Cappella « Mater Doloris », m. 3 a nord dell'angolo formato dalle due macerie che corrono l'una perpendicolare e l'altra parallela al nuovo tracciato della strada per Frigole, subito ad ovest di questa, era inserito nella muratura a secco lo spigolo inferiore di un cippo in pietra leccese, conservato per un'altezza di m. 0,20, una larghezza di 0,24 e uno spessore di 0,25. La superficie è fortemente erosa e calcificata. Al disotto dello specchio epigrafico, di cui rimangono solo cm. 5 dell'altezza, la base ha un listello (cm. 1), un guscio (cm. 2), una fascia rientrante di cm. 4,5 poi ancora un listello (cm. 1), una gola irrigidita (cm. 4) e lo zoccolo (cm. 3). Il frammento va riferito ad un cippo funerario e fa perciò ritenere — anche se il testo epigrafico è andato perduto — che nella zona vada localizzato un sepolcreto, che dalle caratteristiche plastiche della modanatura si potrebbe riferire al secondo secolo dell'Impero.

G. Uggeri

Torchiarolo - *Tomba romana in contrada Lindinuso* (F. 204, IV, SE, Torre Specchiolla, 5° 31′/40° 31′).

Nella contrada Lindinuso del comune di Torchiarolo, nel novembre 1971, è stata rinvenuta fortuitamente una tomba terragna isolata, ricoperta da un lastrone anepigrafe. Il corredo era costituito da due vasi di ceramica acroma

di piccole dimensioni, non meglio definiti, e da un vasetto di vetro; tali oggetti sono andati distrutti. Faceva parte altresì del corredo tombale una lucerna fittile acroma (diam. cm. 4,4), databile al II sec. d. C. [1], che reca sul fondo la seguente iscrizione incisa anteriormente alla cottura:

Αφθοναας (Ἀφθόνητος ?).

VINCENZO DELL'ANNA

VALETIUM (F. 204, IV, SO, Stazione di Tuturano).

1. Ascia di tipo neolitico.

Nell'area archeologica di Valesio, internamente alle mura, è stata rinvenuta casualmente un'ascia di serpentino, a sezione biconvessa, perfettamente levigata, di tipo neolitico (Tav. I, *c*).

L'ascia si trova attualmente in una collezione privata di Torchiarolo.

2. Tomba messapica.

Si ha notizia che nel settembre 1971 un contadino di S. Pietro Vernotico, in un campo sito al centro dell'area archeologica di Valesio (comune di Torchiarolo), ha rinvenuto una tomba messapica formata da lastroni di carparo. Il corredo funerario era costituito da ceramiche messapiche: una trozzella con decorazione geometrica e due orcioli acromi.

Su uno dei lastroni della tomba era incisa la seguente epigrafe:

MOLONAS

Si tratta del genitivo maschile singolare di un antroponimo messapico finora del tutto ignoto. Il lastrone tombale che recava l'epigrafe è andato disperso.

V. DELL'ANNA

---

[1] Cfr. J. PERLZWEIG, *The Athenian Agora. VII. Lamps of the Roman Period*, Princeton N. J. 1961, p. 94, n. 259, tav. 8; questo tipo ha spesso nomi incisi, cfr. ib. nn. 260, 264, 265, ma nell'indice, p. 237, non ricorre il nostro.

CERANO (BRINDISI) - *Fattoria ellenistica* (F. 204, IV, SO, Stazione di Tuturano, 5° 34′ 46″/40° 33′ 2″) *.

Percorrendo la campagna di Brindisi verso l'area archeologica di Valesio, ci si imbatte in un ampio avvallamento, originato dal torrente che lo solca, attualmente sistemato a canale e conosciuto sotto il nome di « Il Siedi ».

Il fianco destro dell'avvallamento è rivestito di una fitta boscaglia; a sinistra, sul dosso di un balzo argilloso che si eleva m. 15 s. l. m., si notano abbondanti frammenti ceramici sparsi su una superficie di circa 300 mt. quadrati. Intorno a questa zona di maggior concentramento del materiale, lungo i pendii del rialzo, sono facilmente rinvenibili altri frammenti fittili erratici.

Si segnalano i materiali più notevoli raccolti in superficie nell'area suddetta (Tav. I, *b*):

1) Peso da telaio fittile di forma tronco-piramidale con base quadrata;

2) frammento di orlo di bocca d'anfora acroma; sull'orlo è impresso un bollo rettangolare (cm. 4,8 x 1,6) che reca cinque lettere, alte cm. 1,2, di cui le prime due sono illeggibili:

[..] E P I

3) piccola pisside globulare in argilla giallastra, integra, a fondo piano; diametro di base cm. 3,5, diametro della bocca cm. 3,5; altezza cm. 3,3. Sulla spalla presenta un piccolo foro pervio;

4) unguentario di forma molto affusolata, acromo, fratturato al piede ed alla bocca. Altezza cm. 10,2;

5) coperchio d'anfora in argilla giallastra; diametro cm. 10,3.

In una trincea praticata nell'area suddetta per lavori agricoli si è potuta osservare la stratificazione del terreno. Sotto lo strato superficiale, alto circa cm. 35, costituito da materiale fittile estremamente frantumato e sconvolto dalle ripetute arature, si nota un secondo strato, non sconvolto, che presenta una notevole quantità di tegolame e di mattoni. In questo secondo strato si sono raccolte due lucerne fittili. La prima è a vernice nera, presenta corpo tondeggiante e becco rostrato (lungh. cm. 10; diam. di base cm. 3,5; diam. del disco cm. 3; alt. cm. 2,6). Il becco e l'ansa sono lacunosi. La seconda lucerna, a vernice rossa, conserva il becco rostrato e solo parte del corpo.

Al disotto di questo secondo strato è visibile un terzo strato, alto soltanto cm. 10, costituito esclusivamente da cocciame (per lo più frammenti di anfore) poggiante su un battuto di colore scuro. Si tratta verosimilmente di un pavimento, che poggia direttamente sull'argilla giallastra sterile. In questo terzo strato si sono raccolti i seguenti materiali (Tav. I, *b*):

1) lucerna a vernice nera, con corpo tondeggiante, ansa e becco mancanti; diam. di base cm 3; diam. del disco cm. 3,4; alt. cm. 2,4;

---

* Ringrazio la dott. L. De Paolis e lo studente A. De Siena per la cortese collaborazione.

2) lucerna acroma di forma tondeggiante piuttosto schiacciata; spalla leggermente sagomata; nella parte posteriore si notano tracce dell'attaccatura dell'ansa; il beccuccio è in parte fratturato ed è impossibile dire quale forma avesse; la parte superiore del corpo presenta una decorazione costituita da un alternarsi di tre solchi verticali e di metope ornate con due S che si affrontano separate da un motivo a spiga. Piano di base leggermente ovale; diam. minore cm. 3,5; diam. magg. cm. 4; diam. orlo cm. 3,5; alt. cm. 2.

3) peso da telaio fittile di forma tronco-piramidale a base quadrata;

4) fibula bronzea con arco a spirale a 5 giri; lungh. cm. 7,6;

5) amo in bronzo ben conservato; lungh. cm. 4,9;

6) colino bronzeo con fondo cosparso di piccoli fori pervi; diametro cm. 4;

7) chiodi in ferro;

8) pettine in osso, con denti consunti; lungh. cm. 4,8.

Nella stessa trincea, in un punto più a nord di quello che ha permesso le osservazioni precedenti, si notano soltanto due strati. Il primo è costituito da cocciame erratico sconvolto dall'aratura; il secondo, non rimosso, da scarso cocciame misto a tegolame. Non è presente in questo punto lo strato pavimentale, bensì ai due strati sopra descritti segue un leggero strato di terra scura, sotto cui è il banco argilloso sterile. Questo induce a pensare che in questo punto ci si trovi fuori dell'ambiente coperto dal tetto.

Le osservazioni fatte permettono di supporre che in questa zona sorgesse una villa rustica ellenistica, databile dall'ultimo quarto del III sec. a. C. [1].

I materiali sopra descritti si conservano nel museo provinciale di Brindisi.

V. Dell'Anna

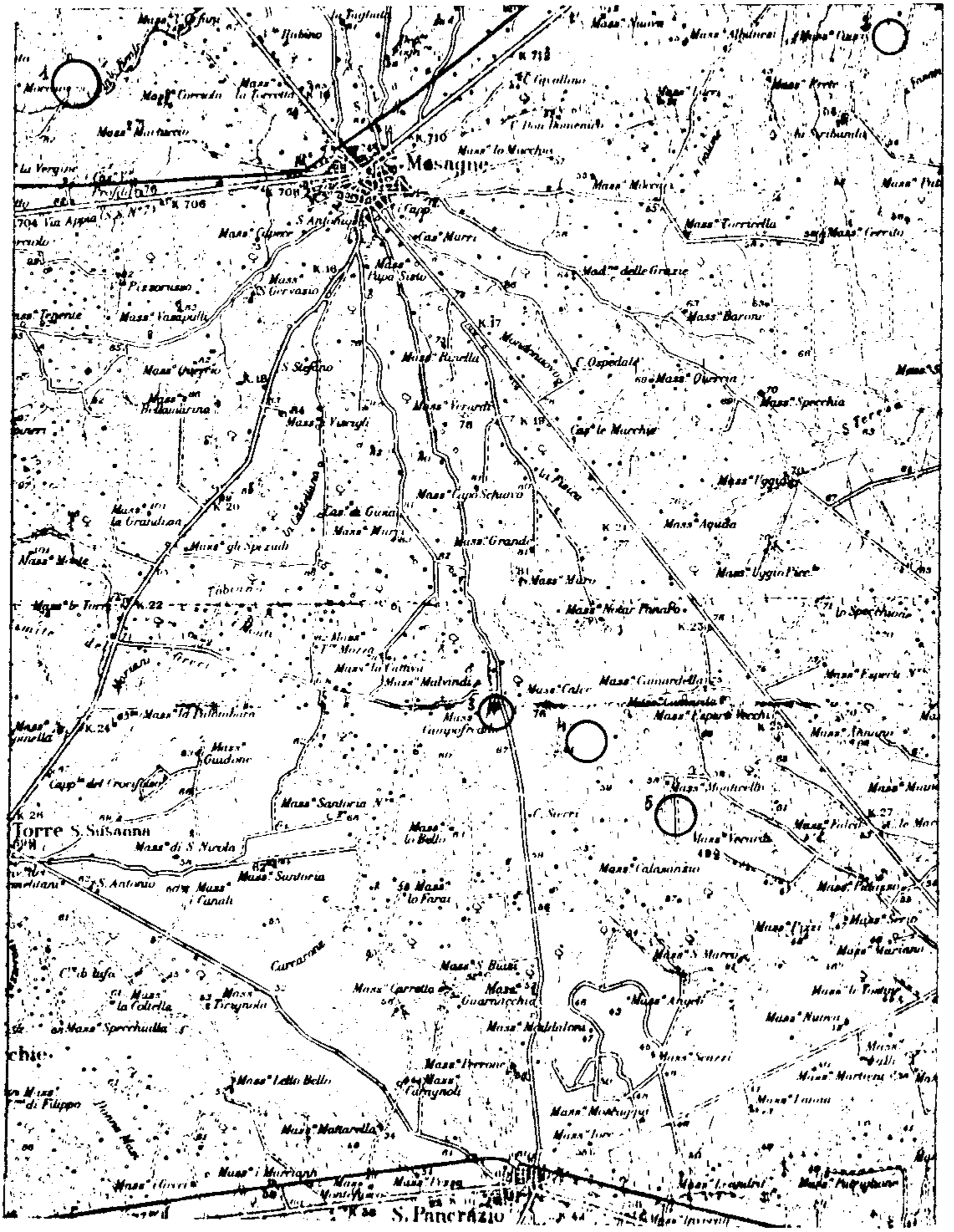
Masseria Moreno - *Fattoria, tomba e iscrizioni romane* (F. 203, I, SO, Mesagne) Tavv. III, 1; IV; V *.

Nella primavera del 1944-45, nella Masseria Moreno di proprietà dell'avvocato Manlio Galiano, situata Km. 4,75 circa a NO di Mesagne, durante i lavori per lo spianamento di un terreno, in una località non ben precisata, furono rinvenuti un sarcofago e, nelle sue vicinanze, tre epigrafi. Attualmente i reperti sono conservati nel cortile della suddetta masseria.

---

[1] La lucerna acroma del terzo strato si confronta con *Lamps from Athenian Agora*, nn. 89 e 92 (L 1846 e L 553), datate rispettivamente 235-200 e 235-115 a. C. Così l'unguentario del secondo strato, affusolato, con rigonfiamento centrale poco evidente e collo allungato rientra nel 5° tipo del Thompson, che si data 230-150 a. C.

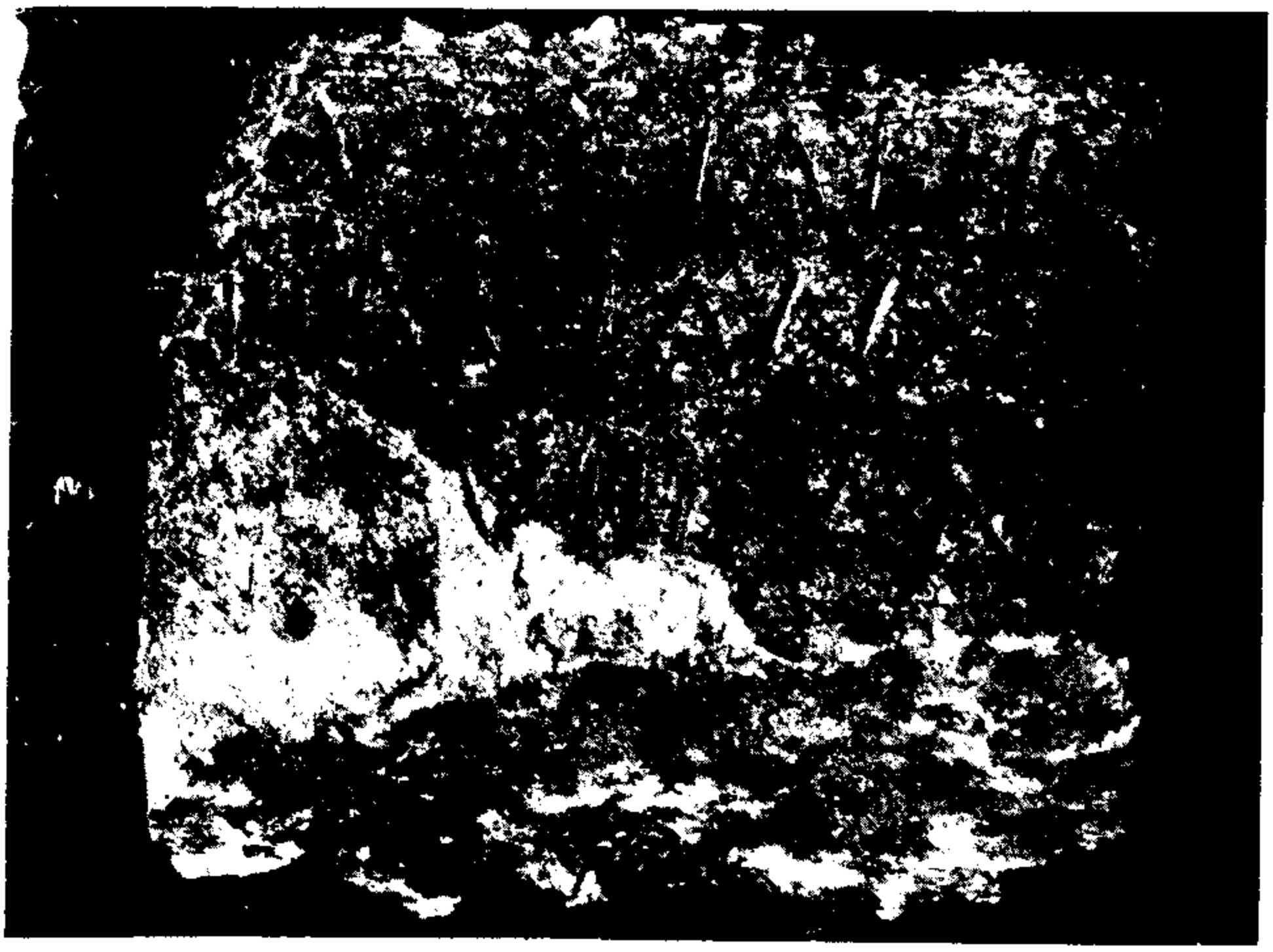
* Nel frattempo ho dato un'ampia edizione delle iscrizioni nel *Notiziario* di « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 163-67.


S. Mesagne
Torre S. Susanna
S. Pancrazio
Via Appia
Masseria Grande
Masseria Vaccarella
Masseria Malvindi
Masseria Cafaro
Masseria Grande
Masseria Aquila
Masseria Ospedale
Masseria Sperchia
Masseria Torricella
Masseria Barone
Masseria Pizzarusso
Masseria Vassarelli
Masseria Vergine
Masseria Ruvella
Masseria Vergine
Masseria Vaccarella
Masseria Cafaro
Masseria Malvindi
Masseria Grande
Masseria Aquila
Masseria Sperchia
Masseria Torricella
Masseria Barone
Masseria Pizzarusso
Masseria Vassarelli
Masseria Vergine
Masseria Ruvella

TAV. IV



a



b

Il sarcofago fu ricavato da un blocco monolitico di pietra locale e la lastra di copertura, con testata a timpano, è un blocco unico di carparo. Le dimensioni del sarcofago sono le seguenti: altezza m. 0,77, lunghezza m. 2,14, larghezza m. 0,80; la lastra di copertura è lunga m. 2,38, larga m. 1,04, spessa ai bordi m. 0,16 ed al centro m. 0,23 (Tav. IV, *a*).

La prima delle tre epigrafi, un blocco parallelepipedo di pietra di Trani, è larga superiormente cm. 38 ed inferiormente cm. 40, alta cm. 28,5 e spessa cm. 29. La ricostruzione del testo è la seguente (Tav. IV, *b*):

[*D(iis) M(anibus)*] / *Luccia Fir/ma vi(xit) an(nos) (triginta)* [*Men-(ses)*] *(novem) A. Na*[.....*?*]. Cronologicamente l'epigrafe andrebbe posta nel I sec. d. C. [1].

La seconda epigrafe, di pietra locale, è larga superiormente cm. 47,5 ed inferiormente cm. 52, alta cm. 72 e spessa cm. 16,5. Il testo presenta difficoltà di lettura; si può proporre l'interpretazione: *Satu*[*r*]*ninu*(*s*) / *Cae*(*saris*) [*s*]*erv*(*us*) *vix*(*it*) / *an*(*nos*) (*quadraginta? quattuor*) / *H*(*ic*) *S*(*itus*) [2]. Cronologicamente l'epigrafe andrebbe posta fra il III ed il IV sec. d. Cr. [3].

La terza epigrafe, anch'essa di pietra di Trani, è larga cm. 41, alta cm. 73 e spessa cm. 17. Nella parte sinistra dello zoccolo porta inciso, in rilievo, il marchio della cava: due V, una sotto l'altra. La ricostruzione del testo potrebbe essere la seguente: *D(iis) M(anibus)* / *C*[*a*]*rm*[*i*]*nius* / *Primigin*[*ius*] / *v*[*i*]*x*[*it*] *a*[*n*(*nos*)] (*quindecim?*) *A/nni*[*a*] *R*[...*?*] *nare* / [*co*]*niu*[*gi?*] [*B*(*ene*)] *M*(*erenti*) *Po*(*suit*). Cronologicamente l'epigrafe andrebbe posta nel II sec. d. Cr. [4].

La scrittura delle tre epigrafi è in capitale guidata.

Un'indagine estesa all'intera zona ha reso possibile il rinvenimento di materiali archeologici che, insieme alle tre epigrafi, testimoniano l'esistenza di un nucleo romano, subito a settentrione dell'attuale masseria, attestato dal I sec. d. Cr. al V-VI sec.

Riporto l'elenco dei materiali più significativi (Tav. V, *a-d*):

a) Ansa di anfora in argilla porosa, di tipo greco (cm. 4,8 x 2,3); bollo ovale con testa maschile barbata di profilo a destra [5].

b) Piano di macina monolitico, di granito, lungo m. 1,14, largo m. 0,74, spessore m. 0,12. La macina ha forma circolare, allungata a beccuccio scanalato; nella superficie di lavorazione è circondata da una scanalatura circolare, con un diametro di m. 0,50 ed una profondità di m. 0,03, che

---

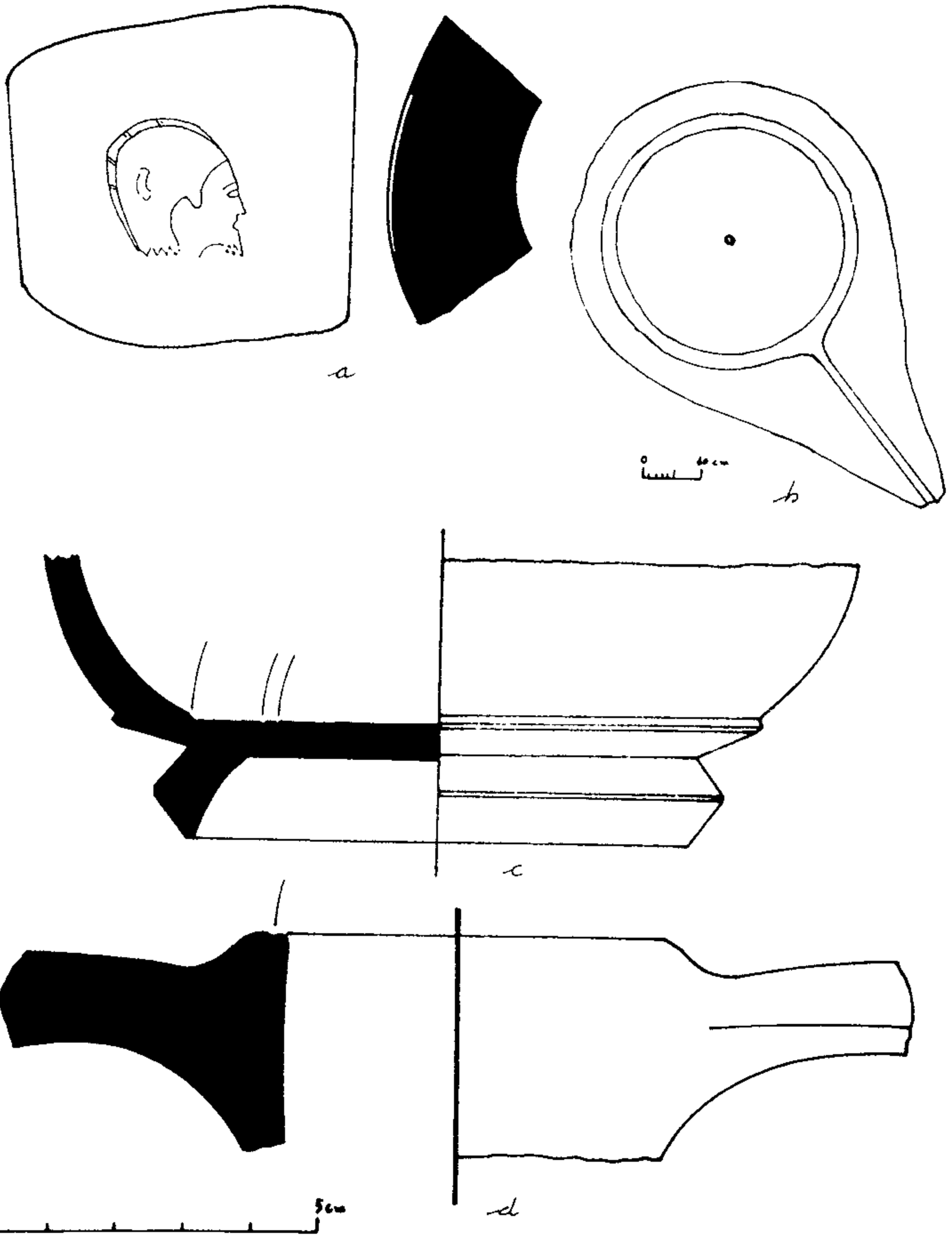
[1] A. E. GORDON, *The Palaeography of Latin Inscriptions*, in « Actes II. Congr. Epigr. Gr. Lat. », Paris 1953, p. 216 ss.; I. LIMENTANI-CALABI, *Epigrafia Latina*, Milano-Varese 1968, p. 148.

[2] *C. I. L.*, IX, 226 (Oria).

[3] L'età approssimativa si ricava dalla scrittura paleograficamente difforme e dalla mancanza della *s* di *Saturninu*, cui si uniforma *Caeleru*, con dittongo documentato nella Marsica (*C. I. L.*, IX, 3737: *Caelerina*).

[4] LIMENTANI-CALABI, *op. cit.*, p. 176.

[5] Cfr. ad es. V. GRACE, *Stamped Amphora Handles Found in 1931-32*, in « Hesperia », III (1934), p. 297 ss.


a
b
c
d
5cm

confluisce nel beccuccio di raccolta. Una datazione precisa è difficile; ma certo, per il sistema e la tecnica, la macina risale ai tempi romani imperiali.

c) Frammento di coppa in terra sigillata italica (I-II sec. d. Cr.) a vernice lucente e corallina (cm. 4,5 x 0,5); frattura netta e tagliente (DRAG., f. 49).

d) Ansa e collo d'anfora di ceramica medioevale (cm. 3 x 0,8).

CESARE MARANGIO

MASSERIA CUOCO - *Monete romane* (F. 203, I, SE, Tuturano). Tavv. III, 2; VI, *a-b*.

Verso il 1958, a Masseria Cuoco, sita Km. 6 a NE di Mesagne, in occasione dei lavori per lo spianamento di un terreno, in una località non ben precisata, fu rinvenuta dai coloni un'anforetta contenente diversi denarii argentei d'età repubblicana. Le monete sono andate disperse; parte di esse sono conservate in una collezione privata e, grazie al consenso del proprietario, è stato possibile fotografarle e catalogarle. Il diametro di ciascuna moneta è di cm. 1,8 e lo spessore di cm. 0,1; lo stato di conservazione è discreto (Tav. VI, *a-b*):

a) Denario coniato verso il 214 a. Cr.[6] per *Aulus Spurilius* (*gens Spurilia*), famoso tribuno della plebe citato da Livio col nome di *Sp. Icilius*[7], corretto dal Mommsen in *Spurilius*[8]:

sul dritto: testa della dea Roma, di profilo a destra, coperta da elmo alato sormontato da una testa d'aquila; dietro, il segno X.

sul rovescio: A. SPVRI - ROMA (*Aulus Spurilius - Roma*); Diana con una bacchetta nella destra che conduce una biga.

b) Denario coniato verso il 214 a. C.[9] per *Caius Terentius Lucanus* (*gens Terentia*), forse quel Terenzio Lucano che si rese famoso per i combattimenti gladiatori[10]:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da elmo alato sormontato da una testa d'aquila, rivolta verso destra; dietro, la Vittoria con in mano una corona; il segno X.

sul rovescio: C. TER. LV[C] - ROMA (*Caius Terentius Lucanus - Roma*); Dioscuri a cavallo che galoppano verso destra.

---

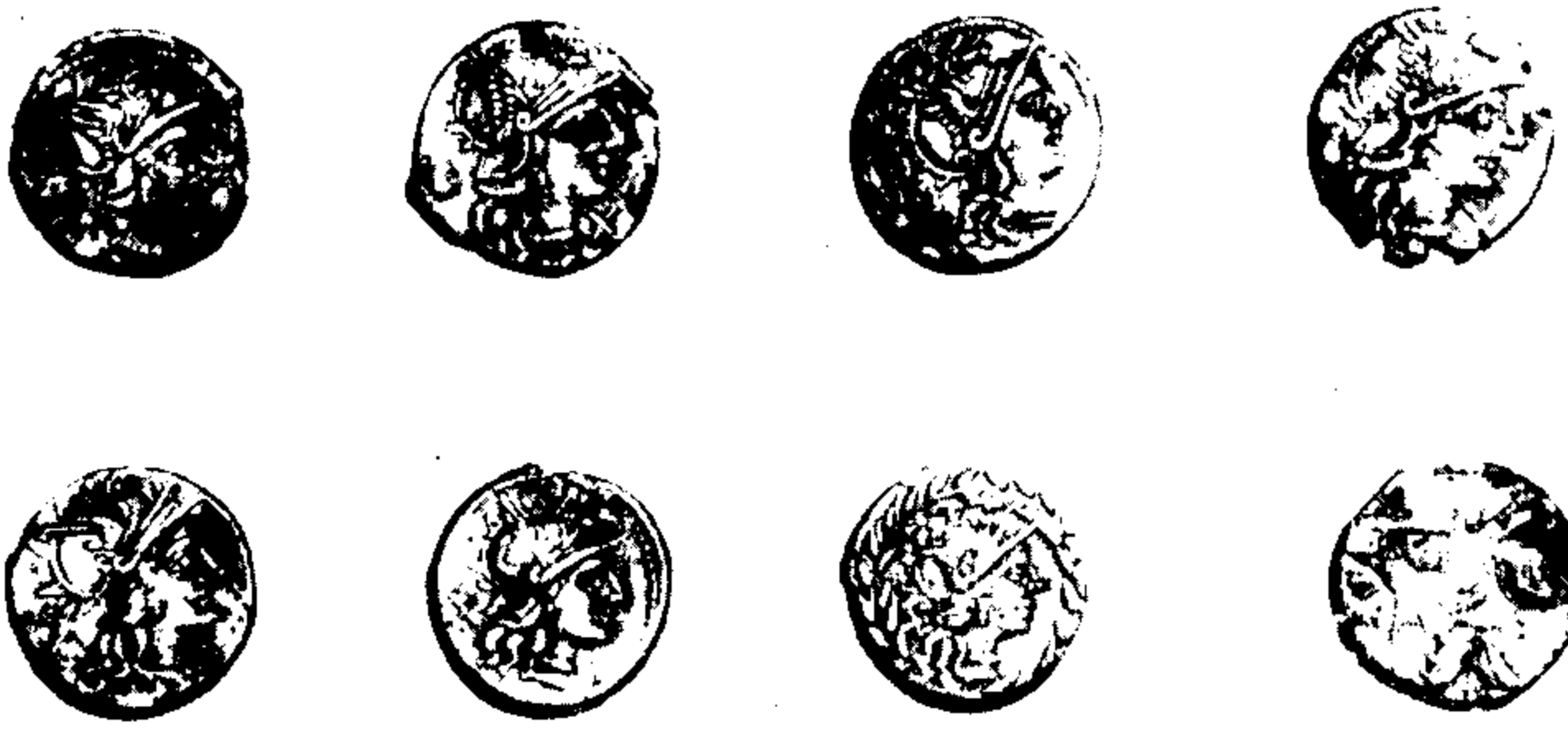
6 E. BABELON, *Description historique et chronologique des monnaies de la république romaine*, Paris 1885, II, p. 465.

7 Liv., IV, 42.

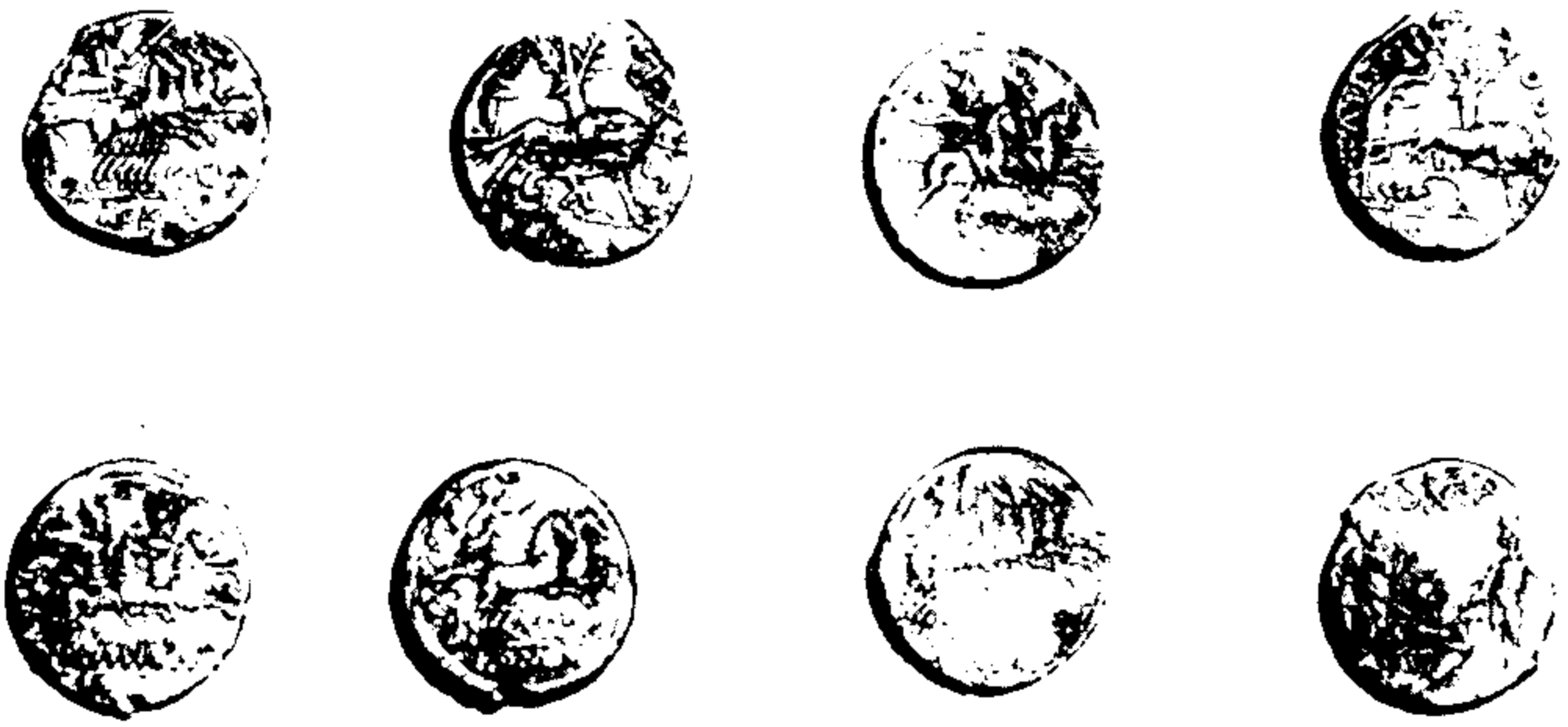
8 T. MOMMSEN, *Histoire de la monnaie romaine*, Paris 1865-1875, IV, p. 568.

9 BABELON, *op. cit.*, II, p. 483.

10 Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 7, 52.



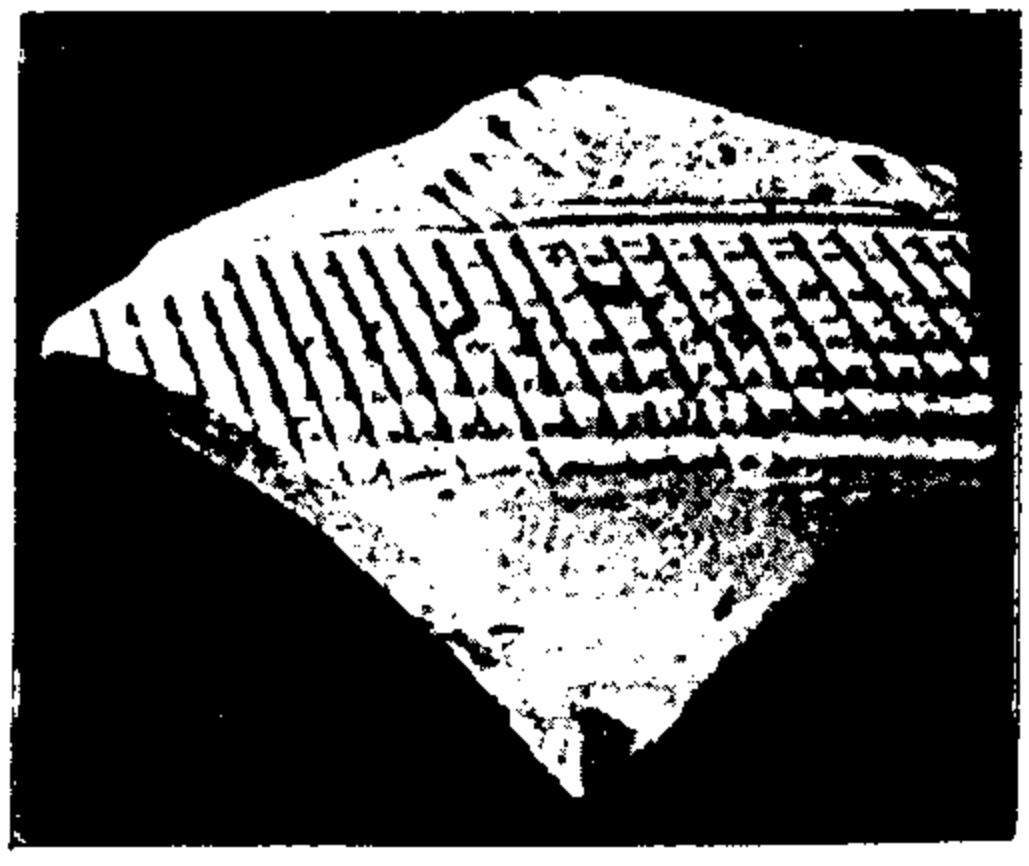
a



b



c



d

c) Denario coniato verso il 174 a. Cr. [11] per *M. Iunius Silanus* (*gens Iunia*), forse il figlio di M. Iunio Silano che fu pretore nel 212 a. Cr., che difese Napoli contro Annibale nella II guerra punica, combatté in Spagna e contro i Boi al fianco del console M. Marcello [12]:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da un elmo alato, rivolta verso destra; dietro, una testa d'asino; davanti, il segno X.

sul rovescio: M. IVN[I - ROMA] (*Marcus Iunius Silanus - Roma*); Dioscuri a cavallo che galoppano verso destra.

d) Denario coniato verso il 149 a. C. [13] per *Cnaeus Gellius* (*gens Gellia*), forse Gneo Gellio che visse al tempo di Catone il vecchio [14] o il figlio di questo, contemporaneo dei Gracchi; è più probabile la seconda ipotesi:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da un elmo alato, rivolta verso destra; dietro il segno X; il tutto avvolto da una corona di lauro.

sul rovescio: CN. GELI - ROMA (*Cnaeus Gellius - Roma*); Marte con il capo coperto da un elmo, che dirige una quadriga, ed al suo fianco la dea Nerio.

e) Denario coniato per *C. Curiatius Trigeminus* (*gens Curiatia*), tribuno della plebe nel 138 a. Cr. [15]:

sul dritto: [TRIGE] (*Trigeminus*); testa della dea Roma coperta da un elmo alato, rivolta verso destra; davanti, il segno X.

sul rovescio: C. CVR - ROMA (*Caius Curiatius - Roma*); la dea che conduce una quadriga, verso destra; la Vittoria che, con uno scettro in mano, le porge una corona.

f) Denario coniato verso il 129 a. Cr. per *Sextus Pompeius Fostlus* (*gens Pompeia*), forse triumviro monetario insieme a *C. Minucius Augurinus* e *Ti. Veturius* [16]:

sul dritto: testa della dea Roma coperta da un elmo alato e sormontato da una testa d'aquila, rivolta verso destra; dietro, un vaso; davanti, il segno X.

sul rovescio: SEX. PO. [FOSTLVS] - ROMA (*Sextus Pompeius Fostlus - Roma*); la lupa che allatta Romolo e Remo ai piedi di un albero a tre rami sui quali poggiano tre colombi; sulla sinistra, il pastore Faustolo.

g) vedi *f*.

h) Denario coniato verso il 129 a. Cr. [17] per *Tiberius Veturius* (*gens Veturia*):

sul dritto: TI. VET. (*Tiberius Veturius*); busto di Marte leggermente barbuto, coperto da un elmo ornato di piume e criniera, rivolto verso destra; dietro, il segno X.

---

[11] BABELON, *op. cit.*, II, p. 104.

[12] Liv., XXIII, 15; XXV, 2, 3; XXVI, 1, 19; XXVIII, 1-2; Polyb., X, 6; XI, 20-33; Appian., *Hispania*, 28, 32.

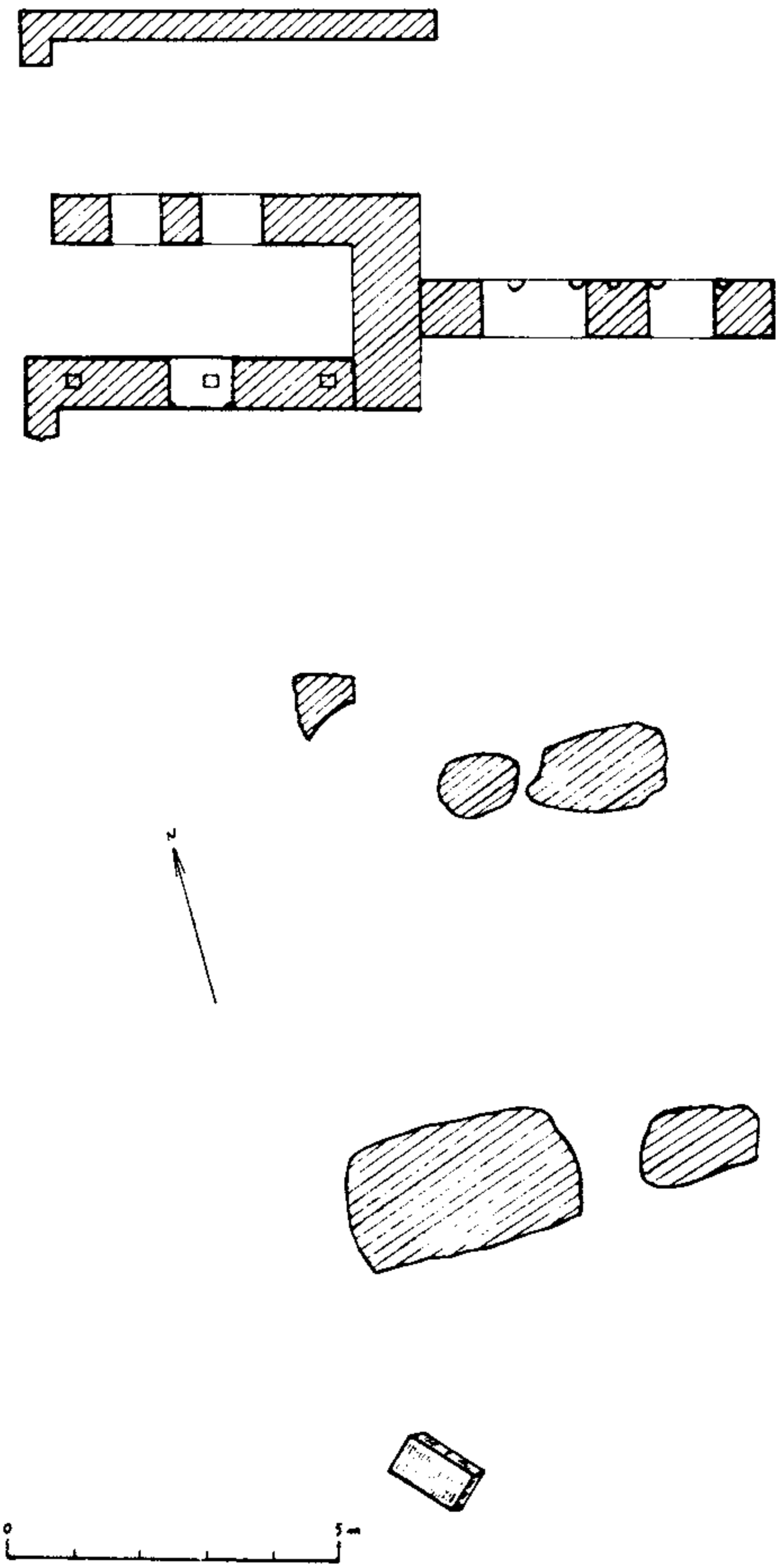
[13] BABELON, *op. cit.*, I, p. 534 ss.

[14] A. Gell., XIV, 2.

[15] Cic., *de leg.*, III, 9; BABELON, *op. cit.*, I, p. 446.

[16] BABELON, *op. cit.*, II, p. 336 ss.

[17] BABELON. *op. cit.*, II, 533 ss.


N
0
5 m

sul rovescio: due guerrieri, uno barbuto e l'altro imberbe, che tengono una lancia nella mano sinistra ed in quella destra un pugnale diretto su un maiale, tenuto in braccio da un *sacerdos fecialis*; sopra, ROMA.

I limiti cronologici degli esemplari conservati oscillano, pertanto, tra il 214 ed il 129 a. Cr. Il seppellimento del tesoro può porsi alla fine del II sec. o più facilmente all'inizio del I sec. a. Cr.

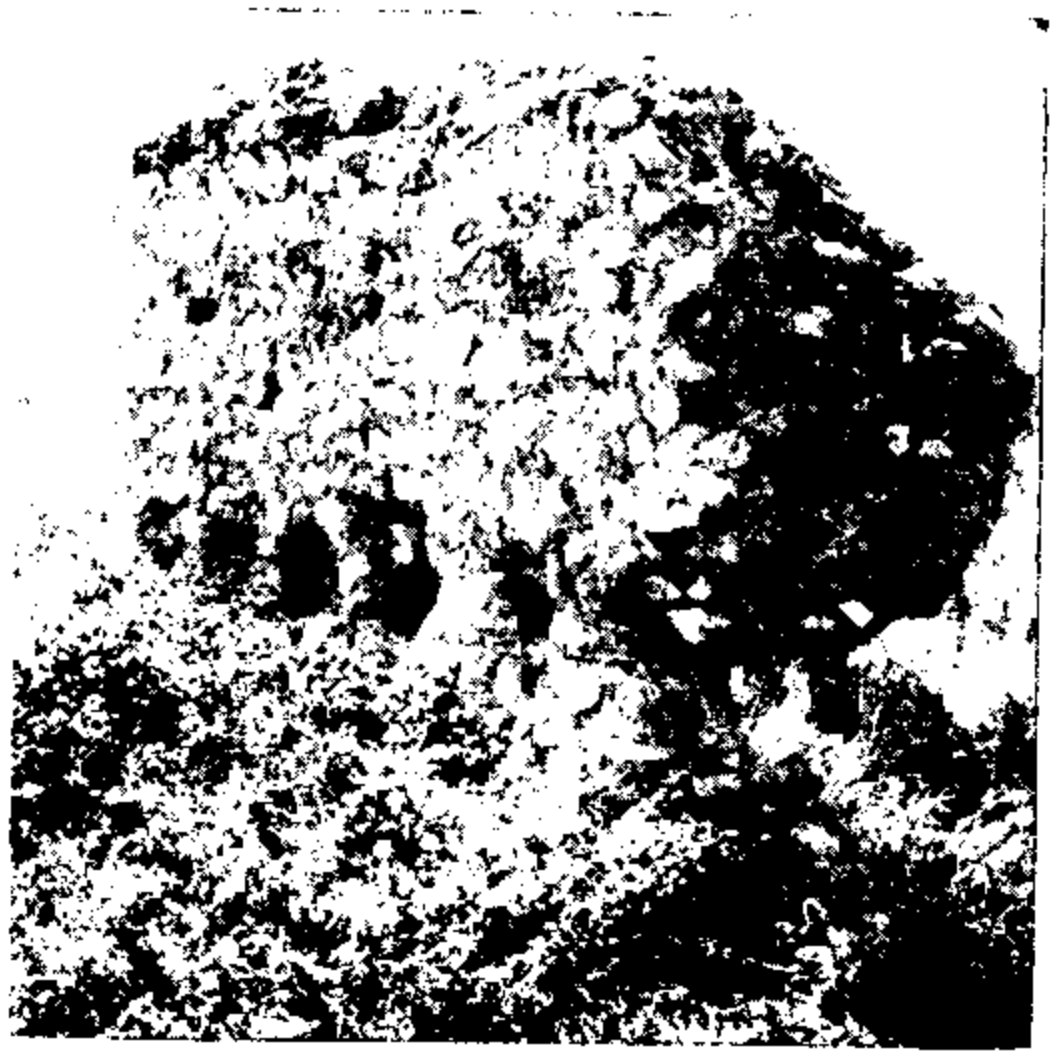
C. MARANGIO

CAMPOFREDDO - *Terme di età romana imperiale* (F. 203, II, NE, San Donaci). Tavv. III, 3; VI, *c*; VII; VIII, *a-d*; IX.

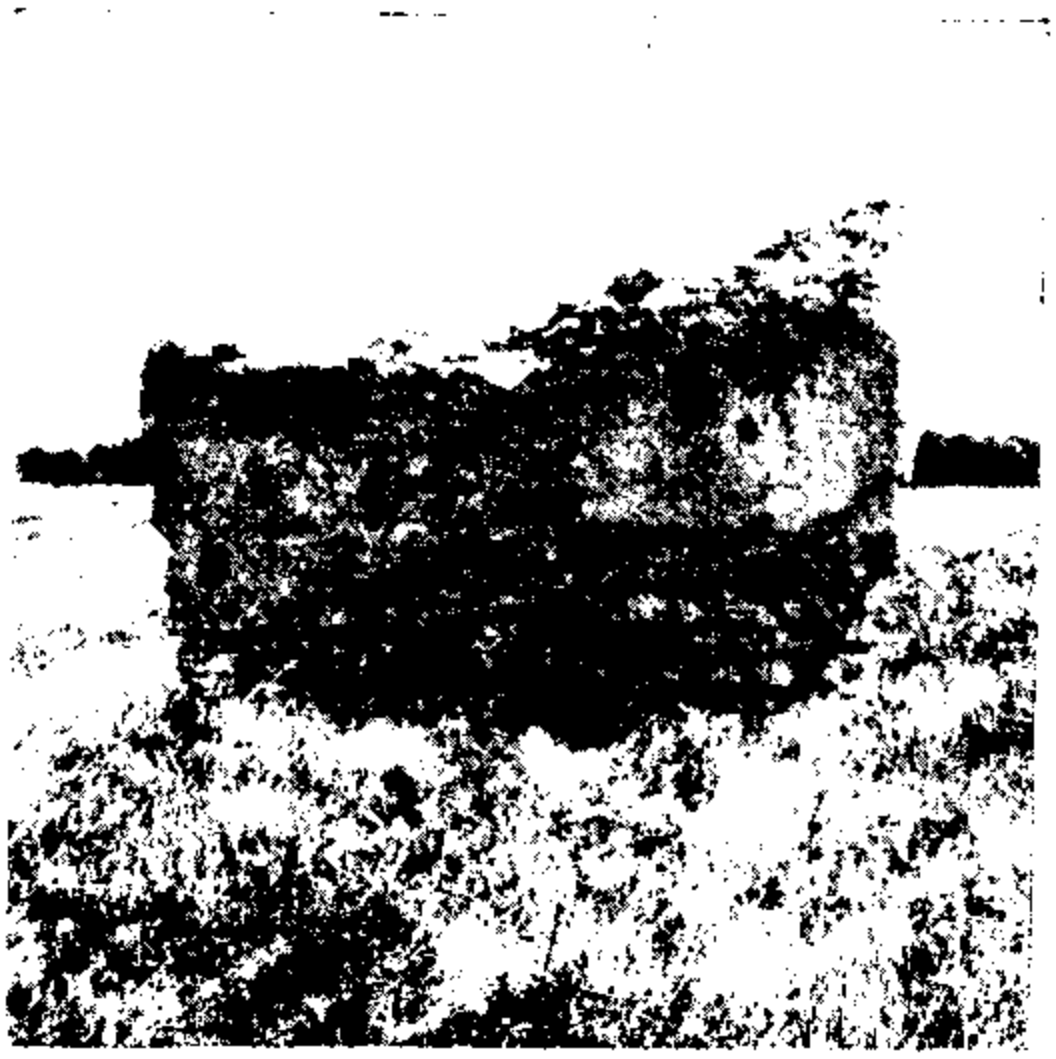
Circa Km. 7,5 a S di Mesagne, sulla via per S. Pancrazio, nella località denominata Campofreddo, di proprietà del geom. Franco Savino, m. 80 circa ad O della via, poco a S del *Limite dei Greci*, giacciono gli avanzi di un impianto termale in *opus incertum*. Restano in piedi un muro a N, alto dal terreno cm. 30 circa, lungo m. 6,5 e spesso m. 0,44, con accenno di volta verso S; a circa m. 2,30 da esso, un altro muro, quasi sottostante, lungo m. 5,5 e spesso m. 0,75. Ivi si notano due ingressi, il primo ad O largo m. 0,70 e l'altro ad E largo m. 0,95. Dal limite E di quest'ultimo si dirama il terzo muro, lungo m. 1,70 e largo m. 1,50, che fa squadra con il quarto muro, che è parallelo ai primi due. Il quarto muro si erge dal terreno per un'altezza di m. 3 circa; è lungo m. 4,90 e spesso m. 0,75, con accenno di volta verso N e S. A circa m. 2 dal terreno si notano, nel muro in questione, ad intervalli quasi regolari, tre canali interni foderati di tubi fittili (sezione rettangolare esterna cm. 9,5 x 9,5; interna cm 7,5 x 7,5) ed a livello del terreno, un ingresso largo m. 1, coperto a piattabanda sormontata da un arco costituito da tufi trapezoidali (cm 10,5 x 7 x 37); la piattabanda è di mattoni lunghi cm. 20 e spessi cm. 3,2. Alla sommità di questo ingresso si notano i fori per gli stipiti della porta. Dal terzo muro se ne dirama un altro, con accenno di volta verso S, alto m. 3 circa, lungo m. 5,30 e spesso m. 0,75. All'altezza di circa m. 1 si notano cinque nicchie profonde cm. 20 circa, ad intervalli quasi regolari. Sotto il livello del terreno si aprono due ingressi, il primo largo m. 1,5 ed il secondo m. 1; entrambi con volta ad arco e piattabanda di mattoni con le stesse caratteristiche del primo ingresso. Molto probabilmente questo lato rappresenta il prospetto dell'impianto, anche perché è collegato con un'antica via, che ora si immette sulla provinciale. Per una lunghezza di m. 13, a S dell'impianto, si notano avanzi di altri muri e parti di volte crollate. Molto più a S, un blocco di pietra locale. Ad O del rudere corre un torrente; sulla sponda opposta, a quanto affermano i coloni del luogo, furono rinvenute diverse tombe con copertura di tegole. Il fatto è confermato dall'enorme quantità di tegole e pietre sparse sul terreno; pur-



a



b



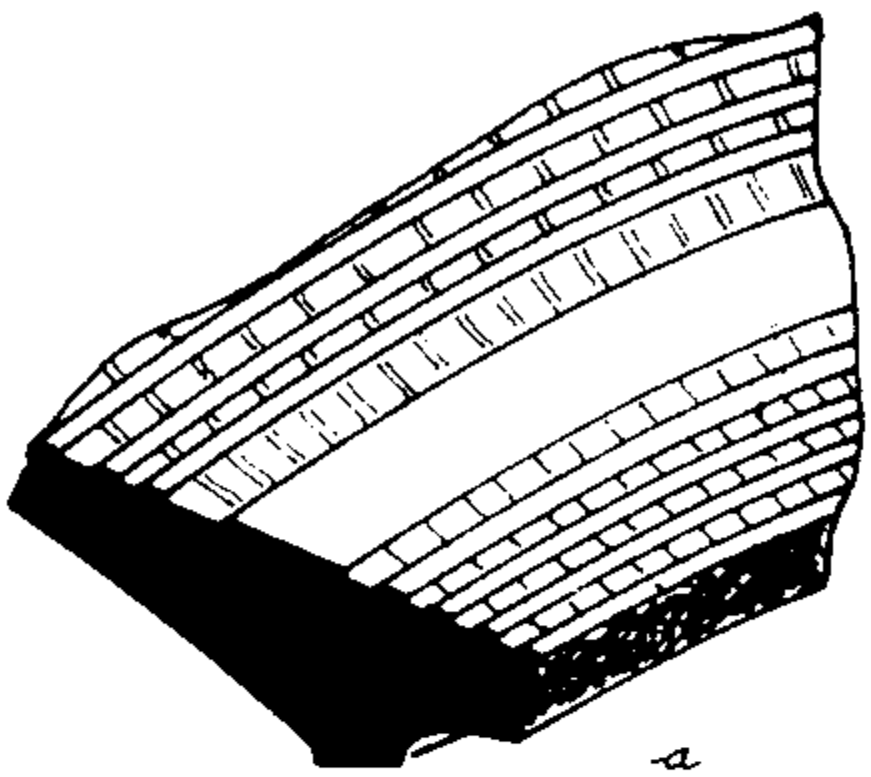
c



d



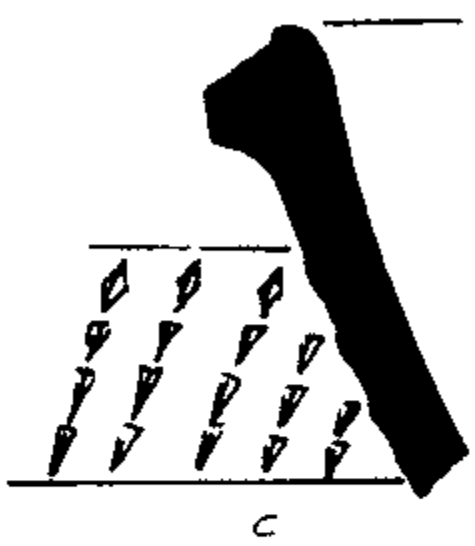
e



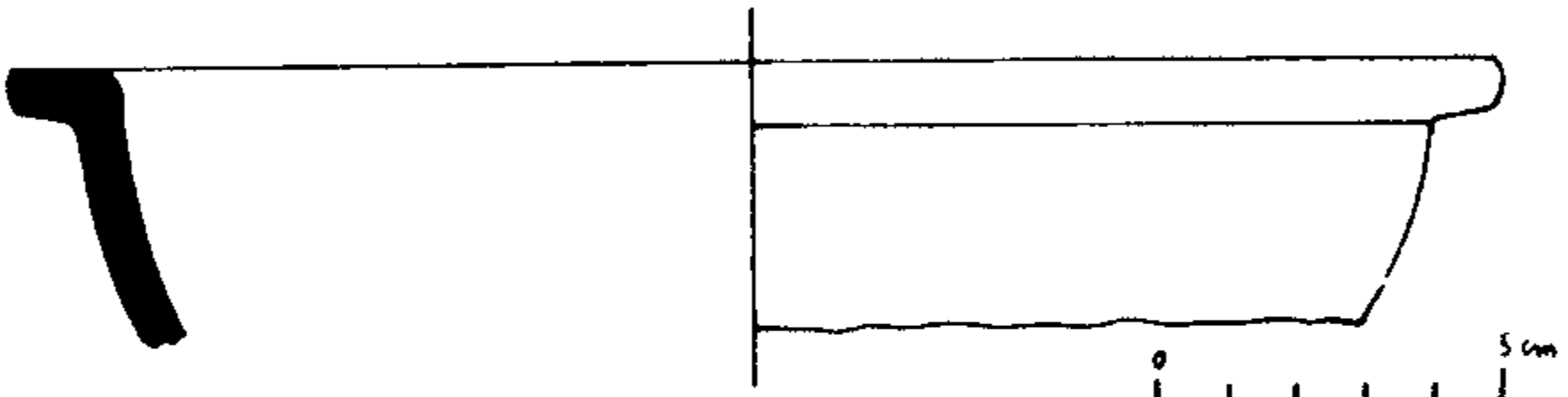
a



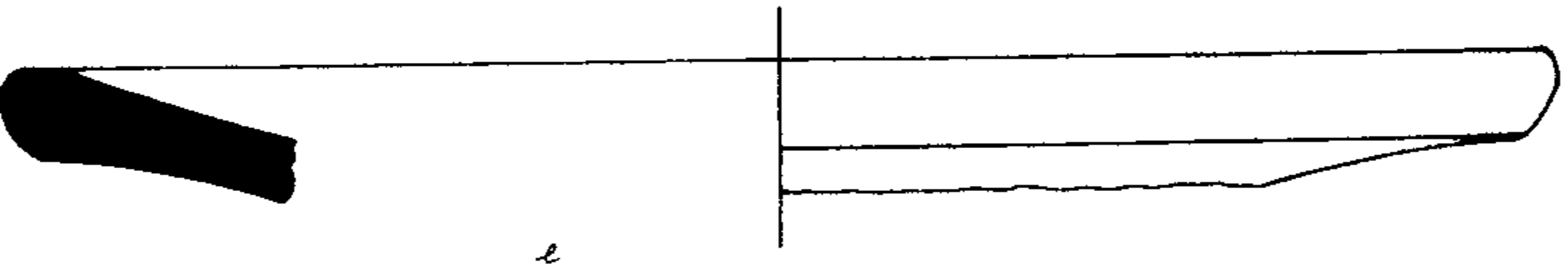
b



c



d



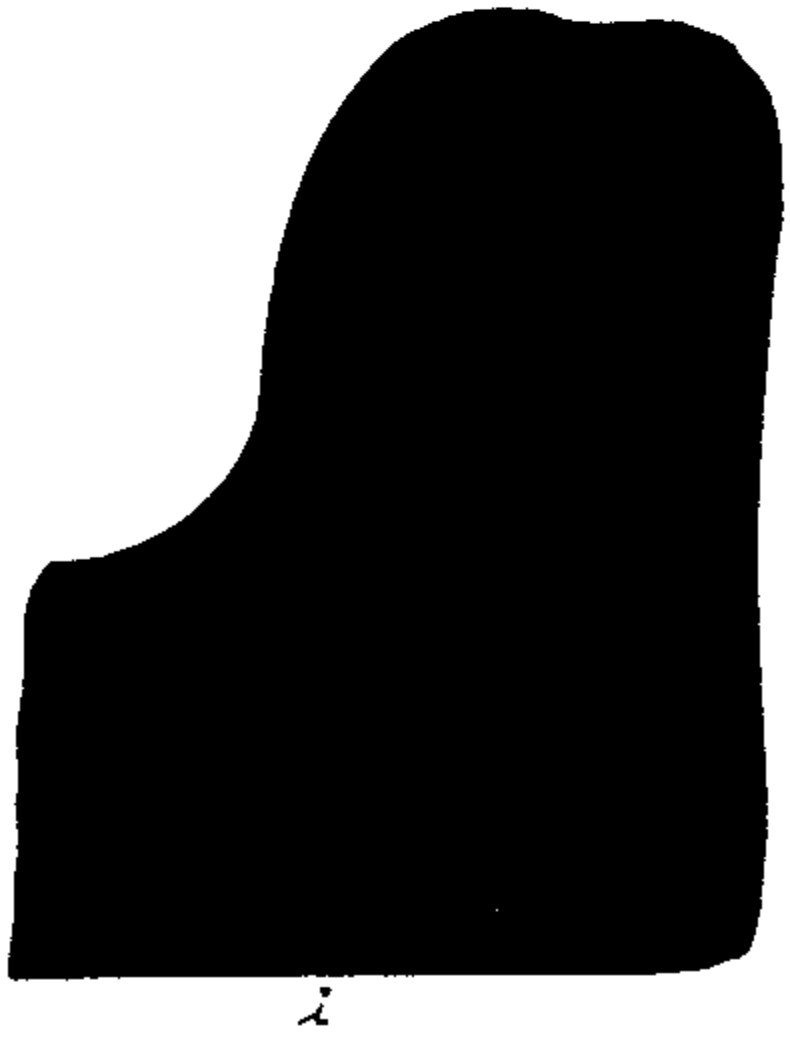
e



f



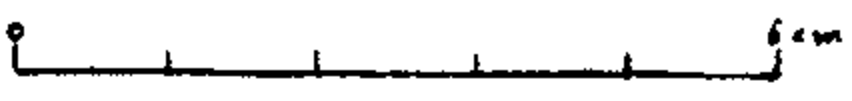
g



i



h



troppo non è più possibile stabilire la posizione delle tombe a causa dei frequenti dissodamenti che il terreno ha subito. Per circa mq. 1500 a S ed a E dell'impianto termale il terreno è cosparso di materiale sporadico; in particolar modo terra sigillata chiara di tipo D [18]. La pavimentazione antica dovrebbe trovarsi a circa m. 2 dal livello del terreno attuale.

Riporto l'elenco dei frammenti più significativi:

Ceramica (Tav. IX, *a-i*):

Terra sigillata italica (I-II sec. d. Cr.):

a) Frammento di fondo di piatto con stampigliatura interna (cm. 2,5 x 0,7);

Terra sigillata chiara tipo D (III-IV sec. d. Cr.):

b) Bordo di coppa con modanatura esterna (cm. 2,2 x 0,5);

c) Bordo di coppa con modanatura esterna e stampigliatura sulla parete esterna (cm. 3 x 0,5).

d) Bordo di scodella (cm. 4 x 0,7) con orlo piatto espanso (LAMBOGLIA, f. 52 c);

e) Bordo di piatto obliquo ed ingrossato (cm. 1,6 x 0,6);

I frammenti citati hanno il bordo e le pareti verniciati, all'esterno la cottura ha reso il colore e la patina dell'argilla simile alla vernice.

Ceramica paleocristiana (V-VI sec. d. Cr.):

f) Fondo di patera a vernice color arancio con sfumature brune (cm. 1,4 x 0,5);

g) Fondo di patera a vernice color arancio con sfumature brune (cm. 1,1 x 0,5); piede ad anello con solco mediano sulla superficie d'appoggio.

Terracotte:

h) Frammento di coppo color avano-chiano con bordo molto accentuato;

i) Frammento di embrice romano color avano-chiaro;

Frammenti di vasca in terracotta; frammenti vari di coppi di età paleocristiana provvisti di piccole scanalature.

Marmo:

Coscia di leone, in marmo bianco a grana fina (cm. 22 x 23 x 12) (Tav. VI, *c*).

C. MARANGIO

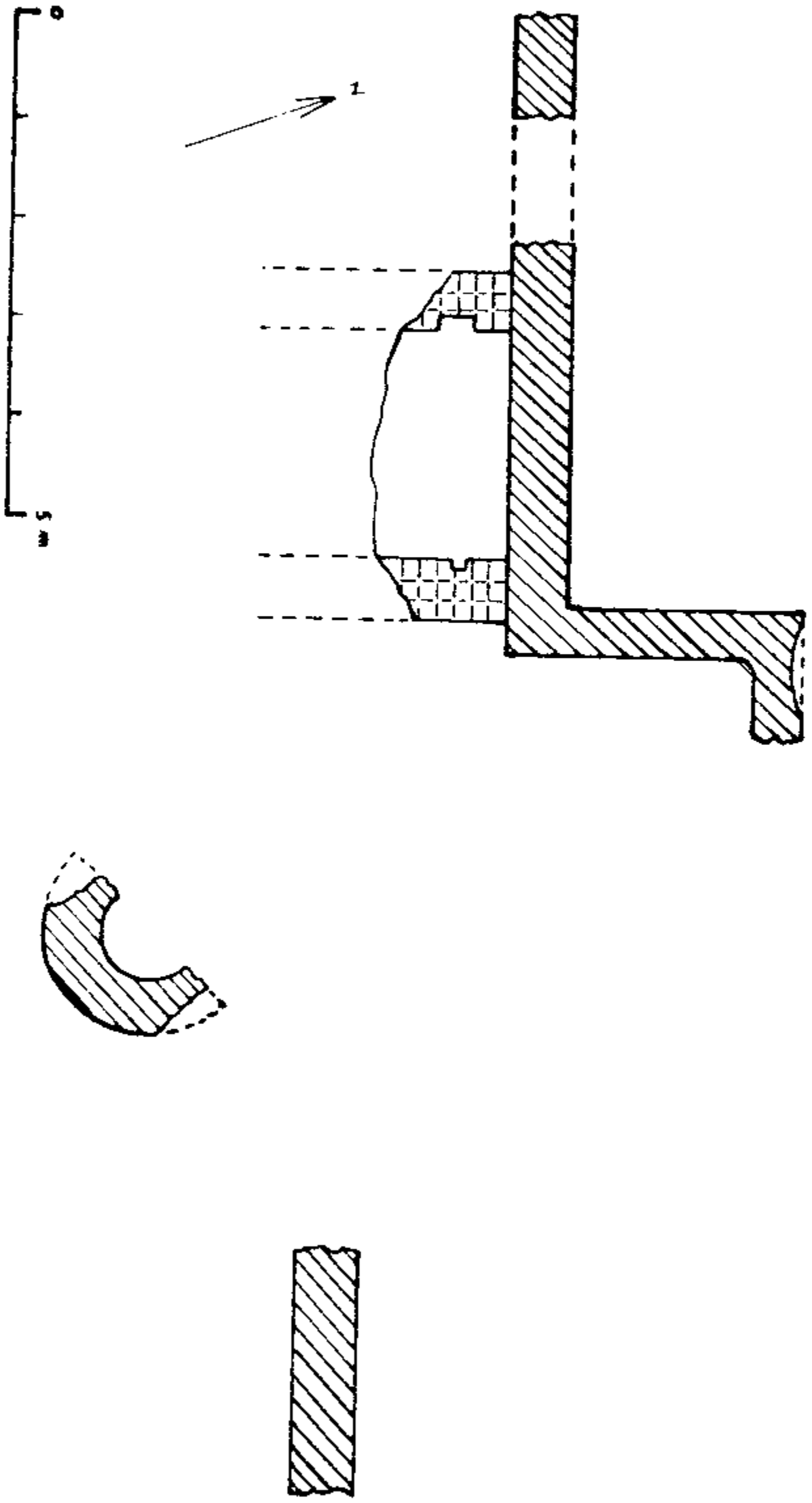
MASSERIA CALCE - *Villa rustica di età romana imperiale* (F. 203, II, NE, San Donaci). Tavv. III, 4; VI, *d*; VIII, *e*; X; XI.

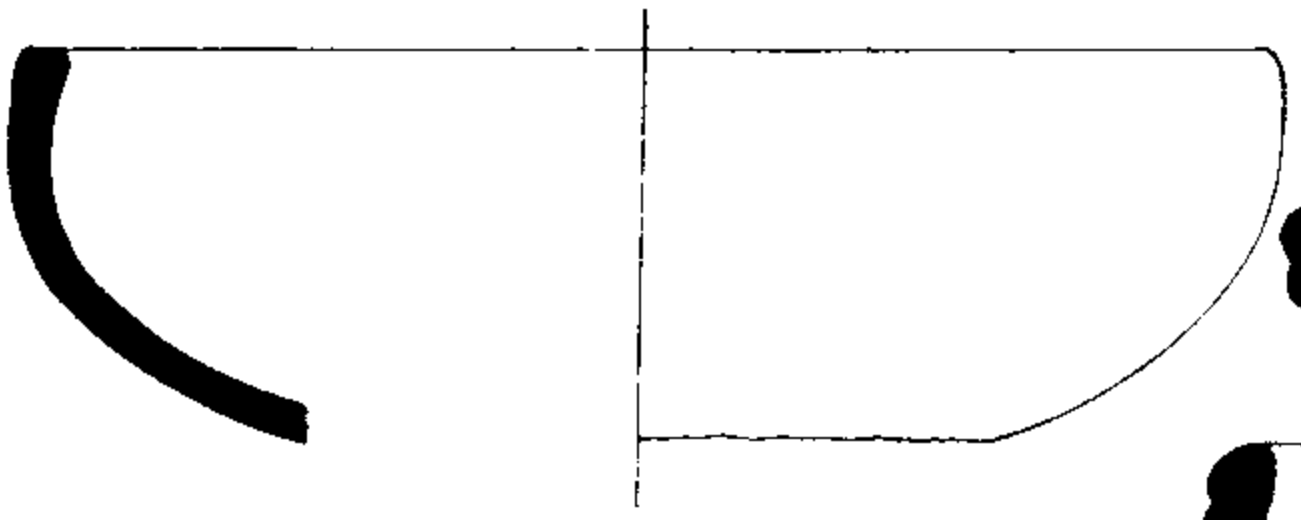
Circa Km. 7,3 a S di Mesagne, sulla via che collega la Mesagne-Sandonaci alla Mesagne-S. Pancrazio, a circa un chilometro da questa, nella lo-

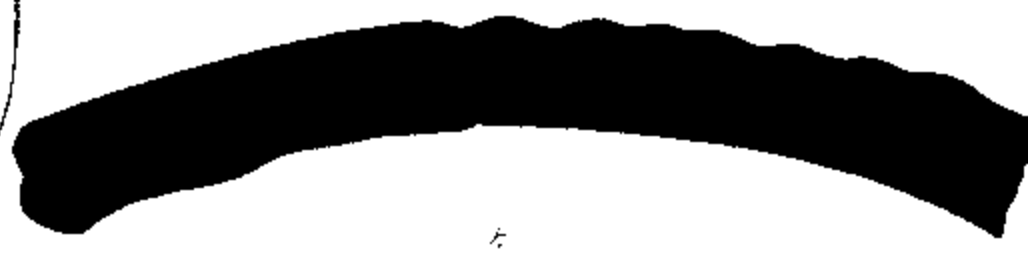
---

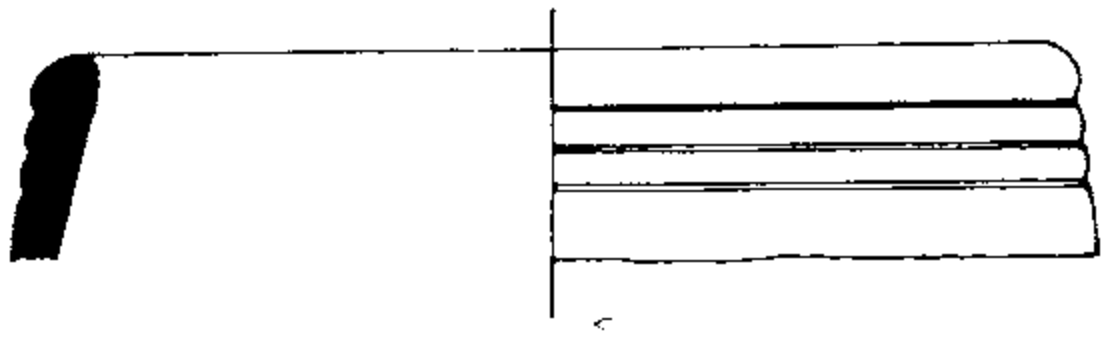
[18] N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara C-D*, in « Riv. di Studi Lig. », XXIX, 1-4, Bordighera 1963, p. 180.

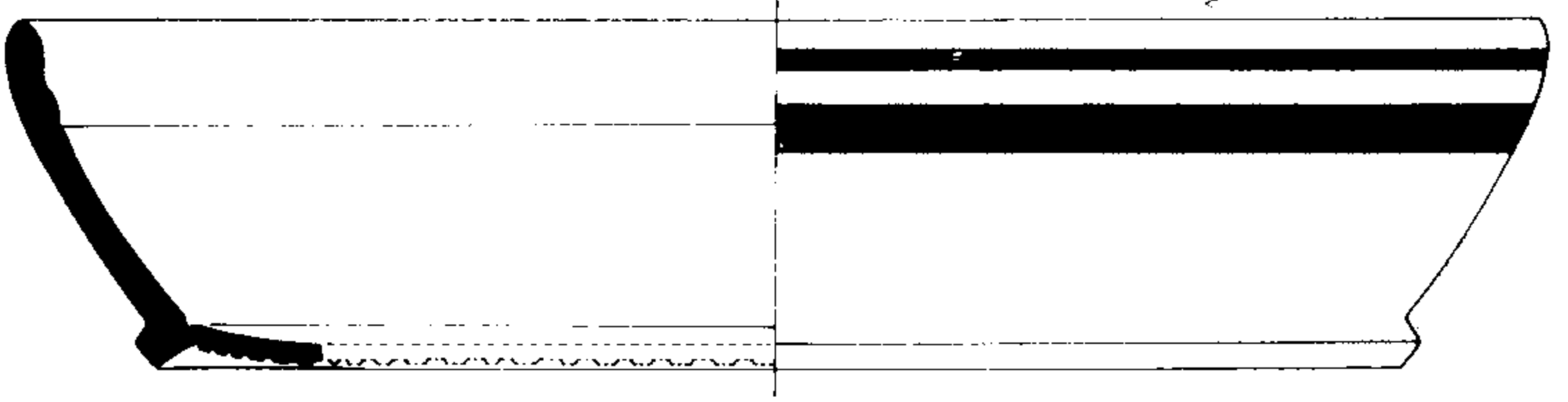
TAV. X

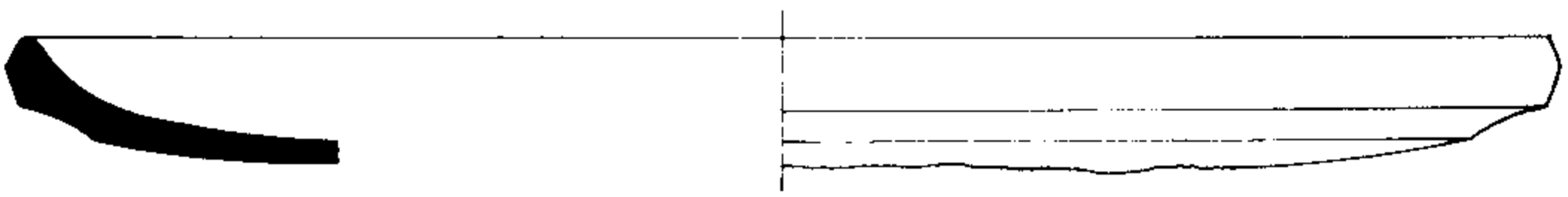


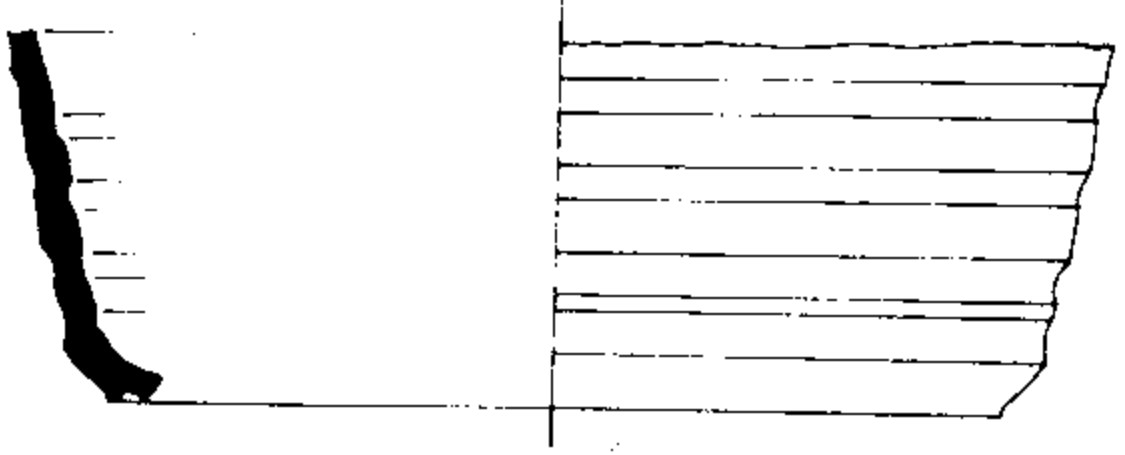


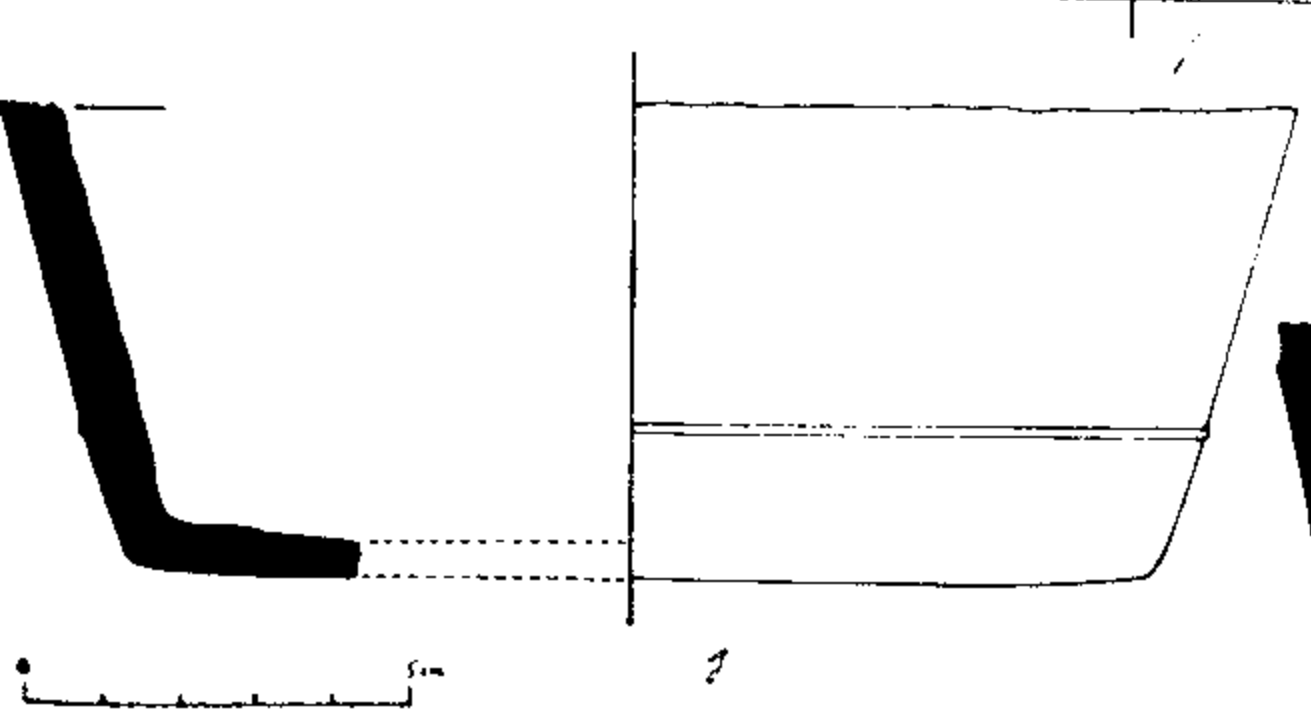




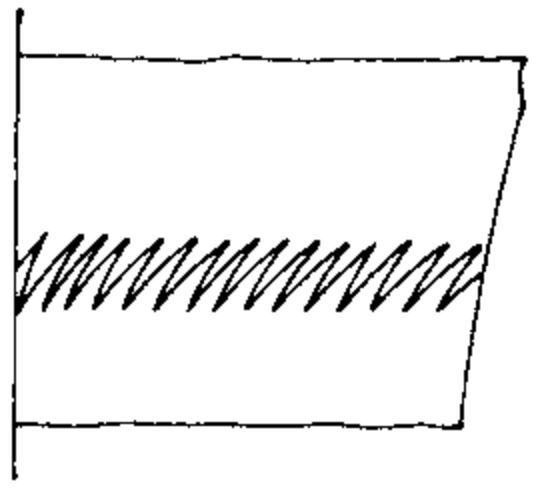












calità denominata Masseria Calce, a S della strada ed a m. 40 circa da essa giacciono gli avanzi di un'antica villa in *opus incertum*.

Si notano alcuni muri perimetrali che si alzano dal terreno m. 0,15 circa con uno spessore di m. 0,60, ad esclusione di quelli del lato E che, pur essendo intonacati internamente, sono spessi m. 0,47. Al muro più lungo si collega un impianto di riscaldamento; di esso rimangono due muri formati da mattoni (spess. cm. 3,2) e superiormente da una lista di tufi (spess. cm. 7) che delimitano l'*ipocausto* dal quale saliva l'aria calda per confluire nelle stanze [19]. Sulle pareti dei suddetti muri si notano gli incassi per i tubi; parte delle *suspensurae* sono rimaste attaccate al muro del lato S. La misura dei tubi è varia (cm. 9,5 - cm. 12,5 - cm. 14). Circa m. 4,5 a SE si alza dal terreno, per cm. 15 circa, una nicchia semicircolare; fra la nicchia ed i muri, gli avanzi di un pavimento a mosaico, quasi del tutto distrutto. Circa m. 50 a S si notano le tracce di un'antica via lastricata con ciottolame. Per un'area di mq. 1500 circa giacciono avanzi di muri, sempre in *opus incertum*. Nei pressi dei ruderi il terreno è cosparso di materiale sporadico: terra sigillata chiara di tipo B [20], ceramica bizantina, domestica e medioevale; coppi e mattoni di età tardo romana e perfino un frammento di ceramica d'impasto.

Riporto l'elenco dei frammenti più significativi:

Ceramiche e terracotte:

Bordo di coppa in ceramica d'impasto;

Parete di vaso in ceramica campana tipo A ad argilla rosata (II sec. a. Cr.);

Terra sigillata chiara tipo B (II sec. d. C.) (Tav. XI, *a-b*):

a) Bordo di coppa emisferica con carenatura esterna appena accennata (cm. 5 x 0,6); simile alla forma 43 della sigillata chiara D [21];

b) Coppo color avano chiaro di età tardo romana (III-IV sec. d. Cr.);

Ceramica paleocristiana (V-VI sec. d. Cr.):

c) Bordo di coppa con cordonature esterne (cm. 2,8 x 0,7);

d) Profilo completo di patera a bande brune esterne (cm. 6,5 x 0,6); piede d'appoggio obliquo e fondo esterno a scanalature;

e) Bordo di piatto con carenatura esterna (cm. 2,2 x 0,6);

f) Fondo di coppa cordonata (cm. 4,9 x 0,5);

Parete di vaso color giallo scuro con stampigliature esterne (cm. 7 x 0,7) (Tav. VI, *d*);

Ceramica medioevale (VI-IX sec. d. Cr.):

g) Fondo di coppa con cordoncino esterno, priva di piede d'appoggio (cm. 6 x 0,8);

h) Parete di collo d'anfora con stampigliatura esterna (cm. 4 x 0,5).

C. Marangio

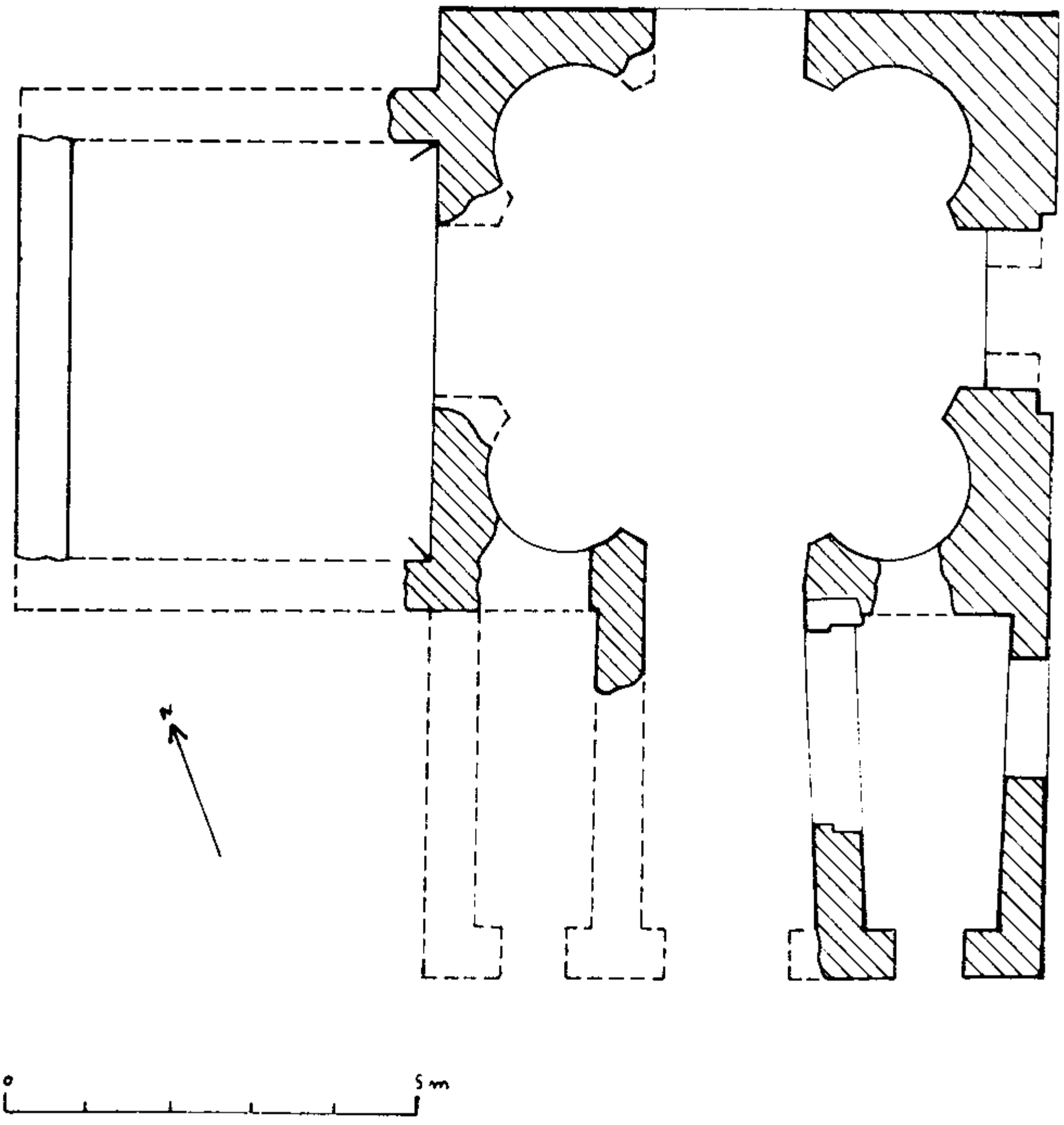
---

[19] L. Crema, s. v. *Case e Ville*, in « Enciclopedia Classica », XII, I, Torino 1959, p. 604.

[20] Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara A-B*, in « Riv. di Studi Lig. », XXIV, 3-4, Bordighera 1958, p. 263.

[21] Lamboglia, *Nuove oss. sigill. C-D*, *cit.*, p. 155.

TAV. XII





a



b



c



d



e

San Miserino - *Villa romana e chiesa paleocristiana* (F. 203, II, NE, San Dònaci). Tavv. III, 5; XII; XIII; XIV.

Circa Km. 5,5 a NO di Sandonaci, in una zona denominata Monticelli, di proprietà dei coniugi Martinelli Giovanni e Santoro Lucia, sorgono gli avanzi di un tempio paleocristiano in *opus incertum* e talora a filaretto di tufelli. Esso è situato sul tracciato del *Limite dei Greci* che da Oria scende a Lecce, su un'antica via che da Taranto conduceva a Lupie [22]. Il tempio, di forma rettangolare, è lungo m. 11,5, largo m. 7,5; lo spessore dei muri è di m. 0,60 circa.

L'ingresso, orientato verso S, è a tre navate con copertura a botte. Il vano centrale è circolare con un diametro di m. 5,90 circa; la cupola poggia su un cornicione di carparo. Ai quattro angoli, quattro nicchie semicircolari sulle cui pareti rimangono tracce di affreschi. Le basi delle nicchie poggiano su colonne con capitelli a stucco decorati con foglie d'acanto. Molto probabilmente tutta la chiesa era intonacata a stucco color rosa chiaro, del quale si trovano sparsi diversi frammenti. Dal lato O, esternamente, si notano due pennacchi che fanno supporre un'altra stanza, forse il *nartece*. L'esistenza della stanza è confermata da un muro isolato a m. 5 dal lato O e parallelo alla chiesa. Nell'anno 1948 furono rinvenute, in zona adiacente, alcune monete romane del primo periodo imperiale [23] ed alcune epigrafi andate perdute.

Per un'area di mq. 2000 circa il terreno è cosparso di materiale sporadico, specialmente terra sigillata e domestica. Sembra che la zona sia stata colonizzata dai Romani nei primi anni dell'impero e sia rimasta abitata fino al periodo alto-medioevale [24].

Riporto l'elenco dei frammenti più significativi:

Ceramiche (Tav. XIV, *a-m*):

Ceramica aretina (I metà del I sec. d. Cr.):

a) Bordo di tazza con orlo a bastoncino revoluto all'esterno (cm. 1,5 x 0,3);

b) Frammento con bollo: C. AR[VI] [25];

Terra sigillata chiara tipo A (II sec. d. Cr.):

c) Fondo di patera, priva di piede d'appoggio, in argilla rossa e ben depurata (cm. 1 x 0,5);

d) Fondo di patera in argilla rossa e ben depurata a profilo carenato (cm. 3 x 0,5);

Terra sigillata chiara tipo D (III-IV sec. d. Cr.):

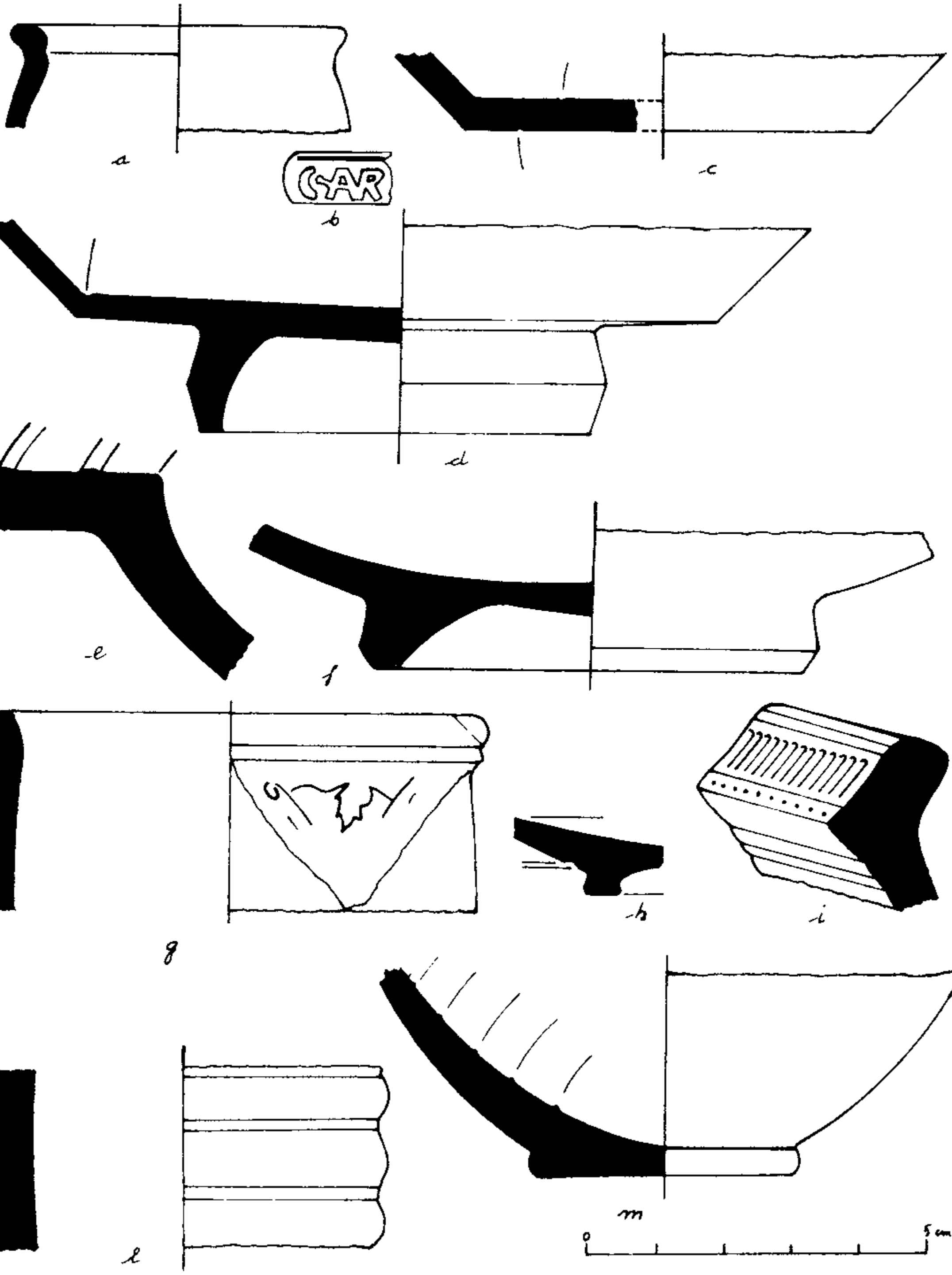
---

22 A. Profilo, *Messapografia*, Lecce 1870, II, p. 8 ss.; R. Jurlaro, *Un'inedita costruzione paleocristiana a S. Minervino*, in « L'Osservatore Romano », 11 maggio 1962, p. 5.

23 Le monete sono conservate nel Museo del Seminario di Molfetta.

24 Profilo, *op. cit.*, II, p. 8 ss.; R. Jurlaro, *Note sull'architettura paleocristiana del Salento*, in « Vetera Christianorum », VII (1970), p. 376.

25 *C. I. L.*, XV, 5002 *d*; *C. I. L.*, XV, 2, p. 703 (f. 39).


a
CYAR
b
c
d
e
f
g
h
i
l
m
0
5 cm

e) Bordo di patera con carenatura esterna molto accentuata (cm. 3 x 0,8);

Terra sigillata grigia (IV-V sec. d. Cr.):

f) Fondo di patera a vernice quasi nerastra (cm. 2 x 0,4);

Ceramica alla *barbotine* (I sec. d. C.):

g) Parete di vaso con orlo ingrossato e modanato esternamente; vernice bruna; decorazione a rilievo sulla parete esterna (tralci) (cm. 3 x 0,4);

Ceramica paleocristiana (V-VI sec. d. Cr.):

h) Fondo di patera (cm. 1 x 0,5);

i) Bordo di patera a vernice color arancio e sfumature brune sul bordo esterno; decorata (cm. 2,5 x 0,8);

l) Parete di vaso, cordonata (cm. 2,7 x 0,7);

Ceramica domestica:

m) Fondo di coppa color avano chiaro (cm. 3 x 0,5);

Fondo di piatto con rilievo impresso dalla parte interna: nave romana fornita di due timoni, con parabordo in corda; sulla nave si notano i marinai ed un timoniere barbuto (Tav. XIII, *e*).

I materiali sopra descritti si conservano presso il laboratorio di restauro dell'Università di Lecce.

C. Marangio

DI UN CIBORIO DEL SECOLO VIII IN BARI

Non è certo dovuto a semplice coincidenza che in Bari ed in Trani esistano colonne di quelle che hanno un terzo della loro altezza baccellato e due terzi scanalati a spira, e che siano stati anche scoperti, dall'architetto Bucci sotto la chiesa cattedrale di Bari e dall'architetto Mola sotto quella coeva di Trani, fondamenta e resti decorativi di precedenti edifici di culto cristiano.

La scoperta di un'aula con mosaico pavimentale iscritto attribuibile alla seconda metà del secolo VIII, giusto la presenza del nome del vescovo Andrea che governò la diocesi di Canosa e Bari in quegli anni [1], fu illustrata da Corrado Bucci e Michele D'Elia durante i lavori del *4° Convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia*, tenutosi a Monte S. Angelo il 28 giugno 1970.

I resti degli edifici paleocristiani sopra i quali in parte insiste la cattedrale romanica di Trani furono illustrati, in sito, da Riccardo Mola durante il *7° Convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia*, tenutosi in Trani il 5-6 febbraio 1972.

Antonino Rusconi [2], negli *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana*, ha tentato, probabilmente per primo, un elenco delle colonne baccellate e scanalate a spira che, sparse in gran parte d'Italia, egli, giustamente attribuisce ad una limitata stagione architettonica fiorita e morta tra la fine del secolo VIII e gli inizi del IX e ad una cultura artigianale langobarda, s'intende, influenzata da quella bizantina. Lo stesso autore documenta che queste colonne furono tipiche dei cibori costruiti in quell'epoca in tutta Italia, per cui possono essere indicate come colonne da ciborio.

Nell'elenco compilato dal Rusconi manca la colonna, che si è avuto occasione di segnalargli, e che stava fino a qualche anno addietro sulla parete laterale sinistra, appena dopo l'ingresso, nella cripta della cattedrale di Trani, e che ora sta nella stessa cripta sul lato sinistro dell'abside a sostegno di un'anfora lapidea. L'altezza di questa colonna è di mm. 2230. Partendo dalla base è costituita da un torello alto mm. 30, da una fascia con decorazione a frangia alta mm. 80, dalla zona baccellata alta mm. 660, da un'armilla

---

[1] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, X, Venezia 1722, col. 37.

[2] A. RUSCONI, *Il ciborio langobardo della cattedrale di Acerenza*, in *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Roma 1971, pp. 423-36. fig. 19.

o grosso toro schiacciato di mm. 50, dalla parte decorata a spire alta mm. 1160 e da un collarino alto mm. 50. La sua circonferenza di base è di mm. 1000, quella della cima è di mm. 760. Nello stesso elenco del Rusconi manca, pure, il frammento di colonna, gemella della tranese, che sta nell'antiquarium di Canne della Battaglia (fig. 1).



Fig. 1 - Canne della Battaglia - Antiquarium: frammento di colonna.

Bari, nell'elenco del Rusconi, è presente per una colonna che sta riutilizzata nella cripta della basilica di S. Nicola, quasi di fronte all'ingresso di destra come sostegno della volta (fig. 2). Un'altra colonna, gemella di quest'ultima, ed ancora inedita, si è avuto occasione di scoprire riutilizzata come elemento centrale della bifora al piano più alto della parete destra del transetto della stessa basilica. Essa è visibile all'esterno del monumento, e precisamente dal « cortile dell'Abate Elia » (fig. 3).

La presente nota si sarebbe dovuta limitare alla segnalazione di questi tre nuovi pezzi da aggiungere al cospicuo numero di quelli indicati da Antonino Rusconi. È occorso il caso invece, che nella navata destra della stessa basilica di S. Nicola in Bari, come supporto alla lampada votiva di

bronzo che sta innanzi ad un ricordo epigrafico che onora i caduti di tutte le guerre, stia, riutilizzata, una stele di marmo che certamente, come si vedrà, ebbe attinenza con il ciborio costruito con le colonne baccellate e scanalate



Fig. 2 - Bari - Basilica di S. Nicola - Cripta: colonna.



Fig. 3 - Bari - Basilica di S. Nicola - Fiancata destra: bifora con colonna di spoglio.

a spira (fig. 4). La stele che regge la fiaccola votiva è alta mm. 1600 nella sua parte lavorata visibile. Non si sa quanto sia alto il suo zoccolo che ha i lati di mm. 260 x 280 e che sta interrato tra le lastre marmoree del pavimento. La parte a vista è costituita da due facce a sezione semicircolare decorate con cordonature, più che scanalature oblique che vanno dal basso in alto in senso sinistrorso. Tra le due facce vi è uno spessore di mm. 55 non scanalato. Questa stele risulta così come fosse costituita da due colonne tortili impegnate in una muratura spessa mm. 55. La stele fu eseguita, evidentemente, perché potesse essere vista dai due lati corrispondenti alle facce. Doveva, quindi, fare parte di un recinto. Niente si è potuto però sapere circa il luogo e le circostanze del recupero di questa stele che ha una sua gemella riutilizzata nella bifora centrale della facciata della chiesa cattedrale della stessa città di Bari (fig. 5), un'altra, ridotta a sezione circolare, riutilizzata, parimenti come elemento centrale, nella bifora della parete sinistra del transetto della medesima chiesa (fig. 6) e due altre allo stato erratico nel cortile centrale del castello svevo di Bari.

La riutilizzazione delle due steli nella fabbrica della cattedrale di Bari, che dista dalla basilica di S. Nicola, ove sul finire dell'XI secolo furono riutilizzate le due colonne del ciborio e qualche decennio addietro l'altra stele, poco più di cento metri, e che si sa costruita anch'essa tra la fine dell'XI secolo ed i principi del XII, permette la retrodatazione di tutti i pezzi, compreso il rocchio sgrossato che sta sul lungomare Augusto Impe-

ratore (fig. 7), al tempo in cui fu montato il ciborio con le colonne scanalate a spira, ossia alla fine dell'VIII secolo.

L'esame di questi vari elementi architettonici riutilizzati nella basilica di S. Nicola e nella cattedrale romanica di Bari, permettono di constatare che le due colonne, avendo l'andatura delle spire regolare nel disegno ed uniforme nella profondità, risultano armoniche e gradevoli. La colonna che



Fig. 4 - Bari - Basilica di S. Nicola - Interno: stele marmorea.

sta nella cripta (fig. 2) ha le seguenti dimensioni: altezza totale mm. 1650, parte baccellata mm. 500, armilla mm. 40, circonferenza alla base mm. 840, in cima mm. 680. La colonna riutilizzata nella bifora (fig. 3) non è stata misurata, ma sembra uguale all'altra già descritta.

Il buon livello di esecuzione notato nelle colonne riutilizzate nella fabbrica della basilica di S. Nicola non si riscontra nelle steli che presentano discontinuità di disegno e interpretazione libera del motivo a spira. Questo motivo, infatti, risulta così notevolmente variato da pensare ad un'esecu-



Fig. 5 - Bari - Cattedrale - Facciata: bifora con stele di spoglio.

zione operata, oltre che con strumenti diversi, anche da artigiani formati a scuola diversa. Nelle cordonature affiora evidente il gusto dello schiacciato tipico della scultura bizantina anche locale. Questo è un dato di non scarsa importanza perché spiega come i cibori costruiti con le colonne baccellate e scanalate a spira venivano, come opina il Rusconi, probabilmente da una sola officina, mentre gli elementi per recingere quello che fu probabilmente montato nella cattedrale di Bari al tempo del vescovo Andrea,

furono eseguiti in loco con il desiderio di ambientare copiando però i motivi senza penetrarne lo spirito. È da credere che le cinque steli sparse tra la cattedrale, San Nicola ed il castello abbiano quindi avuto la funzione di pilastri per la recinzione del presbiterio e che abbiano avuto tra di loro transenne di legno, o di metallo, o di marmo. D'altra epoca, forse anche più antica, dovrebbe essere quella transenna marmorea, con croci monogrammatiche, che sta costruita all'accesso di destra alla cripta della basilica di S. Nicola. L'età sua potrebbe essere la stessa del fronte del sarcofago che sta nel cortile del castello svevo.



Fig. 6 - Bari - Cattedrale - Fiancata sinistra: bifora con rocchio ricavato da stele di spoglio.

Ipotizzando che gli antichi cibori di Bari, di Trani, di Canne e di Acerenza, come gli altri delle chiese di Ravenna, di Pomposa, di Pola, di Tuscania, di Roma e di Salerno indicati da Rusconi, provenissero da un'officina che si era specializzata nel lavorarli e che aveva adottato come contrassegno il tipo di colonna per un terzo baccellata e per due terzi scanalata a spira, resta da cercare la sede di questa officina. Tra le città in cui si trovano frammenti di queste colonne sono ormai incluse anche Trani e Canne, ma bisogna precisare che le colonne conservate in questi centri

hanno dimensioni notevolmente maggiori di quelle delle colonne riscontrate in Bari. L'altezza della colonna di Trani è infatti di mm. 2230 contro quella di mm. 1165 che è della colonna riutilizzata nella cripta della basilica di S. Nicola. Questa differenza di dimensioni distingue la colonna tranese non solo da quelle di Bari ma anche dalle altre riscontrate nelle sopradette città

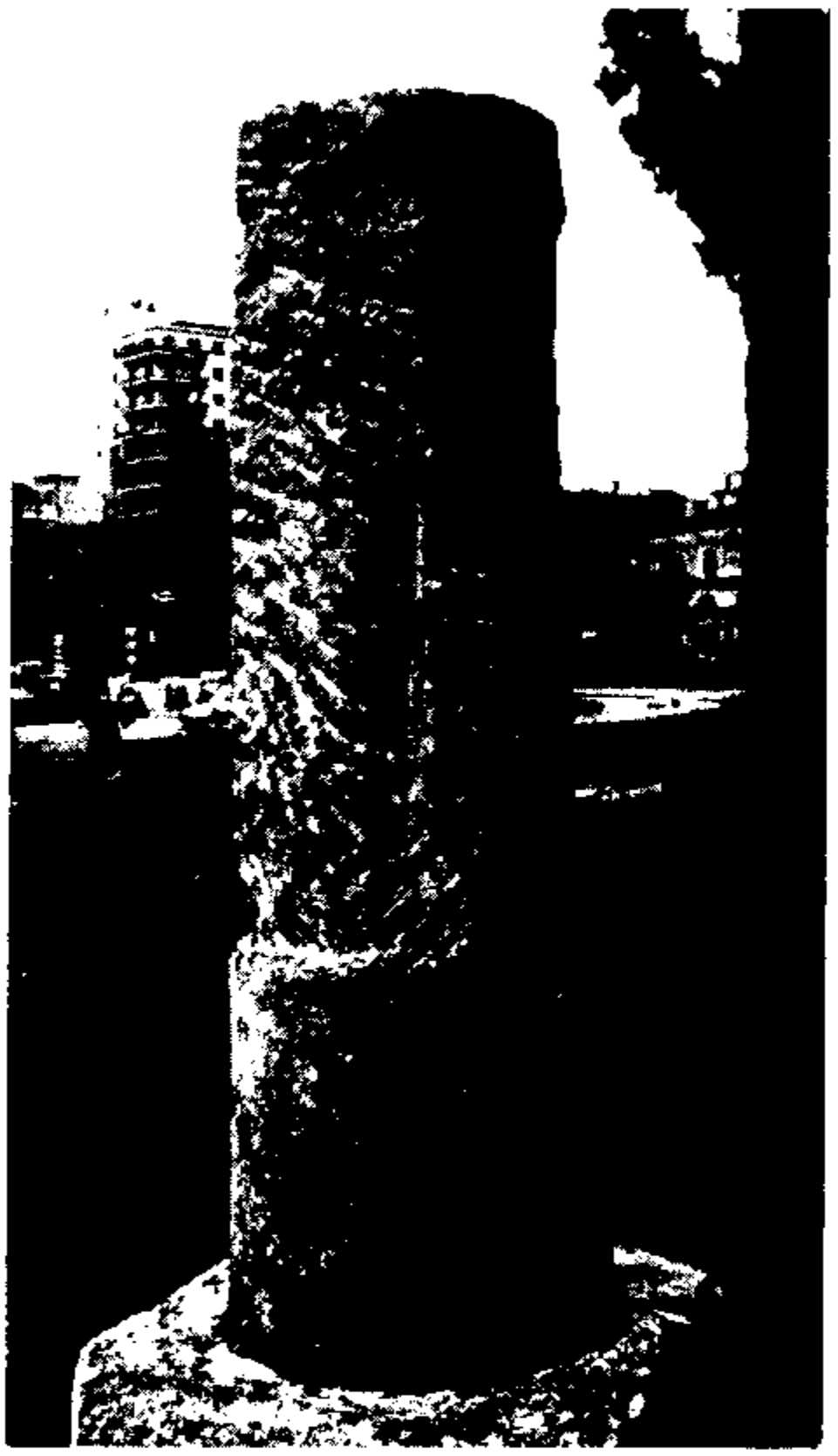


Fig. 7 - Bari - Lungomare Augusto Imperatore: rocchio di colonna in fase di riduzione a stele altomedievale.

e fa pensare che abbia fatto parte di un ciborio precedente a quelli costruiti tra la fine dell'VIII ed i principi del IX secolo. Si consideri comunque che sotto la cattedrale romanica di Trani vi sono i resti di edifici attribuibili ad un arco di tempo che va dal IV al IX secolo.

L'officina in cui furono eseguite, tra la fine dell'VIII ed i principi del IX secolo, le altre colonne potrebbe essere stata, come scrive anche il Ru-

sconi, nella città di Ravenna. Ad avallare questa ipotesi vi sarebbero due dati di fatto: che in Ravenna si conservano più di quattro colonne di questo tipo, tre riutilizzate nel portico della chiesa dello Spirito Santo, quattro nel ciborio di S. Apollinare in Classe, e che del ciborio ora in S. Apollinare in Classe si conosce, oltre la storia della sua prima utilizzazione nella chiesa di S. Eleucaidio, anche l'età in cui fu eseguito. Tale presbitero Pietro, giusto l'iscrizione che è incisa sopra un'arcata del ciborio, lo fece erigere durante l'arcivescovado di Valerio che governò la chiesa di Ravenna dall'anno 806 all'anno 810.

Qualche anno addietro Giuseppe Bovini in uno studio sulle *Memorie cristiane scomparse dell'antica città di Classe* [3], ha reso a questo monumento un utile repertorio critico che va dai pareri del Gerola che riscontrava nella decorazione della copertura un certo gusto bizantino barbarico, a quelli del Cattaneo che vedeva nei capitelli una forma derivata da quelle dei bizantini a paniere, ed agli altri del Toesca in cui è espressa la convinzione che lo scultore di questo ciborio non fu un bizantino ma un ravennate che nelle decorazioni si avvalse di modelli orientali. Può pensarsi peraltro che in Ravenna sia stata l'officina dalla quale uscirono questi cibori poi montati nelle varie città d'Italia in cui vi era, o si sperava dovesse attuarsi, una politica filobizantina, proprio perché nella seconda metà dell'VIII e primi del IX secolo può dirsi che Ravenna tornò ad avere con spirito nuovo la funzione di tramite tra Bisanzio ed il resto d'Italia.

Prescindendo dall'età in cui fu eseguita la colonna che sta nella cripta della cattedrale di Trani, colonna che per dimensioni è uguale all'altra pure scanalata ma in frammento ora nell'antiquarium di Canne, ed alle altre quattro, anch'esse da ciborio, ora nell'esaforato dei matronei della basilica di S. Nicola di Bari, decorate sul fusto non scanalato, con croci in rilievo [4], tutte le altre, baccellate e scanalate a spira, oggi note in Italia, devono attribuirsi ad un'epoca che va dalla fine del secolo VIII ai primi del IX. Per la cronologia Antonino Rusconi riferisce che il frammento di colonna ed il pertinente frammento di arcata di ciborio della chiesa di Pomposa, dal Gayet sono attribuiti al secolo IX, dal Salmi al secolo VIII; che la

---

[3] G. BOVINI, *Memorie cristiane scomparse dell'antica città di Classe*, in *XII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Faenza 1965, pp. 60 e sgg.

[4] L'uso di decorare le colonne dei cibori con croci è provato (DACL, XV, col. 959, fig. 10815) dalla colonna di Sheitla. Altre colonne con croci in rilievo si vedono scolpite su sarcofagi paleocristiani (J. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, Roma 1929.35). In Puglia, oltre le quattro colonne dell'esaforato di S. Nicola, ve ne è un'altra in una bifora del transetto destro della basilica, un'altra nella chiesa di S. Maria del Casale in Brindisi (R. JURLARO, *Su alcuni simboli veterocristiani e di tradizione veterocristiana scoperti nel Salento*, in *Atti del II congresso nazionale di archeologia cristiana, Matera Taranto Foggia 25-31 maggio 1969*, Roma 1971, p. 239, fig. 29) altre ancora nella cripta della cattedrale di Otranto. Ivi sono, anzi, alcune colonne con tracce di decorazioni cruciformi in metallo. Tanto si rileva dai fori praticati nel marmo e dalle tracce di incastro.

colonna che sta in S. Pietro in Tuscania dal Lavagnino è attribuita all'età in cui fu ricostruita la chiesa, ossia alla seconda metà del secolo VIII; e che la stessa chiesa di Acerenza, precedente l'attuale romanica, si sa che fu costruita per accogliere le reliquie di S. Canio sul finire del secolo VIII, quando cioè fu montato il ciborio di cui le quattro colonne scanalate a spira sono ora impegnate all'esterno dell'abside.

Stabilita così l'epoca in cui questi cibori vennero eseguiti e diffusi viene spontaneo pensare che siano stati diffusi, come si è detto, attraverso Ravenna perché allora la città che era stata sede di un esarca bizantino, dall'anno 751 passò sotto il dominio del langobardo Astolfo, quindi del franco Pipino e poi dei pontefici: ossia, di fatto, sotto la giurisdizione arcivescovile che la fece tornare in quel ruolo da tempo suo peculiare di base imperiale bizantina in Occidente. I cibori poterono essere quindi doni imperiali, ma, l'importanza che queste colonne e queste steli ebbero nel quadro politico ed economico della Puglia allora dilaniata da langobardi e bizantini, è tale da meritare un altro discorso più pertinente alla storia politica che alla storia dell'arte.

ROSARIO JURLARO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Fornaro, *Due iscrizioni messapiche inedite dalla masseria Vicentino* (*Grottaglie*), Atti del Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni (Manduria, 15-16 maggio 1971), pp. 91-98. (Edito anche in « Archivio storico pugliese », 25 ([1972], fasc. I-II, pp. 213-220 = *A*)*.

L'epigrafe è scolpita, in senso retrogrado, su due lati di un lastrone trovato presso masseria Vicentino.

Da *A*:

[1/2]*soquhiai*e platuras· lala[

L'editore chiama lato B quello su cui è scolpita la prima parte dell'epigrafe; lato C, quello su cui è la parte restante (pp. 91-92): il lato A della pietra dovrebbe allora essere quello su cui è scolpita una decorazione a « due cerchi concentrici tracciati col compasso, con raggiera di sei semicerchi che partono dal centro e terminano sul cerchio interno » (p. 95, fig. 3).

Secondo l'editore, « All'inizio del lato B (fig. 1) sono state resecate una o due lettere; la prima visibile è fortemente mutila e, poiché, consta di un tratto leggermente obliquo, potrebbe trattarsi o di un *alpha*, o di un *lambda* o di uno *iota*; la lettera successiva è un *sigma* a tre tratti... » (p. 92).

Tralasciando di osservare che non sembra molto appropriato ritenere « resecate » alcune lettere, perché non si tratta (almeno secondo noi) di taglio intenzionale (magari, per riutilizzazione della pietra) ma, di scheggiatura nella parte superiore, osserviamo che prima del residuo di lettera, un *sigma* per il Fornaro (p. 92), con molta probabilità ce n'era soltanto un'altra: infatti, il lastrone, sui lati inscritti e su quello decorato, è accuratamente squadrato; inoltre, le lettere sono state eseguite con molta cura, sicché possiamo credere che tra l'orlo destro e la prima lettera ci fosse lo stesso spazio di cm 2,5 che intercorre a sinistra: in tale eventualità, ripetiamo, prima di *o* stavano due lettere: un *s*, come dice il Fornaro, e prima ancora una *a*, come sembrerebbe dall'angolazione del piccolo residuo: ma, si tratta di due lettere

---

* Per motivi tecnici, non possiamo purtroppo usufruire dei segni diacritici indicanti le lettere « incerte » o « molto incerte »: per cui, quando necessario, ricorreremo, appunto, alle suddette definizioni.

estremamente incerte: il Fornaro penserebbe, oltre che ad « un *alpha* » anche a *lambda* o a *iota* (p. 92).

Le altre lettere, invece, sono facilmente leggibili, eccetto la decima (indicata dal Fornaro con un asterisco). Si tratta indubbiamente di una lettera non molto chiara; rassomiglia ad un *hēt* coi tratti orizzontali lievemente obliqui: può essere una variante del precedente *h* (ed in verità, l'orizzonte cronologico cui l'epigrafe va assegnata rende credibile la presenza di un tale tipo di lettera insieme con uno più recente); tuttavia, i tratti orizzontali potrebbero essere casuali solchi della pietra. Sulle epigrafi messapiche, comunque, *hēt* è presente diverse volte, sempre in età arcaica [1].

Proponiamo, allora, la lettura

asoquhiaihe

Le prime due lettere sono incerte.

Quanto alla cronologia, le caratteristiche paleografiche fanno risalire il documento ai primi decenni del V sec a. C.: 490-480. L'arco di tempo entro cui il Fornaro pone la cronologia è alquanto vago: la fissa, infatti, tra il 490-480 ed il 444-433 a. C. (p. 94).

Notevole l'uso di *koppa*, invece di *k*, e di *u*, al posto di *ō*. Chiaro è che, per quanto riguarda l'uso di *u*, si debba pensare ad influenza greca di Taranto (la zona di Vicentino che faceva parte, indubbiamente, dell'agro di *Mesochoron*, era a ridosso della fascia estrema della *chora* tarantina); per quanto riguarda, invece, il *koppa*, il cui uso non è attestato a Taranto (e neanche in Laconia), bisognerà pensare, forse, ad altra origine [2].

Quanto al nuovo testo, il Fornaro dice: « Rinunziamo per ora a comprendere il contenuto complessivo dell'epigrafe. Per il momento ci basti sapere che è messapica, che ha destinazione sepolcrale e che forse il defunto era un certo Plator » (p. 98).

Posizione prudente e lodevole poiché il testo è mutilo. Tuttavia, qualche tentativo di soluzione si può prospettare, dopo aver fatto alcune considerazioni. Osserviamo che il lastrone apparteneva ad una tomba e che vi si legge un nome *platuras*, genitivo da un *platur* (questa forma di nominativo è attestata a Ruvo, su *IM* 2.15 [3] mentre, in Messapia è attestata, varie volte, la forma *platoras*, da un **plator*) accompagnato da un *asoquhiaihe*, che riteniamo un altro genitivo uscente in *-hiaihe* invece che in *-hiaihi*. Possiamo essere abbastanza sicuri che il testo sia una formula onomastica.

---

[1] Per l'attestazione della lettera *hēt*, cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960, *IM* 18.11; *IM* 16.19; *IM* 5.11; *IM* 16.117; *IM* 27.11; *IM* 7.11. Cfr. anche C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache de Illyrier*, II, Wiesbaden 1964, epigrafi n. 1; 2; 4; 5; 7; 8 e le relative foto nelle tavole.

[2] C. SANTORO, *Una nuova epigrafe messapica di Alezio*, « Studi linguistici salentini », 3 (1970), pp. 149-151.

[3] O. PARLANGÈLI, *Studi*... cit., p. 39 e s. v. *platur* del Lessico.

L'alternanza *-e*, *-i*, in messapico, è attestata non poche volte: *tabaraihe*, *taotorrihe*, *tarihe*, *trosdihe* (o *grosdihe*) e simili [4]; la desinenza *-hiaihi* è propria di un grande numero di « postnomi », come *gronahias*, *moldahiaihi*, *polla*[*hia*]*hi*, *baliahi*, *balakrahiahi*, *artahiaihi* [5].

In *asoquhiaihe* si potrebbe vedere, allora, un « postnome » in *-ia-* (*-io-*) [6], in caso genitivo. Accettando *asoquhiaihe* come postnome si ha, però, un'inversione degli elementi onomastici; normalmente, nelle formule onomastiche, vi è la successione prenome più postnome: ma, non mancano esempi di deroga a tale « norma », come la formula bimembre *toatinahiahi dastas*, attestata su un'epigrafe di Lecce (*IM* 15.21).

Quanto al mutilo *lala* [ ], dato che non mancano sui monumenti epigrafici prelatini del Salento formule onomastiche trimembri, come *aviθas hale* ⩛ *ias zaras* di Valesio (*IM* 14.112) o *plastas moldatθehiai* [*hi*] *bilia etθeta* di Ceglie Messapico (*IM* 7.15), esso potrebbe essere, con buone probabilità, terzo elemento di una formula onomastica: in tal caso, ci troveremmo di fronte ad un altro nome in genitivo che proponiamo (ovviamente, con le riserve che il caso richiede) di integrare in *lala*[*os*], oppure in *lala*[*ihi*], da un nominativo **lalas*.

Il testo

asoquhiaihe platuras lala[*os?*]

consterebbe, così, di una formula onomastica trimembre col senso di: « (tomba di) *platur asoquhias* (figlio? di) *lalas* (*asoquhias*) ».

Poiché le prime due lettere del gentilizio sono estremamente incerte, non se ne può stabilire la struttura: chiaro è solo il suffisso *-oko-*, attestato in nomi, propri di ambiente illirico: *Melesocus*, *Madocus*, *Viniocus*, *Laepocus*, ecc. [7].

Tralasciamo di accennare ad eventuali rapporti delle prime due lettere col « grund-element » *as*(*s*)*o-*, presente in moni come *Assoparis*, *Asseria*, *Assinone* attestati in area « illirica » [8] perché sono di incerta lettura.

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 10.12.

Al Museo di Taranto, nel deposito, senza numero di inventario.

---

4 ID., *ib.*, s. v. del Lessico.

5 ID., *ib.*, s. v. del Lessico.

6 Per la strutturazione del sistema antroponomastico messapico, cfr. J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, Wiesbaden 1964, pp. 161-213.

7 H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, s. v.; per il suffisso *-oko-*, cfr. p. 149, n. 35.

8 ID., *ib.*, s. v.; per il « grund-element », cfr. p. 141.

A. FORNARO, *Due iscrizioni messapiche dalla masseria Vicentino (Grottaglie)*, « Atti.. », cit., pp. 98-104 ;edito anche in « Archivio... », cit., pp. 220-226 (= *A*).

Insieme con il lastrone su cui si legge *IM* 10.12 precedente, fu trovato un cippo su cui è scolpita un'epigrafe distribuita sopra le quattro facce. Da *A*:

[.]*astas s'aldas v.***mivena nθ/ide* (p. 100).

Le caratteristiche paleografiche, ben descritte da *A* (pp. 98-102), fanno assegnare pure quest'epigrafe ai primi decenni del V sec. a. C.: si tratta di un documento, all'incirca, coevo al precedente; per *A*, invece, questa seconda epigrafe è « leggermente più antica » (p. 102).

Per quanto riguarda il lato A, la restituzione [*d*]*astas*, proposta dal Fornaro, è evidentemente esatta (da osservare, però, che a causa di una svista tipografica, il segno crociato è stato trascritto con *s*, invece che con+: è, quindi, da leggersi [*d*]*a*+*tas*, come anche +*aldas* e non *saldas*).

Dopo *s* di +*aldas*, la pietra è corrosa per lo spazio di una lettera; per *A* v'è traccia di un segno che « potrebbe » essere « o... un *digamma* o... un *epsilon* » (p. 100): preferisce, però, la prima alternativa: osserviamo, però, che la lettera, a rigore, potrebbe anche essere una *a*. Sul lato C, le prime lettere sono, anch'esse, assai mutile. Per il Fornaro, all'inizio di questo lato: « .. c'è una lacuna che non poteva contenere più di una lettera: non ci aiutano a riempire tale lacuna alcuni segni che si vedono al di sopra della parte rovinata, perché assomigliano più alle striature accidentali di cui sono ricche le superfici del cippo, che non ai solchi delle lettere » (p. 100 e fig. 6).

Francamente, dai segni (o dal segno?) sulla pietra non ci pare che si possa seriamente pensare con precisione ad alcuna lettera: si potrebbe trattare di un *s* trischele, come quello di [*d*]*a*+*tas*, oppure di una *i*. Seguono altri segni meno difficilmente identificabili: secondo il Fornaro si tratta (p. 100) di una *m* e di una *i*: se l'ultima lettera è molto probabilmente una *i*, il segno precedente forse è una *m*, anzi potrebbe constare di due distinte lettere. Le altre lettere del lato C, come pure quelle del lato D sono assai chiare.

Ed ecco la nostra trascrizione:

[*d*]*a*+*tas* + *aldas* */**mi***enan*θ *'ide*

Le parole [*d*]*a*+*tas* e +*aldas* sono due genitivi femminili, per il Fornaro (p. 104). Per quanto riguarda la prima, si può solo dire che è un genitivo: il genere non è determinabile, ché la sequela successiva di lettere: +*aldas* può anche non essere una parola intera, ma l'inizio di una terminante con le lettere che non si leggono. Il resto è infatti difficilmente determinabile per l'incertezza nell'identificazione di quattro o cinque lettere seguenti.

Una lettura *asmi* o *esmi*, epigraficamente non più incerta di altre pos-

sibili, è tuttavia assai improbabile linguisticamente. Indubbiamente, una lettura *emi* (o *eimi*) darebbe una soluzione: ché, allora, *venanθide* dovrebbe essere un nominativo: ma, sarebbe una soluzione, forse, troppo facile, pur riconoscendo che una forma verbale *emi* non sarebbe del tutto illogica se consideriamo che l'influsso di Taranto nella zona di Vicentino è innegabile e se consideriamo che a Rutigliano (l'antica *Azetium*?), fu trovata nel 1555 un vaso con su scritto *dastas emi* (*IM* 0.31)[9]. Ma, ripetiamo, una tale soluzione, che darebbe al testo il senso: « (sono) *venanthide... di dasta salda* » ci sembra troppo semplicistica.

Le lettere incerte potrebbero anche essere lette diversamente e celare un nominativo; quel che viene dopo, allora, si potrebbe dividere in *venan* e *θide*. In tale eventualità, *venan* sarebbe un accusativo da un nominativo *vena* (da confrontarsi, eventualmente, con *hennai* di *IM* 3.26 e con *ennan* di *IM* 5.21.3 [10]; cfr. anche i nomi *Enna*, *CIL* III 3793 ed *Ennenia* di *CIL* IX 105 [11]), retto da una forma verbale *θide*, aoristo di un verbo avente valore dedicatorio.

Osserviamo, poi, che il cippo, di tipo unico fra quelli trovati in Messapia, almeno con epigrafi, doveva stare al di fuori di una tomba; anzi, poteva appartenere addirittura ad un monumento non funerario: la sua struttura architettonica è tale che poteva essere utilizzato anche come base per sostenere una qualche cosa; in tale eventualità, *venan* potrebbe indicare una offerta o qualcosa di simile; un oggetto dipendente da da un verbo ...]*mi*, affine ad *avinami* (*IM* 1.18 o a *predami* (*IM* 7.11; *IM* 26.13-2-3); *θide*, in tale caso, sarebbe un dativo.

Una parola definitiva su quest'epigrafe non è, però, possibile esprimere fino a quando permarrà incertezza nella lettura.

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 10.13.

Al Museo di Taranto, nel deposito, senza numero di inventario.

E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., p. 120-122. Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 227-229 (= *A*).

L'epigrafe è incisa su una piramidetta fittile, trovata entro le mura di *Gnathia* nel 1970.

Da *A*:

.]*omas*
dazimos

---

9 O. Parlangèli, *Studi*..., cit., p. 237, con bibliografia precedente.

10 Id., *ib.*, s. v. del Lessico, con bibliografia precedente.

11 Per questi nomi, cfr. H. Krahe, *Lexikon*..., cit., s. v.

All'inizio, è chiara solo una *o*: ma, innanzi v'è traccia di un altro segno, forse un *d*, come deduciamo dalla presenza di un trattino orizzontale e di uno verticale (cfr. in *A*, fig. 1 a p. 121).

Proponiamo, perciò, di leggere,

]*domas*
dazimos

A ritiene messapica l'epigrafe, anche se riconosce la « ellenizzazione già avvenuta della forma del *praenomen* messapico nell'onomastica di *Gnathia* » (p. 122).

Mancano, però, secondo noi, elementi validi a stabilire un preciso ambito linguistico: infatti, *dazimos* ha forma tipicamente greca (cfr., ad es., il Δάζιμος delle Tavole di Eraclea (*IG* XIV I 5, I 9, I 97, II 1, II 5, II 8) ed è la trascrizione greca del messapico *dazimas*, con il ben noto passaggio *ŏ* > *a*.

A sua volta,]*omas* letto da *A* sulla prima riga non mostra con sicurezza di essere la parte finale di un nome di persona appartenente all'ambiente etnico locale; più produttiva, in tal senso, la lettura]*domas*, proposta da noi, che più facilmente potrebbe essere, appunto, finale di un nome messapico: cfr. *kordomaos* (di *IM* 25.216), da un nominativo **kordomas* [12].

Assai scarse, tuttavia, sono le probabilità che si possa restituire giustamente [*kor*]*domas*: comunque, anche se sopra la prima riga vi fosse stato un nome messapico, poiché dopo c'è un nome greco (che sarebbe opportuno, appunto, trascrivere Δάζιμος, non *dazimos*) avremmo un'epigrafe, per così dire, mista.

Da non sottovalutare, inoltre, la possibilità che la piramidetta possa essere stata portata a *Gnathia* da una città di lingua greca; non è da dimenticare, infine, che proprio da *Gnathia* proviene un caduceo con epigrafe greca che ci tramanda il demotico della città, Γναθινῶν [13].

In considerazione di tutto ciò, diamo al nuovo testo la sigla 0.446.

Al Museo di Taranto, senza numero di inventario.

E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., pp. 122-123. Edito anche in « Archivio... », cit., p. 230 (= *A*).

Abbiamo potuto vedere le tre ultime epigrafi egnathine subito dopo la scoperta, in grazia della squisita gentilezza della dr. Elena Lattanzi, cui va il merito della scoperta, e che qui vivamente ringraziamo.

---

[12] O. Parlangèli, *Studi...*, cit., s. v. del Lessico; H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, p. 18.

[13] G. Kaibel, *I G*, XIV, 685.

Questa prima epigrafe è scolpita su uno dei lastroni di copertura del *dromos* di un ipogeo scoperto entro le mura di *Gnathia*.

Da *A*:

ΣΤ..ΑΡ..
ΜΟΓΙΛΛΕΣ
st..ar..
moghilles

Le lettere della seconda riga sono chiare, quelle della precedente invece sono, quasi tutte, di difficile identificazione per lo stato in cui la pietra ci è giunta; si tratta, con ogni verosimiglianza, di un lastrone riadoperato: infatti, esso recava, originariamente, con molta probabilità (come rileva anche *A*) (p. 123) un'altra epigrafe, poi cancellata per fare posto all'attuale: sono, infatti, visibili tracce di alcune lettere di più piccole dimensioni, appartenenti ad un testo precedente.

Una lettura più precisa di questo « palinsesto » epigrafico sarebbe possibile se il lastrone venisse tolto dal sito in cui si trova e fosse condotto altrove per facilitare così un esame più agevole.

Sulla lettura della seconda riga siamo d'accordo con *A*; sulla prima riga, dopo *s* e *t*, che sono pure assai chiare, vedremmo un segno tondeggiante meno evidente: molto probabilmente si tratta di una *o*; poi, sembra che vi siano una *r* ed una *n*; infine, si scorgono tracce di due altre lettere: la prima è verticale, poi la pietra è corrosa per cm 8, indi sta un altro segno verticale: *i[.]i*; l'integrazione in *i[h]i* ci sembra evidente, stante il gran numero di attestazioni della desinenza *-ihi*.

Con ogni cautela quindi (ché per una lettura definitiva ci necessiteranno altri esami della lastra) proponiamo di leggere

storni[h]i
mogilles

Sulla prima riga, la quarta e la quinta lettera sono molto incerte.

Non siamo d'accordo con *A* su alcuni particolari di carattere metodologico: come abbiamo visto innanzi, accanto alla trascrizione in lettere latine è usata pure quelle in lettere greche maiuscole, il che è superfluo, specie perché le « capitali » maiuscole non danno mai un'idea precisa delle caratteristiche paleografiche; nella trascrizione si usano le minuscole greche, come è noto, solo nell'eventuale che il testo sia appunto greco, invece che messapico. Ma, anche per quanto riguarda la trascrizione in lettere latine, c'è da notare poi che non è opportuno usare *h* per mantenere a *g* il suono gutturale, perché in tal modo si ha l'impressione che sopra l'originale dopo *g* ci sia un *H*.

Non riteniamo di dovere fare alcuna osservazione sul nome *storni[h]i*, perché la lettura non è ancora definitiva. Quanto a *mogilles* si tratta di un nominativo maschile indicante il nome della persona deposta: un nome inedito fino ad ora.

Un accostamento a *mogelibeos* di *IM* 16.15 da *Rudiae*, gen. di un **moge-*

libis, non è molto sicuro. Probabile che in *mogilles* si possa vedere l'elemento *mo-* presente, forse, in nomi come *mogamates* (*IM* 7.26,2 da Ceglie Messapico), *mogamatis* (*IM* 7.26,4), *mokatanoas* (*IM* 7.26.1): da notare che quest'ultima epigrafe era dipinta in una tomba e che è nota solo da un apografo del Tomasi, edito per primo dal Mommsen [14]. Un elemento *mo-* sarebbe certo individuabile nel nome **mogelibis*, se l'elemento *-gelibis* potesse essere accostato alla base del nome proprio *gelaibbibi* di una recente epigrafe oritana [15] e più ancora alla base del secondo elemento del nome *Adgeleius*, che dividerei in *Ad-geleius*, attestato in *CIL* III 4844: *Ti. Julius Adgelei f(ilius)* [16].

In tal caso, in *mogilles* si potrebbe vedere un composto di *mo-* e *-gilles*; problematico, però, il vedere, eventualmente, in questo secondo elemento la radice dell'antroponimo Γίλλος, portato da un tarentino che secondo Erodoto (III, 138) si sarebbe rifugiato presso i Messapi.

E. Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, « Atti... », cit., pp. 123-125 (Edito anche in « Archivio... », cit., pp. 230-232 = *A*).

L'epigrafe si trova nello stesso ipogeo in cui è la precedente ed è scolpita sopra l'architrave della porta che dà nella camera funeraria scavata nella roccia (p. 124, figg. 3-4).

Le lettere (scolpite dopo che fu cancellato un più antico testo, come sembrerebbe per l'incavo entro cui sono le lettere), come osserva anche *A*, sono molto corrose in alcuni punti: tuttavia quando (subito dopo la scoperta) la dr. Lattanzi ci fece vedere il nuovo documento leggemmo

dazeteidagnoimas

La nostra lettura fu accolta dalla Lattanzi e, poi, dal Pisani, cui comunicai il testo ed a cui si deve la suddivisione.

A divide il testo in tre membri: *dazetei-dagno-imas*, seguendo il Pisani, che nell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia, nella sua relazione sui rapporti tra osco e messapico, fece alcune considerazioni sui nuovi testi.

L'illustre Maestro vedrebbe in *imas* una parola col senso di 'monumento funebre'. Le altre due parole son nomi personali: *dazetei* sarebbe un dativo, *dagno* pure un dativo.

---

[14] T. Mommsen, « Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1846 », n. 36; Id., *Die unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850, 63 e tav. II, Ceglie n. 7.

[15] O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche (2)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 5 (1966), pp. 127-128; C. Santoro, *Su alcune iscrizioni messapiche*, *ib.*, 146-147.

[16] H. Krahe, *Lexikon...*, cit., s. v.

In attesa della pubblicazione degli Atti del Convegno, ci asteniamo da ogni osservazione linguistica sul nuovo testo, che classifichiamo con la sigla *IM* 3.112.

A *Gnathia*, ancora *in loco*.

R. JURLARO, *I Dasi nel rapporto delle testimonianze al genitivo*, « Archivio storico pugliese », 21 (1968), pp. 118-119 (= *A*).

L'epigrafe sta impressa, con lettere in rilievo, su un *operculum* trovato presso Brindisi.

Da *A*:

ΨA↑IHI *

La descrizione paleografica in *A* è accurata ed è assai probabile l'identificazione delle lettere, anche se alcune sono poco chiare.

L'epigrafe è notevole per la lettera ↑, che ricorda una delle varianti dei segni a « freccia » (attestata su *IM* 16.19 [17], da cui differisce solo per la mancanza del tratto inferiore: la somiglianza è notata pure da *A*, che però trascrivendo *IM* 16.19 riporta in modo errato la lettera: scrive ↑, invece di ↥

Quanto al valore fonetico da attribuire al segno ↑, *A* è incerto: infatti, osserva che dandogli il valore di « *hi* (*i* intervocalico) » si avrebbe un « rapporto con la radice *tai* di *IM* 17.11: *DMI*. 319 ». Se allo stesso segno si volesse, invece, dare il valore di ⧗ = *T* Θ, si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome di quei notissimi commercianti brindisini di età messapica quali furono i Dasi, al genitivo » (p. 119). Per *A*, inoltre, « l'identità » fra Ψ*a*↑*ihi* ed il nome *dazihi* « potrebbe sussistere » (p. 119) se *daran*Θ*oa* e *deran*Θ*oa* dovessero « essere equivalenti di Taranto e non come opinano altri dell'istituto politico amministrativo delle γερουσία » (p. 119).

Osserviamo che, pur ammettendo per il segno il valore di *hi*, l'accostamento alla « radice » *tai* di *IM* 17.11 (da Roca) ci sembra, in verità, poco valido: ché tale epigrafe consta solo di una parola mutila: quindi, nulla si può dire con sicurezza; puramente ipotetico è, infatti, quando su *tai** dice il Ribezzo [18] che vi vedeva un nome in -*ō*, -*ōnis*, di « tipo illirico »: un *Taio*, -*onis*, affine a *Tuio*, -*onis* di CIL III 3602; del resto, già prima del Ribezzo, il Whatmough

---

* Per esigenze tipografiche Ψ greco = al « tridente a base quadrata » **messapico.**

[17] O. PARLANGÈLI, *Studi*..., cit., p. 159; per una riproduzione fotografica, cfr. C. DE SIMONE, *Die messapischen*..., cit., p. 234, 2 a.

[18] F. RIBEZZO, « R I G I », 19 (1935), p. 57, nota 1; ID., *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*. Roma 1944, pp. 189-190.

vedeva un *taio* [19]: in *A*, non v'è menzione alcuna dei due. Subito dopo, però, da *A* il Whatmough è chiamato in causa a sostegno dell'identità di **3** con = T Θ (p. 119, nota n. 7): ma, con una svista, infatti, a p. 632 della sua opera *The Prae-Italic...*, lo studioso non scrive che **3** = *T* Θ, solo a p. 504, nella « Table of alphabets » si chiede se **3** non equivalga a *h*.

Non il Whatmough, infatti, dà al segno a freccia il valore di *T* Θ, ma il Parlangèli, che alla nota n. 32 di p. 24 di *Studi messapici* dice del segno: « Altri studiosi lo considerano invece una specie di variante di *h* (e lo trascrivono con **3**..., ».

Francamente, poi, non riusciamo a capire perché *A* ritenga che se a ↑ si desse il valore di **3** = *T* Θ « si potrebbe pensare ad una forma grecizzata del prenome... »; così non molto chiaro pare ciò che *A* scrive subito dopo a proposito di *Ψa*↑*ihi/dazihi*, e di *daran*Θ*oa/deran*Θ*oa* nei riguardi del nome Taranto e del termine γερουσὶα (p. 119).

Non mancano, infine, errori (evidentemente tipografici): ad es., alle note n. 3 e n. 7 è scritto Waltmough e non Whatmough; *The Prae-Italic...*, è dato come edito nel 1923 e non nel 1933.

Secondo noi, una valutazione precisa del nuovo documento non è possibile, perché alcune lettere non sono chiare e, poi, perché non è sicuro neppure se queste debbano essere considerate di *cursus* retrogrado (e, in tal caso, sarebbe esatta la lettura proposta da *A*) oppure debbano essere, invece, considerate di *cursus* normale verso destra: ed, in tal caso, si potrebbe, come vedremo, proporre un'altra lettura.

Riconoscendo a ↑ il valore di *t* Θ, avremmo un *Ψat*Θ*ihi*, gen. di un **Ψat*Θ*es*, che in vena di accostamenti, si potrebbe piuttosto paragonare agli antroponimi *Tattus*, *Tattaia* [20], ecc., attestati su iscrizioni di ambiente illirico o a *Tattius* (*CIL* III 366) o *Tatius* [21].

Considerando, poi, l'eventualità che, il *cursus* potrebbe essere verso destra, dovremmo leggere:

Ψihi↑*a*

Riconoscendo a ↑ il valore *t* Θ, avremmo un nome *Ψihit*Θ*a*, femminile in *-a*, *-as*, in nominativo o in dativo.

Indubbiamente, un nome di tale genere su un *operculum* potrebbe destare qualche perplessità: tuttavia, la presenza, proprio a Brindisi, di siffatti utensili son sopra impresse serie di lettere (cfr. pp. 337-8), renderebbe credibile anche la presenza di un nome femminile stante anche l'uso, forse, vario degli *opercula*.

---

19 J. WHATMOUGH, « Cl. Phil. », 31 (1936), p. 197, XXXV *bis b*.

20 H. KRAHE, *Lexikon...*, cit., s. v.

21 W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin, rist. del 1966, p. 425 e p. 97.

Ammettendo — ripetiamo — l'identità di ↑ coi segni a freccia ed assegnandogli il valore fonetico di *t* Θ, si potrebbe porre il confronta fra Ψ*ihit*Θ*a* ed il femminile *Tittha*, attestato sopra un'iscrizione dalmata: *Tittha mater* (*CIL* III 8116)[22].

Classifichiamo il nuovo testo con *IM* 6.14.

A Brindisi: Collezione privata.

R. JURLARO, *Il genitivo in -i ed il gruppo gn- in un nuovo documento messapico*, « Nuova Apulia », I (1969), pp. 57-59 (= *A*).

Su un frammento di *operculum* (spesso cm. 2 circa e con un raggio di circa cm 5), rinvenuto a Gnathia in epoca incerta, vi sono delle lettere « stampate in rilievo ». L'epigrafe, mutila da ambo i lati, ha forse *cursus* retrogrado. Nonostante il cattivo stato di conservazione del frammento, la lettura è abbastanza chiara

]linignι[

Paleograficamente interessanti le due *n* retrograde e con la barra destra più corta: ma, si tratta di un elemento che da solo non permette di farci proporre una precisa datazione.

L'editore del frammento pensa che le lettere appartengano a due parole diverse *]lini* e *gnι[*, che sarebbero ambedue genitivi con *i* = *-ihi*; l'ipotesi è basata su *-i* di *dazihoni* di un'epigrafe di Oria[23].

Non v'è, però, alcun indizio sicuro che si tratti di due parole, anzi riteniamo incerta l'appartenenza del documento al messapico.

Ignoriamo ove il pezzo si trovi.

R. JURLARO, *Nuova iscrizione messapica*, « Magna Grecia », 7 (1972), nn. 1-2, pp. 4-5 e 18 (= *A*).

L'epigrafe è graffita, su due righe, sopra una delle facce maggiori di una piramidetta fittile rinvenuta a Muro Tenente (Mesagne).

Da *A*:

kailopiroa

---

22 H. KRAHE, *Lexikon*..., cit., s. v.

23 O. PARLANGÈLI, *Studi*..., cit., s. v. del Lessico.

La descrizione paleografica delle lettere è in *A*, generalmente accurata: il segno verticale alla fine della prima riga non ha certo valore epigrafico: quindi, una lettura *kailoi/piroa* ci sembra, giustamente, da scartare, specie in virtù del fatto che in messapico è già attestato *kailo*, il primo elemento del nuovo nome composto, in un altro nome composto: *kailomaidihi* (*IM* 7.117, da Ceglie Messapica).

Età: inizi del IV sec. a. C.

L'identificazione della base di *kailo-* con quella del toponimo *Caelium*, l'agg. *Cailinus* ed il demotico Καιλινῶν, non *Kailini*, come scrive *A* (p. 5), che lo definisce « termine etnografico », attestato su monete e su ghiande missili, di non ancora universalmente accettata provenienza è probabile [24].

Alla stessa base sono forse riconducibili tanto l'osco *kaila* '*templum*' [25], quanto l'antroponimo *Caelius*, di ampia diffusione [26]. Si tratta, con ogni probabilità, di una base anteriore alla venuta delle tribù osco-umbre e di quelle « illiriche » e che ha continuato ad essere produttiva in idiomi diversi, come il messapico e l'osco, e non invece di una voce di « estrazione » osca, come dice *A* (p. 5), anche se isoglosse si sono diffuse tra queste due lingue, dall'area osca a quella messapica [27].

A accosta (p. 5) il secondo elemento dal nuovo nome, *-piroa*, alla voce egizia Πίρωμις '*καλὸς κἀγαθός*', tramandata da Erodoto (II, 143) (tuttavia non citato); ancora da osservare, inoltre, che la trascrizione *piromis* adottata da *A* è imprecisa: sarebbe stato opportuno, ovviamente, trascrivere *pirōmis*): altro accostamento è fatto « al nome proprio greco Πίρος » (p. 5).

L'accostamento, però, alla voce egizia è del tutto soggettiva e fondata su un'assonanza con il mess. *-piroa*.

Più che al gr. Πίρος, se fossimo in vena di accostamenti, si potrebbe pensare al nome Πιροῦσται (*Ptol.*, II, 16, 5), Πειροῦσται in Strabone (VII, 5, 3), in autori latini *Pirustae* (CAES., *B. G.*, V I; LIV., 45, 26) o *Perustae* (VELL., II, 15) [28], in cui è da vedersi una base *piro-* più il formante *-st-*, tipico dell'ambiente « illirico ».

Kailopiroa è chiaramente un femminile in *-a*, *-as* (per *A*, l'epigrafe « con-

---

[24] Cfr. da ultimo, J. WHATMOUGH, *The Prae Italic Dialects of Italy*, II, Cambridge 1933, pp. 319-322, n. 428.

[25] Per questa voce in osco, cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2], Torino 1964, LIA 10, 6-7.

[26] Per la diffusione di questo nome nella *Regio II*, D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexikon*, Bari 1966, s. v. Per un lat. *Kailius*, cfr. CIL I, 844.

[27] V. PISANI, *Palatalizzazioni osche e latine*, « Archivio glottologico italiano », 39 (1954), pp. 11 e ss.; ID., *La lingua dei Messapi*, « Archivio storico pugliese », 24 (1971), p. 239; ID., *Ricognizioni osche e messapiche*, « Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto 1971, in corso di stampa.

[28] Per questi nomi, cfr. A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, Vienna 1957, s. v.

tiene un nome, probabilmente femminile, con desinenza OA ») (p. 5), in caso dativo o in nominativo.

Quanto all'uso cui le piramidette erano destinate, non vediamo su quali elementi *A* ritenga la presente e le due altre di cui parla (una con impressa la fiaccola demetriaca ed un'altra a quattro fori, invece che a due) come prove valide a dimostrare che le piramidette avevano « almeno presso i Messapi una utilizzazione prevalentemente cultuale ».

Il simbolo demetriaco, di per se stesso, non basta a far considerare ciò con certezza.

Ed ancora, il simbolo che la piramidetta con iscrizione reca su una delle facce maggiori, secondo *A* « potrebbe essere l'immagine stilizzata di un sepolto rannicchiato, o dell'uomo prenatale, secondo il costume dei preistorici. Simbolo ctonico anche questo » (p. 1), è un segno tutt'altro che chiaramente classificabile ad ogni modo, manca in *A* a tale proposito la necessaria documentazione bibliografica; per *kaila* '*templum*' A non cita alcun editore di testi oschi, né il Pisani, né il Bottiglioni, per ricordarne solo due.

Per il toponimo *Caelium*, rimanda al Fabretti (p. 18, n. 7) e non a G. Alessio (*Genti e favelle dell'antica Puglia*, « Archivio storico pugliese », 2 (1949), pp. 13-15; Id., *ib.*, 6 (1953), pp. 252), né al Ribezzo « RIGI », 9 (1925), pp. 67-69) cita però G. Colella (*Topomastica pugliese*, p. 108), attribuendogli per svista ciò che l'autore non dice: infatti, il Colella non parla della forma *Caelium*, ma di *Caelia*, tanto per Ceglie del Campo (Bari), che per Ceglie Messapica (Brindisi)[29]. Tanto meno, poi, il Colella scrive che il lat. *coelum* deriva dall'osco *kaila*. Inoltre è da osservare ancora che *A* adotta, l'ormai desueta forma *coelum*, forma seriore per *caelum*, che è quella corretta: cfr. *caelus/caelum* di Ennio e l'esichiano χαιλ· οὐρανός, Ῥωμαῖοι.

Non mancano, inoltre, errori (ma, dovuti al solito proto), come trogo-macedonico per traco-macedonico (p. 5) πιρος per Πίρος (p. 5); Καλὸς χαγατος per Καλός χάγαθός (p. 5); e, poi, *Glossariu* per *Gossarium* (nota 7 di p. 18), ecc. Infine, per svista, è scritto che « RIGI » si stampava a Roma (nota 6 di p. 18).

Mancano, infine, in *A* i segni diacritici che si pongono accanto alla desinenza o agli elementi delle parole composte, ecc.

Ed ecco la nostra lettura:

kailo
piroa
Kailopiroa

Classifichiamo il nuovo testo come *IM* 12.112.
Ignoriamo ove attualmente si trovi l'epigrafe.

---

[29] G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Trani 1941, p. 108.

R. JURLARO, *A proposito di due opercoli con frammento di alfabetario messapico*, « SLS », 5 (1972), fasc. I, pp. 103-105 (= *A*).

L'*A* presenta due *opercula* di provenienza brindisina, su cui vi sono rispettivamente alcune lettere greche e latine.

Da *A*:

1) **A B Γ Δ E I**
2) *A E I O U*

Il primo *operculum* era già noto; fu edito (ma, senza fotografia, né disegno) dal Whatmough, che lo ritenne « Messapic or possibly Greek (?) » [30].

Per lo Jurlaro, l'ultima lettera è una I: ma, come abbiamo potuto vedere nel Museo di Brindisi (e come risulta anche dalla fotografia che egli pubblica) (p. 105) è, invece, zeta e così trascrive correttamente il *Whatmough* [31]. Già per questi le lettere erano di un *abecedarium*: ma, giustamente non erano attribuite con precisione ad alcun ambiente. Per *A*, invece, l'*operculum* è messapico, come anche l'altro, che anzi « ... dovrebbe dimostrare. ..., in alcuni ambienti messapici del II-I sec. a. C. la trascrizione col segno *U* del suono *U*... » (p. 104).

Come si vede, è un giudizio perentorio, ma non v'è alcuna prova su cui basarsi per giungere a queste conclusioni, ché sopra l'*operculum* non v'è alcuna lettera tipica dell'alfabeto epicorico. Si tratta solo di lettere di tipo « tarentino »: pertanto, potrebbero essere tanto messapiche, quanto greche. Né il riconoscere — d'accordo con *A* e col Whatmough — che gli oggetti sono stati fabbricati *in loco* è d'ostacolo alla seconda alternativa, ché a Brindisi sono note fornaci ove si fabbricavano anfore recanti bolli con iscrizioni latine e greche [32].

L'epoca a cui queste fornaci risalgono è il II-I sec. a. C.: proprio quella cui, in base alle caratteristiche paleografiche, vanno riferiti i due *opercula*.

Più facile l'attribuzione della seconda serie di lettere, che consta delle cinque vocali latine e latino, infatti, non può non essere il reperto.

Che si tratti di un documento messapico — come vuole *A* — e che *U* mostri addirittura che il suono di *o* venisse espresso graficamente con *U* (veramente l'Editore avrebbe fatto meglio ad usare *V* e non *U*) ci sembra sia un giudizio molto soggettivo.

Francamente, le argomentazioni dell'Editore non ci sembrano cogenti: egli riconosce che « Il primo opercolo poteva, infatti, da solo essere considerato

---

30 J. WHATMOUGH, *The Pre-Italic...*, cit., p. 361.

31 ID., *ib.* Ma certo è una svista tipografica non di A, se *zeta* mess. è indicato con I. Così anche, per i segni inacritici.

32 C. SANTORO, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum (Amphorae Calabrae)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 10 (1971), pp. 381-454.

greco, perché in definitiva porta impresse le prime sei lettere dell'alfabeto greco, il secondo potrebbe essere da solo considerato latino perché porta impresse le cinque vocali latine ». (p. 104); Tuttavia, conclude che i due *opercula* « Invece, possono essere univocamente attribuiti alla lingua dei Messapi perché i Messapi avevano l'alfabeto di tipo greco ma non avevano tra le vocali né H (*eta*), né Ω (*omega*), invece introdotte in Taranto ed in tutta la colonìa magno-greca fin dalla metà del V sec. a. C. » (pp. 106-107).

Lo Jurlaro ritiene che siano alfabetari, anzi che ognuno rechi un « frammento di alfabetario messapico ».

Che non si tratti di « frammento » sarebbe inutile far notare, in quanto i due reperti sono interi; né sono, poi, « alfabetari », nel senso proprio del termine e perché si tratta di poche lettere e perché, data la destinazione degli oggetti, esse non sembrano essere state impresse a scopo didascalico.

Con ogni probabilità, le lettere hanno scopo magico se non meramente decorativo, come è l'alfabeto acheo dipinto su *stamnos* di Metaponto o le lettere sopra un altro vaso di Samo; altre volte, le lettere hanno valore magico-religioso [33].

[33] M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, 1, Roma 1967, pp. 448-450.

Quanto all'appartenenza ad un ambiente culturale, il primo *operculum*, ripetiamo, potrebbe anche essere messapico, ma è molto più probabilmente greco e tale dovette sembrare anche agli altri editori dei testi messapici che non lo includono nelle loro raccolte.

L'altro oggetto ci sembra chiaramente latino.

CIRO SANTORO

AMILCARE FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, con premessa di Pietro de Leo, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1971.

Il più illustre dei Foscarini di Terra d'Otranto, Amilcare, morì, vecchio di settantotto anni, il 1936. Figlio di un magistrato, Giovanni, era nato a Troia. Trentenne, si laureò in legge a Napoli, ma fu Lecce la patria d'elezione nella quale egli visse, operò come avvocato e come erudito, e morì.

Con Pietro Palumbo, cui era legato da vincoli di parentela, il francescano Primaldo Coco, Giuseppe Petraglione, Eugenio Selvaggi, i due Nicola, Bernardini ed Argentina, Francesco Ribezzo, Pietro Marti, il gesuita Giovanni Barrella e don Guglielmo Paladini, il Foscarini appartenne alla schiera dei cultori di storia salentina che, raccolta l'eredità di Sigismondo Castromediano, di Luigi Giuseppe De Simone, di Francesco Casotti e di Luigi Maggiulli, con quel versatile genio che fu Cosimo De Giorgi, i due fratelli Guer-

rieri, Ferruccio e Giovanni, Salvatore Panareo e Gianferrante Tanzi, continuarono la brillante tradizione di studi storici locali che trasmisero ad altri cultori di storia che vanno considerati i rappresentanti della terza generazione di storici salentini, Cesare Teofilato, Pasquale Maggiulli, Giovanni Antonucci, Nicola De Simone-Paladini, Giuseppe Palumbo, Nicola Vacca, Luigi Guglielmo, ex prete come Francesco Ribezzo, Giovanni Cota e Mario Bernardini.

Scrittore meno elegante e suggestivo del Palumbo, ma di lui più attento e meglio documentato, il Foscarini fu quel che si dice uno scrittore serio e competente. Meno superficiale del Marti, col quale si scontrò in acri duelli polemici e meno frettoloso del padre Coco, che studiava e pubblicava febbrilmente, egli fu autore più informato del Paladini, divulgatore senza originalità più che vero ricercatore.

Investigatore pazientissimo di fonti d'archivio, soprattutto di protocolli notarili, ma anche di carte familiari ed ecclesiastiche e, nel contempo — coincidenza rara a riscontrarsi negli studiosi d'archivio — diligente ed informato conoscitore dei sussidi bibliografici, il Foscarini coltivò con particolare predilezione gli studi storico-artistici, ai quali diede contributi che, notevoli per serietà di metodo e sicurezza di risultati, valsero a definire negativamente i non pochi scritti che il Marti andava pubblicando con la più sciatta superficialità; compose accurate rassegne di schede, di dati e di profili biografici, come sono i lavori: *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Lecce 1894-1896); *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce dal secolo XII al secolo XVIII* (Lecce 1895); *Elenco dei manoscritti* della biblioteca provinciale di Lecce (ivi 1929), la galleria di articoli *Chiari soggetti salentini*, pubblicata, tra il 1927 e il 1930, nel settimanale leccese « Giornale del Popolo » e il repertorio *Artisti Salentini*, ch'è parzialmente inedito, ma fu, soprattutto, il più versato ed apprezzato cultore di studi araldici locali, ai quali utili, ma modesti contributi avevano prima di lui offerto il De Simone, il Padiglione e il Bacile.

L'opera maggiore del Foscarini, quella che gli diede autorità più vasta e sicura della fama più tardi procuratagli dalla manevole ed informata *Guida storico-artistica di Lecce*, ch'è del 1929, e che, più di ogni altro suo scritto, legò il nome del Foscarini agli studi storici salentini, fu l'*Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, che va considerato il Gotha salentino, allo stesso modo che il Foscarini va reputato il padre degli studi araldici di Terra d'Otranto.

Due edizioni ebbe l'*Armerista*, il 1903 e il 1927, diffondendosi la prima edizione a dispense, come ancora usava quei primi del secolo a Lecce, dove, pure a dispense, eran comparsi gli importanti bozzetti di viaggio del De Giorgi, più e meglio noti come *La Provincia di Lecce* (vol. I, 1882; vol. II, 1888).

In entrambe le edizioni leccesi, la prima impressa dalla tipografia Lazzaretti, l'altra da « La Modernissima », l'*Armerista* ebbe grande fortuna e pari diffusione e in breve tempo riuscì esaurito. Acquirenti e lettori del libro, che entrambe le volte mai ebbe illustrazioni di stemmi, ma sempre tavole di alberi genealogici, furono, è facile arguirlo, oltre che gli studiosi locali, un eterogeneo pubblico composto dagli aristocratici salentini, che nell'*Armerista* trovavano, compiaciuti, la memoria delle famiglie loro e, con la discenden-

za, i nomi degli avi, dei feudi posseduti e perduti, dei palazzi abitati e in grandissima parte alienati, degli altari, luoghi, ad un tempo, del diritto di patronato e di trovar sepoltura, dai curiosi, dai pettegoli, dagli immancabili patiti dell'*esprit de noblesse*, da *parvenus* affetti da megalomanie e da smanie di patriziato e da ambiziosi che, non ritrovandosi altri meriti, come un concessionario di manifatture di tabacchi, Sebastiano Apostolico, e un ingegnere pasticcione, Antonio Tafuri, andavano questuando riconoscimenti, per decreti reali e presidenziali o per sentenze, di sonori titoli di predicati nobiliari.

Tanto il 1903 quanto ventiquattro anni dopo, i tempi indulgevano a quell'innocente smania e l'*Armerista*, accolto con interesse, favore e curiosità, entrò nelle case della gente bene di Lecce e del Salento, fu consultato anche a scopi matrimoniali, oltre che per arricchire la conversazione dei circoli, e fu così che anche la seconda edizione del Gotha salentino andò presto esaurita.

Avvilito e tramontato, con la fine della dittatura fascista e della monarchia, l'orgoglio nobiliare, indifferente la Repubblica democratica e fondata sul lavoro ai cognomi dei cittadini, non riconosciuti i titoli nobiliari di una classe che, per secoli, aveva rappresentato con impareggiabile prestigio il ruolo dell'ozio sociale, all'*Armerista* andarono accostandosi destinatari che, meno personalmente interessati agli argomenti trattati, presero ad esaminarlo pel suo valore di cospicua fonte di dati rilevanti, sia pure in via sussidiaria, per la storia civile, feudale, politica, economica, religiosa ed artistica della Terra d'Otranto.

A quel dizionario, alfabeticamente composto di famiglie, che è l'*Armerista* mancano, è vero, le citazioni di un apparato erudito che le esigenze della moderna metodologia storica considera essenziale collocare a piede di pagina; mancano anche le tavole illustrate degli stemmi che, più delle descrizioni dei blasoni che, in prosa, hanno una terminologia così tecnica da riuscire ostica ai non iniziati in araldica, sarebbero state utili termini di consultazione, e mancano, finalmente, le illustrazioni di un corredo documentario, la cui importanza non sfuggì, ad esempio, a Pompeo Litta che, per la monumentale sua opera *Famiglie celebri italiane*, si valse di accurati disegnatori ed incisori.

Suppliscono, tuttavia, a quelle lacune gli indici dei feudi, dei feudatari e dei presuli salentini, delle fonti archivistiche e bibliografiche, dal Foscarini collocati prima delle trecento e più pagine dell'*Armerista*, mentre a chi ha dimestichezza con i libri della nostra storia non riesce difficile ricavare dal testo la fonte d'informazione e ricostruire la nota che, se è esplicitamente omessa, è però sottintesa, intrinsecamente riportata com'è in una generica citazione testuale.

Come la seconda edizione del Gotha salentino s'era da più di quaranta anni rarefatta e resa irreperibile anche nei cataloghi dei librai antiquari, l'editore bolognese Arnaldo Forni, che più di una benemerenza per gli studi storici nazionali e regionali s'è acquistato ristampando fotomeccanicamente e riproponendo la pubblicazione di opere inaccessibili per rarità, ha riprodotto quell'edizione dell'*Armerista*, restituendolo nel circolo della cultura storica locale, con l'aggiunta di una breve premessa di Pietro De Leo, nella quale sono riferiti concisi cenni sul valore dell'opera del Foscarini, che né io né il De Leo facemmo in tempo a conoscere, e sul quale non sono citate

le testimonianze raccolte nello scritto miscellaneo *in memoriam* (*In memoria di Amilcare Foscarini*, s. l. né d., ma Lecce 1937) e neppure le pagine di Alberto Stano-Stampacchia (in « Studi Salentini », XII, 1967, pp. 375-80).

Nella ristampa anastatica di quella seconda edizione, che utile sarebbe stato corredare dell'indice alfabetico dei nomi, sono rimasti anche i non pochi errori tipografici, che potevano essere rilevati in apposita *errata corrige* ed è, inoltre, mancata una postilla di aggiornamento bibliografico, che, oltre tutto, sarebbe stato un apprezzabile segno di omaggio alla fatica del Foscarini.

Nonostante questi rilievi, nonostante le mende antiche e recenti conservate e non omesse in questa ristampa, salutiamo, come si fa per un vecchio e mite amico, il ritorno dell'*Armerista* nelle vetrine dei librai e nelle biblioteche regionali di enti pubblici e di studiosi.

Per noi, il ritorno dell'*Armerista*, che è un classico d'insostituibile consultazione nel settore degli studi araldici salentini, ha il senso di un supplemento di vita reso, non solo all'opera che, divenuta più accessibile ad un pubblico più numeroso degli *abitués* delle biblioteche specializzate o dei bibliofili, con voce ormai meno fioca ripete il suo contenuto di acquisizioni, ma anche al vecchio Foscarini che, dalle pagine della migliore sua opera postumamente ristampata, oggi riprende ad alimentare, col riscontro e col sussidio di dati, i più recenti studi, agevolandoli e indirizzandoli a migliori risultati.

MICHELE PAONE

GIUSEPPE LUCATUORTO, *La Bari Nobilissima. Testimonianze storico-artistiche sulla Paleopoli*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1971, pp. XVIII-248, L. 12.000;

BRUNO M. APOLLONY GHETTI, *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, a c. dell'Istituto di Disegno della Facoltà d'Ingneria, Bari, Arti grafiche Favia, 1972, pp. IV-314, L. 33.000.

Dopo la monografia su *Bari*, pubblicata a Bergamo da Francesco Carabellese, nel lontano 1909, e scritta con l'encomiabile perizia e l'acume distintivi di quello studioso prematuramente scomparso, tra i *cantori* più virtuosi delle gloriose tradizioni pugliesi e dei periodi di loro maggior splendore, salvo le *guide* troppo frettolose, destinate ad alimentare il piccolo cabotaggio delle stamperie locali, sul borgo antico di Bari pareva sceso un silenzio quasi sepolcrale.

Di tanto in tanto si riaccendevano le polemiche intorno alle proposte di sventramento, risanamento o di conservazione restaurativa dell'intero tessuto urbano, mentre si redigevano piani regolatori e s'invocavano leggi e

mezzi per attuare i vari disegni, di volta in volta elaborati e spesso tra loro contrastanti.

Fu la Società di Storia Patria per la Puglia attraverso la sua sezione per la tutela dei centri storici urbani a sollecitare qualche anno fa l'adozione delle misure richieste dall'urbanistica moderna, in applicazione della legge speciale per Bari vecchia, onde realizzare un'integrale conservazione di quel grandioso patrimonio monumentale.

L'iniziativa stimolò il vecchio proposito di dedicargli la prima *guida* degna di tale nome in Giuseppe Lucatuorto, un gravinese, da anni trapiantato nel capoluogo, ricordato giustamente da Pasquale Del Prete come compagno di giuochi della sua infanzia, al quale ascrive la propria iniziazione alla *lettura* delle pietre di quella Bari, nobilissima per l'incanto della sua multiformità artistica e per il carico delle memorie del suo popolo industre, geloso assertore dell'autonomia locale e delle libertà *democratiche*, già tali, quando ancora lontano era il trionfo dei principi consacrati dalla rivoluzione francese. E di ciò si occupa nell'introduzione al volume Tommaso Pedio con rapida e succosa rievocazione delle principali tappe delle fortune baresi.

Leggendo quanto Lucatuorto ha ricordato con sobrietà, ma molta precisione, della basilica di S. Nicola, della cattedrale, del castello, di tutte le chiese, comprese quelle di cui restano soltanto alcuni relitti, dei vicoli, delle coorti, delle abitazioni, si ha la riprova che poche città possono vantare il privilegio di una descrizione e della scoperta di ogni sua manifestazione, nel grandioso e nel particolare di un *continuum* abbracciante in dimensione originale ed autoctona gli apporti del romanico, del rinascimentale, del barocco.

Il merito specifico dell'autore è quello di aver a lungo condotto la sua ricerca di campo pazientemente e superando i grossi ostacoli che avrebbero scoraggiato chiunque altro, essendo dura impresa andar su e giù nella *babele della Palepoli*.

La quasi completa raccolta delle iscrizioni lapidarie e delle epigrafi funerarie costituisce poi senza dubbio un punto di arrivo di un'indagine non solo meritoria ma ricca di prospettive per l'approfondimento di tanti problemi che ancora attendono la loro soluzione storica.

Nulla manca — e questo sarebbe di per sé un pregio essenziale — della precedente bibliografia consultata per intero e valorizzata criticamente. Rispetto ad essa, soprattutto per chi la conosca, risulta ben evidente ciò che si deve al contributo personale di Lucatuorto.

L'altra pubblicazione, salvo le preziose notazioni, feconde per la salvaguardia da proseguire, circa il valore urbanistico ed architettonico di Bari vecchia espresse, da par suo, dal prof. Bruno M. Apollony Ghetti, benché apparsa ad un anno di distanza dall'altra, poco ha aggiunto, malgrado la comprensibile maggiore disponibilità di dati che un'opera successiva naturalmente finisce per avere a propria disposizione.

La comparazione tra i due volumi si limita, per noi, ovviamente agli argomenti storici, che essi hanno in comune e, pur riconoscendo che dalla loro integrazione il borgo antico di Bari riceve un più chiaro lume, va assegnato al lavoro del Lucatuorto una caratterizzazione particolare per la sua documentazione adoperata sempre con molta prudenza.

Non possono che addebitarsi alla fretta, sempre in tema di ricostruzione storica, anche se ciò niente toglie al pregio del volume, « *Bari vecchia* », le sviste, che meritano di essere segnalate ai fini di una eventuale successiva edizione del prezioso contributo.

Per fare qualche esempio: a p. 79 si sostiene che « Chiafaro sarebbe una corruzione di Jalfara », mentre, in realtà, trattasi di una variante, essendo entrambe le voci usate come toponimi nell'Italia meridionale col significato di buca, burrone, derivante, secondo i linguisti, da *cavus* più che dall'arabo *hafrab* (v. ReW, 1796). Il vocabolo, dunque, lungi dall'essere oscuro, suona chiaro, se ancor oggi i baresi chiamano *pennite* quella zona di mare da essi un tempo denominata Chiafaro, perché fatta di fosse ed avvallamenti, ricchi di vegetazione.

Manca poi la documentazione della presenza in Bari della Corte d'Appello addirittura nel 1584. Sinora si sa soltanto che il trasferimento da Trani a Bari di un'istituzione di tal genere si verificò il 23 marzo del 1923.

A proposito della biblioteca Sagarriga Visconti si afferma che è « ora allogata nell'odierna strada Palazzo di Città » (p. 81). Il riferimento potrebbe essere ad un'altra biblioteca (la provinciale « De Gemmis »?) in quanto quella indicata trovasi ubicata nei *modesti* locali del palazzo dell'Ateneo, che si affaccia su piazza Umberto.

A p. 147 si legge: « il Masellis ricorda che ai suoi tempi la strada Palazzo di Città si chiamava ancora alla francese (rue) Fragigena... » e ciò è inesatto, essendo i tempi del nominato Masellis quelli del 1965, anno della pubblicazione, citata a p. 16, della *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri* o al massimo quelli della puerizia dello stesso autore. In ogni caso le due denominazioni si riferiscono a strade diverse.

A p. 256 si accenna all'esistenza nell'Archivio della Curia arcivescovile di vari documenti concernenti la chiesa di S. Marco, cioè, in effetti delle pergamene già pubblicate dal C. D. B., i cui originali sono conservati, se mai, nell'archivio del Capitolo metropolitano, forse non consultato, in quanto a p. 266 si dà notizia, a proposito di S. Scolastica, dell'autorizzazione a tale Pietro Giacomo Grande di aprire, nella parte inferiore del bastione della chiesa, il primo teatro di Bari.

Contrariamente a quanto pensano gli autori circa l'inesistenza di altri documenti sull'argomento fino al 13 agosto 1679, non sono poche le conclusioni capitolari riguardanti S. Scolastica per il periodo 1579-1679, in base alle quali Sada, Scorcia e Valente in *Bari mito* hanno riportato l'istituzione del teatro ad un secolo prima, cioè al 1579.

Ma non giova continuare, perché ciò che conta è che si deve essere grati sia a Lucatuorto che ad Apollony Ghetti ed ai suoi collaboratori, tutti benemeriti, anche se in misura ed a diverso titolo, della valorizzazione storico-artistica della Bari *vecchia*, ma *nobilissima*.

MAURO SPAGNOLETTI

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 4.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 4.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 2.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000
vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . . L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 6.000

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*. In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco (903-1071)*, 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 6.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia L. 15.000

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . L. 20.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . L. 15.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*. a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . esaurito

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 12.000

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 10.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . L. 8.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . L. 10.000

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 . . . . . L. 10.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) . . . . . L. 20.000

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, p. 357 . . . . . L. 10.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 6.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 6.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO. 1972, pp. 332 L. 7.000